I SEMPREVERDE

HOMERUS

Odissea

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Introduzione a Niccolò Delviniotti

di Tzortzis Ikonomou

L'Italia e le Isole Ionie: tra queste due terre c'è un collegamento di storia e di cultura che parte dal tredicesimo secolo con la conquista delle isole da parte della Serenissima; con il tempo queste isole assunsero un'identità particolare, che vide la lingua italiana coesistere con la greca. Oggi ricordiamo queste isole nell'ambito della storia della letteratura italiana per sottolineare le origini greche di Ugo Foscolo, ma in questo modo trascuriamo una cultura che per secoli ha prodotto uomini di lettere significativi e opere importanti. Tra i primi Niccolò Delviniotti[1], la cui vita è legata

1 La grafia del nome oscilla fra *Delviniotti* e *Delvinotti:* la prima forma è solitamente usata in Grecia, la seconda in pubblicazioni italiane. Sul

con l’isola nativa di Corfù e con l’Italia, dove studiò; fece amicizia con molti isolani presenti in Italia intorno al 1800, come Andrea Mustoxidi, Mario Pieri, Spiridione Petrettini ed altri; gli scritti che gli dedicò Niccolò Tommaseo sollevarono l’interesse di Carducci per lo scrittore di Corfù.

La vita

Nicolaos Baptistiades Delviniottis nacque a Corfù il 27 giugno 1777 da Giovanni Battista e Angelica Panagiotou Lessi. La famiglia, originaria di Delvini in Epiro, da tempo si era trasferita a Corfù. Dopo i primi studi a Corfù, si trasferì nel 1796 in Italia e iniziò gli studi giuridici presso l’Università di Padova; ebbe la fortuna di incontrare letterati notevoli dell’epoca come Cesarotti, Bettinelli e Niccolini che lo aiutarono e stimolaro-

frontespizio dell’edizione dell’*Odissea* è usata la seconda forma.

no; nel 1799 ebbe l'incarico di segretario presso il governatore di Mantova, il Generale Miollis,[2] e in quell'ufficio rimase fino al 1801, quando si dimise e si iscrisse all'Università di Pavia per concludere gli studi di giurisprudenza. Le ragioni per cui lavorò con i francesi furono tanto politiche quanto economiche; con lo stipendio poté dedicarsi ai suoi studi. Si laureò a Pavia nel giugno del 1805.

Delviniotti era legato alla sua patria. Come scrive Tommaseo: "amava Niccolò questo verde dor-

2 Sextius Alexandre François de Miollis, (Aix-en-Provence, 1759-1828), generale francese. Dopo la conquista di Mantova nel 1797 venne nominato governatore di Mantova due volte (1797-1802 e 1805-1809), conquistò la Toscana nel 1799 e Roma nel 1808, e ne divenne governatore fino al 1814; dopo i Cento giorni si ritirò a vita privata.

so di terra sporgente dall'onde, sul quale egli nacque; ch'è come il sorriso della Grecia all'Italia".

Tornò frequentemente nell'isola, ma la sua intenzione era di seguire l'esempio di molti connazionali e rimanere in Italia; tuttavia durante un viaggio a Corfù nel luglio 1805 incontrò l'amico della gioventù Giovanni Capodistria, il quale, Segretario delle Isole Ionie, aveva la responsabilità di rivederne la legislazione; Capodistria gli offrì un posto di collaboratore, Delviniotti accettò e intraprese così una lunga carriera, che lo costrinse a rinunciare alla vita di letterato in Italia quale conduceva l'amico Mario Pieri.

Nel 1809 fu eletto responsabile della pubblica accusa in Corfù e l'anno successivo Giudice al Tribunale di prima istanza. La carriera continuò anche dopo il cambio di potere quando ai Fran-

cesi subentrarono i Britannici. Sotto le autorità britanniche ebbe altre cariche nell'amministrazione della giustizia delle Isole Ionie fino a diventare Giudice della Corte Suprema nel 1834; due anni dopo andò in pensione ma continuò ad occuparsi della cosa pubblica.

È giudicato favorevolmente da Tommaseo per la sua capacità di occuparsi del bene comune. Tommaseo lo prende come esempio di buona condotta di un magistrato:

> Mandatogli, allorché egli era giudice presidente nell'isola di Cefalonia, un collega ch'e' reputava non atto all'uffizio, il Delviniotti voltosi alla coscienza dell'uomo, pregò si facesse giudice delle proprie forze egli stesso, giudice più veggente e severo che altrui; provvedesse accortamente al decoro del nome proprio; facesse in maniera che la gente domandi perchè assunto

a quello; non moltiplicasse gli esempii d'uomini giudicati dalla indignazione pubblica ancor più duramente del merito, ma porgesse l'esempio nuovo di modestia coraggiosa e di leale astinenza.

Delviniotti aveva un grande interesse per lo sviluppo scolastico delle isole Ionie, perché sentiva il bisogno di educare i giovani della sua terra; nel 1807 si era costituita l'Accademia Ionia, e divenne professore di diritto civile e penale. All'Accademia coprirono cattedre parecchi amici di Delviniotti che come lui avevano studiato in Italia. Nel 1841 fu assunto come professore di diritto penale presso l'Università di Corfù, che era stata fondata da lord Guilford.

Nella sua politica Delviniotti fu sempre a favore della repubblica e delle idee della Rivoluzione francese. Le ragioni sono due, ed è ancora Tom-

maseo a indicarle; era speranza di molti greci che con l'arrivo dell'esercito francese, la Grecia si sarebbe liberata del dominio ottomano. Non sono pochi i poeti che dedicarono a Napoleone poesie e libri in quegli anni. Per Delviniotti l'arrivo dei francesi portava, inoltre, una legislazione moderna.

Come scrive Tommaseo:

> Una ragione moveva inoltre il giovane Delviniotti a lodare il governo napoleonico: la più severa forma data alla giustizia pubblica, e il cessare di que' giudizi venali che disonoravano taluno de' magistrati veneti ne' gradi minori. Cotesto doveva piacere ad uomo amante del retto.[3]

In questo ambito è da considerare anche la

3 Niccolò Tommaseo, *Il secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, p. 397.

critica di Delviniotti al regime veneziano nelle Isole Ionie.

Secondo lo storiografo Vrokinis, Delviniotti fu eletto membro dell'Ateneo Veneto, del Regio Ateneo Italiano a Firenze; insieme con Capodistria fece parte dell'Accademia di Pisa.[4]

Nel 1815 sposò Anastasia Adamantina Kolpou.

La morte lo colse il 12 settembre 1850.

Le opere

La vera passione di Delviniotti fu la poesia. Per tutti i suoi connazionali la persona di Ugo Foscolo è un riferimento vitale; l'appartenenza alla stessa cultura del poeta di Zante, porta il giovane aspi-

4 Λαυρέντιος Βροκίνης, Βιογραφικά Σχεδάρια τῶν ἐν τοῖς γράμμασιν, ὡραίαις τέχναις καὶ ἄλλοις κλάδοις τοῦ κοινωνικού βίου Διαλαμψάντων Κερκυραίων, tomo I, Corfù, Koraes, 1877, p. 115.

rante poeta ad ammirare le opere e ad ispirarvisi per la propria produzione letteraria. Tommaseo nel suo saggio *Della civiltà italiana nelle isole Ionie e di Niccolò Delviniotti*[5] offre alcune prove della sua lingua poetica; la tendenza neoclassica è evidente, ma anche ovvia per il giovane greco. Nei primi anni del suo soggiorno in Italia, grazie ai contatti con i maggiori letterati dell'epoca, fu naturale per Delviniotti, come per gli altri suoi connazionali, scrivere poesie. La sede naturale fu la casa di Isabella Albrizzi-Teotochi, le cui riunioni letterarie sono riportate soprattutto nell'auto-bio-

5 "Della civiltà italiana nelle isole Ionie e di Niccolò Delviniotti" in *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie 2, 1855, tomo secondo, parte 1, pp. 65-88, poi nel *Dizionario d'Estetica* del 1860, pp. 98-105, nel *Secondo Esilio*, pp. 378-435, e nel *Dizionario Estetico*, 4. ed. 1867 pp. 298-328.

grafia[6] di Mario Pieri.

La prima e unica raccolta di *Poesie* esce nel 1809 a Corfù ed è dedicata a Julien Bessières[7], Commissario Generale di Corfù. La dedica del libro e le dediche delle singole canzoni mostrano la devozione di Delviniotti verso Napoleone; la

---

6 Mario Pieri, *Vita scritta da lui medesimo libri sei*, in *Opere di Mario Pieri Corcirese voll. I e II*. Firenze, Le Monnier, 1850.

7 Julien Bessières, nato a Gramot in Languedoc il 1777, morto a Parigi 1840. Seguì Napoleone in Egitto e fu preso prigioniero e portato a Ioannina. Nel 1805 fu nominato Console Generale del “Colpo [golfo] Adriatico” e nel 1807 Commissario Generale di Corfù fino al 1810, quando divenne governatore di Navarra. Dopo la caduta di Napoleone non ebbe incarichi importanti.

sua più grande speranza era che la Grecia con l'aiuto dell'esercito imperiale francese avrebbe raggiunto la libertà.

Il libro contiene quattro poesie in quartine e 18 sonetti; la prima poesia è dedicata *Alla Poesia*; tra le altre, una è dedicata a Napoleone, una a Julien Bessières e una, l'*Istro domato*, a suo cugino Jean Baptiste Bessières, duca d'Istria. La forma metrica preferita è l'ode saffica.

L'unica testimonianza contemporanea che abbiamo proviene dalle *Memorie* di Mario Pieri che il 9 novembre 1810 scrive:

> Verso la fine del pranzo venne da noi Rosini ed il Ciampi. Con quest'ultimo, e con l'amica andammo a camminar la città dell'Arno settentrionale. Camminando, egli ci disse come l'amico mio Corcirese Niccolò Delviniotti ha mandato tempo fa all'Accademia di Livorno un suo libret-

to di Poesie per essere giudicato. Furono destinati a questo giudizio esso il Ciampi, il Professore Padre Pagnini, ed il Professore Carmignani; e conclusero in iscritto, che l'autore avea di molta fantasia, e di bei concetti, ma che peccava spesso e soverchio di oscurità, e mancava del tutto in fatto di stile e di lingua. Ciò mi ricordò le quistioni, che io feci più volte con Delviniotti, essendo sempre stato il mio sistema ed il mio sentimento su l'arte di scrivere e di verseggiare opposto al suo; giacché io credo ch'egli scriva così più per falso sistema ch'egli s'è sposato, che per incapacità di far meglio, e diversamente.[8]

Può sembrare strano che Sebastiano Ciampi desse un giudizio così negativo della poesia di

8 Mario Pieri, *Memorie I*, a cura di Roberta Masini, Roma, Bulzoni, 2003, p. 316.

Delviniotti nello stesso anno in cui fu eletto all'Accademia di Pisa, di cui lo stesso Ciampi era segretario. Nella sua autobiografia, Pieri non fa nessun riferimento alle *Poesie* di Delviniotti ed è chiaro che quando scriveva nel 1842-43, non gli sembrava interessante commentarle.

Delviniotti pubblicò la maggior parte delle sue poesie nelle riviste corciresi: la *Gazzetta Ionia*, il *Monitore Ionio*, la *Gazzetta degli Stati uniti delle Isole Ionie*. Alcuni titoli rivelano ancora una volta la sua tendenza repubblicana: nel 1811 pubblicò un *Inno Pindarico per la nascita del figlio dell'Imperatore Napoleone sopranominato Re di Roma*, nel 1813 l'*Ode nella festa del giorno onomastico, e l'anniversario della nascita di Napoleone Imperatore*. Altre poesie sono dedicate ad onorare illustri corciresi: gli *Sciolti alla spoglia mortale di Lazzaro de Mordo Israelita dottore in*

Medicina (1823), il *Sonetto in morte del dotto ed integerrimo Giudice Pasqual Carruso* (1847).

Le due opere più impegnative sono due *Visioni* in terzine per commemorare due amici morti, il cugino Demetrio Macrì e l'amico letterato Niccolò Mavromati. In queste si evidenzia la sua dipendenza dalla lingua letteraria italiana (Petrarca, Foscolo, Parini).

Per anni lavorò alla traduzione di Quinto Smirneo, ma anche se molti letterati, come Monti, Lamberti e Mustoxidi, la giudicarono positivamente, non la volle pubblicare. Soltanto il primo libro uscì nel *Poligrafo* di Milano con la cura di Mustoxidi.

Niccolò Delviniotti lasciò alcune opere inedite, che alla fine del diciannovesimo secolo erano ancora proprietà del figlio Diomede. Tra queste c'è un saggio chiamato *Discorsi sopra la Filologia*, e

poesie intitolate: *Ode Pindarica all'amor Patrio*, *Ode all'Italia* e *Lamento alla morte dell'indimenticabile Conte Giovanni Capodistria*. Anche le tragedie *Serse* e *Ifigenia* non furono mai pubblicate.[9]

Per completezza di informazione ed utilità per il lettore si aggiunge la scheda biografica di Girolamo Dandolo (*La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studii storici.* Venezia : co' tipi di Pietro Naratovich, 1857, p. 337-338).

«*Delviniotti Nicolò*, nacque il 27 giugno 1777 a Corfù da una famiglia divenuta greca per non mai interrotta più che secolare dimora in quella città. Era ancor fanciullo quando la sorte orbavalo del padre, e dovette alle affettuose cure materne la letteraria instituzione col maggior fratello Spiridio-

9Βροκίνης, op. cit., p. 121.

ne ricevuta in Italia, e la laurea in diritto conseguita a Pavia. Dettò prose e versi italiani, certamente notevoli per una tal quale sua propria originalità, ma troppo lontani da quella eleganza di stile e proprietà di vocaboli, per cui vanno invece ammirati i suoi connazionali e contemporanei il Foscolo, il Pieri ed il Mustoxidi tuttora vivente. Tanto però non vuolsi accagionarne il giudizio, quanto il troppo fervido ingegno dello scrittore, che male avrebbe potuto tollerare la paziente opera della lima: e forse ancor più l'avviamento non buono dato a' suoi studii dal Cesarotti e dal Bettinelli, uomini l'un più che l'altro per sapere eminenti, ma che per avversione ai pedanti così eransi dilungati dagli esempii de' buoni maestri, che certo non avrebbero potuto proporre i loro scritti a modello di ottimo gusto. Ad ogni modo le cose fino allora consegnate ai torchi, e l'opera con Giovan-

ni Capodistria avuta nella riforma delle leggi jonie, gli valsero l'onore di essere con lui ascritto nel 1810 all'accademia di Pisa. Dotato di caldi e nobili spiriti, serbò tutta la vita sempre uguale l'affetto alla patria: ma benché nessuno gli andasse innanzi negli ufficii della giustizia, adempiuti fino allo scrupolo nell'esercizio delle affidategli magistrature, sconobbe i diritti della estinta Repubblica di Venezia alla riconoscenza di quegl'isolani; e solo perché esigeva da essi quella obbedienza che suole ogni principe da chi gli è suddito esigere, non temè di qualificare tirannide esosa un Governo alla cui liberalità, chi si facesse con mente sgombra da prevenzione a stenebrare le origini degli avvenimenti, volentieri confesserebbe col Tommaseo e col Mustoxidi or or rammentato, dovere la Grecia moderna la odierna sua civiltà e indipendenza. Questo medesimo

affetto, colpa la contratta abitudine di mirare costantemente le cose da una sola faccia, il condusse altresì a plaudire fino alla nausea il governo napoleonico, parendogli quasi che la semplicità e speditezza degli interni ordinamenti, ed il rispetto alle forme giuridiche nelle controversie di privato diritto, fossero anticipata caparra di quella politica rigenerazione del popolo greco, che non ebbe mai parte neppure ai sogni dell'uomo a cui porgeva così senz'avvedersene gl'incensi dell'adulazione. Allo stesso modo celebrato avea prima l'apparire della bandiera democratica di Francia e quello dei Russi; né di minor lode più tardi fu largo al sopravvenir degli Inglesi, nella protezione e nello Statuto dei quali ebbe fede fino all'anno 1830. Giunto allora al limitare della vecchiezza si avvide di avere fino a quel dì trascorsa la vita di delirio in delirio; e pose freno ad una lo-

de che il giudizio imparziale della storia dirà forse tanto immeritata, quanto l'atroce sua bile contro ogni veneziana memoria. Non per questo si fe' muta la sua Musa, ma solo cangiò tema a' suoi carmi. Morì il 12 settembre 1850. Se meno bollente animo avesse il Delviniotti da natura sortito, per cui meno prontamente avesse obbedito agl'impeti di una prima impressione, onde gli accadde così di sovente scambiare le speranze coi fatti, avrebbe lasciata assai miglior fama e come scrittore e come uomo politico». (Ringrazio Filippo Maria Pontani della Scuola Normale Superiore di Pisa per avermi segnalato questa pagina e fornito indicazioni orientative preziose e puntuali – V.V.)

Dello scrivere e del tradurre l’Odissea

di Vittorio Volpi

Il disegno di Delvinotti, offrendo al pubblico una nuova traduzione dell’*Odissea*, è di fornire all’Italia e all’Europa del suo tempo, così piena di fermenti, uno sguardo alla situazione della Grecia, che da poco si era liberata dal giogo turco, richiamando l’attenzione alla diretta e continua filiazione letteraria dell’Eptaneso dalla tradizione italiana. Si trattava anche di restituire alla Grecia la sua cultura letteraria, in esilio temporaneo presso università, biblioteche e tipografie europee, dopo tre secoli di turcocrazia.

Nell’*Ode a Napoleone* (1809) mette in bocca alla *Settinsulare*

Mio fia, grida, d’Alcinoo il bel soglio;

Mie le vaghe Isolette, che Epiro

Ratto ad esso congiunte vedrà.

…

Da' suoi Prodi per mano guidate

Arti-belle tornate, tornate.

Anticipava forse il progetto mazziniano e lincolniano di un Adriatico "lago italiano" dal punto di vista geopolitico perché già culturale, disegno che peraltro, ma in modi affatto diversi, ripristinava la situazione prenapoleonica.

Sceglie l'*Odissea* come mito di riscatto, di ritorno in patria, dove il novello Ulisse è il letterato, illuministicamente ganglio vitale della società, "padre affettuoso" del popolo che governa, che guida la Patria, lo Stato con saggezza e giustizia. Ben possono adattarsi alla biografia di Delvinotti

alcuni versi del libro VII (parla Alcinoo, re di Scheria-Corfù):

giusta ira t'arse

Contro costui che si levò nel circo

Ad oltraggiarti; ma nessun mortale

Disconosce il valor che in te s'annida;

Nullo che sa ridir ciò che la voce

Della giustizia gli ragiona al core.

Delvinotti, in quest'ottica, può essere dunque considerato un letterato che mette a protocollo la propria odissea, alla ricerca della patria letteraria, teso foscolianamente a ridisegnare il ruolo della letteratura nel vivo della società, innervandola di uno "stile" fatto di tensioni, di bellezza classica rivisitata e reinventata.

La traduzione esce nel 1943 «Dalla tipografia

del Governo». Sfogliando la Ἰονική Βιβλιογραφία di Thomas I. Papadopoulos (Athena 1998) si ha modo di vedere come questa fosse la più attiva, se non l'unica tipografia in Corfù e forse di tutto l'Eptaneso. Pubblicava atti ufficiali del Governo, tra cui la *Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Ionie*, Avvisi, Notificazioni in greco (ἐν τῇ Τυπογραφίᾳ τῆς Κυβερνήσεως), in italiano o inglese (Government Printing-Office), ma spesso anche bilingui o trilingui. Per l'incarico ricoperto e per la notorietà di cui godeva, non doveva esser stato difficile per Delvinotti far pubblicare presso questa tipografia la propria traduzione. Gli articoli di Francesco Orioli e di E. Tipaldo accennano alla pubblicazione in fascicoli. Anzi E. Tipaldo riprende dal *Gondoliere* il programma di sottoscrizione

dello stesso Delvinotti[10]. Si presume che la pubblicazione abbia avuto termine nel corso del 1843; la tiratura deve essere stata estremamente limitata e la circolazione ristretta alla cerchia degli

---

10Non pare inutile per comodità del Lettore riprodurlo anche qui: «E' pare che Omero intendesse cantare le glorie principalmente del paese Jonio quando nell'Iliade, più che la selvaggia ira, e l'impetuoso valore del Tessalo Achille, magnificava il senno, l'intrepidezza e gli accorgimenti dell'Itacense Ulisse, quando,nell'Odissea, le pellegrinazioni meravigliose di questi sceglieva a illustre argomento del Poema, e la giusta vendetta che dalla schiera scellerata de' Proci ei ne trasse. Né diverso appare il suo intendimento là dove egli celebra il bel cielo, la bella terra di Scheria, le ospitali virtù, la perizia nella navigazione e nelle

amici greci e italiani.

Il volume è consultabile presso la Biblioteca pubblica di Corfù, la Biblioteca della *Anagnostiké Etairìa* di Corfù, la Biblioteca *Gennadios* di Atene, quella Universitaria di Salonicco, presso l'Archi-

---

arti, e le sue saggie istituzioni politiche; e ciò pure ebbe in mira quando forse, nella persona del Cantore Demodoco, sé stesso descrive rallegrator di regj conviti colla letizia del verso. Era egli cittadino nostro, o Cefaleno, od Itacense, datosi a viaggiare per le greche contrade, ed a ricordare a' connazionali suoi la grandezza de' Numi, ed i vanti degli avi? Questo io non oserò di affermare; ben certo è che, a noi Joni, è permesso di andare orgogliosi di questa prima e somma rivelazione della Ellenica Musa, che insegnò al mondo a che, per potenza di nobile poesia, lice salire.

vio Storico-Letterario di Manou Charitàkou (ELIA) di Atene e altre poche di eruditi greci (Damaskinos, Corfù; Teotochi, Corfù, Spirou Lovèrdou, Kefisià). In Italia la traduzione è consultabile presso

---

Tale egli essendo, sembra non isconvenire ad un Jonio rallevato nelle Itale scuole, e grato a quel rallevamento, il tentare di dare una nuova traduzione in versi sciolti dell'Odissea, non già per entrare in ardita gara con i traduttori che il precedettero, ma perché or nell'una, or nell'altra, si scorgono almeno adombrati i tanti e sì luminosi pregi che nel divino poema risplendono.
L'opera sarà distribuita in quaderni dodici di numero; conterrà ciascuno due canti. Così verrà fatto al traduttore di giovarsi degli ammaestramenti de' dotti, e del sentimento delle persone gentili per poter di mano in mano correggerli.

la Biblioteca Angelica (senza note tipografiche, ma Corfù, Dalla Tipografia del Governo, 1843), presso la Biblioteca Marciana di Venezia e la Bibl. Centrale dei Frati Minori di Roma.

_____

Il prezzo sarà di scellini uno per quaderno, da essere pagato successivamente quando il quaderno si consegnerà. La carta sarà sopraffina fiumana, ed i caratteri saranno come in quest'avviso.

Il testo che si seguitò nella traduzione è quello di Lipsia 1759-64-65 con le note del Clarke e dell'Ernesti; illustrato vie più dagli scolii greci raccolti nell'edizione del Crusio e pubblicati in Atene l'anno 1841.»

La descrizione completa dell'edizione utilizzata è la seguente: Ὁμήρου ἅπαντα i.e. Homeri Opera omnia: ex recensione et cum notis Samuelis Clarkii. Accessit varietas lectionis edd. veterum

La copia pervenutaci alle mani e acquistata a Pisa doveva probabilmente appartenere a uno degli amici dell'Accademia pisana.

Un recente romanzo[11] presenta un Ulisse che scrive, per averla vissuta, la propria "odissea", per poi consegnarla a Demodoco, sapendo che la cambierà («Fate sempre così, voi… Addio»). È

---

cura Jo. Augusti Ernesti qui et suas notas adspersit. Lipsiae Impensis G. Theophili Georgii Impressit Vdalr. Christianvs Saalbach, 1759-64, in greco e latino. L'edizione ateniese degli scolii è la seguente: Σχόλια εἰς τήν τοῦ Ὁμήρου Ὀδύσσειαν. Ἐκ τῆς ἐκδώσεως τοῦ D[etlev] Car[olus] Uil[ielmus] Baumgarten-Crusius. Νῦν τὸ πρώτον ἐκδ... ὑπὸ Κωνσταντίνου Γκαρπόλα. Ἐν Ἀθηναῖς, Γκαρπόλας, 1841.

11 Tassos ROUSSOS, *Ho Odysseas*, Athina, Ekdosis Kastanioti, 1996.

un Ulisse diviso fra il destino che ha avuto in retaggio e la propria libertà, ma solo perché ha seguito il proprio destino, solitario nella vastità del mare, giunge a sentire il “polso”, il palpito della libertà. Il suo destino è quello di andare, andare via: da dove, da chi? Non esiste risposta. Forse da se stesso, dalle «ardenti inquietudini» che lo fanno sentire fuori posto ovunque, alla ricerca continua di un altrove che non può esistere se non proviene dall’intimo. Comprende perciò che il seguire il proprio destino, vivere come giorno per giorno gli è dato, farà di lui, come di ogni altro uomo, un eroe. O viceversa, che farà di lui, come di ogni “eroe”, un comune e semplice uomo.

In questa inedita versione, Ulisse scrive. Scrive perché la riconquista della lingua è al tempo stesso approdo alla patria e riassunzione della propria antica identità. È vero, l’Ulisse ritornato in

patria è ora inscindibile da quello che ideò il cavallo di Troia, che accecò il ciclope, che scese all'Ade. Quegli "anni di vagabondaggio" sono scritti sulla sua pelle, sul suo volto, sono esperienze di vita che consolidano la primitiva identità; quegli anni sono stati perciò anche "anni di apprendistato".

La gestazione della poesia si può paragonare a un percorso ascetico attraverso il quale lingua e pensiero vengono riscaldati, messi in movimento, purificati nel crogiolo delle emozioni vissute nella realtà, rimeditate, re-fuse e rivissute nel momento ispirato della scrittura, momento che è anche urgenza, necessità, *élan*, *Drang*. Diventa la presa di coscienza di una nuova identità, si cambia pelle, e su questa, come su una pergamena, si consegna il miracolo della parola che può ambire ai vertici dell'arte.

Ed è proprio nell'*Ascetica* che Nikos Kazantzakis descrive la metamorfosi individuale e collettiva che si realizza con la parola poetica: parola che viene creata ex novo nell'atto di invenzione e che è creatrice di nuovi sensi e significati negli ascoltatori, come un seme caduto in fertile zolla.

> Siamo una umile lettera, una sillaba, una parola resa dalla gigantesca Odissea. Siamo immersi in un immenso canto e brilliamo come brillano le umili conchiglie fino a che sono immerse nel mare.
>
> Qual è il nostro dovere?
>
> Sollevare il capo, per un attimo, fino a che reggono le nostre viscere, e respirare il canto d'oltremare.
>
> Adunare le avventure, dare un senso al viaggio, lottare senza tregua con gli uomini, con gli

dèi e gli animali, e lentamente, pazientemente, edificare nella nostra mente – midollo del nostro midollo – Itaca.

Come un'isola, lentamente, con lotta tremenda, si leverà dall'oceano dell'inesistente l'opera dell'uomo.

Scrivere è perciò lottare contro la burrasca (*Sturm*) dei venti di Eolo, salvarsi dal naufragio nel mar delle parole per mezzo delle parole, mantenersi a galla col velo leggero di Leucotea. Scrivere è mettersi in viaggio per mare, affrontandone i pericoli con la destrezza di provetto marinaio. Lo scrittore deve salvare se stesso dall'azzardo che lo ha spinto di necessità ad affrontare i pericoli della parola, e salvando se stesso, salva anche la parola stessa, lo scrivere. Lo scrittore mette a repentaglio se stesso con la

propria scrittura. Un rischio capitale che dispiega in continuazione, ma solo questo rischio gli conferisce identità e lo conferma come tale, lo fanno certo sin dall'inizio dell'arrivo in porto e del riconoscimento. Puntuale, una coincidenza gioca in greco moderno con la parola *anagnorizo*, che vale tanto "riconoscere" quanto "leggere".

Per questo, finché viaggia, Ulisse non può essere altri che "Nessuno", o meglio *Personne*, accogliendo il gioco di parole permesso dal francese; o forse anche *Persona*, giocando questa volta col latino: dunque forse solo una maschera di provvisoria identità. La richiesta di Polifemo non è altro che l'eco di una domanda che proviene dal profondo, forse fin dalla lontana infanzia, che di continuo si ripropone. Ha dunque ancora ragione Kazantzakis (altro massimo esempio di Ulissiade), quando dice che le grandi domande

dell'uomo ("Chi siamo, donde veniamo, dove andiamo?") non sono in fondo che interrogativi da adolescente.

Lo scrittore non si propone programmaticamente di partire alla ricerca di ricchezze o nuove conoscenze, gli basta partire pur senza meta, pur senza via (se non quella più in salita, se non quella che conduce alla terra più lontana, alla *terra incognita* delle antiche mappe: *hic sunt leones*). Navigare nel pelago aperto e incerto del vocabolario, frastornarsi coi mille incontri, tentazioni, paure, sviamenti ed "errori", solo allora, "perduti tutti i compagni", porterà a compimento l'opera intrapresa, dandole una forma; sapendo nello stesso tempo che essa stessa è diventata intrinsecamente, geneticamente, un'*odissea*.

E così l'opera letteraria non può che nascere dai fatti, dal vivere e dal fare (*pòiesis*), dalla vita

vissuta, dal travaglio (biografico e creativo) sopportato durante la sua genesi; non tanto come testimonianza di quei fatti, ma come occasione, motivo, abbrivo, *kairos* e *periculum* che dal proprio interno generano e danno sviluppo alla scrittura intesa come percorso parallelo di parole e di azioni.

La caccia al cinghiale sul monte Parnaso è un'altra metafora della "caccia alla parola", dei pericoli effettivi che devono essere affrontati. Il giovane Odisseo ha con sé solo una lancia, deve agire con tempestività, abilità e coraggio. Supererà la prova: la caccia è il banco di prova della maturità. La cicatrice riportata sarà il "documento d'identità", il diploma dell'esame superato.

Le parole richiamano sì quelle azioni, non come involucro esornativo, come vuoto guscio, ma come riflesso diretto, come prodotto e distillato

concettuale di quelle azioni. Soffermarsi o valutare di un’opera letteraria la forma estetica equivale dunque a giudicare un vino dal disegno dell’etichetta o dai cocci dell’anfora che l’hanno contenuto. «Le donne un po’ civettuole cantano per il piacere di udire la propria bella voce, sono lontanissime dai fatti, li hanno dimenticati» (Roussos). Il grande pericolo in cui versa la scrittura è quello di farsi incantare dalle parole. Come lo scorpione accerchiato dalle fiamme, se non trova via d’uscita, si uccide col proprio pungiglione, così la scrittura può imbalsamarsi nei propri estetismi e perdere il concreto riferimento coi fatti, perdere in profondità di significato, in connotazioni, quando, cambiando le carte in tavola, il rinvio al referente è diventato orpello superfluo. Diventa vuoto pupario, lo «scheletro di una cicala». «Versato da giovane negli studii matematici, poi

tutta la vita ne' giuridici, erudito delle lettere più recondite, non poteva il Delviniotti riguardare l'arte dello scrivere come un piacente congegno di suoni vuoti» (Tommaseo).

Il grande paradosso della scrittura è la sua lotta, in rincorsa col tempo, per essere artistica e lo è quanto più rinuncia a ciò che per definizione o tradizione la renderebbe tale. Esiste dunque una tensione intrinseca per emanciparsi dai modelli, una energia interna (uno *Streben* faustiano) che la porta a rinnovarsi continuamente. La scrittura diventa artistica quando è specchio dei tempi e dei fatti, quando quei fatti vengon richiamati senza altre mediazioni, perché largamente condivisi. «Il verso stesso e' [Delvinotti] voleva *rispondesse splendido* al vero; e sotto alla *visione* che *viva* gli *rilucea nella mente*, voleva sostanza di realtà» (Tommaseo).

Può all’occasione usare degli ovvii espedienti “artistico-letterari” offerti dalla tradizione, dai “grandi”, ma servendosene come di strumenti. Lo scrittore, da buon artigiano, li userà non per sgrossare l’idea, ma come pomice sul marmo di una statua ormai ultimata.

Abbiano incontrato tre parole tedesche (*Sturm*, *Drang* e *streben*, alle quali si può ben aggiungere *Wirrwarr*, titolo di un dramma di Klinger – 1775 – e nome primitivo del movimento; quest’ultimo esprime compiutamente il senso di frastornamento politico e culturale prima Rivoluzione francese; ma soprattutto *Genie*, prototipo ideale di uomo tra l’eroico e il prometeico, razionale, “prudente” e al tempo stesso pieno di risorse, versatile, nobile, forte e non incline ai compromessi, ma anche che si lascia guidare come un eroe schilleriano dai propri sentimenti; *Sehnsucht* come aspirazio-

ne insaziata e struggente verso il bello, il tutto e l'assoluto, nostalgia di un'armonia perduta che però può essere ancora trovata in tracce nell'attualità e nel lavoro creativo: qualità che permettono di sopravvivere fra tanta confusione), termini classici di facile inquadramento storico letterario. Wickelmann in quegli stessi anni fondava sulla statuaria greca l'ideale estetico attraverso cui si esprime un nuovo sguardo sulla natura, una nuova comprensione unitaria e ideale dell'armonia interna della natura. Il pathos nostalgico del romanticismo tedesco delinea a ritroso un'utopia politica che si è realizzata solo in Grecia ed illustrata già nella profezia che Tiresia annuncia a Ulisse. E infine *Wanderer…* e il ricordo riporta ricco bottino di titoli, di personaggi, di immagini, di temi musicali.

Inquadrati questi termini nel periodo in cui sono

sorti e nei richiami che spontaneamente suggeriscono, spiegano la compresenza di romanticismo e classicismo. I poeti abbandonate le imitazioni, gli artifici, i canoni letterari consacrati dalla tradizione e guidati dal proprio “genio”, coniugano senso e sentimento, significato e impulso creativo, sensibilità (*Empfindsamkeit*) e energia vitale, dilaceramento (*Zerrissenheit*) e armonia, titanismo e elevazione spirituale, afflato entusiastico e demoniaco, notturni e Inni al sole, creano e innovano l’estetica letteraria, ispirandosi ai poeti “primitivi” che col “genio della lingua” hanno espresso il “genio di un popolo”: Omero, Ossian Shakespeare. La lingua non è solo convenzione, ma espressione poetica e “vocabolario di istituzioni” sociali e proprio per mezzo della lingua, del continuo comunicare un popolo giunge alla coscienza di sé, alla propria identità storica, a una visione e

conoscenza del mondo. Herder e Vico, in modo indipendente uno dall'altro, si incaricheranno di illustrare questa estetica nuova e dirompente[12].

Johann Heinrich Voß lavorò alla traduzione

---

12 Basteranno due brevi citazioni di Goethe per confermare questa direzione interpretativa: «Wie gleiches Streben Held und Dichter bindet» ("Un medesimo anelito unisce l'eroe e il poeta": *Torquato Tasso*, atto I, scena III); «Es irrt der Mensch, solang' er strebt» ("Erra l'uomo che anela": *Faust*. *Prologo in cielo*), dove, come in italiano, *errare* può significare sia "vagabondare" che "sbagliare"; *die Irrfahrten des Odysseus* sono tradizionalmente i "viaggi" di Ulisse, viaggi con continue correzioni di rotta, con pericoli, naufragi, approdi sfortunati, incontri con varie sfaccettature del sacro, del divino, dell'extra- o sopra-umano.

dell’Odissea dal 1781 fino alla sua morte (1826), rielaborandola continuamente, mentre la filologia classica offriva agli studiosi edizioni critiche rigorose e affidabili; giungevano anche nelle biblioteche universitarie italiane le edizioni stereotipe di Lipsia. Il primo verso

Sage mir, Muse, die Taten des vielgewanderten Mannes

può avere come diretta illustrazione un quadro di Caspar David Friedrich, *Der Wanderer über dem Nebelmeer* (1818) o la *Wanderer-Fantasie* di Schubert (1822)

L’antica poesia greca è a tutt’oggi artistica perché quei fatti sono ancora condivisi dai lettori, sebbene con la traduzione si sia perso tutto dell’involucro fonico e molto della dinamica sintattica, delle ineffabili sfumature delle particelle,

dell’architettura retorica interna. Ma nulla a livello testuale! Nulla di quanto riguarda la semantica, letterale o metaforica, dell’espressione. *Mutatis mutandis*, facendo cioè tara abbondante di quanto l’attualità, la contemporaneità a livello superficiale ci distinguono dall’epoca eroica.

Confrontando la traduzione di Delvinotti con quella di Pindemonte, Francesco Orioli si proponeva di «riguardare quella nuova poesia, non unicamente in se stessa, ma in quello altresì ch’ella suona al cuore, e che all’anima ragiona, messa al paragone del divino originale di che assume ad esser copia o ritratto»[13].

Ed in sostanza pare proprio questa la differenza “letteraria” fra Delvinotti e Pindemonte. E dun-

13F. Orioli, *Odissea d’Omero. Nuova Traduzione in Versi Italiani.* «Gazzetta Ionia» n. 671 (4 novembre 1843).

que la leggibilità, la fluidità della traduzione del Corcirese è tale perché nasce dai fatti, perché dietro quelle parole si riconoscono i fatti, dietro l'ammanto della traduzione si riconosce il testo omerico, così radicato esso stesso nei fatti, che nemmeno l'aura del mito, dell'epos, nemmeno la forma ritmica hanno potuto sradicare dagli eventi narrati (non ha importanza a questo punto se effettivamente accaduti e reali o, nell'ambito della finzione poetica, funzionalmente "simili al vero").

Dietro la narrazione epica non si deve dunque verificare il grado di verisimiglianza (la lontananza delle rotte percorse comportano costitutivamente un dubbio sulla veridicità dei racconti, che appunto verran detti *Incredibilia*), quanto il grado di vitalità, cioè di universalità. L'opera letteraria va dunque oltre la verità: il mondo è vario e vasto.

L’esperienza del viaggiatore va formando volta a volta una nuova identità, un’identità in continuo divenire che gli permette di comprendere di più: un sapere scritto nella propria carne, nel proprio cuore (*par coeur* direbbero i Francesi), che perciò è impossibile dimenticare. Quanto l’occhio umano della letteratura riesce a rendere vivi i fatti da cui nasce, di tanto assicura la propria durata e sopravvivenza. La classicità è meno un fatto di convenzioni letterarie, che di riconoscimento di contenuti vitali per la comunità. Quanto le parole sono vive, tanto è salvo il loro autore, la sua opera e la letteratura stessa. E tanto è salva la bellezza interiore dell’opera, di cui l’autore è ad un tempo schiavo e padrone.

La traduzione di Delvinotti è dunque fedele («Rende l’omerico con libertà fedelissima» – Tommaseo) perché preserva il radicamento nei

fatti dell'opera letteraria. Le parole riplasmano le azioni nella nostra immaginazione: quei fatti, quel gusto ci vengono riproposti in un *packaging* lessicale e metrico di sicura vendibilità.

Ma non è questo che dobbiamo leggere e valutare.

A prima vista è questa "vetrina" che ci può maggiormente allettare, ma qua e là emergono dei *senhal* che ci riportano alla concreta referenza (xv, 664-666):

Telemaco, fa' cor, più regia stirpe

Della tua non v'ha in Itaca; qui fia

Dominatrice libera per sempre.

Appunto il tratto ideologico e "politico" così esplicito dietro le parole *dominatrice libera per sempre* è la prova che la superficie formale dell'espressione cede il passo al contenuto, al ra-

dicamento extraletterario delle parole (si pensi alla parola *servaggio*, ripetuta ben quattro volte, e già nell'Ode a Napoleone del 1809), a quella realtà esterna del vivere quotidiano che, vissuta in prima persona e notomizzata dall'esperienza, informa di sé anche l'estetica, si fa programma e manifesto, orditura stessa della forma letteraria («Certo è che il senso del Bello, vale a dire dell'altissimo vero, meglio conciliasi con le sezioni anatomiche e co' computi algebrici, che con le mercenarie esercitazioni forensi» Tommaseo).

E se riandiamo con la memoria, o spolveriamo intonsi tomi, ritroviamo accenti simili nel diciannovenne Foscolo dell'*Oda a Bonaparte liberatore* (1797):

Dove tu, diva, da l'antica e forte

Dominatrice libera del mondo

Felice a l'ombra di tue sacre penne,

Dove fuggivi, quando ferreo pondo

Di dittatoria tirannia le tenne

Umìl la testa fra servaggio e morte?

Lo stesso Tommaseo ci attesta che negli ultimi anni «il Delviniotti consentiva alle speranze d'Italia; e le fece soggetto ai suoi versi» e cita alcuni versi della tragedia *Serse* (ispirata forse da alcuni versi dell'*Oda* foscoliana: *e l'armi del superbo Serse* | *Dai liberi disperse* | *Di civico valor fur monumento*):

... Maledetto il giorno

In che già Dario a propugnar togliea

Ippia, d'Atene libera tiranno.

Nella parola *tiranno* si vede in filigrana la parola

Liberatore. La contrapposizione o sostituzione dei due termini era frequente negli anni dell'apoteosi napoleonica. Si veda ad esempio il "dramma di un atto solo" *I pittagorici* di Paisiello, su libretto di Vincenzo Monti (prima rappresentazione a Napoli, il 19 marzo 1808 [?]), dove al tiranno Dionigi (Ferdinando IV di Borbone) si contrappone l'eroe Archita (Napoleone), liberatore degli oppressi.

La conoscenza è sinonimo di egemonia, di potere legittimato perché strumento del viver civile e della libertà dei cittadini. La conoscenza è sinonimo di libertà; e quanto tormentato e ricorrente fosse in quegli anni questo binomio è testimoniato dal *Caino* di Byron. Conoscenza e libertà non sembrano avere limiti verso l'alto; l'*Odissea* ha continuamente qualcosa da insegnarci, non smetteremo mai di vagabondare e di imparare:

parrebbe perciò conseguente concludere, che non saremo mai completamente liberi. Nel senso però che non finiremo mai di scoprire quanto possiamo essere uomini nell’essere liberi.

Nota sulla trascrizione

Il testo a stampa presenta numerose imperfezioni tipografiche (lettere capovolte, scambi u/v/n, accenti gravi per acuti e viceversa, parole con due accenti…), varianti ortografiche, punteggiatura sovrabbondante. Per facilitare la lettura, il testo è stato modificato secondo le indicazioni che seguono. Gli interventi correttivi si sono limitati a una “cosmesi ortografica” superficiale, finalizzata a rendere più agevole la lettura. Interventi più consistenti (come ad esempio la restituzione dei nomi propri originali, talvolta alterati) avrebbe compromesso la metrica del verso. Una lista degli interventi correttivi sono riportati in appendice.

Si è tolta la dieresi perché usata un modo spesso immotivata (*rifluënte*, *magïone*, *gïunta*, *maestöso*, *rïvolve*): può indicare la presenza di

un semplice accento (*bïga*, *uccïse*, *Cïrce*, *estïngua*, *rapïscami*, *unïo*) un passato remoto contratto (*sfuggïro*), per falsa etimologia (*chïoma*)

roteändo > *roteando*

insidïando > *insidiando*

cerëale > *cereale*

impetüosa > *impetuosa*

Läerte /*Laërte* > *Laerte*

vïaggio /*viäggio* > *viaggio*

affettüoso / *affettuöso* > *affettuoso*

La *j* è stata mutata in *i*.

Si è aggiunto un accento circonflesso alla sillaba tonica dei passati remoti contratti, anche per distinguerli dall'infinito o da altre forme omografe:

ombrar "ombrare" > *ombrâr* "ombrarono"

libar "libare" > *libâr* "libarono"

amaro "amaro" > *amâro* "amarono"

fêro “fecero” > *fèro* “fiero”

mandarti “mandarti” > *mandârti* “ti mandarono”

Anche: *potèo* “poté”

cadèo “cadde”

colpìo “colpì”

féo “fece”

sfuggìo “sfuggì”

I nomi propri in *–eo* essendo a volte piani, a volte sdruccioli sono sempre accentati per facilitare la lettura: *Idomenèo*, *Pròteo*, *Eumèo*, *Clitòneo*, *Ercèo*, *Nèleo*, *Tèseo*, *Pèleo*

Il suffisso patronimico *–ide*, per le regole di accentuazione del greco, era accentato sulla *-i-*, perché l’ultima sillaba era lunga (conteneva una -η-); essendo questa una ĭ (*iota breve*), nei prestiti latini e successivamente anche in italiano, l’accento passava dalla penultima alla terz’ultima sillaba:

Damastòride

Polittòride

Pisenòride

Testòride

Nestòride

Attòride

Onetòride

Naubòlide

Ilàcide

Andremònide

Ormènide

Fatta salva, come al solito la posizione in fine verso che fa pronunciare, ad esempio, *Eacìde* invece di *Eàcide* (in lat. Aeăcĭdēs);

Riconóbbemi il rapido Eacìde

Clitìde invece di *Clìtide*,

Rivolto indi al suo fido: «O mio Clitide

quest’ultimo caso non ha corrispondente greco e mostra come tale posizione dissimuli con la metrica l’ambiguità di pronuncia.

L’opzione di accentare “alla greca” o “alla latina” è molto fluttuante: si possono avere perciò – accettabili entrambe – pronunce come *Crònide* o *Cronìde*. Bisogna inoltre tener conto che alcuni nomi propri e aggettivi derivati, proprio in questa posizione hanno un dittongo -εί- (anche -οί-), passando al latino il dittongo si muta in ī; essendo in penultima sillaba lunga, porterà l’accento; accento che passerà poi anche in italiano:

Ἀτρείδης	Atrīdēs	*Atride*
Βοηθοίδης	–	*Boetide*
Εὐπειθίδης	–	*Eupitide*
Νηλείδης	Nēlīdēs	*Nelide*
Πολυθερσεΐδης	–	*Politerside*
Πολυφείδης	–	*Polifide*

Πηλείδης	Pēlīdēs	*Pelide*
Τυδείδης	Tȳdīdēs	*Tidide*
Φιλομηλείδης	–	*Filomelide*

Bisogna anche tener conto di alcuni patronimici per i quali non esiste corrispondente in greco e per i quali non si possono applicare con certezza le regole accentuative né del greco né del latino/italiano:

Fronide, *Polibide*, *Icàride*, *Clìtide*, *Dòlide*, *Melanide*

e la parola macedonia (radice latina e suffisso greco) coniata da Pindemonte: *Satùrnide*. *Fòrcide*, che potrebbe somigliare a un patronimico, in realtà è una trascrizione non accurata di *Forcine* o *Forcino*.

Per Alcide bisogna tener conto che il nome latino aveva una *i lunga* (Alcīdēs).

Altro suffisso usato nella formazione di aggetti-

vi patronimici è *–iade*: si hanno solo le forme *Dolìade* (ma Doliàde per metrica), *Arcesìade* e *Polibíade* variante di *Polibide*.

Negli imperfetti con caduta della *-v-* e nei condizionali contratti è sempre stato aggiunto un accento sulla penultima vocale; così si posso distinguere immediatamente le rispettive forme verbali:

adempia pres. ~ *adempìa* imperf.

riunìa "riuniva"

sarìa "sarebbe"

cadrìa "cadrebbe"

desìa "desidera"

Analogamente: la forma dell'imperfetto in *–eal–ean*, ma solo quando è seguito da clitici:

chiedeala > *chiedéala*

rompeansi > *rompéansi*

rinchiudeansi > *rinchiudéansi*

si sono accentate le forme verbali sdrucciole che

terminano con clitici:

affreninsi > *affrèninsi*

periangli > *perìangli*

spediami > *spedìami*

apresi > *àpresi*

lanciatasi > *lanciàtasi*

scopresi > *scòpresi*

concedéagli > *concedéagli*

preméale > *preméale*

ma non le forme piane come *diverronne*.

Nelle parole elise si è soppresso l'apostrofo:

abitator' > *abitator*

corsier' > *corsier*.

si è inoltre evitato l'apostrofo dopo *d* epentetica di solito inserita fra iato:

ned'ivi > *ned ivi*

ned'ei > *ned ei*

Per l'uso di accenti gravi/acuti si è seguita la

convenzione attuale:

perchè > *perché*

nè > *né*

sé stesso > *se stesso*

finchè > *finché*

Si sono mantenuti gli accenti “metrici” (specie in fine di verso):

intègre

funèbri

penètra

lugùbre

palpèbre

Nestòrre

Oceàno (anche tronco: *Oceàn*)

simìle (anche tronco: *simìl*)

i nomi propri recano accento solo quando son sdruccioli:

Penèlope

Telèmaco

Alcìnoo

Nausìcaa

ma non *Laodamante*.

In alcuni casi, alla pronuncia greca si è preferita quella di tradizione latino-italiana:

Nèleo (ma *Nelèo* in fine di verso)

Orcòmeno (non *Orcoméno*)

I nomi tronchi di solito da sdruccioli divengono tronchi:

Agamènnone > *Agamennón*

Si sono mantenute le grafie generalmente tollerate:

coscie per *cosce*

saggie per *sagge*

piaggie per *piagge* ecc.

ma non:

Acquilone per *Aquilone*

acquila per *aquila*

In tal senso si è mantenuto anche l'uso delle doppie/scempie, ove non compromettessero l'immediata comprensione.

Si è uniformato l'uso dell'apostrofo:

e'l Eupitide > *e l'Eupitide*

Da segnalare infine un uso particolare del punto interrogativo: quando è usato nel discorso diretto, solitamente è posto dopo l'inciso che l'accompagna:

Perché, figlio, accagioni una innocente, Rispósegli Euriclea?

Antìnoo, concitar ti potrà a sdegno | *Ciò ch'io dirò; Telèmaco riprese?*

Nol guidi, Eumèo, – Prorompea la regina?

è stato modificato secondo l'uso attuale:

Perché, figlio, accagioni una innocente? Rispó-

segli Euriclea

Antìnoo, concitar ti potrà a sdegno | Ciò ch'io dirò? – Telèmaco riprese –.

Nol guidi, Eumèo? – Prorompea la regina

Odissea

ALLA DILETTA SUA MOGLIE

DIAMANTINA COLPO DELVINOTTI

QUESTA VERSIONE POETICA DELLA ODISSEA DI

OMERO CONDOTTA A FINE TRA I SUOI CONFORTI E LE

FELICI SUE INSPIRAZIONI IN SEGNO DI GRATO ANIMO

E DI IMMENSO AFFETTO IL TRADUTTORE CONSACRA

Libro I

Adunanza dei Numi

Esortazione di Minerva a Telèmaco

Dimmi l’accorto eroe, Musa, che tanto
Errò, poiché le sacre a terra sparse
Ilìache mura, che di molte genti
Visitò le città, l’indol conobbe;
Che sul pelago ancor patì nell’alma
Immensi affanni, onde raddurre in salvo,
Sé medesmo esponendo, i suoi compagni.
Ma i compagni bramò raddurre invano,
Ché di lor nequitose opre perîro.
Stolti! che i sacri al Sol Iperione
Buoi divorâro, ed ei del redir loro
Il dì rapiva. O Dea, prole di Giove,

Parte a noi pure di siffatti eventi,
Donde ti è in grado più, ridir ti piaccia.
α Già i guerrier tutti, che sfuggîr la fiera
11 Strage, ne' loro alberghi rientrati,
Dall'armi e 'l mar posti erano in sicuro.
Un solo del ritorno e di sua donna
Bramoso, rattenéasi in cave grotte
Calipso, orrevol Ninfa, desiando
Pur ch'ei l'impalmi. Alfin, volvendo gli anni,
Allor che il tempo dagli Dèi prefisso
Pel suo ritorno in Ìtaca giungea,
Là 've l'eroe, da' suoi fidi giovato,
Cansar già non dovea nuovi conflitti,
Tutti gli Eterni di pietà fûr tócchi,
Salvo Nettun che acceso in foco d'ira,
Il divo Ulisse perseguì pur sempre,

Finché ei presse del piè le patrie spon-
de.
α Ma lunge ito era, appo gli Etìopi, il Nu-
22 me,
Di remote contrade abitatori,
Gli Etìopi che del mondo ai confin posti,
Divìdonsi in due genti: è volta l'una
'Ve cade, l'altra ove risurge il Sole.
Di pingui tori e d'agni a un'ecatombe
A desco assiso, ivi gioìa Nettuno.
Ma gli altri Eterni dell'Olìmpio Giove
Nella reggia raccolti erano. Intanto
Membrò il padre degli uomini e de' Nu-
mi,
Che dall'Agamennònio inclito Oreste
Morto fu il bello Egisto; e a dir si prese:
α «Accagiona il mortal sempre gli Eterni!
32

Originar da noi tutte sventure
Dice, mentr’egli del destino in onta,
Colpa di sue follie, soffre aspre doglie.
Or, Egisto così del grande Atride,
Malgrado al fato, disposò la donna
Ed uccise l’eroe reverso d’Ìlio,
Benché conscio di sua terribil morte
Predéttagli da noi che gl’inviammo
L’Argicìda Mercurio ad assennarlo:
“Non immolar l’Atride e non ambire
Di sua sposa la man, ché a vendicarlo
Oreste surgerà nell’età prima,
Come il punga desìo del suo retaggio.”

Tal Mercurio gli aperse ottimo avviso,
Né ’l cor gli persuase. Or, di sue colpe
Accumulate e’ pagò un tratto il fio.»
α E Minerva: «O Satùrnio, o padre mio,

44

Re supremo dei Re, meritamente
Giacque colui trafitto; e così vada
Qual osa di sì atroci atti bruttarsi.
Ma di cordoglio pel valente Ulisse
Il core mi si strugge. Ahi! lasso, ei lunge
Da' suoi, gran tempo, in isola remota
Che siede in mezzo al mar, pate aspre doglie;
Selvosa isola ov'abita una Diva
Figlia d'Atlante, cui sta a cuore il Tutto,
Cui son noti del pelago gli abissi
E che regge le altissime colonne,
Su cui la Terra e 'l Ciel vasto si folce.
La costui figlia misero e gemente
Il si rattiene, e con sorrise e dolci
Parolette ingannevoli s'adopra

Mòlcerlo, acciò ponga Ìtaca in obblìo.
Ma Ulisse brama pur scorgere il fumo
Sbalzar dalla natìa terra e morire.
Né ’l cuor, Olìmpio re, ti si commuove?
Presso l’Achèo navil, ne’ campi d’Ìlio,
Grate d’Ulisse non ti riuscîro
L’ostie votive? Ah! contra eroe sì pio,
Perché sei tanto corrucciato, o Giove?»
α «Qual detto ti sfuggì, figlia, dal labbro?
63 – L’adunator de’ nembi le rispose –.
Come porrò in obblìo l’inclito Ulisse,
Che tutti in senno soverchiò i mortali,
E gl’immortali abitator del Cielo
Sempre onorò di sagrifici opìmi?
Ma Nettun freme d’implacabil ira
Contra l’eroe, che l’occhio unico estinse

Al divo Polifemo, il più gagliardo
D’infra i Ciclopi tutti. Al Dio la Ninfa
Toósa il partorì, figlia di Forco,
Re dello steril mar, ché lei Nettuno
Comprimea ne’ segreti antri marini.
Da indi in qua, non ei percosse a morte
Il divo Ulisse, ma dal patrio lido
Errar lungi lo sforza. Or via, noi tutti
Consultiamo del modo ond’ei ritorni.
L’ira Nettuno deporrà, ché a fronte
Star non potrà di tutti i Numi ei solo.»
α «Padre mio, Re dei Re – Palla soggiun-
80 se –,
Se d’Ulisse il ritorno a’ Numi è caro,
Mercurio messagger per noi d’Ogìge
All’isola or s’invii, perché alla bella
Ninfa il voler de’ Sempiterni intìmi,

Che rieda Ulisse alla natìa contrada.
A vie più il figlio avvalorargli, io stessa
In Ìtaca discendo, e forza in cuore
Gli spirerò ed ardir, sì che i chiomati
Argivi convocando a parlamento,
Interdica l’entrata a’ Proci tutti
Nel suo palagio, ove per loro il sangue
De’ greggi scorre e de’ sgozzati armenti
Di negri tauri dal flessibil piede.
Appresso, a Sparta il manderò ed a Pilo,
Acciò che del redir del caro padre
Forse vèngagli fatto udir novella,
E gran rinomo appo gli umani acquisti.»
α Detto, i vaghi talar d’auro, immortali
96 Sotto le piante adatta. Ali son queste
Con che l’immensa terra e ’l mar trascor-
re,

Ratta volando col soffiar del vento.
La lunga indi pesante e poderosa
Lancia acuta impugnò, che le falangi
Rovescia degli eroi, sempre che a que-
sta
Figlia d’un forte Iddio vengano in ira.
Da’ vertici d’Olimpo impetuosa
In Ìtaca discese; all’atrio innanzi
Del palagio d’Ulisse, in sulla soglia
Del cortil si piantò; le forme assunte
Di Mente, lo stranier duce de’ Tafi,
L’asta in mano tenea. Colà rinvenne
Gli oltracotati Proci; anzi alle porte
A gettar dadi si prendean diletto,
De’ buoi seggendo sui nudati velli,
Che e’ medesmi sgozzâr; gli araldi e’ le-
sti

Valletti in questa, a' loro uffici intenti,
Chi di Bacco spumante e di fresca onda
Ricolma l'urne, chi di perforate
Spugne le mense asterge e pónle innanzi,
E chi comparte le trinciate carni.
α Bello come un bel Dio, di tutti il primo
113 Avvisolla Telèmaco: mentr'egli
Sedea tra i Proci e 'l cor geméagli in petto,
Sorse in sua vision lo strenuo padre,
Qual, s'ei fatto da un canto impeto, in fuga
Tutti in sua reggia travolgesse i prenci,
E sì l'onor ne racquistasse e 'l regno.
Questo pensando, in mezzo a' Proci
scorse

Telèmaco la Dea. S’avviò diritto
Al portico, non senza ira, che tanto
Lasciato fosse l’ospite alla porta.
Le si accostando, présele la destra,
Ricevette la lancia e sì le disse:
α «Oh! salve, ospite nostro: appo noi liete
123 Accoglienze t’avrai; poscia, di cibo
Confortato, sporrai tutto che brami.»
α Ito innanzi, il seguìa Pàllade. Entrati
125 Nell’aula, l’asta ad un’alta colonna
Telèmaco appoggiò, là ’ve altre molte
Stavan del prode Ulisse in fila poste,
Entro nitida astiera; indi Minerva
A posarsi guidò sopra un bel seggio,
Che d’un trapunto vel coprì: sotteso
Stava ai piè della Diva uno sgabello.
Scanno elegante a sé, presso a lei pose,

In disparte de’ Proci, onde al frastuono
Di que’ protervi, ove tra lor si stesse,
Non fastidisse l’ospite la mensa;
E desiava ancor del padre assente
Interrogarlo. Ma già presta ancella
Da un vaso d’oro, nel bacil d’argento
L’acqua alle man versava, indi a lor stese
Un liscio desco. Candido v’impose
La veneranda dispensiera il pane
Con varie e pronte dapi, e quelle ancora
Che tenea in serbo aggiùnsevi. Lo scalco
Carni di tutte sorti in sui taglieri
Recava ed aurei nappi, in che spumante
Bacco l’intento banditor mescea.
α Baldi i Proci v’entrâr, sui seggi e’ troni

144

Per ordine adagiârsi. Acqua gli araldi
Diêro alle mani, e di Cèrere l’almo
Don ne’ canestri accumulâr le ancelle.

185

Coronâro di vin l’urne i donzelli,
E in colme tazze ministrârlo in giro.
Steser la man sull’imbandita mensa
I Proci, e poi che d’esca e di bevande
Estinsero il desìo, non altro in mente
Volgean che canti e danze, adornamenti
D’ogni convito. Pose allor l’araldo
Superba tra le man cétera a Fèmio,
Che per forza tra lor scioglieva il canto.
Tosto le corde ei ricercò e preluse
A dolce melodia. Piegato il capo
Vèr la diva il garzon, ch’altri non l’oda,

Queste le bisbigliò note all’orecchio:

α «Conciteratti a sdegno, ospite mio,

158 Ciò che or dirò! Costoro agevolmente

Prendono in cura sol cétera e canto,

Ché impuni a divorar fànsi il retaggio

Di lui, le cui bianche ossa in sulla terra

Putrefànsi alla pioggia, o l’onda in fondo

Volve del mar. Se in Ìtaca reverso,

Vedèsserlo costoro, oh! come tutti

Ben più vorrìeno il piè veloce al corso,

Che d’oro ir carchi e di superbe vesti!

Ma di morte crudel certo ei perìo;

Né speme fia più in me, se ancor qual-

cuno

Prometterammi il suo redir sicuro,

Ché del ritorno il dì tòlsergli i Numi.

Or via, ciò dimmi e dìllomi sincero:
Chi? Di qual gente e qual città? Quai fû-
ro
I maggior tuoi? Su qual nave e con quali
Nocchieri? e per qual modo or qua se’
giunto?
Certo che a piedi in Ìtaca non viensi.
Di’ quel ch’io chiedo a Te, perché il ben
sappia;
Rispondi il vér. Qua per la prima volta
T’adducesti o paterno ospite sei?
Schiudea la reggia agli ospiti, e benigno
Vèr gli umani era sempre il padre mio!»
α «Tutto chiarirti or vo’ – Palla rispose –,
178 A parte a parte. Io Mente esser mi vanto,
Figlio del prode Anchìalo; ai Tafi impero,

Rèmigi esperti. Il bruno mar solcando
Verso una gente di favella estrana,
Qua con la nave ed i compagni or giun-
si.
A Tèmesa me n’ vo recando quivi
Ferro brunito a permutar con rame.
Dalla città rimota assai, nel porto
Di Retro, sotto il Nèo selvoso, a proda
Sta la mia nave. Da gran tempo i nostri
Padri l’un l’altro si accoglieano insieme
Ospitalmente; e tu il saprai se il vecchio
Eroe Laerte a interrogar ti adduci.
È fama che a Città non più se n’ viene,
Ma che oppresso di guai, viva ne’ campi
Con attempata fante, che il conforta

Di cibo e di bevande, allor ch’ei riede
Dal fertile vigneto, ove le membra
Affaticate a gran stento si tragge.
Qua venni, perocché tra il popol suo
Udìa che il genitor fece ritorno,
Da cui lontano ancor tèngonlo i Numi.

Ma non isparve già, no, dalla Terra
L’inclito Ulisse. È vivo; e sul mar vasto
È rattenuto in isola remota.
Gente crudel, gente selvaggia e fiera
A forza il si rattien forse captivo.
Or tu il presagio che nel petto i Numi
Spìranmi, ascolta; né fallace il credo,
Benché né vate o dotto àugure io sia.
No, gran tempo esular non dovrà Ulisse,
Fosse ei di ceppi avvinto: acuto ingegno,

Troverà il modo del redir. Ma schietto
Dimmi; se' tu figlio di Ulisse? Certo
Nel capo e nel fulgor de' tuoi begli occhi
L'assembri al tutto. Convenimmo spesso
Con lui, come or con Te, pria che con gli altri
Prodi figli di Grecia ei navigasse
Alla volta di Troia. Or sin d'allora
Ned egli vide me, ned io più il vidi.»
α Ed il garzon: «Ospite, il vér sincero
213 Risponderò; ch'io sia figlio di lui
Dice la madre: altro non so, né alcuno
Per sé medesmo il genitor conobbe.
Deh! foss'io nato d'uom che la vecchiez-
za
Colto nel mezzo a sue dovizie avesse!
Ma, poiché tu 'l mi chiedi, è comun grido

Che il mortal più infelice ingenerommi.»

α «No, voler degli Dèi non fu, che oscuro,

– La Dea rispose dall’azzurro sguardo –,

Îsse all’Età più tarde il tuo legnaggio,

Perocché qual se’ tu, dièdeti al mondo

Penèlope. Orsù, il vér piàcciati espormi:

Che banchetto? che turba è questa? E quale

Uopo n’hai tu? Forse di festa o nozze?

Non è certo, non è mensa cotesta,

Che a carco sia di ognun de’ convitati.

Pàrmi che in tua magion per insultarti

Pasteggino i superbi; uom saggio, tante

Non senza fier disdegno onte vedrìa.»

α Telèmaco soggiunse: «Ospite mio,

230

Poiché il mi chiedi e di ciò pur ti cale,
Abbi che un tempo fu questa magione
Ricca ed in pregio, finché ei qui si tenne.
Ma fermâr altro i Numi, il condannando
Sparir nel mezzo de' mortali ignoto;
Né tanto 'l piangerei, se co' suoi prodi
Perìa sott'Ìlio o de' suoi fidi in braccio,
Tosto ch'ei pose termine alla guerra.
Certo alzato gli arìeno i Dànai tutti
Un monumento da cui grande al figlio
Verrìa ne' tardi secoli la gloria.
Or, non senza ignominia, il si ghermîro
Le Arpie; non visto e inonorato, sparve;
Ned altro mi lasciò che affanni e pianto.
Né di lui solo il duol m'ange, ben altri

Infortuni da’ Numi mi si ordîro.
Tutti i Proci che imperano Dulìchio,
Same e Zacinto, d’alti boschi verde,
Que’ che usurpâr dell’aspra Ìtaca il regno
Anelano a impalmar la madre, ed ella
Né rifiutar, né a fin trar può le nozze
Detestate; ed ei intanto il mio retaggio
Divorano, disèrtanmi la casa.
Né guari andrà che perderan me stesso.»
α 252 «Ahi! – replicò la diva in gran disdegno –,
Ben t’è mestier del troppo a lungo assente
Tuo genitor, d’Ulisse, che le invitte
Man sovra i Proci oltracotati avventi!

Se ne’ portici là del suo palagio,
D’improvviso giungendo, or si affaccias-
se
Con elmo e scudo e con due lance, tale
Qual io da prima alla mia mensa il vidi
Vivandar lieto, d’Efìra tornato,
Dove albergò presso il Mermerid’Ilo...
Andò a chiedergli ei là velen mortale
Per imbever le frecce, e non l’ottenne
D’Ilo, ché tema degli Eterni il prese;
Ben lo gli diede il padre mio: cotanto
Dismisurato affetto gli portava!
Oh! se tal qui irrompesse! Avrìan costoro
Ratto la morte e ’l maritaggio amaro.
Ma se venir de’ Proci a vendicarsi
Debba in sua reggia o no, sulle ginoc-

chia
Sta degli Eterni. Ad avvertir t’assenno,
Come tu quinci discacciar li possa.
Orsù, al mio dir porgi l’orecchio ed opra:
Convoca i prodi Achivi a parlamento
Dimani, e ’l tuo sermon converso a tutti,
Chiama gli Eterni in testimoni, e a’ Proci
Spèrgersi ed ir a’ tetti loro ingiungi.
Se di nozze il desìo punge la madre,
Ritorni a’ tetti del possente Icàrio;
Quivi i parenti fermeran le nozze
Con ricchi doni, quanti mai s’addice
Ch’abbiano a seguitar figlia sì cara.
Piàcemi un saggio ancor pòrgerti avviso,
E tu ’l ricetta in cor. La miglior nave

Di vénti eletti remator guernita,
Del padre va', da sì lunghi anni assente,
Novelle a procacciar; sia che un mortale
Le ti narri, sia che la voce ascolti
Dall'Olìmpio inviata, arcana voce
Che tutti ascosi eventi apre e disvela.
Va' prima a interrogar Nèstore a Pilo.
Indi appo il biondo Menelao in Isparta,
Che di tutti gli Achivi ultimo giunse.
Se udrai che vive e che ritorna Ulisse,
Sostien, benché dolente, un anno intero.
Ma s'odi ch'ei perì, ritorna e gli ergi
Un sepolcro e magnifici i funèbri
Onor per Te, come è ben degno, ei
s'abbia.
Indi eleggi alla madre un altro sposo.
Adempiuti che avrai cotesti uffici,

Nell’imo del tuo cor tieni consiglio
Con te medesmo e ferma: o con ingan-
no
Porre od a viva forza i Proci a morte:
Ché de’ giuochi l’età passò, né lice
Pargoleggiar a Te che adulto sei.
Non odi tu qual gloria appo i mortali
Oreste si acquistò, tosto ch’ei spense
Egisto traditore e parricida,
Che il gran padre gli uccise? Oh! mio di-
letto!
Bello e grande ti veggio, al par sii forte,
Acciò lodato nell’Età future
Il tuo nome risuoni. Ecco al mio legno
Riedo ed a’ miei compagni, a cui ’l mio
indugio
Torna omai grave. Or di Te stesso a Te

Caglia e del mio parlar t’assenna ed opra.»

α Ed il garzon prudente: «Affettuose,
306 Ospite mio, son le tue voci, un padre
Parla al figlio così, né fia giammai
Ch’io le ponga in obblìo. Ma or ti soffer-ma,
Benché vòlto al partir, tanto che un ba-gno
Grato ti porga all’anima conforto.
Indi lieto addurrai sul tuo naviglio,
Eletto e prezioso un mio presente,
Ricordo del mio amore e quale a’ cari
Ospiti suole un ospite offerirlo.»

α «Non mi tardar la desiata via
314 – Palla rispose –. Accetterò il bel dono,
Che a darmi il cuor t’invoglia, al mio

ritorno,
Ed a’ miei tetti il porterò; tu allora
Da me un altro otterrai, non di Te inde-
gno.»
α Detto, la Dea si dileguò e veloce,
319 Via volando com’aquila, disparve.
Spirò all’eroe forza ed ardir; più viva
Destògli in cor l’immagine paterna.
Riscorso il tutto, di stupor fu oppresso,
Ché del Dio si avvisò. Ratto l’eroe
Vèr la schiera de’ Proci il piè rivolse.
α Un vate insigne gìa tra lor cantando,
325 E tutti assisi gli porgeano orecchio,
Taciti, attenti; ridicea il funesto
Ritorno degli Achei dall’Ìlie piaggie,
Che, irata a loro, destinò Minerva.
α Nelle stanze superne, in petto accolse
328

Penèlope il divin canto e per l’alte
Del palagio regal scale discese;
Sola non gìa, ché la seguìan due ancelle.
Giunta presso i chiedenti, in sulla soglia
Della solida porta il piè ritenne
Quella gran donna di beltà; un bel velo,
Che giù del capo le scendea ondeggiando,
Le adombrava le gote, e tra le ancelle,
Conversa al vate, sì dicea piangendo:
α «Fèmio, altre molte sai gioconde istorie,
337
Vaghezza de’ mortali; inclite gesta
De’ Numi e degli eroi, tema de’ vati,
Canta di quelle alcuna, or che beendo

Stanno in silenzio ad ascoltarti i Proci.
Ma cessa omai questa canzon lugùbre
Che mi trafigge il cor, sempre ch’io l’oda.
Però che me, vie più che ogni altra, opprime
Disperato dolor. Quanto desìo
M’arde di riveder capo sì caro!
Dolce nella memoria èmmi pur sempre
Quel prode la cui gloria alto si spande
Nella Tessàlica Èllade ed in Argo!»
α «O madre mia! – Telèmaco rispose –,
A vate sì gentil perché contendi,
Ch’ei pur ne alletti come il cor gli spira?
Cagion de’ nostri guai non son già i vati,

Ma Giove, che i suoi doni agl’ingegnosi
Mortali, come a grado gli è, comparte.
Dunque a carco di Fèmio appor non vuòlsi,
Se il triste fato degli Argivi or canta.
Quanto recente è più, tanto riesce
Agli ascoltanti la canzon più grata.
Ringagliardisci il cuore; òdila, o Madre,
Ché al solo Ulisse non frodò il ritorno
Troia, ma al par di lui molti perîro.
Risali ad alto, a’ tuoi lavori intendi:
Alla spola, al pennecchio, e dell’ancelle
Sull’usate opre vigilar ti piaccia;
La cura di parlar nelle adunanze
Lascia agli uomini tutti e, più che ad altri,
A me, cui l’imperar qui dentro spetta!»
α Ammirata, Penèlope rivolse

360

Vèr le superne stanze il piè, guardando
Del figlio in cuore gli assennati accenti.
Indi, salita con le ancelle ad alto,
Ulisse, il caro suo sposo, piangea,
Finché di un dolce sonno le palpèbre
Soavemente le gravò Minerva.
α Romoreggiar in questa, udìansi i Proci
365 Per la sala oscurata, accesi tutti
Dal desiderio di giacerle accanto.
Telèmaco allor sorse e a dir si prese:
α «O della madre mia vagheggiatori,
368 Audaci e fieri, orsù, prendiam conforto
Dall’apprestata mensa e ’l rumor cessi.

Bello fia ’l vate udir che gl’Immortali,
Cantando, adegua. Ma dimani all’alba

Tutti al foro trarremo; ivi seggendo
Con secura mi udrete alma intimarvi,
Che di qua disgombriate. Ad altre mense
Volgétevi; ciascun nel proprio albergo,
Con alterni conviti il suo consumi.
Che se il retaggio piàcevi d’un solo
Impunemente disertar, seguite:
Gli Eterni invocherò, perché l’Olìmpio
Vi dia dell’opre guiderdon condegno,
Tal che qui scorra il vostro sangue inulto!»
α Tutti, a quel franco dir, morser le labbra,
381 Meravigliando; e l’Eupìtide: «Ah! certo
Tanta alterezza e ’l ragionar sì ardito
Lo ti spirâr nell’animo gli Eterni.

Regnar non mai concèdati l’Olìmpio
Ìtaca a cui ’l natal sòlo ti chiama.»
α «Antìnoo, concitar ti potrà a sdegno
388 Ciò ch’io dirò? – Telèmaco riprese –. 475
Se Giove il mi concede, io di buon grado
Lo scettro accetterò. Presso a’ mortali
Il credi tu don sì funesto? Certo
Regnar non è sventura: ampia dovizia
Nella magion di un Re tosto risplende,
480
Più che mai lo si onora. Ìtaca molti
Prenci di fresca e di matura etade
Recepe in sé; potrìa di lor qualcuno,
Poiché di vita il padre uscìo, regnarla.
Ma de’ miei tetti Re sarò, e de’ servi 485
Che per me conquistò l’inclito Ulisse.»
α E ’l Polibide: «Qual de’ Greci fia
399

D’Ìtaca il Re nol so: posa l’evento
Sul ginocchio de’ Numi. I tuoi tesori
Possiedi e regna sulla tua magione,
Ned uom (finché abitata Ìtaca fia)
A malgrado di te, né mai per forza,
Rapìrteli ardirà. Ma da Te bramo
Saper, che buono sei, chi è lo straniere?
Donde ei partì? Onde l’origin ebbe?
Di qual sangue? qual terra? Ad annunziarti
Il ritorno del padre o qua se n’ venne
A chieder ciò che gli si dee? Repente,
Senza patir che altri ’l ravvisi, sparve!
Né già vile a’ sembianti, uom si parea.»

α 412 E ’l garzon saggio: «Morta in me ogni speme,

Disperato è il redir del padre mio,
Eurìmaco! Se alcun fia che il mi annunzi,
Nol crederò; né fé presto, né calmi
De' vaticini che la madre chiede
All'indovin, quando in sue stanze il chia-
ma.
Ospite mio paterno è lo straniere;
Di Tafo, Mente, che del prode Anchiàlo
Vàntasi figlio: a' Tafi e' signoreggia.»
α Tal diè risposta, ma nel suo concetto,
420
Della diva immortal fécesi accorto.
Ne' diletti del canto e della danza
A trastullarsi seguitâro i Proci,
Finché sorvenne l'imbrunir del giorno.
A guida della notte Èspero giunto,
Star in feste li vide. Allor ciascuno,

Ito a’ suoi tetti, diede gli occhi al sonno,
E Telèmaco ancor, là, ’ve construtta
Nel bel recinto del cortil superbo
Cospicua e vasta gli sorgea la stanza,
Cercò il riposo. E gìa con l’alma intanto
Agitando qua e là molti disegni.
Al suo fianco portava accese faci
La prudente Euriclea, figliuola d’Opi
Pisenòride, che già un dì col prezzo
Di vénti tori comperò Laerte,
Quando la fresca età più la abbellìa.
Al pari la onorò nel suo palagio
D’una casta consorte; né giammai,
L’ira temendo coniugal, toccolla.
Ella il cammin schiarando al giovinetto,
Èragli al fianco; più che ogni altra serva

L’amò, ché l’allevò sin da bambino.
Costei la porta dell’adorna stanza
Aperse ed egli sovra il letto assiso,
Svestì la molle tunica e alla saggia
Donna la pose in man, che ripiegolla
Con arte, la sospese alla caviglia
Del traforato letto e di là uscìo.
Trasse la porta per l’anel d’argento
A sé di retro, indi tirò la soga
E la stanga abbassò. Là, sotto il molle
Fior di lana, il garzon l’intera notte,
In se medesmo, tacito, volgea
Fornir la via che gl’indicò Minerva.

Libro II

Parlamento degli Itacesi

Dipartenza di Telèmaco

Come apparve nel Ciel, rosea le dita,
La figlia del mattin, surse di letto
D’Ulisse il figlio caro, e de’ suoi panni
Si rivestì; sospese ad armacollo
L’acuto brando, sotto i piè adattossi
I leggiadri calzari e dalla stanza
Ratto si dipartì, sembiante a un Dio.
Tosto agli araldi di sonora voce
Impose, i ben chiomati a parlamento
Argivi convocar, che frettolosi
Accorsero. Poiché si ragunâro,
Sorvenne ei pur, tra man tenendo
un’asta

Di terso rame; due veloci cani
Gli osservavano i passi, a lui d'intorno
Spargea celestial grazia Minerva.
Mentre egli procedea, le genti tutte,
Prese da meraviglia e da diletto,
Stavano a contemplarlo; ei sul paterno
Seggio che i vecchi cèssergli, si assise.
Primo, Egizio parlò; curvato il dorso
Gli ebbe l'etade e cose molte ei seppe.
Vèr Ìlio navigò col divo Ulisse
Il diletto suo figlio, il prode Antìfo
Che il Ciclope crudel nell'antro uccise
E di lui s'imbandì l'ultima cena.
Tre figli ancor avea: lo stuol de' Proci
Eurìnomo accresceva, alla coltura
Diêr opra gli altri de' paterni campi.
Non mai pose in obblìo l'assente figlio
Quel doloroso; d'alta angoscia oppres-

so,

Con sospiri e con lagrime il richiama;

Né senza pianto allor, così a dir tolse:

β «Udite tutto che spìrami il cuore,

Itacesi! Non mai per noi si tenne

Concilio né assemblea dal dì che Ulisse

Veleggiava. Chi dunque or qui ci aduna?

Qual cura a' garzon nostri ovvero a quelli

Di più matura età, l'animo or preme?

Dell'armata qualcun seppe il ritorno

E ciò che prima udì, ridir desìa?

Od altro ci esporrà che alla salute

Pubblica giovi? Ottimo il credo e spero

Che da questa adunanza ei si avvantaggi;

Deh! quanto volge in cor, Giove gli adempia!»

β Del presagio il garzon gioì, né stette

35 Assiso più, ché d’arringare ardea.
Trasse nel mezzo e preso in man lo scettro
Che il saggio araldo Pisenòr gli porse:

β «Veglio – disse –, non è quinci lontano

40 (Via via ’l ravviserai) l’uom che quest’oggi
Il popolo adunò. Son io, cui grava
Immenso affanno il cor. Non del ritorno
Dell’armata, né d’altro che al comune
Util confaccia, favellarvi or deggio;
Ma toccherò un mio guaio ed una doppia
Sventura che piombò sul tetto mio:

Il buon padre perdei che tra voi stessi,
Qual padre affettuoso, un dì regnava;
Or ecco altra più grave che dall'imo
Sovvertirà tutti i miei stati e intero
Il mio retaggio struggeranne. I Proci,
Figli di lor che qua possenti or sono,
Irrompendo, impalmar la renitente
Genitrice vorrìan, pur temon tutti
D'ir ad Icàrio, acciò la figlia ei doti,
Per disposarla a quei che Ella desìa;
Ma vengono al mio albergo e stànvi ognora
Ad isgozzarmi i tori e le mie agnelle
E le capre più pingui; a ricca mensa
Allégransi e tracannano a lor voglia
Impunemente il brun Lièo, struggendo
Tutto quanto il mio aver. Ned havvi eroe

Pari ad Ulisse che da’ tetti nostri
Tanto e sì fier disastro alfin respinga.
Debile e ignaro nel mestier dell’arme,
Non basto a m’aitar; ben la costoro
Baldanza conterrei; ben forse un giorno
Terribil diverrònne a costor tutti,
Se la forza in me par cresce all’ardire!
Oh! Intollerandi eccessi! In men che onesta
Guisa la magion mia già già ruina.
O cittadini d’Ìtaca! vi prenda
Di voi stessi vergogna, ah! sì, fuggite
Le rampogne de’ popoli che intorno
Abitan questi liti; paventate
L’ira de’ Numi: non su voi la pena
Di misfatti sì orribili ricaggia!
L’Olìmpio e Temi implorerò, che aduna

Le assemblee de’ mortali e le disperde;
Reprimeteli, amici, e abbandonate
Me solo in preda al duol che mi trafigge,
Ove l’ottimo Ulisse, il padre mio,
Avverso a’ prodi Achei, con danni ed onte
Oppressi gli abbia; e voi pur anco avversi
Con danni ed onte a opprìmermi accorrete
Eccitando costor. Certo mi fôra
Utile più, che voi gli arredi miei,
Voi consumaste i miei proventi e ’l gregge,
Ché otterrei presto il debito ristoro.
Ridomandar per la città a ciascuno
Con gran ressa verrei le mie sostanze,

Finché rese da voi fóssermi tutte.
Ora, senza compenso e senza speme,
Mi avventate nel cor fieri tormenti.»
β Irato, disse; e via gittò lo scettro,
80 Mescendo al sospirar dirotto il pianto.
A quella vista, di pietà fu tócco
Il popol tutto ed i medesmi Proci,
Taciti, immoti stavano, né alcuno
Con detti acerbi saettarlo ardìa.
Antìnoo solo si levò e rispose:
β «Audace arringator, giovine imbelle,
85 Telèmaco, perché ci oltraggi e un marchio
D'infamia tenti imprìmerci nel vólto?
Carco a' Proci non dar, ma sì alla cara
Madre d'ogni sottile arte maestra.
Già scorso il terzo, or vòlgesi il

quart’anno,
Che nel petto agli Achei l’animo elude.
Tutti pasce di speme, a tutti invia
Messi d’amor con tenere impromesse;
Ma in mente altro rivolge. Ed anche que-
sto
Inganno immaginò. Tela sottile,
Dismisurata, oprando, a noi sì disse:
“Giovani che impalmar me desiate,
Poiché Ulisse perì, deh! le mie nozze
Dall’affrettar restàtevi, sin tanto
Ch’io fornir possa per l’eroe Laerte
Quest’ammanto funèbre, (e sì non vada
Perduto il lavorìo delle mie fila),
Quando a patir di morte i lunghi sonni,

A sé il trarrà la dispietata Parca;
Non forse presso il popolo qualcuna
Meco si adiri delle Achee, se privo
Giaccia sin d’un lenzuol colui che tante
Ricchezze possedea”. Subitamente
Questi detti trovâr fede appo i nostri
Animi generosi. Ordìa di giorno
La gran tela e, di faci allo splendore,
Di notte la stessea. Sino al terz’anno
Stette così, mercé sue fraudi, occulta,
Eludendo gli Achei. Ma come l’Ore
Il quarto rimenâr, ne fece accorti
Della frode un’ancella; e quindi colta
Nell’atto fu Penèlope da noi,
Che distessea la sua splendida tela.

Cómpierla allor dovette a suo malgrado,
Necessità stringèndola. Ecco quanto
Ti dichiarano i Proci, onde tu 'l sappia,
Ned alcun altro degli Achei lo ignori:
Via rimanda la madre e le prescrivi
Quei disposar, che le disegna il padre
O chi tra gli altri, ella terrà più caro.
Ma se gran tempo ancor di Grecia i figli
Affannerà pur di que' pregi usando,
Di che le fu sì liberal Minerva
Che la instruìa ne' bei lavori e dielle
Acuto ingegno e scaltri accorgimenti,
Quai non udimmo noi da' maggior nostri,
Delle antiche di Grecia inclite donne,
Di ricche trecce e di beltà perfetta:
Tiro, Alcmena, Micene a cui sì adorni
Pensier non mai si aperser nella mente,
Come son quei di che Ella ognor s'infio-

ra...

Ma se, dissi, persiste a usarci inganni,

Non le succederan come si avvisa.

Da' Proci tutti divorato e sperso

Ti fia il retaggio e le ricchezze e il vitto,

Finch'Ella in petto ratterrà il consiglio

Che le posero i Numi. A sé gran fama

Procaccerà, ma te farà dolente

Del van desìo del ben perduto. Or noi

Né porrem cura ad altro, ned il piede

Rimoverem da queste soglie, se Ella

Pria non disposa quel che più le aggra-

da.»

β «No – replicò Telèmaco –, non mai

129 Da queste soglie mie caccerò in bando

Chi partorìmmi e del suo sen mi crebbe;

O lontan viva il padre o non più spiri,

Certo duro mi fia tornare a Icàrio
Sì ricca dote che tornar pur deggio,
Ov’io la madre al dipartir costringa.
Di gravi mali il padre e di più gravi
M’opprimerebbe un Dio, da che scen-
dendo
Da quest’albergo, invocherà la Madre
Le ultrici Erinni ed io alle genti tutte
Verrei in orror. Ah! no, sì ria parola
Non fia, Proci, da me proferta mai!
Se irati siete, uscìtemi di casa,
Ìtene ad altri deschi, alternamente
L’un l’altro inviti e l’aver suo consumi.
Ma se il retaggio divorar d’un solo
Piàcevi impunemente, e voi seguite:
Invocherò gli Eterni, acciò che Giove

Vindice surga e qui caggiate inulti.»

β Detto, due dalla cima ardua del monte

146

Aquile gli mandò de’ tuoni il Dio.

Tra lor vicine, i tesi vanni immoti,

Con lo spiro volavano de’ vènti.

Ma come fûr dell’assemblea sul mezzo,

Scuotendo i folti vanni roteando,

E sul capo de’ Proci il guardo affiso,

Morte a tutti augurâro; alfin con l’unghie

Fendèndosi ciascuna i fianchi e il collo,

Impeto fêro a destra; attraversate

Le mura e la città, si dileguâro.

A quella vista, attoniti nell’alma,

Agitavan qual mai cómpiersi evento

Futuro si dovea. Tra loro il veglio

Aliterse Mastòride allor surse,

Che i coetanei suoi vincea nell’arte
Di conoscer gli augùri e che del Fato
I decreti chiarìa: benigno a’ Greci,
All’adunanza si converse e disse:
β «Udìtemi, Itacesi, e voi più che altri,
161 Proci, a cui profeteggio! Un’eminente
Ruina vi minaccia; a lungo Ulisse
Non rimarrà da’ suoi cari lontano.
Già già si appressa ed a voi tutti apporta
Sterminio e morte; né a voi soli: molti
D’Ìtaca abitator con voi cadranno.
Teniam dunque consiglio, o cittadini,
Per reprimer costoro; o da se stessi
Affrèninsi, ché ciò d’assai lor giova.
Ignaro, no, ma esperto àugure io sono.
Tutto che già predissi avvenne, quando

Per Ìlio, con gli Achei, sarpava Ulisse.
Molti, gridai, patirà affanni; tutti
Perderà i suoi compagni; a tutti ignoto
Farà ritorno nel vigesim'anno:
Ecco, or l'intero oracolo si adempie!»
β E 'l Polibide Eurìmaco: «Su via,
177 Ricovra in tua magion, là profeteggia,
Vegliardo, a' figli tuoi, non forse alcuna
Sventura un dì gli opprima; io vo' far chiari
Assai meglio di Te cotesti augùri.
Sotto i raggi del Sol, per l'aere immenso,
Molti e molti augei volano; pur tutti
Non danno indizio di futuri eventi.
Quinci lontan perì già Ulisse. Oh! seco
Morto fossi pur tu! Cesserìan tanti
Tuoi vaticini, né aizzar torresti

Di Telèmaco l’ira, in tua magione
Pur l’aspettando a pòrgerti alcun dono.
Questo io ti dico e fia. Se tu d’antiche
Scaltrezze esperto, ad irritar persisti
Con fallaci parole il giovinetto,
Gli nocerai senza che i tuoi disegni
Possa pel tuo predir, porre ad effetto;
E noi, veglio, imporrémti una tal multa
Che ti fia il sostenerla, aspro tormento.

Or vo’ assennar Telèmaco: rimandi
La madre a Icàrio; appresteran le nozze
I parenti colà; di molti e ricchi
Doni la seguiran come si addice
A tal figlia diletta. Oh! certo prima
Non ristaranno, no, di Grecia i figli
Dall’inchiesta ostinata; alcun non havvi

Che ci atterrisca; benché sì loquace,
Non lo stesso Telèmaco: né cura
Prendiam già noi del vaticinio, o veglio,
Che ad annunziar testé ti fésti indarno;
Anzi da noi maggiore odio t'acquisti.
Strutte fìen le sostanze e l'ordin guasto,
Finché a' Greci costei le nozze indugia;
Per la costei virtù, con lunga attesa
Contenderemo, né già ad altre spose
Aspirerem, benché di noi ben degne.»
β Ed il garzon: «Eurìmaco e voi, Proci,
208 Né porger prieghi più, né qui davanti
All'adunanza ragionar mi udrete;
Già già agli Eterni abitator del Cielo,
A' Dànai tutti già chiara è ogni cosa;
Un legno e vénti rèmigi sol chieggo,

Che mi aprano qua e là l’equoree vie.
A Sparta, a Pilo dell’assente padre
Per ritrar, mi addurrò; sia ch’uom me n’ parli,
O la voce di Giove oda, che tutti
Del futuro gli arcani apre e disvela.
Se udrò ch’ei vive e redirà, quantunque
Dolente, un anno sosterrò; ma dove
Estinto sia, tornato al natìo loco,
Gl’innalzerò un sepolcro e con funèbre
Pompa, qual si convien, fàttogli onore,
Da me la madre accetterà uno sposo.»
β Tacque e si assise. Tra gli Argivi surse
224
Mèntore, già compagno al prode Ulisse,
A cui, quando nel suo legno salìa,
Commise di vegghiar sopra i suoi cari,

D’obbedire a Laerte e guardar tutti
Integri i beni suoi. Con saggio avviso:
290
β «Tutto che il cuore spìrami, deh! udite,
229 Itacesi! – sclamò –. Benigno e mite
Scettrato Re, no, non più sia: ned alti
Sensi volga nel cor, ma crudel sempre,
Con ingiusti e feroci atti imperversi. 295
Poiché tra i tanti popoli che resse
D’Ìtaca il Re, qual padre affettuoso,
Uom non mi occorre più che il si ram-
menti.
Né i Proci incolpo già pe’ violenti
Atti che ognuno in sua vil alma ordisce,
300
Ché la testa vi arrischiano, struggendo
Questa magion d’Ulisse a cui disdetto

Si credono il ritorno. Or, contro gli altri
Del popolo m’adiro: Oh! voi sedete
Tutti muti! Né pur d’una rampogna
Comprimete costor debili e pochi,
Benché voi siate un popolo infinito!»
β «Oh! che di’ tu – Leòcrito rispose –,
242 Stolto e furente Mèntore, esortando
Il popolo a reprimerci? Ben duro
Fôra a gran moltitudine assaltarci,
Là nelle feste de’ conviti accolti.
Anzi, reverso qua l’Ìtaco Ulisse,
Se bramasse scacciar dal suo palagio
I fieri Proci banchettanti, certo
Non già la donna sua ne andrebbe alle-
gra,
Benché tanto il desii, del suo ritorno:
Cadrìa pur là di men che onesta morte,

Se contro tanti ei combattesse: a torto
Quindi tu parli. Or via, popoli, ognuno
Divìdasi dagli altri ed alle usate
Faccende omai ritorni; i suoi paterni
Ospiti antichi: Mèntore, Aliterse,
La costui dipartenza affretteranno.
Pur, mi cred'io, che lunga pezza assiso
Chieder farassi in Ìtaca novelle,
Né tal viaggio fornirà giammai.»
β Detto, repente ruppe l'adunanza.
257 L'un dall'altro divisi i cittadini,
Ciascun s'incasa; nel regal palagio
Del divo Ulisse rientrâro i Proci.
β Ma solingo il garzone, ito alla riva,
260 Le man lavò nel pelago ondeggiante

Ed a Minerva supplicò: «Deh! m’odi,
Dea che, apparendo ier nel mio palagio,
Per lo mar tenebroso ir m’imponesti,
Del padre in traccia da gran tempo assente;
Contrasto fanno al tuo comandamento,
Più che gli Argivi, i Proci empi, di cui
Trapassa l’arroganza ogni confine.»
β Sì disse orando. Gli si fe’ d’appresso
267 Pàllade che la voce e le fattezze
Assunte avea di Mèntore e gli disse:
β «No, non ti fallirà né ardir né senno
270 D’ora innanzi, o Telèmaco. Se in vero
Ti stillò in cor la sua virtude il padre
Che quanto impreso avea, quanto per

fede

Legàvasi di far, sempre compiea.

Il tuo viaggio, no, non andrà a vòto.

Ma se tu di Penèlope e di Ulisse

Degno figlio non sei, ciò che ora brami

Speme non ho, che trarre a fine il possa.

Né già t’ammirerai del dubbiar mio:

Che pochi figli agguàgliansi a’ lor padri,

Peggiori i più; di rado alcuno avanza

I maggior suoi. Ma come in Te né il sen-

no,

Né l’ardir verrà men, se la saggezza

Del tuo gran genitor non ti abbandona,

Consumerai, cred’io, siffatta impresa.

Dunque, i disegni a vil prendi e le trame

Degli insensati Proci; ché rubelli

Alla ragion si rendono ed al giusto;
Né della Morte pur si fanno accorti,
Che sta lor presso, né dell’atra Parca
Che perir li farà tutti in un giorno.
Il viaggio che imprendere fermasti,
Più non pate d’indugio. Io tal d’Ulisse
Mi son compagno, che veloce un legno
Pórti vo’ in punto e accompagnarti io
stesso.
Ma tu riedi al palagio e là ti mostra
Alla schiera de’ Proci, indi apparecchia
La vettovaglia e la ripon ne’ vasi;
Nell’urne il buon Lièo, la cereale
Bianca polve, dell’uom forza e midollo,
Ne’ densi otri rinserra. Io vo a gran fretta
Raccôr per la città, presti a’ tuoi cenni,

Volontari compagni. Havvi non poche
Nella dal mar cerchiata Ìtaca antiche
Navi e novelle. Eleggerò tra queste
L’ottima e tosto, d’ogni attrezzo armata,
Per noi verrà sul vasto mar sospinta.»
β Palla così, figlia di Giove. Udita
296 La voce della Dea, più non ristette
Telèmaco, ma il piè celere mosse,
Angosciato nel cor, verso la reggia.
Rosolar verri ed iscuoiar capretti,
I fieri Proci nel cortil rinvenne.
Gli si fe’ incontro Antìnoo e sogghignando
Per mano il prese, lo nomò e gli disse:
β «O dicitor sublime, o giovin prode,
303 Più non volgere in cor funeste cure

In parole od in opre; anzi con noi
A vivandar, com’è tua usanza, or vieni.
Tutto che ti fia d’uopo, appresteranno
Nave ed esperti rèmigi gli Achei,
Acciò ratto varcar tu possa a Pilo,
Del chiaro genitor dietro alla fama.»
β Ed il garzon: «Non più con voi, superbi,
309 Mio malgrado seder conviemmi a desco
Né tranquillo, allegrarmi. Oh! non vi ba-
sta
Le tante avermi, o Proci, alme ricchezze
Divorate, quand’io m’era fanciullo?
Ma or che grandeggiar già mi vedete,
Che mi fo senno dell’altrui consiglio
E che l’alma nel sen créscermi sento,
Scagliarvi tenterò le Parche addosso,

O parta, o qua tra il popolo rimanga.
Andrò, né vano fia il cammin, su nave
Da carco, ché alcun legno io non posse-
do,
Né rèmigi; sì par che a voi più giovi!»
β Divelse e a sé tirò la mano in questa,
Dalla man d’Antìnoo; seguìano intanto
A far l’appresto del convito i Proci,
Trafiggendo il garzon di motti acerbi.
β Di que’ protervi alcun: «Certo – dicea –,
Far di noi divisò fervida strage;
Da Pilo condurrà seco o da Sparta,
Vindici, ché tal brama il cor gli strugge.
Od ito al pingue suol d’Efìra, un fiero
Velen trarranne che da lui gettato
Nell’urne, tutti ci trarrà di vita.»
β «Chi sa – di que’ superbi un altro ag-

giunse –,
Ch’egli errando sul mar, da’ suoi lonta-
no,
Come Ulisse non pêra? Oh! quanta allo-
ra
Fatica sosterrem! Sì gran retaggio
Partir dovremo, e cedere alla madre
Ed a colui che impalmerà, la reggia!»
β Nell’alta intanto spaziosa sala
Scese del padre, dove l’oro e il rame
Ammassati giacean; là ornate vesti
Chiuse nell’arche e là fragranti essenze;
Là v’eran di Lièo botti ricolme,
Vecchio, puro licor, nettareo al tutto,
In lungo, presso il muro, ordine poste;
Per Ulisse guardàvansi, ov’ei fesse,
Patiti aspri travagli, a’ suoi ritorno.
Gran porta a doppie imposte, intra sé

strette

Tenacemente, custodìa l’entrata.

Questi tesor dì e notte vigilava

Del Pisenorid’Opi la prudente

Figlia Euriclea. Telèmaco la chiama

E dal petto volar fa questi accenti:

β «Attignere ti piaccia, o mia nutrice,

349 Vin soave nell’urne e ’l miglior sia

Dopo quel che aspettando il divo Ulisse,

Gli tieni in serbo, se pur fia che sfugga

L’infelice alla Parca, e a’ suoi ritorni.

Dodici vasi m’empi e li suggella.

Di polve cereal vénti mi versa

Misure in ben chiusi otri. Ma tu sola

Sàppilo e pómmi ciò che dissi, in punto;

Verrò qui a sera e prenderò tai cose,

Quando la madre, risalita ad alto,
Gli occhi al sonno darà. Ché già mi è tardo
Pilo ed Isparta visitar, se mai
Verrammi fatto udir qualche novella
Sul bramato redir del padre mio.»
β Ululò, diè in gran pianto e sì rispose
361 L'affettuosa tenera Euriclea:
«Perché mai concepisti un tal disegno,
O caro figliuol mio? Perché sì vasta
Terra percorrer vuoi, Tu, che pur sei
Diletto, unico figlio? Ahi! certo, lunge
Perì dal suol natìo, fra genti estrane,
L'inclito Ulisse. Come dipartito
Quinci ne sarai tu, che i Proci crudi,
Insidiando, ti trarran di vita

E partiràngi tutte le tue spoglie.
Deh! qui rimanti e qui fra' tuoi t'assidi;
Non fa per te, del mar voraginoso
Affrontati i perigli, irne ramingo.»
β «Fa' cor, nutrice mia, che non è senza
371 Lo spiro d'uno Iddio questo consiglio.
Ma giura che di ciò non farai motto
Alla diletta genitrice, prima
Che sorga in Ciel la dodicesim'alba,
Salvo che di vedermi ella desii,
O del mio dipartir voce le giunga;
Ch'io temo, non la sua bella persona
Dall'ostinato lagrimar si strugga.»
β Tacque, e la vecchia il giuramento gran-
377 de
Giurò de' Numi, e poi che giurato ebbe,
Dall'urne 'l vino attìngegli e ne' densi

Otri la polve cereal versava.
Telèmaco, al palagio indi tornato,
Tra la schiera avvolgévasi de' Proci.
β Minerva intanto altro avvisò; vestite
382 Le forme di Telèmaco, percorse
In tutte parti la Città ed a quanti
Le occorreano ingiungea, che vèr la se-
ra
Sul veloce navil convengan tutti.
Indi al Fronide Noemón richiese
Un legno ed ei di buon grado il promise.
β Ascoso il Sol, si ombrâr le vie; Minerva
388 Nel mare il pin lanciò, póstivi tutti
Gli arnesi che un naviglio in sé rinchiu-
de,
A gran corso sospinto, e nel confine
Del porto si piantò. D'intorno a lei

Ristrìngonsi frequenti del viaggio
I compagni e la Dea gli anima e incora.

β Ma già la diva dallo sguardo azzurro
393 Concepìa nella mente altro disegno.
Giunta repente alla magion d'Ulisse,
Con un dolce sopor che a' Proci infuse,
Sì li turbò, gli svigorì, beenti,
Che di lor man cascarono le coppe.
Non più seggono a desco; al proprio albergo
Vàssene ognun per la città, ché grave
Cadeva lor sulle palpèbre il sonno.
Ma la forma ripresa e in un la voce
Di Mèntore, la Dea fuor da' suoi ricchi
Tetti il garzon chiamò: «Seggono al remo,

Telèmaco, i compagni, l’irrompente
Tua venuta aspettando; or via, moviamo,
Ned altro al dipartir póngasi indugio.»

β Tacque, e ratto il precesse; il giovin
405 l’orma
Pestàvale. Trovâr, giunti appo il legno,
I chiomati compagni in sulla riva,
Cui parlò del garzon la sacra possa:
β «Or su, per noi qui si trasporti, amici,
410 La vettovaglia che già tutta accolta
Sta nel palagio; nulla sa la madre,
Nulla le ancelle, fuori ch’una, a cui
Questo disegno mio non tenni ascoso.»
β Detto, i compagni precorrea, che lesti,
413

Affollati, il seguîr. L’anfore e gli otri
Nell’impalcata nave deponendo,
Come d’Ulisse il caro figlio impose.
Questi su vi salìa, ma il precedette
Minerva che già in poppa èrasi assisa.
Accanto ei le posò. Sciolte le funi,
Da’ remiganti si occupâro i banchi.
Destro a lor avviò Pàllade un vento,
L’impetuoso Zèffiro che accorso,
Sul tenebroso mar l’ali battea.
Telèmaco eccitò tosto i compagni
A dar mano agli attrezzi; e que’ obbedîro.
Già l’abetino alzato albero in alto,
Entro il piantâr la cava base, al piede
Di corda l’annodâr; tirate in suso

Co’ ben attorti cuoi le bianche vele,
Nel mezzo il vento le gonfiò; d’intorno
Rimormora l’azzurra onda, dirotta
Dalla carena del fuggente legno
Che via trascorre e ’l mar vasto rinsolca.
Poi che le sarte avvinser nel naviglio,
Di vin le tazze coronâr, libando
A’ Sempiterni, ma più a Te, possente
Figlia di Giove dall’eteree luci.
Trascorsi i flutti il pin la notte intera,
Giunse con l’alba, del suo corso a riva.

Libro III

Avvenimenti in Pilo

Già surto il Sol dal fulgido Oceàno,
Al cielo dalla volta ampia di bronzo,
Salìa recando a' Numi ed ai mortali
Sull'alma terra la diurna luce;
Quando a Pilo città forte e superba
Giunsero di Nèleo. Stavan le genti
Quivi offrendo sul lido un sagrifizio
Di tauri tutti negri al Re Nettuno
Dai crini azzurri, scotitor del mondo.
Nove erano le schiere: in ogni schiera
Sedeano cinquecento e per ciascuna
Nove buoi s'immolâr, di cui gustate
Le viscere, ardean l'anche a Enosigèo.
Entrâr diritto in questa, gli Itacensi

Nel porto; ammainâr le gonfie vele,
A riva rilegâro il pin veloce
E gittârsi nel lido. Preceduto
Da Palla, ei pur Telèmaco discese,
A cui la Diva dallo sguardo azzurro
Primiera dirizzò queste parole.
γ «Ned ombra pur di giovenil vergogna,
14 Telèmaco, or t’annoi; già ’l mar solcasti
Per udir qual contrada il padre asconda,
O ’l fato a cui soggiacque. Or su, diritto
Al bellicoso Nèstore t’avvia;
Sì vedrem qual consiglio in sen rattenga.
Prègal del vér, né mentirà; ché somma
Prudenza quell’egregio animo annida.»
γ «O Mèntore – soggiunse il giovin saggio
21 –,
Come l’appresserò? Quai mover deggio

30

Salutevoli detti? Ancor non sono
Degli assennati ragionari esperto;
Né garzon verecondo agevolmente
Interroga chi a lui d’età sovrasta.»
γ E Minerva: «Nell’anima tua stessa
25 Parte del tuo sermon tu rinverrai,
Suggeriratti il resto un qualche Iddio;
Ché non cred’io, ch’abbi il natal sortito
E rallevato sìe, malgrado a’ Numi.»
γ Detto, veloce il piè Pàllade move
29 Ed il nobil garzon l’orma le preme.
Quand’ecco fûr nell’assemblea, ’ve assi-
si
Stavano i Pili, Trovâr là il Nelide
Co’ figli suoi; mentre i compagni intorno
Apprestavan la mensa, altri le carni

Infiggea negli spiedi ed altri al fuoco
Le maturava. Tosto che adocchiati
Ebbero i forestieri, accorser tutti,
Strinser loro la destra e gl’invitâro
Ad assìdersi. Primo a lor traea
Del re Nelide un figlio, Pisistràto;
Ambi per man li prende, appo la mensa
In molli a si adagiar velli gl’invita,
Di che il lito arenoso era coverto,
Tra il german Trasimède e ’l padre suo.

De’ precordi fumanti a lor fe’ parte;
Indi, mescendo il vino in aurea tazza,
Propinava e movea queste parole
A Palla, figlia dell’Egìoco Giove:
γ «Implora, Ospite, il Re dell’Oceàno,
43 Perocché, giunto qui, t’avvieni al tempo

Del convito a lui sacro. A fine tratti,
Come si addice, i libamenti e i prieghi,
Porgi a questo garzon ricolmo il nappo
Del soave licor, sì ch'egli ancora
Adempia al rito; ché pregar gli Eterni
Ben cred'io ch'ei vorrà: gli umani tutti
Hanno mestier della celeste aìta.
Di te giovane più, d'età èmmi eguale;
Quindi pria porgo a te quest'aureo nappo.»
γ Detto, in man lo gli diè. Gioìa Minerva
51 Che l'eroe giusto e saggio a lei prim'abbia
De' libamenti il nappo aureo proferto.
Tosto molte Ella alzò preci a Nettuno:
γ «Odi, o tu che la terra intorno cingi,
55 Nettun possente; e non prendere a sde-

gno
Di adempiere de’ tuoi supplici ’l vóto.
Gloria a Nèstore in prima ed a’ suoi figli
Concedi, e graziosa indi mercede
Dell’inclita ecatombe a’ Pili tutti.
A Telèmaco inoltre, ed a me assenti
In Ìtaca redir, dopo che avremo
Fornito ciò per cui sul ratto legno
A queste sacre a te sponde arrivammo.»
γ Sì disse orando, indi libò e la coppa
63 Gemina al buon Telèmaco porgea,
Che del par supplicò. Come i donzelli
Tolsero al fuoco le arrostite carni,
Le compartîro a’ convitati e questi
Gustâr le dapi della mensa illustre.
Della fame e del ber spento il desìo,
Primo a dir tolse il Cavalier Nelide:
γ «Interrogare or gli ospiti si addice,

69

Che il cibo ha confortato: O forestieri,
Chi siete, onde venite e qual vi spinse
Bisogno a traversar l’equoree vie?
Od ite a caso per lo mar raminghi
Come pirati che la vita a rischio
Pongon per depredar l’estranee genti?»

γ Di sé fatto sicuro, gli rispose
75 Il prudente garzon, ché nuovo ardire
Posto gli ebbe nell’animo Minerva,
Acciò del padre assente al Re dimandi
Ed a sé gloria appo le genti acquisti:

γ «O Nèstore Nelide! inclito vanto
79 Degli Argivi, ti piacque interrogarne
Chi siamo ed ecco a dìrloti son presto.
D’Ìtaca che del Nèio siede alle falde
Or qua giungiam; parlar d’una faccenda

Privata, non già pubblica, ti deggio.
Vengo, se aver poss'io qualche contez-
za,
L'ampia del padre mio fama seguendo,
Del magnanimo Ulisse che già teco
Combattendo, com'è pubblico grido,
L'Ìlie mura atterrò. De' guerrier tutti
Che co' Tèucri pugnar, per noi si seppe
Dove ciascun di ria morte cadéo;
Ma di Saturno il figlio anche la morte
Ci nasconde d'Ulisse. Alcun sin'ora
Non ci chiarì dov'ei finìa: se giacque
De' nemici per man sul continente,
O d'Anfitrite se 'l domâro i flutti.
A te dunque ricorro e le ginocchia
T'abbraccio, perché a me del genitore
Narri la morte dispietata (o l'abbi
Con gli occhi propri vista, o qualche er-

rante

Riferta l’abbia a te), ché soprammodo

Infelice la madre il partorìa.

Né di farmi dolente alcun riguardo

Ti prenda, né pietà nulla ti tocchi,

Ma quanto sai, deh! dìllomi, te n’ prego,

Se di consiglio o d’opra a te promessa,

Ti giovò il padre mio, l’egregio Ulisse,

Là tra le Ilìache genti, ove cotante

Sventure, o Dànai, tolleraste. Ah! questo

Rammèntati ed il vér nudo mi svela.»

γ «Figlio – rispose il Cavalier Nelide –,

102 Tu mi fai rammentar quanti infortuni

Appo il nemico popolo patimmo,

Noi gagliardìa de’ Greci, invitta prole;

Sia che sul negro mar co’ legni errando

Di preda in traccia ci guidasse Achille,
Sia che di Prìamo Re sotto alla vasta
Città per noi si combattesse, dove
Gl’incliti nostri eroi cadean trafitti:
Là giacque il Marzio Aiace e là il Pelide,
Là Pàtroclo nel senno emolo a’ Numi,
Là il caro figliuol mio, l’esimio e forte
Antìloco, del par veloce al corso
E prode battaglier; ben altre molte
Disventure ci oppressero. Chi mai
Potrìa tutte ridìrtele? Se cinque
E sei qui t’indugiassi anni, chiedendo
Quanti guai soffrîr là d’Èllade i prodi,
Fastidito al natìo suol rediresti,
Prima che a fin traessi il mio racconto.
Nov’anni interi, macchinando offese
Con tutti ingegni, noi li circuimmo;

Allor Giove recò l’impresa a fine.
Col divo Ulisse gareggiar di senno
Non volle alcun lì mai, perocché tutti
Negl’inventi e le astute arti vincea,
Col padre tuo... Certo, gli sei tu figlio;
Meraviglia mi assal, mentr’io ti guardo,
Ché simiglianti a’ suoi sono i tuoi detti,
Ned a quel dell’eroe così conforme,
Creder potrìasi il dir d’un giovinetto.
Finché si guerreggiò, là non avemmo,
Né in parlamento, mai, ned in concilio
Due diversi pareri Ulisse ed io;
Ma unanimi aprivam quel saggio avviso
Che degli Argivi a pro tornar dovea.
L’alta città di Prìamo rovesciata,
Quando le navi salivamo, un Dio
Disperse l’oste Achea; da quel momento

Funesto in mente macchinò il ritorno
Agli Achivi l’Olìmpio, ché non tutti
Prudenti eran, né giusti, anzi un rio fato
Molti colpì per la terribil ira
Della possente Dea dal guardo azzurro,
Inclita prole d’un possente Iddio,
Che fra gli Atridi aspra eccitò contesa.
Convocâr dissennati a parlamento
Contro l’usanza, a Sol caduto, i Greci
Che trasser, di Lièo molto gravati,
Ad ascoltar ciò che sponean que’ duci.
Menelao là ingiungeva ai Dànai tutti,
A far sul dorso ampio del mar ritorno;
Ma forte disgradì quella proposta
All’Atride maggior che fermo avea

Di rattener le schiere ed immolando
Sacre ecatombe, l’ira violenta
Della diva placar: stolto! né vide
Che d’allenirla si studiava indarno;
Ché di leggier non càngiasi la mente
Degl’Immortali. Mentre con alterni
Acerbi detti altercano gli Atridi;
Surser, levando alto rumor, gli Achei,
Per contrario voler tra sé divisi.
Pernottammo così, gli uni agitando
Contro gli altri pensier tetri e funesti;
Ché Giove ci apprestava orridi guai.
Come l’alba apparì, nel mar le navi
Varammo e molte sopra v’imponemmo
Dovizie e donne d’elegante cinto;
Mezza l’oste restò là presso il duce
Di genti Agamennón; l’altra, ov’io salsi,

Ne’ remi diè; correvano veloci
Le navi, ché tranquille a noi davanti
L’onde adeguò del mar pescoso un Dio.

A Tènedo approdati, ostie votive
A’ Numi offrimmo, pur de’ tetti nostri
Desiderosi. Ma non piacque a Giove
Consentirci il redir, che, dispietato!
Fiera di nuovo la discordia accese,
Ché Ulisse, accorto e saggio Re, ritorse
Co’ suoi compagni delle navi il corso,
Gratificar volendo al sommo Atride.
Ma io co’ molti legni che seguîrmi,
Fuggìa, presago de’ disastri gravi
Che a nostro danno meditava un Nume.
Animando i compagni, anch’ei fuggìa,
Di Tidèo ’l figlio bellicoso. Tardo

Il biondo Menelao ci aggiunse in Lesbo;
Che del viaggio faticoso e lungo
Consultavam: se navigar di sopra
A Chio petrosa, Psirìa costeggiando,
E lasciàndola a manca, o sotto Chio
Veleggiar lungo il ventoso Mimante.
Giove pregammo d’un prodigio; e ’l Nume
Il ci mostrò; poi fendere nel mezzo
Il pelago ove Eubèa sorge c’indisse,
Per condùrci in gran fretta a salvamento.
Prospero allor soffiò vento stridente
Da cui le navi, oltra sospinte, ratto
Le vie pescose percorreano, tanto
Che notturne sorgean sovra Gerèsto.
Molte colà a Nettuno anche di tori,
Misurato gran mar, per noi fûr arse.
Splendeva il quarto dì, quando i compa-

gni
Del pro’ Tidide ritornâro in Argo;
Vèr Pilo il corso io tenni e quel propizio
Vento che un Nume c’inviò da prima,
Non mai si estinse. Di tal guisa, o amato
Figlio, ignaro giuns’io, né degli Achei
Seppi quali campâr, quali perîro.
Ciò poi che accolto ne’ miei tetti udìa,
Schietto, come si addice, or ti appaleso.
È fama che ritorno ebber felice
Gli esperti d’asta Tèssali guerrieri
Che l’inclito guidò figlio d’Achille;
L’esimia prole di Peànte ancora,
Filottete, il sortì del par felice.
Tutti i compagni rimenava in Creta,
Che sfuggîro alla guerra, Idomenèo:
Né ’l mar alcun gli tranghiottì. Già udiste,

Benché lontani, voi medesmi, come
Agamennón se n’ venne e come Egisto
Ria morte gli tramò. Ma costui pure
Condegna al suo fallir pena sostenne.

Oh! felice l’eroe che un animoso
Figlio dopo di sé, vindice lascia!
Tal si fu Oreste; che traea dal vile
Del suo gran padre ucciditor vendetta.
Tu pur, diletto mio, (ché bello e grande

Soprammodo ti veggio) al par sii prode,
Acciò il tuo nome alle future genti,
Lodato di virtù splendida, voli.»

γ «O Nèstore Nelide, inclita luce
201 Delle Argòliche genti, Oreste a pieno
Si vendicò! Celebreran gli Argivi

L’alta sua gloria e volerà nel canto
Delle future età l’inclito nome.
Ah! perché forza tal non diemmi ’l Cielo,
Da rintuzzar la detestata audacia
De’ Proci che tramando onte e delitti,
M’oltraggian tanto? Ma, né al padre mio,
Ned attorsero a me destin sì lieto
Gli Eterni; or tutto sofferir mi è forza.»
Ed il saggio Nelide: «O mio diletto!
(Mi rammenta il tuo dir le tue sventure)
Udìa che molti, d’impalmar bramosi,
A malgrado di Te, la genitrice,
Ti entrâro in casa a opprimerti di guai.
Dimmi: soggiaci senza far contrasto?
O cedendo all’oracolo di un Nume,
Forse il popolo tutto odio ti porta?
Chi sa se a’ tetti suoi reverso il padre,

Que’ violenti non suggetti al fio,
Od ei pur solo ovver co’ Dànai tutti?
Se diligesse te Pàllade come
Là ne’ campi di Troia il divo Ulisse,
Dove patîr gli Achei cotanti affanni
(No, de’ Numi favor sì manifesto,
Quale il mostrò per quell’eroe Minerva,
Non vidi mai) certo, se tanto affetto
Ti portasse la Diva e tanta in petto
Cura avesse di te, già i Proci tutti
Posto le nozze avrebbero in obblìo.»
γ «O buon veglio! – Telèmaco riprese –,
Non credo che tal detto unqua si adem-
pia;
Trasmodato è il tuo dir; stupor mi oppri-

me;
Né speme è in me che questo accaggia,
ov'anco
Tal si fosse il voler de' Sempiterni.»
γ «Deh! qual parola ti sfuggì dal labbro,
229 305
– L'interrompendo, ripigliò Minerva! –
Quand'a un Nume fia in grado, agevol-
mente
Porrà in salvo il mortal benché lontano.
Quanto a me, torrei dopo acerbe doglie
Ricovrar ne' miei tetti e del ritorno 310
Scorgere il dì, che nel mio proprio alber-
go
Perir come perìa, colpa d'Egisto
E di sua donna, il prode Agamennóne.
La morte sola che a null'uomo perdona

Distôr non ponno da un diletto eroe
Gli stessi Eterni abitator del Cielo,
Quando di lunghi sonni apportatrice,
La dispietata Parca il si ghermìo.»
γ Ed il garzon: «Non più, Mèntore mio,
239 Benché ci opprima il duol, di ciò si parli;
Gli è disdetto il ritorno: i Sempiterni,
La morte e ’l negro suo destin, fermâro.
Interrogare or vo’ d’altro il Nelide
Che ’l giusto cole e per lo senno avanza
Gli altri, su cui tre età fama è che regni,
Tal che all’aspetto mi rassembra un Nume:
O Nèstore Nelide, il vér mi narra:
Come perì l’Atride ampio-regnante

Agamennóne? Menelao dov’era?
Come il perfido Egisto una tal morte
Macchinò, ch’uom di sé tanto più forte
Trucidava? Lontan forse era d’Argo
Acaica Menelao? Forse egli errava
Fra estranee genti, sì che, la paura
Scossa dal petto, il traditor l’uccise?»

γ «Figlio – il Nelide soggiungea –, sincero
253 Tutto il vér ti dirò. Ben ti se’ apposto:
Ciò stesso avvenne. Se reverso d’Ìlio,
Sorpreso avesse il biondo Menelao
Nel palagio d’Atride Egisto vivo,
Conspersa la costui spoglia non fôra
Pur d’un pugno di terra, ma disteso
Lungi dalla città, sarìa in un campo
Pasto d’augei, di cani, né Achea donna
Sparso sovr’esso avrìa stilla di pianto,

Tanto ria scelleraggine commise!
Là sott'Ìlio per noi molte battaglie
Fornìvansi, ma queto egli nel fondo
Del fertil Argo con soavi accenti
Del grande Atride la moglier blandìa.
Dal turpe fallo rifuggì da prima
La nobil Clitennestra, ché nel petto
Adorna di virtù l'alma chiudea.
Stàvale inoltre il chiaro vate accanto,
Cui diè 'l carco in partendo il sommo Atride,
Di servargli la sposa intemerata.
Ma quando Egisto dal destin de' Numi
Irretito, domàvasi, in deserta
Isola il vate trasportato, quivi
Esca e strazio d'augei lo abbandonava;

Poscia, da mutue brame ambi sospinti,
L’amante in sua magion l’amata addus-
se.
Molte de’ numi sui sacrati altari
Anche di tori ardea, molte votive
Offerte e vesti ed oro vi sospese;
Poi che pose ad effetto il fier disegno,
Del che nulla speranza in cor nutrìa.
Già dipartiti d’Ìlio, solcavamo
Lo stesso mar l’Atride ed io, ché ognora
Gli animi avemmo d’amistà congiunti.
Ma come al Sùnio divenimmo, sacro
Promontorio d’Atene, ivi da’ miti
Strali di Febo il suo nocchier fu spento,
Che del corrente pin tenea ’l governo,

L’Onetòride Fronte che vincea
Gli umani tutti, dirigendo un legno,
Quando ruggìa il furor delle tempeste.
Là Menelao risté, benché bramoso
Di fornire ’l viaggio, ed al compagno
Onor fece d’esequie e di sepolcro;
Ma quando il bruno ei pur mare solcando
Co’ suoi legni correva e già all’eccelso
Capo della Malèa facéasi appresso,
Allor gli destinò Giove ’l viaggio
Orrendo: gli avventò striduli vènti
Che in alto sollevâr le tumid’onde,
Tanto che si agguagliavano a montagne.
Là disperse le navi e parte a Creta,
Alle correnti del Giàrdano intorno,
Dove i Cidoni albergano, sospinse.

Liscia ed alta protèndesi al confine
Di Gòrtina, sul mar fosco, una rupe;
Là cacciando i marosi Àustro di forza,
Del promontorio Festo al lato manco,
Piccola roccia li vi arresta e frange.
Quivi l’armata urtò: campâro a stento
Gli uomini, ma dal mar fiero cacciati,
Contro gli scogli si fiaccâro i legni.
Pur cinque navi dall’azzurra proda,
D’Egitto in riva il vento e ’l mar spingea,
Mentre là Menelao con queste errava
Accumulando vettovaglie ed oro,
Tra genti di favella altra, gli empiea
Egisto la magion d’orribil lutto:
Trucidò Agamennón, sott’aspro giogo

Il popolo domò; per ben sett’anni
Alla ricca Micene il freno impose;
Ma l’ottavo anno, reduce d’Atene,
Sorvènnegli funesto il divo Oreste
Che quell’infame traditor spegnea,
Che ucciso il genitore inclito gli ebbe.
Poscia che l’immolò, diede agli Argivi
La cena sepolcral per l’odiosa
Madre e ’l codardo parricida Egisto.
Il dì medesmo, Menelao sorgiunse,
Adducendo con sé tante ricchezze,
Di quante ne patìan le navi ’l pondo.
Ma tu, mio caro, non errar gran tempo
Lungi dalle tue case, abbandonando
Le tue dovizie a que’ ribaldi in preda,
Che a partirle faràngi, a divorarle,
Tal che ’l viaggio tornerìati vano.

T’esorto nondimeno, anzi ti stringo,
Di trovar Menelao che da straniere
Genti, guari non è, si dipartìa,
Donde redir mai più non avrìa speme
Chi trasviato da tempeste, errasse
Là su quel vasto mar da cui nel giro
D’un anno, non verrebbero gli augelli,
Però ch’è immenso, orribile. Or via dunque,
Pàrtiti col tuo legno e’ tuoi compagni.
Se il terrestre cammin più ti talenta,
Èccoti presti il cocchio ed i corsieri;
Ecco i miei figli che ti stando accanto,
Ti guideranno alla divina Sparta
Cui regge il biondo Menelao. Chiarirti
Prègalo il vér, né paventar d’inganno,
Ché il saggio re detesta ogni menzo-

gna.»

γ Posto fine al suo dir, tramontò il Sole,
329 Sorgiunsero le tenebre. «O buon veglio!

Certo – Palla soggiunse –, a dritto parli;
Or via, dell’ostie tàglinsi le lingue,
Méscasi ’l vino e fatti i libamenti,
A Nettuno non men che agli altri Eterni,
Cura prendiam, che tempo è omai del sonno.
Già la gran luce ascósesi nel buio;
Né si addice restar più a lungo assisi
De’ numi al sagrifizio; uopo è ritrarci.»

γ Così Minerva, e obbedìan tutti; l’acqua
337 Diêro alle man gli araldi, incoronâro
Di spumante licor l’urne i donzelli,
Indi le tazze ministrate in giro,

Tutti quanti augurâro. In sulle fiamme
Gittâr le lingue i convitati e poscia,
Rizzatisi, libâr. Poiché libâro
E del vino gustâro a pien talento,
Minerva e il bel Telèmaco ritrarsi
Al naviglio volean, ma sì gli assalse
Con gentile rampogna il Re Nelide:
γ «Deh! tolga Giove e gli altri Sempiterni,
346
Che da me dipartiti, alla veloce
Nave ir vi lasci, quasi poverello
Del tutto mi foss'io che in sua magione
Copia non ha di coltrici e di manti,
Sì che morbido letto a sé medesmo
Ed agli ospiti suoi por non sia dato.
Ben io vesti possedo e coltri belle;
No, me vivo, non fia mai che si corchi

D’un eroe com’è Ulisse, il figlio caro,
Su di un palco di nave; indi accorranno
Dopo me i figli miei, gli ospiti tutti,
Che in queste nostre soglie si addurranno.»

γ «Sempre saggio favelli, o veglio amato,
– Minerva ripigliò –; fia, ed è ben degno,
Telèmaco a’ tuoi cenni obbediente.
Te dunque ei segua ed appo te pernotti.
Io vo i compagni ad incorar nel legno,
Ad impartirvi gli ordini opportuni.
Maggior d’età solo tra lor mi vanto;
Gli altri che ci seguîr per mutuo affetto,
Del par che questo giovin prode, tutti
Lieti di fresca gioventù se n’ vanno.

Io vo sul legno a stèndermi; dimani
Sul far dell’alba, un debito mi reco
A reclamar dai Càuconi animosi,
Né recente né lieve; or tu che accogli
Questo giovine eroe nel tuo palagio,
Da qualcun de’ tuoi figli accompagnato,
Màndalo con un cocchio, e gli concedi
Gagliardi e rapidissimi corsieri.»
γ Come ebbe detto ciò, la forma assunse
371 D’aquila e si levò Pàllade a volo;
Sbigottîro gli astanti ed il vegliardo
Che pur co’ propri vide occhi ’l portento,
Meravigliò; prese per mano, in questa,
Telèmaco, nomollo e sì gli disse:
γ «Non io mi penso, no, che ignavo e im-
376 belle,

Mio diletto, sarai, quando gli Eterni
In sì florida età ti si fan guida.
Degl’immortali abitator d’Olimpo
Altri certo non fu che la Tritònia
Figlia di Giove, Pàllade, che tanto
Fra le Argòliche genti il tuo gran padre
Sovra tutti onorò. Deh! a noi propizia,
Regina alma, sii tu; splendida gloria
A me co’ figli e con la veneranda
Mia consorte concedi; io vo’ immolarti
Giovenca che lo spazio appena corse
D’un anno solo, d’ampia fronte, indòma
E ch’uom giammai non sottopose al gio-
go;
Questa ti vo’ ferir, poi che splendenti
Ambe avrà d’oro le crescenti corna.»
γ Sì disse orando e l’udì Palla. Il veglio
385

Guidava intanto al suo regal palagio
Generi e figli. Giunti, in su gli scanni
Tutti posâr per ordine e sui troni.
Mescea il Re nella coppa a ciascheduno,
A mano a mano, un dolce almo licore
Che la custode nell'undecim'anno,
Dall'urna allora scoverchiata, attinse.
Com'ebbe empiuta Nèstore la tazza,
Libando, i vóti alzò supplici a Palla,
Inclita figlia dell'Egìoco Giove.
Poiché libâro ed a sua voglia ognuno
Bevve, a' lor tetti trassero a corcarsi.
Volle il Re, che d'Ulisse il figlio amato
Sotto il sonoro portico si giaccia,
In traforato letto; a lui d'accanto
Posar fe' 'l bellicoso Pisistràto,

Duce di genti, de’ suoi figli ’l solo
Che si vivesse ancor celibe vita.
Dell’eccelso palagio entro segreta
Stanza il Re ricovrò, quivi in sul letto
Che la Regina gli apprestò, si giacque.
γ Come rosea nel Ciel fulse l’aurora,
404 Nèstore surse. Del palagio uscito,
Sui tersi si sedea candidi marmi,
Rilucenti d’essenze, innanzi all’alte
Porte surgenti, su cui già si assise
Nèleo, par nel consiglio a’ Sempiterni.

Ma domo dalla Parca, ei già di Pluto
Ne’ soggiorni discese; in su que’ marmi,
Lo scettro in man, sedeva allor Nestòrre,
Rocca dei Greci. Congregati intorno,
Stàvanli i figli di lor stanze usciti:

Àreto, Stratìo, Echèfrone, Persèo,
E ’l divin Trasimède a cui per sesto
Pisìstrato si aggiunse; a gara tutti
Menâro il bel Telèmaco ed accanto
Del padre il collocâr, che sì lor disse:
γ «Figli amati, adempite il desir mio
418 Subitamente, acciò tra i Numi in prima
Propizia renda l’Atenèa Minerva
Che a vil non ebbe di apparirmi innanzi
Nel giocondo a Nettun sacro banchetto.
Vada ai campi un di voi, perché qui trag-
ga
Prestamente il bifolco la giovenca;
Del garzon prode al legno un altro voli
E qui tutti conduca i suoi compagni,
Salvo due soli; un altro alfine ingiunga

All’industre Laerce a qui recarsi,
Perché le corna alla giovenca indori.
Voi altri qui restate ed alle ancelle
Apprestar fate un splendido convito,
E sedili e spaccate arbori intorno
E del fonte apportar limpide linfe.»
γ Tutti all’opra si diêr; venne dal campo
La giovenca, sorgiunsero dal legno
Del garzone magnanimo i compagni;
Venne il fabbro e l’incude e le tenaci
Tanaglie ed il martel tra man tenea,
Armi dell’arte con che l’òr domava.
Assistitrice venne al sagrifizio
Minerva stessa. Diede ’l Re il metallo;
Domo che l’ebbe ed assestato il fabbro,

Della giovenca ne vestì le corna,
Acciò veggia il bel don Palla e gioisca.
Guidavan Stratìo e ’l nobile Echefróne
Per le corna la vittima ed Arèto,
Dell’aula uscito, d’una man portava
D’acqua in bacino cesellato a fiori,
L’orzo sacro dell’altra, in bel canestro.
Stringendo in pugno acuta scure, accanto
Stava dell’ostia il forte Trasimède,
Presto a vibrar sulla cervice il colpo.
Tenea Persèo la coppa in che raccôrre
Dovéasi ’l sangue. Diè principio al rito
Il veglio bellicoso e la lustrale
Acqua e ’l sacro orzo sparse indi a Minerva,
Orando molto, della testa i peli

Divelse all’ostia e li gettò nel fuoco.
γ Poiché pregâro e ’l sacro orzo fu sparso,
447 Trasimède, del Re prole gagliarda,
Accostossi e ferì: del collo i nervi
Le recise la scure, e svigorita,
La vittima cascò. Miste alle preci,
Diêr alte grida le Nestòree figlie,
Le nuore ed Euridice, veneranda
Donna del Re, che tra le figlie prima
Nacque a Climén. Di terra indi spirante
Sollevâr la giovenca, e la cervice
Tòrtale in su, Pisìstrato sgozzolla.
Poiché ’l sangue sgorgò, che via
dell’ossa
La vital forza si fuggì, smembrârla
Incontinente, e come il rito ingiunge,

Le cosce dispiccâr, di doppia falda
D’adipe le fasciâro e ricoprîrle
Di palpitanti brani. In sulle schegge
Abbrustolìale il vecchio e di vermiglio
Licor le cospargea; lesti donzelli
Teneano accanto a lui di cinque punte
Gli spiedi in pugno. Arse le cosce e fatto
De’ precordi l’assaggio, il resto, in pezzi
Minuti infisso ne’ schidoni acuti,
Lo rivolser nel fuoco e l’arrostîro.
L’ultima figlia del Nelide intanto,
Policasta gentil, condusse al bagno
Telèmaco e il lavò; d’essenze l’unse
Ed il vestì di tunica e di manto
Splendido: come si scostò dal bagno,
Parve sembiante a un Dio. Processe e

al veglio
Pastor di genti assìsesi da canto.
γ Tolte le carni delle terga al fuoco,
Seggendo, banchettâr: garzoni esperti
Sursero ministrando in auree tazze
Generoso Lièo. Poiché la brama
Del ber, delle vivande ebbon ripressa:
γ «Figli miei! – soggiungea Nèstore –, or-
vìa,
Sotto il cocchio giungete i ben chiomati
Corsieri e qui traételi, onde ratto
Telèmaco fornisca il suo viaggio.»
γ Tacque. Al paterno cenno obbedienti,
Immantinente i corridor veloci
Giunsero sotto il cocchio, in cui di Bacco
E di Cèrere i doni e l'alme dapi,
Di che nùtronsi i Re, di Giove alunni,

La dispensiera vigile ponea.
Primo salì la biga risplendente
Telèmaco; indi al fianco gli si assise
Pisìstrato, di genti inclito duce.
Chiuse in pugno ei le briglie e con la sferza
I corsieri eccitò, che non restii,
Nella pianura volâro, lasciando
L’alta città di Pilo. Ambo i corsieri
Tutto quel giorno fervidi e veloci
Squassâro il giogo che giungéali insieme.
γ Corcato il Sol, ombràvansi le vie,
487 Quando a Fere arrivâro, alla magione
Di Dìocle che Ortìloco produsse,
Germe del fiume Alfèo, dove l’intera
Notte posâr tranquilli e di Diòcle

Accettâr indi gli ospitali doni.

γ Come rosea nel ciel brillò l’aurora,

491 Aggiogati i corsier, da’ risonanti

Portici fuor sospinsero la biga;

Pisìstrato sforzolli e quei, bramosi,

Volavano. Gli eroi gìan traversando

Campi ove il don di Cèrere biondeggia.

Tanto fu de’ corsier l’impeto e ’l volo,

Che del viaggio al termine arrivâro,

Quando, caduto il Sol, scendea la Notte

A coprir di sue vaste ombre la Terra.

Libro IV

Telemaco in Isparta

Giunti amendue i garzon nella vallea,
U’ l’ampia Lacedèmone si estolle,
Drizzârsi ai tetti dell’illustre Atride.
Quivi il trovâr con molti amici a desco,
Ché del figlio ad un’ora e della figlia
Le doppie festeggiar nozze godea.
L’una al figlio spedìa del fiero Achille,
Cui darla un dì sotto le Ilìache mura
Per fede si legò; tratto ad effetto
Il maritaggio allor venìa dai Numi.
Menelao con i cocchi ed i corsieri
All’inclita città condur la féa,
Là ’ve Pirro sui Tèssali regnava.
Di Sparta una fanciulla, inclita prole

D’Alèttore, l’Atride ancor unìa
Al gagliardo suo figlio Megapènte
Che, d’età grave, da una schiava ei s’ebbe;
Però che i Numi ad Èlena non diêro
Prole, dopo l’amabile Ermione,
Che a par dell’aurea Vènere splendea.

δ Di tal guisa pel vasto eccelso albergo
Gli amici ed i vicin di Menelao
Rallegràvansi a mensa; a lor da canto,
Vate divino percotea la cetra
Cantando: due tra loro agili e presti
Saltator, intonando una canzona,
Rotàvansi nel mezzo all’adunanza.
δ Nell’atrio in questa, del regal palagio,
Di Ulisse e di Nestòr gl’incliti figli

Arrestâro i corsier. Processe e il primo
Gli adocchiò Eteonèo, vigile servo
Del Re, ed accorse a dar l’annunzio al chiaro
Pastor di genti; stàndogli al cospetto,
Con volubili voci a dir si prese:
δ «Ecco due forestier, coppia d’Eroi,
26 Prole rassembran del tonante Iddio.
Dimmi, o diletto al Ciel Re Menelao,
Distaccar deggio i rapidi corsieri,
O altrove gli avviar, sì che alcun altro
Affettuoso a lor porga ricetto?»
δ Acceso in fuoco d’ira, gli rispose
30 Il biondo Menelao: «Già tu non fosti
Dissennato sin oggi, o Boetide;
Ed or a guisa di fanciullo cianci.
Pur non senza aver pria molti ospitali

Pasti logri a’ stranier, qua ne venimmo.
Retribuir vuòlsi ogni ben; sì fia
Che ci preservi ne’ venturi giorni
Giove da’ guai! Su via; sciogli i corsieri,
Qui a convitar con noi gli ospiti guida.»

δ Dal palagio irrompendo Eteonèo,
37 I più lesti conservi a sé chiamava
Ed a tutti imponea di seguitarlo.
A’ sudanti corsier tolsero il giogo,
Gli legâro al presepe, apportâr loro
Vena a bianc’orzo mista, ed appoggiâro
Il bel cocchio alla lucida parete,
Indi al palagio gli ospiti guidâro.
Meravigliando, rivolgeano intorno
Le attonite pupille ambi gli eroi,
Però che come il Sol splende o la Luna,

Così il palagio eccelso dell’Atride
Tutto raggiava di mirabil luce.
E come gli occhi a pien fecer contenti,
Sceser ne’ tersi bagni; e dalle ancelle
Lavati, unti d’essenze e di vellosi
Manti e di molli tuniche coverti,
Appo l’Atride collocârsi. Accorse
Lesta ancella e da un vaso aureo, elegante,
Nell’argenteo bacin l’acqua versava.
Liscio desco indi a lor stese, su cui
Pani e vivande in copia e quante in serbo
Tenea la saggia dispensiera, impose.
Carni di tutte sorta in sui taglieri
Recò lo scalco e tazze auree lor porse.

δ Stretta l’Atride agli ospiti la destra,

59

«Pasteggiate e allegràtevi – lor disse –;
Indi da quali prodi originate
Vo’ interrogarvi. No, de’ maggior vostri
Non è la gloria estinta, anzi mi penso
Che da scettrati re voi discendete:
Genti ignobili, oscure, altera prole
Che a voi somigli, generar non ponno.»
δ Tacque ed a loro, di sua mano offerse
65 Il pingue tergo di arrostito bue
Che a grande onore, gli era posto innanzi.
Steser le mani alle vivande apposte
I giovani. Ma poi ch’ebbon di beva
Ripresso e della fame ogni desìo,
Piegando il capo, ond’altri a udir non l’abbia,

Telèmaco al Nestòride sì disse:

δ «Pon mente, o del cor mio dolce confor-
71 to,
Pisìstrato! Ve’ tu, come risplende
Il rame in questa sala alta e sonora,
Come avorio ed elettro, argento ed oro
Vibrin lucidi rai. Tal mi cred’io
Brilla di Giove Olìmpico la reggia.
Oh! dovizia infinita. Oh! altera pompa,
Tutto ch’io veggio di stupor mi opprime.»
δ L’udì l’Atride e tosto: «O figli amati!
76 A nullo è dato gareggiar con Giove,
I cui palagi nell’empiree sedi
E gl’immensi tesor durano eterni.
Quanto agli umani, altri con me conten-
de

Di dovizie, altri no. Certo non senza
Patir gran mali ed ir gran tempo errando,
Sulle navi le addussi e al volger solo
Dell’ottavo anno al suol natìo pervenni;
Vagando sempre Cipri e la Fenicia,
I Sidoni, gli Egizi e gli Etiòpi,
Gli Erembi e Libia visitai, là dove
Producon l’agne nel girar d’un anno
Tre figli e l’agnellin cornuto nasce.
Quivi, né il sir del campo, né ’l pastore
Ha men le carni ed il rappreso latte,
O delle presse mamme il dolce rio
Che in qualunque stagion largo si emunge.
Mentr’io qua e là vagando, raccogliea
Dovizie immense, ecco altri d’improvviso,

Celatamente, pel funesto inganno
D’infida moglie, uccìsemi il fratello.
Non viemmi quindi al cor gioia regnando
Queste ricchezze. E voi da’ padri vostri,
Quali ne sìeno, ciò già udito avrete;
Ché molti guai sostenni; una magione
Ricca di gente e d’agi a terra sparsi.
Piacesse al Ciel che di tre parti, l’una,
Rimasta a me delle dovizie mie,
Qui albergassi e le dolci aure vitali
Spirasser meco i prodi che ne’ vasti
Ilìaci campi lungi d’Argo, altrice
Di fervidi destrieri, allor perîro.
Non senza molti gemiti e lamenti
Tutti io li piango: nell’interne stanze
Spesso ricovro e quivi or mi conforta

La dolcezza del pianto ed or m’acqueto;
Ché del dirotto lagrimar la brama
Sàziasi in breve, indi ’l vigor ripiglia.
Benché dolente, non mi affanno tanto
Di tutti, sì come di un sol che il sonno
Ed il cibo venir fammi in dispetto,
Quando il rammento; ché tra i Dànai tutti
Nullo del par fu prode e tollerante,
Come l’inclito Ulisse. Avemmo in fato
Doglioso e’ tragger guai, viver io sempre
Vinto per sua cagion d’aspri tormenti.
Ché da gran tempo erra ei lontano e ignoro,
Se vive o se perì. Lo piange intanto
D’età grave Laerte e la prudente

Penèlope e Telèmaco che in casa
Bambin lasciò, quand’ei si dipartìa.»
δ Detto, del caro genitor la brama
113 Strinse il cuore al garzon. Dalle palpèbre
Traboccàvagli al suol pianto dirotto
Del padre udendo; alzò il purpureo manto,
D’ambe le mani e gli occhi si coverse.
Menelao si fe’ accorto, e due consigli
Nell’animo agitava: o consentire
Ch’egli ’l padre membrasse, o interrogarlo;
E tutto che sapea chiarirgli a pieno.
δ Mentre in tali pensier l’Atride ondeggia,
120 Dall’odorata sua stanza superba
Èlena uscìa, che bella e maestosa,
Artèmide parea dall’arco d’oro.

Adrasta le accostò seggio elegante;
Tappeto le recò di lana molle
Alcippe e Filò un bel panier d’argento,
Che Èlena si ebbe nell’Egizia Tebe,
Dono d’Alcandra a Pòlibo consorte,
Che gran dovizie in sua magion chiudea.

Due tripodi all’Atride e due gli diede
Argentee conche e dieci aurei talenti.
Ma la consorte ad Èlena porgea
Bei doni a parte: una conocchia d’oro
Ed un ritondo canestrin d’argento,
Cui gli orli esterni fulgid’or guernìa.
Questo l’ancella Filò le recava,
Ricolmo di gomitoli: distesa
Su vi sta la conocchia a cui s’avvolge
Lana d’intorno tinta di viola.

Collocata in sul seggio in che sotteso
Stàvale a’ piedi uno sgabello, in questa
Foggia si volse a interrogar lo sposo:
δ «Sappiam, Re Menelao, da quai pos-
138 senti
Originar si vantano amendue
Questi gentili che appo noi recârsi?
Deh! chi m’inganna? Od io m’appongo al vero?
Certo il cuore a parlar m’eccita e spira.
Ned uom, né donna somigliar mai tanto
Vidi a’ suoi genitor (stupor mi opprime
Nel contemplarlo), come tien del vólto
Quest’ospite d’Ulisse inclito al figlio,
A Telèmaco suo che fanciulletto
Lasciò in casa l’eroe, quando per colpa,

Ahi! Di me donna invereconda, Voi
Sotto le Ilìache mura, o Dànae genti,
Un’audace rompeste orrida guerra.»
δ E ’l biondo Menelao: «Ciò stesso or pen-
147 so,
Donna, come tu avvisi. Ah! sì d’Ulisse
Tali i piè, le man tali e degli sguardi
L’animoso vibrar, tale il bel capo
E la chioma di che sopra si adorna.
Ed or che rammentai gli aspri travagli
Ch’ei sostenne per me, dal ciglio amare
Sgorgàvangli le lagrime e col manto
Porporino che alzò, le luci ascose.»
δ E Pisìstrato: «Atride, amor di Giove,
155 Duce di genti, è vér, questi è suo figlio,
Come appunto tu di’; ma verecondo,
Men che degno in suo cor tenne, com-

parso
Pur dianzi al tuo cospetto, favellarti,
Interrompendo Te di cui la voce,
Come quella di un Dio, dentro ci suona.
Me qui 'l Gerènio cavalier spedìo
Per èssergli compagno: alto l'accese
Di vederti la brama, onde tu l'abbia
A giovare dell'opra o del consiglio.
Molti, ahi! pate in sue case affanni e doglie
Un giovinetto ch'abbia il padre assente,
Se di molti la possa nol sostegna.
Condotto è a tal Telèmaco; remoto
Il genitor, non havvi chi l'aìti
A respinger da sé tanta sventura!»
δ «Numi! – sclamò l'Atride –, a' tetti miei
168 Dunque se n' venne il figlio di quel gran-

de
Che m’è sì caro e che già tante e tante
Rompea guerre per me. Ben avea fermo
Di accôrlo con amore e di onorarlo
Sovra tutti gli Achei, se ’l mar percorso
Con le navi veloci, ad amendue
Consentiva il redir l’Onniveggente.
Per lui fondata una città e un palagio
Construtto in Argo avrei, perché addu-
cesse
I suoi tesor dalla natìa contrada
Ed il figlio e le genti; ovver traslati
I cittadini avrei da una vicina
Altra, su cui lo scettro mio si stende.
Là, spesso insieme accolti e ognor vi-
vendo
Vita intera d’amore e di contento,

Nulla ci partirìa, finché la negra
Nube mortal ci si avvolgesse intorno.
Ma il Nume a cui tal pace non talenta,
Non cessa perseguir quell'infelice,
Interdicendo a lui solo il ritorno.»
δ Destò questo sermon nel cor di tutti
183 Di gemiti desìo; piangea la bella
Figlia del Sir d'Olimpo, Èlena Argiva;
Piangea col buon Telèmaco l'Atride,
Ned asciutte di pianto ebbe le ciglia
Pisìstrato che gìa tra sé membrando
L'incolpabile Antìloco cui pose
Dell'Aurora il figliuol inclito a morte.
Membrando il fratel suo, tai detti sciolse:
δ «Te primo in senno tra i mortali esalta,
190 Atride, il veglio Cavalier Nestòrre,
Sempre che noi di Te ne' tetti nostri,

Con alterno parlar facciam ricordo.
Oggi, se lice, mi seconda; poco
Tra le vivande lagrimar m’aggrada.
Al sorgere del dì, non mi fia grave
Chi a morte corse, piangere. Sol questo
Onore avanza a’ miseri defunti:
Del tronco nostro crin l’offerta e ’l pianto
Per le gote scorrente. Anche a me, spento
Giacque il fratel sott’Ìlio e s’egli fosse
Non tra i guerrieri l’ultimo, tu ’l sai.
Ché nol vid’io, ma è comun grido: a tutti
Prevaleva il mio Antìloco! Nel campo
Veloce al corso, ed a piè fermo invitto.»
δ E l’Atride: «Dicesti, o figliuol mio,
203 Tutto che dir, tutto che far potrìa
Uom saggio, e che d’età molto t’avanzi.

T’ingenerò padre assennato e scorti
Sono i tuoi detti; di leggier gli egregi
Discendenti si accertano d’un prode
Cui delle nozze e del natale al giorno
Fortunato il destin Giove attorcea.
Come è quel che al Nelide ora e per sempre
Concesse: d’invecchiar nel suo palagio
Mollemente e mirar figli prudenti,
Non che nel palleggiare aste, tremendi.
Cessiam dunque dal pianto e ridestiamo
Del convito la gioia. Orsù, alle mani
Linfe pure si versino. Comparsa,
Telèmaco, nel Ciel la nova luce,
Alternamente ragionar potremo.»
δ Detto, alle man diè l’acqua Asfalióne,
216 Del Re fido servente; ed alle pronte

Dapi steser le mani i convitati.

δ Ma nella mente d’Èlena un novello
219 Sorse pensier: nel vin gettò un possente
Farmaco che quetar fa il pianto e l’ira,
E de’ mali con sé porta l’obblìo.
Chi ’l si tranghiotte nel suo nappo infuso,
Non bagnerà di lagrime le gote
Tutto quel giorno, no, se anco del padre
E della genitrice orbo rimanga;
Non se il fratello o il suo figlio diletto
Davanti a sé con gli occhi propri veggia
Dal ferro uccisi. Tali e di sì alta
Virtute possedea farmachi insigni
Del Tonante la figlia; èbbeli in dono
Dall’Egizia Polidamna, consorte
Del Re Toóne; ivi di molte piante
L’alma terra produce: altre salùbri,

Altre funeste; ivi i mortali tutti
Ciascuno avanza nelle mediche arti,
Perocché è gente da Peón discesa.
Gettato ch’ebbe il farmaco nell’urna,
Che il vin si mesca impose, indi soggiunse:
δ «Atride illustre e voi, stirpe di prodi
(Giove manda ad ognuno alternamente
Il bene e ’l mal; ch’ei può tutto che vuole),
Or vivandate e qui prendete assisi
Dal dolce alterno ragionar conforto,
Che intempestivo il mio parlar non fia.
Certo, né raccontar, né qui potrei
Ricordar pure tutte l’ardue pugne
Dell’intrepido Ulisse; or toccar solo
Piàcemi ciò che ardì, ciò che a fin trasse

Appo i Tèucri quel forte, ove cotante
Sventure, o Dànai, tolleraste. Un giorno,
Di sconce piaghe la persona offesa,
Vil tunica gettò sopra le spalle
E come schiavo penetrò nell'ampia
Città nimica; ognun sì travestito
Un mendico il credea, pur tal non mai
Lungo le navi Argòliche mostrosse.
Ignoto a tutti, io sola il riconobbi;
L'interrogai quind'io, pur quell'astuto
Sempre con l'arti usate si schermìa.
Ma come l'aspers'io di limpid'onde
E di licor l'unsi d'uliva, e 'l cinsi
Di vesti, l'affidai col più gran giuro
Di non far manifesto a' Tèucri Ulisse,
Pria che alle tende riparasse e a' legni;

Allor la mente degli Achei m’aperse.
Trafitti poscia con acuta spada
Molti nemici, fe’ ritorno al campo
Ed il modo chiarì ch’Ìlio ruìni.
Empiean l’aure di strida e d’ululati
L’Ìlie donne, ma dentro in me brillava
Di gioia il cor, ché di tornare ardea
Al mio antico ricetto; e la sventura
Di che mi nocque Vènere, piangea,
Quando dalla natìa terra diletta
Strascinommi lontana e l’innocente
Mia fanciulletta e ’l talamo e ’l consorte,
(Per altezza d’ingegno e per leggiadra
Nobil fierezza a null’altro secondo)
Abbandonare, ahi, misera! mi strinse.»
δ «Tu, retto parli – soggiungea l’Atride –,
265 O donna mia! Ben io di molti prodi

Penetrai nella mente e nel consiglio;
Terre vaste percorsi e nondimeno
Non io con questi vidi occhi giammai
Alma sì grande, qual chiudéala in petto
L’inclito Ulisse. Oh! quanto oprò e sostenne
Nel piallato cavallo, ove noi tutti
Di Grecia i prodi sedevam, bramosi
Pur di recare a’ Tròi sterminio e morte.
Lì sorvenisti e lo t’ingiunse un Nume
Che dar gloria a’ Troian volgeva in mente.
Di beltà pari a un Dio, preméati l’orma
Deìfobo. Tre volte circuisti
Il cavo agguato e ’l brancicasti, e i primi
Chiamasti a nome degli Achei, la voce
Contraffacendo di lor donne. Assisi

Nel mezzo, io, Diomède e ’l divo Ulisse
La tua chiamata udimmo. Io ed il Tidide
Sbalzar fuor volevamo impetuosi
O dal chiuso alvo almen farti risposta;
Ma ci ripresse e ci contenne Ulisse,
Benché bramosi. Stavano in silenzio
Tutti d’Èllade i figli; Ànticlo solo
Risponderti volea, ma con le forti
Mani sì gli calcò la bocca Ulisse,
Che salvò gli Achei tutti; e ’l comprimea
Finché tratta di là t’ebbe Minerva.»
δ «Ciò vie più mi tormenta, inclito Atride,
290
– Il garzon ripigliò –. Non senno accorto,
Non indomito ardir rincontro a fiera
Morte schermo gli fûr; perir dovea,

Chiuso avesse nel petto un cor di ferro.
Ma, deh! a corcar ci manda, onde soa-
ve,
O Re, discenda a confortarci il sonno.»
δ Tacque; e tosto l’Argiva Èlena impose
296 Di por sotto la loggia alle captive
Due letti, e belle porporine coltri
Gettarvi, e su distendervi tappeti
E vesti altre vellose atte a coprirli.
Fuor del palagio, colle faci in mano
Uscîr le ancelle e i letti apparecchiâro;
Guida si fece agli ospiti l’araldo.
Ambo i giovani eroi così corcârsi
Là nel regal vestibolo; l’Atride
Si ritirò del suo palagio eccelso,
Nella stanza più interna, e disvestita
Del sinuoso peplo, gli posava,

Oltre le belle bella, Èlena accanto.
δ Come rosea nel Ciel fulse l’aurora,
Sorse l’Atride, rivestissi, il brando
Sospese ad armacollo ed i leggiadri
Calzari sotto i piè nitidi avvinse.
Uscito della stanza, a un Dio sembiante,
Processe e del garzone al fianco assiso:
δ «Qual uopo – disse –, alla divina Sparta,
Generoso Telèmaco, ti addusse
Sul dorso ampio del mar? Pubblico affare?
O privata cagion? Dìllomi schietto.»
δ Ed il garzon: «Atride, amor di Giove,
Venni, se aver da Te qualche contezza
Potrò intorno al destin del padre mio.
Mi si divoran le sostanze, i colti

Campi mi si disertano, nemiche
Turbe mi si stipâr nella magione,
Che ognor le greggi sgózzanmi e gli armenti,
Turbe rotte all’oltraggio e alla nequizia,
Che ad impalmare anelano la madre.
A te dunque ricorro e le ginocchia
T’abbraccio, perché a me del genitore
Narri la morte dispietata: o l’abbi
Con gli occhi propri vista, o qualche errante
La ridicesse a Te; ché soprammodo
Infelice la madre il partorìa.
Né di farmi dolente alcun riguardo
Ti prenda, né pietà nulla ti tocchi;
Ma quanto sai, deh! dìllomi; te n’ prego,
Se di consiglio e d’opra a te promessa

Ti giovò il padre mio, l’ottimo Ulisse,
Là negli Ilìaci campi, ove cotante
Sventure, o Dànai, tolleraste; ah! questo
Rammèntati ed il vér nudo mi svela.»
δ «Ahi! – Corruccioso ripigliò l’Atride –,
332 Dunque, vil branco di codardi agogna
Nel talamo giacer di quel possente!
Qual cerva che posti abbia i suoi cerbiatti
Tenerelli, lattanti, d’un gagliardo,
Truculento leon nella caverna,
Gli erti gioghi percorre e a pascer scende
Nell’erbose vallee, quand’ecco riede
La gran belva nell’antro e già di tutti
Mena orribile strage, in simil foggia

Ulisse i Proci immolerà. O gran padre
Giove, o Minerva, o Apollo, ah! fate voi,
Che tal e’ sia, qual già fu un giorno, quando,
Disfidato dal Re Filomelide,
Là nella forte Lesbo, a lottar sorse
Impetuoso e l’atterrò: festive
Grida alzarono al Ciel tutti gli Achei.
Oh, tal sendo, costoro egli affrontasse!
Ratta la morte avrìan, le nozze amare.
Quant’a ciò che mi chiedi e udir ti è tardo,
Schietto il dirò, né paventar d’inganno;
Né ascoso ti terrò ciò che il verace
Veglio marin mi fece manifesto.
δ Benché della natìa terra bramoso,

Me nell’Egitto riteneano i Numi,
Perocché di offerire avea negletto
Sacre Ecatombe. Non gli Eterni mai
Condonano l’obblìo delle lor leggi.
Sorge nel mezzo al mar, contra l’Egitto,
Faro nomata, un’isola che tanto
Dista dal lito, quanto un giorno corre
Legno veloce cui da poppa il vento
Stridulo spiri: là, capace, s’apre
Un porto, onde nel mar vàransi i legni,
Poi che bruna il nocchiere acqua vi attin-
se.
Là, vénti dì mi ratteneano i Numi,
Né soffio di marina aura feconda
Comparir vidi mai, guida alle navi
Sul dorso ampio del mar. Già fôran tutte
Le vivande consunte e de’ compagni

Languirebbon gli spirti, ma una Diva,
Tocca il cor di pietà, salute diemmi,
Dell'inclito Pròteo marin vegliardo,
L'alma figlia Idotèa. M'incorò, quando
Da' compagni lontan, solingo errava.
Ché, gettando nell'onde i ricurvi ami,
L'isola tutti i dì gìan circuendo:
Sì vorava lor viscere la fame!
δ "Forestiere – accostàtasi, mi disse –,
Stolto se' tu cotanto o se' deliro?
O ti piaci nell'ozio e negli affanni,
Che in quest'isola star t'indugi tanto,
Senza trovare alcun rimedio e in questa,
De' tuoi compagni il cor ti si consuma?"
δ "O Tu, che se' certo una Dea – risposi –,
Il ti dirò: non già di voler mio
Qua m'indugio, ma certo avrò del vasto

Cielo gli Eterni abitatori offesi;
Deh! Dimmi tu (ché a' Numi è chiaro il tutto)
Chi di lor qua rattièmmi e mi contende
Per lo pescoso pelago il ritorno?"
δ "Tutto che so vo' dirti, o Forestiere,
383 – L'alma Diva soggiunse –. Usa qui spesso,
Verace marin veglio, l'immortale
Egizio Pròteo che del mar conosce
Tutti gli abissi ed è a Nettun ministro;
Fama il grida mio padre. Ove tu possa
Indonnarti di lui, stando in agguato,
T'insegnerà le vie del tuo viaggio
E quanto è lungo e come al natìo loco

Per lo pescoso mar giunger ti è dato.
Diratti ancor, se il brami, o amor di Giove,
Tutto che fausto o avverso in tua magione
Sorvenne, sin dal dì che allontanato,
Per lungo aspro cammin tu ti se' messo".
δ "O Dea! – sclamai –, tu stessa ora
m'insegna,
Qual degg'io porre insidia al divin veglio,
Ond'ei non l'antiveggia o la presenti,
E via tosto dilèguisi; non fia
Leve impresa a un mortal domare un Nume".
δ E la Dea: "Ragguagliarti, o Forestiere,
Mi è tardo omai di ciò ch'èmmi palese;

515

Come a mezzo del Ciel salito è il Sole,
Emerge il veritier Nume dall’acque,
Allo spirar di Zèffiro che il cela,
Con l’orror di che il mare allor s’imbruna,
Indi posa entro i cavi antri marini;
Spesse d’intorno a lui dormon le foche,
Razza natante di Alosìdna bella,
Dall’ondeggiante mar surte; lontano
Spandon l’amaro odor de’ cupi abissi.
Colà ti guiderò, là collocarti
Vo’ acconciamente al comparir dell’alba;
Tu de’ compagni che ti son ne’ legni,
Tre con istudio eleggi i più animosi.
Ecco le ascose e astute arti del veglio:
Novererà le foche a cinque a cinque,
Affisàndole tutte; indi nel mezzo

Si corcherà come pastor tra il gregge.
Vinto dal sonno appena, esser vi caglia
Forti ed arditi; e lui che in tutte guise
S’agita, si dibatte e sfuggir tenta,
Configgete di forza. Ei trasformarsi
In tutto ciò vorrà, che in terra ormeggia,
In acqua, in fuoco che dal Ciel s’avventa.
E voi, fermi, vie più lo costringete.
Ma quando interrogarti alfin gli piaccia,
Ritornato alla forma in che dormìa,
Dal fargli forza, eroe, cessa; e ’l vegliardo
Sciolto, il dimanda, chi tra’ Numi tanto
T’affligge ed il ritorno ti contende,
E di qual guisa per lo mar pescoso

Redir ti è dato alla natìa contrada”.

δ Posto fine al suo dir, nel mar ondoso

L’alma Dea si attuffò. Vèr le mie navi,

Schierate in su la sabbia, io ’l piè mo-

vea;

Molte lungo il cammin cure funeste

M’oscuravano il cor. Come pervenni

Su la mia nave, fu la cena in punto;

Sorgiunta l’immortal Notte, in sul lito

Al mormorar dei flutti ci addormimmo.

Ma come incolorò di rose il cielo

La figlia del mattin, lungo la riva

Me n’ gìa del vasto pelago, non pochi

Affettuosi al Ciel prieghi porgendo;

I tre in che posi ognor tutta fidanza

Nell’ardue imprese, mi pestavan l’orma.

δ Dal sen dell’alto sale in che s’immerse,

435

Quattro Idotèa recò velli di Foche
Dianzi scuoiate, per lo astuto inganno
Che al genitore ordì. Là nell'arena
Scavò i covili e ci attendea seggendo.

565

Ratto le ci appressammo; uno appo
l'altro
Corcar ci féo la Diva e un cuoio addosso
A ciascuno gittò. Molesto e grave
L'agguato ci tornò, ché ci affogava
Di quelle in fondo al mar nutrite belve

570

Il pestilente lezzo. Oh! chi potrìa
Ad un mostro marin giacersi accanto?
Ma tal rimedio immaginò la Diva,
Che a morte ci rapì: stillò a ciascuno

Sotto le nari ambrosia che d’intorno
Diffuse alma fragranza e sì ’l maligno
Vapor disperse dell’equoree belve.
Stemmo tutto il mattin quivi aspettando
Con intrepido cor; dall’onde a schiere
Accorsero le foche e a mano a mano
Tutte quante distésersi sul lito.
Emerse il veglio in sul meriggio e pingui
Trovò le foche; ne percorse il gregge,
Noverolle e tra lor contò noi primi.
Né in cor gli s’ingerì nullo sospetto
Del tramàtogli inganno, ond’ei pur giac-
que.
Con grida alte irrompemmo e gli avven-
tammo
Le braccia addosso. Ma non pose il vec-
chio

L’arti usate in obblìo: già già diventa
Di gran giubba leon, càngiasi poscia
In drago ed in pantera e in verro enor-
me;
Or vòlto in rio, giù corre ed or verdeggia
D’alto-chiomata fronte albero eccelso.
Ma noi di fermo cor, saldo il tenemmo.
Posto a sì fiere strette e illanguiditi
Sentendo il vecchio astuto in sen gli
spirti,
Interrogommi: “Qual de’ Numi, Atride,
Ti consigliò di prendermi per forza
Con quest’agguato? Or via, di che hai
mestieri?”
δ “Tu ’l sai, vecchio – risposi –. A che il mi
465 chiedi
Insidiando? Sai che da gran tempo

L’isola tiemmi, che trovar mi è tolto
Alle sventure mie termine alcuno,
E che lo spirto in sen mi si consuma.
Deh! dimmi adunque (tutto a’ Numi è
aperto)
Qual Dio rattiemmi e la via mi precide
E mi toglie il ritorno? E di qual guisa
Il pescoso varcar pelago io possa?”
δ “All’Olìmpio – rispose – e agli altri Eterni,
472 T’era mestier, pria di salir le navi,
Ricchi offrir sagrifizi, onde a gran fretta
Redir sovra il mar bruno al patrio lido.
No, non t’assente rivedere il fato
Gli amici, la tua reggia e ’l natìo loco,
Se pria del fiume Egitto che da Giove
Origina, non torni alla corrente,

Ad immolar sacre ecatombe ai Numi
Abitatori dell’empiree sedi;
E’ t’apriran la via che tanto brami.”
δ Udito il veglio, mi s’infranse il core,
481 Perocché m’ingiungea solcar di nuovo
Il tenebroso mar sino in Egitto,
Via lunga e perigliosa. Nondimeno
Il veglio interrogai: “Tutto che imponi,
O veglio, adempierò. Tu schietto or dim-
mi,
Se con le navi ritornâro illesi
I Dànai tutti che lasciammo, quando
Nèstore ed io di Troia ci partimmo;
O se qualcun perì nella sua nave
Di morte inopinata o tra le braccia
De’ cari suoi, fin posto all’ardua guerra?”
δ “Perché di questi eventi or tu mi chiedi,
492

Figlio d’Atrèo? Non fa per te il saperli,
Né penetrar la mente mia; ché a lungo
Non terrai, mi cred’io, le luci asciutte,
Tosto che il tutto a pien ti fia palese.
Molti di lor perîr, molti campâro:
Due soli Duci de’ valenti Argivi
Nel ritorno morîro (a te son conti
Que’ che cadean pugnando); un altro ancora
Vive, ma ’l si ritiene circuita
Dal vasto mar un’isola nel grembo.
Perì co’ legni di gran remi armati
Aiace. Prima l’appressò Nettuno
All’enormi Girèe rocce e da’ flutti
Scampo gli diè; certo schifato avrìa
La crudel Parca, benché a Palla in ira,
Se un motto non lanciava ebro

d’orgoglio,
Che fatal gli tornò: “Sfuggir vo’ – ei grida
–,
In dispetto agli Dèi, le tumid’onde.”
Come Nettun l’udì menar tal vampo,
Diè di piglio con man forte al tridente,
Percosse la Girèa roccia e da cima
Al fondo la spaccò; parte lì stette,
L’altra nel mar precipitò: (e fu questa
Su cui, furendo pria, sedéasi Aiace).
Travolto giù del mar ne’ cupi abissi,
Poi che la salsa ei bevve onda, perìo.
Sfuggito avea ne’ legni suoi la morte
Il tuo fratel, cui pose Giuno in salvo.
Ma come al capo eccelso di Malèa
Fu presso, il rapì un turbine e ’l sospinse
Non senza molti gemiti e sospiri,

Là nell’estremità della campagna,
Dove Tieste un tempo e dove allora
Teneva Egisto Tiestìade stanza.
Già brillava felice in quel momento
Agli occhi di Agamènnone il ritorno,
Drizzâro i Numi lo spirar del vento,
Tal che le navi in porto entrâr; gioioso
Nella piaggia natìa scese l’Atride,
La toccò, la baciò, calde dagli occhi
Gli traboccâr le lagrime alla vista
Sì dolce e cara della patria terra.
Ma da un’alta vedetta il discoverse
L’esplorator che collocò lassuso
Il fraudolento Egisto e a cui promise
Di due talenti d’oro il guiderdone.
Stava lì un anno a guarda; non l’Atride

Giunto celatamente ridestasse
L’indomita sua possa. Accorse ratto
Ad annunziar l’evento al Re, che
un’empia
Sùbita frode ordì. Vénti n’elesse
De’ più valenti, mìseli in agguato
E in disparte ordinò che s’imbandisca
Il convito. Di cocchi e di cavalli
Andò con pompa ad incontrar l’Atride;
Pur meditando orribili delitti.
L’eroe condusse, del suo fato ignaro,
Ed accolto al convito, ivi l’uccise,
Come s’immola nel presepe un bue.
Di tutti i prodi che seguîr l’Atride,
Nullo scampò; nullo di que’ di Egisto:
De’ traditori corse e de’ traditi

Commisto il sangue e dilagò la reggia.”

δ Udite queste voci, il cuor nel petto
537 Mi si schiantò. Prosteso in sulla sabbia
Piangea, né ’l viver più, né più del Sole
Patìa la luce. Come alfin del pianto,
Sul terren voltolàndomi, fui sazio,
Il marin veglio veritier soggiunse:
δ “Cessa da sì gran pianto e sì ostinato,
543 Atride, omai, perocché alcun conforto
Non rinverremo noi; ma fa’ ogni prova
Di redir presto alla natìa contrada.
Vivo Egisto potrai côrre, se Oreste,
Ti antivenendo, non l’uccise; certo
Al convito funèbre assisterai.”
δ Benché dolente al suon di queste voci
548 L’altero cor nel sen mi rifiorìa.
“Èmmi di lor – soggiunsi –, il fato or

chiaro;
Ma tu il terzo mi noma il qual, se vive,
Dall’alto mar immenso è circuito;
Deh! tu ’l mi di’, né del mio duol t’incre-
sca.”
δ “Di Laerte la prole, il divo Ulisse,
555 La cui magione in Ìtaca si estolle
– Il vecchio ripigliò –, spargere il vidi
Gran pianto, là in un’isola, d’appresso
Alla Ninfa Calipso che in sue case
Per forza il si ritien; né alla natìa
Contrada può redir, ché di navigli,
Di rèmigi in difetto, il vasto dorso
Varcar non può del mar. Quanto a te, o
divo
Menelao, no, tu non avesti in fato
Perir in Argo di cavalli altrice;

Né potresti da morte essere aggiunto.
Trasporteränti nell’Elisio campo,
Colà, ai confini della terra, i Numi,
Sede di Radamànto, ove contenta
Scorre all’uomo la vita, ove non pioggia,
Non neve mai, né lungo verno regna.
Ma, blando sempre, una fresc’aura spira
Zèffiro che s’invia dall’Oceàno
Gli umani a confortar, perocché sei
Sposo d’Èlena e genero di Giove.”
δ Detto, nell’onde si attuffò. Processi
Co’ miei prodi compagni in vèr le navi,
E di molti pensier, mentre me n’ gìa
Oscuràvanmi ’l cor. Giunto al navile,
Apprestammo la cena; e come scese

L’immortal Notte lungo il marin lido,
Al mormorar de’ flutti ci addormimmo.
Quando la figlia del mattin rifulse,
Primamente nel mar sacro lanciammo
Le navi; alzammo gli alberi ed al vento
Dispiegammo le vele. Indi i compagni,
In lungo sovra i banchi ordine assisi,
Percoteano co’ remi il mar spumante.
Di bel nuovo, d’Egitto in sulla foce,
Fiume che trae l’origine da Giove,
Fermai le navi, e degli Eterni l’ira
Con perfette placai sacre ecatombe.
Ersi ad Agamènnone indi un sepolcro,
Perché sua gloria eternamente splenda.
Fornito ciò, mi ravviai, secondo
Diêrmi il vento gli Dèi, che prestamente

Alla diletta mia terra mi addusse.
Ma tu ne' tetti miei, deh! ti sofferma,
Telèmaco, finché l'undecim'alba
Riluca o la duodecima; indi tutto
Ciò che al tuo dipartir fa di mestieri
Appresterò, porgendoti anche questi
Magnifici presenti: un elegante
Cocchio con tre corsieri ed una tazza
Effigiata, acciò che agl'immortali
Libando di dì in dì sempre nel core
Viva serbi di me la rimembranza.»
δ Ed il garzon: «Non rattenermi, Atride,
593 Gran tempo qui. Deh! come intero un
anno
Rimarrei presso Te, senza che mai
Pungèssemi il desir di mia magione,
Né de' miei genitor; tanta nel cuore,

Udendo il tuo sermon, viemmi dolcezza;
Ma dolenti oltremodo i miei compagni
Stànnosi là nella divina Pilo
Pel mio ritardo; adunque tu più a lungo
Non trattenermi. De' tuoi doni eletti
Picciol arnese riterrò soltanto;
Né ad Ìtaca i destrier per me fìen tratti,
A te gli lascerò decoro e pompa
Di queste piagge; perocché tu donno
Se' di vasta contrada, ove biondeggia
Il presente di Cèrere, ove in copia
Cresce il loto e la spelda ed il cipèro,
E 'l candid'orzo che lontan si spande.

Non già vaste carriere e prati erbosi
Stèndersi nell'alpestre Ìtaca vedi;
Di capre è altrice, pur èmmi più cara

Che se larga a’ corsier desse pastura.
Tra le cinte dal mare isole, nulla
Ricca è di campi atti a nutrir cavalli,
E men che tutte l’altre, Ìtaca mia.»
δ Sorrise il forte Atride, ed al garzone
609 Stretta la destra, lo nomò e gli disse:
δ «Chiaro mostra il tuo dir, figlio diletto,
611 Esser tu di buon sangue. Or commutarti
Piàcemi i doni, e mi fia agevol cosa.
Di quanto sta ne’ tetti miei riposto,
Ciò che in pregio maggior, ciò ch’è più bello
Darti vogl’io: un’urna effigiata
Argento tutta, senonché in su gli orli
Oro l’adorna: è di Vulcan fattura.
Fèdimo la mi diè, re di Sidone,
Quand’io reverso d’Ìlio ebbi ricetto

Nel suo palagio: or dàrlati vogl’io.»
δ Tal fu l’alterno ragionar de’ prenci:
Del re felice alla magione intanto
Accorrevano i servi. Altri conduce
Pecore pingui, altri Lièo spumante
D’ardire eccitatore; le costor donne
Avvolte il crine d’ondeggianti bende,
Candido pan recar faceano. In questa
Guisa il convito qui si apparecchiava.
δ Ma dell’Ìtaco eroe raccolti i Proci
Davanti alla magion, prendean diletto
A lanciar dischi ed a vibrar quadrelli
Sul terso pavimento, ove pur dianzi
Pompa féan d’insolenza. Ivi in disparte
Antìnoo s’era assiso e ’l deiforme
Eurìmaco, amendue capi de’ Proci,

Per natali ambo illustri e per coraggio.
Ed ecco a loro Noemón Fronide
S’accosta e move al primo este parole:
δ «Possiam o no saper, Antìnoo, quando
632 Redir potrà Telèmaco da Pilo?
Ito è colà col legno mio; or mi stringe
Uopo di quello, ché ne’ lati campi
Tragettar vo’ dell’Èlide, ove sei
E sei possedo giovani cavalle,
E muli vigorosi ancor non domi;
Qui vo’ trarne uno e sottoporlo al giogo.»
δ Attoniti l’udîr; ché non a Pilo
638 Cittade di Nèleo, ma il credean ito
Pel gregge a’ campi o dal pastor Eumèo.
δ E l’Eupìtide Antìnoo: «Il vér dimmi:
641 Quando si dipartì? Chi lo seguìa?
Degl’Itacesi giovani i più illustri,

O mercenari e schiavi? E tanto ancora
Costui compiere ardì? Schietto mi narra
A parte a parte il tutto, ond'io 'l mi sap-
pia;
Per forza, a tuo dispetto e' ti rapìa
La nave o di buon grado gliela desti,
Quando con blandi accenti la ti chiese?»
δ «Di libero voler la gli died'io,
648 – Noemón ripigliò –; chi mai ciò stesso
Fatto del pari non avrebbe, quando
Uom d'alto affar, dolente, ripregando
Chiedéala? Il niego era impossibil cosa.
Gioventù che tra il popolo primeggia
Il seguitava. Mèntore vid'io,
Mentr'ei salìa, qual condottier, la nave,
O qualche Iddio che ne vestì la forma.

Stupor mi prende: Mèntore qui scorsi
Ieri sull’alba; e allor montava il legno
Che vèr Pilo arenosa alzò le vele.»
δ Detto, al paterno ostel fece ritorno.
Que’ duo fieri allibîro. I Proci, a un tempo
Dismessi i giuochi, assìsersi; dolente
L’Eupìtide Antìnoo questo sermone
Rivolse a tutti: fervida trascorre
Il gonfio petto a intenebrargli, l’ira,
E come fiamma gli scintillan gli occhi.
δ «Numi! – sclamò –, ecco il disegno ardito
Che volgeva già in cor, superbo or pose
Telèmaco ad effetto il suo viaggio!
E per noi si dicea che non l’imprende,
Giovine soro, di noi tutti ad onta:

Getta un legno nel mar, pàrtesi audace,
Di prode gioventù facendo eletta.
Ma lui medesmo struggerà l'Olìmpio
Di forza, anzi che a noi dannaggio apporti.
Orsù, vénti compagni e un ratto legno
Dàtemi, acciò l'apposti insidiando
Nello stretto che parte Ìtaca e l'aspra
Same: così correre il mare in traccia
Del genitor gli tornerà funesto.»
Detto, vie più con plausi i Proci tutti
Il concitâr e surti incontinente,
Nella magion d'Ulisse rientrâro.
δ Né già gran pezzo de' partiti ignara,
675 Che nell'imo del cor volgeano i Proci,
Penèlope si fu; la fece accorta
Medónte, il banditor, che la consulta,

Stando al di fuori del cortile, udìa,
Che nell’interno ordìan gli empi la trama.
Precipitoso corse ad annunziarla
Alla regina. Ella che il vide appena
Oltrepassar la soglia, a dir si prese:
δ «A che i Proci superbi, o banditore,
681 Mandârti? A impor che cessino dall’opre
Del divo Ulisse le captive e ad essi
Apprestino il convito? Ah! non altrove
Ambiscano le nozze e non più mai
Si adunin qui, ma sia de’ lor conviti
L’ultimo questo! O Voi, che in sì gran calca
Struggete il molto vitto e le ricchezze
Di Telèmaco mio, non dunque udiste

Nell’età giovenil da’ padri vostri
I modi che con lor tenne l’eroe?
Ned atto ingiusto fece mai, né acerbo
Presso il popolo suo detto proferse.
Pur de’ scettrati Re tale è l’usanza,
Diliger gli uni, abborrir gli altri. Ulisse
Uom non afflisse mai d’onta o d’oltrag-
gio:
Ma in queste detestate opere indegne
Tutta appar l’alma vostra e come è
spenta
D’ogni antico favor la rimembranza.»
δ Ed il saggio Medónte: «Ah! piaccia ai
696 Numi
Che il maggior mal sia questo, alma reì-

na!
Altro più grave e vie più fiero i Proci
Volgono in mente; e tu spèrdilo, o Giove!
Uccìderti di ferro al suo ritorno
Bramano il figlio, che a ritrar del padre
A Pilo e a Lacedèmone si volse.»
δ A questi accenti le ginocchia e ’l core
703 Tosto fiaccar Penèlope si sente;
Lunga pezza ammutì; pregni di pianto
Le ringorgano gli occhi e la soave
Languida voce sui labbri le spira.
δ Rotto al fine il silenzio: «E perché, Aral-
706 do,
Ito è da me lontano il figliuol mio?
Null’uopo già stringévalo le ratte
Navi salir, del pelago cavalli,
Con che varca il mortal l’equoree vie.
Forse perché fermò che appo le genti

925

Non rimanga di sé ned anche il nome?»

δ «Non so – rispose il banditor sagace –,

711 Se un Nume il vi sospinse o se affanno-
so

D’ir a Pilo desìo l’alma gli accese,

Sia per saper del padre suo il ritorno,930

Sia di qual fato vittima soggiacque.»

δ Detto ciò, si diparte. Un disperato

715 Duolo, che il cor fiedévale e la mente,

Opprimeva Penèlope che starsi

Più non sostenne sovra un seggio assi-
sa, 935

Benché molti addobbàsserle la stanza:

Sul nudo limitar la dolorosa

Gettàtasi, mettea miseri lai;

Quante di fresca o di canuta etade

Chiudea fanti la reggia, a lei d’intorno

Gemeano. Alfine con pianto dirotto
Rivolse a lor Penèlope tai voci:
δ «Deh! mie care, ascoltàtemi; gli Eterni
722 Me d’affanni gravâr più che altra assai
Compagna di mia età, che meco crebbe;
L’ottimo sposo mio perdetti in prima,
Cuor di Lion, che fra le Dànae genti
Del fior se n’ gìa d’ogni virtude adorno;
Quel prode la cui fama ampia echeggia-
va
Per la Tessalica Èllade ed in Argo,
Ed ora il caro figlio inglorioso
Le tempeste rapir fuor de’ mie’ tetti,
Né del suo dipartir nulla sepp’io.
Infelici! di voi non fùvvi alcuna
Cui venisse in pensier d’in su le piume

Scuotermi? E v’era pur noto l’istante,
Ch’ei la bruna a salir nave se n’ gìa.
Ah! se dell’arduo calle in che si è messo,
Giungéami voce, benché d’ir bramoso,
Avvinto rimarrìa tra le mie braccia,
O me lasciava in queste soglie estinta.
Ma voli un servo ed a me Dòlio chiami,
L’antico schiavo che già il padre diemmi,
Quand’io me n’ venni in Ìtaca e che or cura
Dell’arboroso mio giardin si prende:
Tosto si rechi appo Laerte; a lui
Tutto che m’ange narri; il veglio forse
Qualche consiglio rinverrà, al cospetto
Si recherà del popolo e dorrassi
Di color che sua stirpe e del divino

Ulisse braman disterpar dall’imo.»

δ «Donna mia! – rispondea l’affettuosa

742 Bàlia Euriclea –, o tu con dispietato

Ferro m’uccida o lo star mi consenta

In questa reggia, il vér non ti fia ascoso.

975

Tutto sepp’io, quant’ordinò gli porsi

Prebenda e vin soave; ma col giuro

Grande mi strinse, di non farti accorta

Del suo partir, che al dodicesmo giorno,

“Salvo ch’Ella t’interroghi – soggiunse –,

980

O del mio dipartir s’abbia contezza”,

Tanto il prese timor, non forse il pianto

Alla tua gran beltà recasse oltraggio.

Or tu, deh! prendi un bagno e in bianca veste

A sommo il tetto del palagio ascendi
Con le tue ancelle, là Minerva invoca,
Figlia di Giove Egìoco, e l’alma diva
Da morte il guarderà; ma dell’afflitto
Vecchio non inasprir vie più il cordoglio;
Non cred’io no che abbian gli Eterni in ira
D’Arcèsio il sangue; sorverrà di lui
Da qualche parte un giorno il discendente,
Che di questi palagi alti e de’ pingui
Remoti campi suoi terrà il governo.»
δ Con questi accenti le calmò la doglia
758 E ’l pianto le ripresse. Ella bagnossi,
Di bianche vesti si adornò, salita
Ad alto con le ancelle, il sacro farro
Nel canestro depose e orò a Minerva:
δ «Indomita di Giove inclita figlia,

762

Se ’l sapiente Ulisse in sua magione
Pingui d’agna o di toro anche mai t’arse,
Deh! mi serba oggi, o Dea, la rimembranza,
Il caro figliuol mio guàrdami; e quinci
Gli oltracotati e rei Proci discaccia.»
δ Al fine del suo dir mise ella un pio
767 Flebile grido; e l’occhi-glauca Diva
Pieno il vóto le féa. Le sale intanto
Del palagio oscurato empieano i Proci
Di tumulto, ed alcun di que’ superbi:
δ «Certo – sclamò –, l’ambita alma regina
770 Or ci appresta le nozze, ignara al tutto
Che a morte già Telèmaco se n’ corre.»
δ Così costor, ma ignari essi medesmi
772

Eran di tutto che lor si apprestava.

δ E l’Eupìtide: «Ahi! temerari; or tutti

774 L’arrogante parlar cessate un tratto,

Onde non giunga a penetrar lì dentro.

Su via, sorgete taciti e ’l consiglio

Che per noi tutti si assentì, or s’adem-

pia.»

δ Tacque, ed eletti vénti prodi al lito

778 In fretta s’avviò. Varâr nell’alto

Il pin veloce; alzâr l’albero, i remi

Assettâr entro volgitoi di cuoio,

Tutto a modo adoprâro; indi le bianche

Vele apersero al vento. Arditi servi

Armi recâro e nel mar alto il legno

Fermâr, dal canto donde l’Àustro spira.

Cenâro, lì pur Èspero aspettando

Che porga lor della partenza il segno.

δ Ma la regina nell’eccelse stanze,
787 Mesta giacea; non cibo, non bevanda
Ricordò mai: nel cuore ansia volgea,
Se ’l figlio esimio sfuggirà la morte,
O se cadrà da’ Proci empi trafitto.
Quante cose diverse in sé rivolve
Incappato Lion tra folta schiera
Di cacciator che con le tese reti
Il circuendo, l’empion di paura;
Da tante acerbe cure combattuta,
Pur dolce scese a confortarla il sonno.
Stesa in sul letto, le giunture tutte
Le si sciolsero e tosto addormentosse.
δ Nella mente di Palla un pensier novo,
795 In questa balenò. Compose un’ombra

Ad Iftìma simìl, prole d’Icàrio,
D’Eumelo sposa, ch’ebbe stanza in Fe-
re.
D’Ulisse alla magion Palla l’invia,
Perché cessi od almen rattempri i lai,
I gemiti e i sospir della Regina.
Per lo pertugio del serrame entrata,
Le si librò sul capo e sì le disse:
δ «Dormi e ’l tenero cor nel sen ti struggi
804 Penèlope? Né gemiti, né pianto
Ti consenton gli Dèi, reduce in breve
Il tuo figlio accôrrai; ché d’alcun fallo
Nol tengon, no, contaminato i Numi.»
δ E la Regina che soave dorme,
808 Del palagio de’ sogni in sulle porte:
δ «A che, mia suora, qui venisti? Prima

Non l’usavi, ché assai da lunge alberghi.
Or vuoi che il martìr cessi e le infinite
Doglie che il cor mi fiedono e la mente,
Quand’io perdetti l’ottimo mio sposo,
Cuor di Lion, che fra le Dànae genti
Del fior se n’ gìa d’ogni virtude adorno,
Quel prode il cui gran nome alto echeggiava
Per la Tessalica Èllade ed in Argo?
Ed ecco il figliuol mio s’imbarca e parte,
Garzon di marzial fatica ignaro,
Né in adunanza popolar diserto.
Più lui che l’altro piango; impaurita
Che alcun mal non l’incolga appo le genti
Che visita o nel mar. Molti nemici

Insidiando agognano immolarlo,
Pria ch'ei ritorni alla natìa contrada.»
δ «Fa' cor! – Lo spettro tenebroso aggiun-
824 se –
Sgombra dal sen queste paure! Il segue
Compagna tal, di sì fiera possanza,
Che ognun per sé ne bramerìa l'aìta,
Palla Minerva! che di Te pietosa,
Or queste a t'annunziar cose m'invia.»
δ Penèlope gridò: «Se in vér se' Diva,
835 O se la voce di una Diva udisti,
Ahi! del mio sposo misero mi parla...
Vive egli ancora? L'almo Sol si gode?
O lo scagliò tra gl'inferi la Morte!»
δ «S'ei viva o no – rispose l'esil'ombra –,
835

Dato non m’è di farti manifesto;
Mal fa chi vani accenti all’aura spande.»

δ Tacque e pel varco ond’era entrata,
838 uscìo,
Mischiossi all’aure e sparve. Incontinente
L’Icàride destosse e ’l cor gentile
Di gaudio in petto rifiorir sentìa,
Perocché accorse nella fitta notte
Svelato un sogno ad accertarle il vero.

δ Già montati in sul legno, ìvan solcando
842 L’equoree strade i Proci, atroce morte
Macchinando a Telèmaco. Tra l’aspra
Same ed Ìtaca, sorge in mezzo all’onde
Un’isola scoscesa e non già grande,

Asteri è detta, d’ambo i lati schiude
Sicuri porti al valicar dei legni.
Quivi i Proci al garzon metteano aggua-
to.

Libro V

La Zattera d'Ulisse

Dal letto di Titón surta l'Aurora,
Portava ai Numi ed a' mortali il giorno;
E già tutti a concilio erano assisi
Gli Eterni, con in mezzo il Fulminante
Di suprema possanza. A lor Minerva
Noverava d'Ulisse i molti affanni,
Revocandoli in mente; ché non leve
Cura la punse dell'eroe, dal tempo
Che in sua magion la ninfa il si ritenne.
ε 7 «O Giove – disse – e Voi tutti, o beati
Dèi Sempiterni, no, benigno e mite
Scettrato Re non sia più mai, ned alti
Sensi volga nel cor, ma crudel sempre,
Con iniqui e feroci atti imperversi.

Poiché nullo rammenta il divo Ulisse,
Nullo fra i tanti popoli ch’ei resse,
Qual padre affettuoso. Ei gravi intanto
Doglie pate nell’isola, ove giace
Neghittoso languendo, ove Calipso
Per forza il tiene; e ’l ritornar gli è tolto.

Non navi, né compagni ha in sua balìa,
Che ’l carreggin sul dorso ampio del mare.
Ed ecco, al caro figliuol suo che riede
Alle sue case, anèlasi a dar morte.
Ei dietro al suon della paterna fama,
Pilo ed Isparta a visitar si mosse.»

ε E ’l Fulminante: «O figlia mia! qual detto
21 Ti sfuggì dalle labbra? Or tu medesma
Non hai fermato già, che a’ suoi reverso,
Tragga Ulisse da’ Proci aspra vendetta?

30

Ma con vigile cura (e ben tu ’l puoi)
Telèmaco al natìo lido rimena,
Illeso al tutto, sicché al fin delusi,
A retroso il lor pin volgano i Proci.»
ε Tacque l’Olìmpio ed a Mercurio vòlto,
28 Prole sua cara: «Va’ – disse –, Mercurio,
Chiaro tra i Numi e messagier mio fido,
Alla ninfa dal crin aureo e le annunzia
Il mio fermo voler, che rieda Ulisse
Alla terra natìa, ma che non abbia
Da’ Numi o da’ mortali alcun’aìta;
Vo’ che patiti aspri travagli, aggiunga
Nel ventesimo dì, su travi avvinte
Da saldi nodi in un, la fertil Scherìa,
Terra alma de’ Feaci; che al par quasi
Di noi gioconda vivono la vita;

Degno il terran d’onor siccome un Dio,
Condurrànlo alla sua patria diletta,
Rame ed oro daràngli e vesti in copia,
Maggior che addotto e’ non avrìa, se
d’Ìlio
Tornava illeso e della preda onusto,
Ch’ivi sortì. Però che in fato egli ebbe
Di riveder gli amici ed agli eccelsi
Suoi tetti e al suol natìo di ricondursi.»
ε All’Argicìda l’obbedir già è tardo;
44 I leggiadri talari aurei immortali
Sotto le piante adatta. Ali son queste
Con che l’immensa Terra e ’l mar tra-
scorre
Veloce a par del vento. Indi la verga
Prese con che a suo grado il sonno in-
fonde

Negli occhi de’ mortali o li dissonna;
Volò tra man con quella e di Pièria
Varcati i gioghi, dagli eterei campi
Sul mar precipitò. Scorrea a fior d’onda
A par del laro che pe’ vasti golfi
Persegue i pesci e le folte ali bagna
Nel salso mar. Non altrimenti i flutti
Sorvolava infiniti il divo Ermete.
Come fu alla remota isola, tosto
Uscì fuor del mar bruno e lungo il lito
Processe, finché giunse al vasto speco
Dove la Ninfa dal bel crine alberga.
Quivi il Dio la rinvenne. Un foco grande
Splende nel focolar, l’isola tutta
Ridonda di fragranza che dal cedro,
Dal tìo spezzati ed avvampanti, esala;
Dolce cantando con gioconda voce,

Percorreva la Diva una gran tela
Con aurea spola. Ombràvasi lo speco
Da selva verde ognor: d’alni e di pioppi,
Di cipressi odoriferi. Tra i folti
Rami nidificavano gli augelli
Dalle spase ali: il gufo, lo sparviere,
La garrula cornacchia che stridendo
Del mar sui lidi vagolar si piace.
Stendéasi intorno all’incavato speco,
Carca di grappi, vite giovinetta;
Posti a distanza egual, quattro bei fonti
Limpid’acque volvean; vicini prima,
Scevrati indi, scorreano in mille rivi.
Lungo i margini lor verdeggian liete
Praterie, molli d’apio e di viole;
A tal vista, anche un Dio meravigliando

Di gioia sentirìa l’animo empirsi.
Attonito risté Mercurio: e poscia
Che tra sé tutte cose a lodar ebbe,
Ratto al capace speco entro si mise.
Né come vide il messagier celeste,
L’inclita Dea Calipso il disconobbe:
Ché non è l’uno all’altro Nume ignoto,
Benché gli alberghi lor distin d’assai.
Né Mercurio trovò dentro l’eroe:
Gemea sul lito assiso; e al par di prima,
Lì con pianti e sospir, con doglie acerbe
Struggéasi l’alma; al mar voraginoso
Tenea fitto lo sguardo e lagrimava.
Posto che l’ebbe su lucente e miro
Seggio l’inclita diva, interrogollo:
ε «Perché venisti a me, pregiato e caro
87

Nume dall’aureo caducèo, Mercurio?
Non fu tua usanza già di visitarmi.
Àprimi la tua mente; il cor mi spira:
Se spetta a me, di adempiere i tuoi vóti
E se adèmpierli pur possibil fia.
Or via, mi segui all’ospital convito.»
ε Detto, la mensa appósegli davanti,
92 Ricoverta d’ambrosia; e ’l rubicondo
Nettare gli versò; cìbasi e bee
L’Argicìda. Quand’ei l’animo sente
Ristorato a suo grado, a dir si prese:
ε «M’interroghi, perché qui mi condussi,
97 Tu Dea me Dio? Candido il vér chiarirti
Èccomi presto, poiché tu ’l m’ingiungi.
Qui l’Olìmpio m’invia contro mia voglia:
Chi percorrer da sé vorrìa mai tanta
Salsa acqua immensa? Lì città non sor-

ge,
Dove i mortali a’ Numi offrano vóti
Ed esimie ecatombe. Or questa è mente
Ferma di Giove, cui non osa alcuno
Né violar, né preterir de’ Numi.
Dic’ei che tu ricetti un di que’ prodi
(E di tutti ’l più misero) che intorno
Di Prìamo alla città pugnâr nov’anni;
Poiché al decimo in fin la rovesciâro,
Vèr la terra natìa drizzâr le prode.
Ma nel redir offesero Minerva,
Che i turbini sonanti e le vast’onde
Contra lor sollevò. Quivi d’Ulisse
Tutti perîr gli intrepidi compagni;
Qua dal vento e dall’onda ei fu sospinto.
Quest’eroe congedar Giove t’ingiunge

Subitamente. Ch’ei non ebbe in fato
Lunge da’ suoi perir; ma gli è destino
Rivederli e agli aviti alti palagi,
Alla terra natìa di far ritorno.»
ε Calipso inorridì: «Numi crudeli,
116 Vinti più ch’altri da furor geloso!
Quanta invidia portate ad ogni Diva
Che apertamente ad un mortal si unìo,
Poi che a diletto suo sposo il si elesse!

Quando l’Aurora dalle rosee dita
Orione rapì, chiusi teneste
Gl’invidi spirti ed il rancor nel petto,
Finché in Ortìgia, co’ suoi miti strali
Saettandolo, Artèmide l’uccise.
E quando solo dal suo cor sospinta,
Giasión desiò Cèrere bionda,

Tal che il si strinse d’amoroso amplesso
Là nel maggese che tre volte avea
Risolcato l’aratro, il Sir d’Olimpo,
Non del successo ignaro, Giasione
Con la rovente folgore scoscese.
Del par mi contendete, invidi Numi,
Ch’io possegga il mortal che or meco albergа.
Pur da me fu serbato, allor che errava
A cavalcion della carena ei solo,
Posciaché il negro suo legno veloce
Conquassato dal folgore e disperso
Nel mezzo al negro mar gli ebbe il Tonante.
Io l’accolsi, io ’l nutriva, io gli promisi
Di renderlo immortale e lieto a un tempo

D’eterna gioventù. Ma se di Giove
Tal è la mente, cui non osa alcuno
Né violar, né preterir de’ Numi,
Pàrtasi, se quel Dio l’ingiunge e ’l mare
Voraginoso a risolcar lo spinge.
Certo nol rimando io: navi e compagni
Non sono a me, che per lo vasto dorso
Il carreggin del mar. Ma di consiglio
Affettuosa il sovverrò, né occulto
Il modo gli terrò con che gli è dato
Alle piaggie natìe tornar illeso.»
ε E l’Argicìda: «Or via, così ’l rimanda.
145 Pon mente all’ira dell’Olìmpio, un giorno
Tornar la ti potrìa grave d’assai.»
ε Posto fine al suo dir, subito sparve.
147 Verso l’inclito Eroe la nobil Ninfa

Mosse, tosto che udì l’alto di Giove
Comandamento; assiso in sulla sponda
Del pelago il trovò; lì mai non ebbe
Gli occhi asciutti di lagrime; struggea
Il caro viver suo, pur del ritorno
Bramoso, che non punto ìva a talento
All’orrevole Dea. Tutte le notti
A si giacer nel cavo speco astretto,
Disvolea ciò che pur volea la Ninfa.
E quando splende il Dì, seggente il trova
Sulle rocce che ingombrano la sponda;
Là con sospir, con gemiti, con doglie
Ródesi l’alma; tacito ed immoto
Contempla il mar voraginoso e piagne.
ε Ma la Dea sorvenendo: «Oh! sconsola-
159 to!
Deh! non mi dar qui ’n pianto e il viver

caro
Non consumarti; affettuosa e presta
A rimandarti, di gran cor consento.
Tronca, su via, le vive travi e larga
Zattera con il ferro ti congegna,
V’infiggendo alti palchi, onde ti porti
Sul tenebroso mar. Limpide linfe,
Candidi pani e fervido Lièo,
Che forza infonde e l’animo conforta,
Io stessa v’imporrò, sì che la fame
Da te lunge rispinga; altre indossarti
Vesti vogl’io; destro spirarti un vento
Che alla terra natìa t’adduca illeso,
Purché tal sia il voler de’ Sempiterni
Numi del Ciel che in senno ed in pos-
sanza
Me pur troppo soverchiano d’assai.»
ε Ulisse inorridì. «Certo – rispose –,

171

Altro, o Diva, pensier tu volgi in mente;

Non il congedo mio, poiché m’ingiungi
Affrontar su tal cimba il tempestoso
Fiero abisso del mar, che le veloci
Vaste navi non varcano, quantunque
Del vento liete, che a lor Giove spira.
No, non la salirò contro tua voglia,
Se a me giurar, o Dea, prima non degni
Col giuramento degli Dèi ’l più grande,
Che altro danno patir da te non deggia.»
ε Sorrise l’alma Diva e della destra
180 Il blandì e sì gli disse: «Ahi! sconoscente!
Ben se’ ricco di senno e ben si appare
Quant’è il sospetto che di me ti prese!

Siate voi dunque testimoni, o Terra,
O Ciel superno e tu che ti rivolvi
Sotterra onda di Stige, appo i beati
Numi giuro il più sacro e 'l più tremendo,
Che afflìggerti non vo' d'altra sventura,
Ma penso e dico ciò che per me stessa
Torrei, se fossi a tali strette addotta.
Sincera ho l'alma, ned in questo petto
Cor di ferro si annida, anzi 'l mi sento
Tenero, ahi! troppo, e di pietade amico.»
ε Detto, ratta il precorse ed ei 'l vestigio
192 Della Ninfa seguìa. Giunti alla grotta,
La Diva ed il mortal, questi nel seggio
Donde sorto Mercurio era, adagiosse.
La Dea cibi e licor, di ch'uom si pasce,
Pósegli innanzi e gli si assise a fronte.
Nettare e ambrosia a lei porgean le an-

celle.
Stese le mani alle vivande e preso
Della mensa diletto, in questa guisa
Diè principio al suo dir l’inclita Ninfa:
ε «O diva prole di Laerte, o insigne
203 Per senno, Ulisse; or dunque in cuor del verno
A’ cari tetti e alla natìa contrada
Ir di subito vuoi? Va’ pur felice!
Ma se in tua mente balenasser, quante
Patir gràvati il Fato acerbe doglie,
Pria di giunger colà, qui rimarresti,
Qui con meco a guardar queste mie case;
E saresti immortal, benché il cor t’arda
Brama di riveder quella tua donna
A cui sempre sospiri. Io pur mi vanto

Non di statura, no, né di fattezze,
Esser da men di lei. Certo a' mortali
Donne, né di beltà né di persona
Con le immortali gareggiar si addice.»
ε «Non corrucciarti meco, orrevol Diva,
214 – Ulisse ripigliò –; conosco appieno
Che da meno di Te, nel tuo cospetto
Fia la saggia Penèlope, o si guardi
Alla persona o alla beltà; devota
Essa alla Parca e Tu immortal, ned ave
In tua fresca beltà ragione il tempo.
Pur questo vo', questo è il pensier che solo
Stammi a tutt'ore nella mente infisso:
Che splenda il dì che nel paterno tetto
Rientrar mi farà. Che se alcun Nume
Pel negro a m'infestar mare si ostina,

Sopporterò, ché contro alle sventure
Intrepida nel petto alma rinserro;
Molti sul mar, molti travagli in guerra
Sostenni, ai tanti aggiùngasi quest'uno.»
ε Caduto in questa il Sol, scese la Notte;
Processi in fondo alla capace grotta,
La Ninfa con l'eroe, l'uno appo l'altra,
Le soavi d'amor gioie gustâro.
ε Apparsa del Mattin la rosea figlia,
228 Tunica e manto il Re vestì, la Ninfa
Splendida di candor larga una gonna
Sottile, graziosa; al fianco strinse
Aureo cinto elegante, in sulle chiome
Ondeggiar fe' un bel velo, indi d'Ulisse
Ad apprestar la dipartenza attese.

Scure di rame, a doppio taglio, grande,
Manesca gli porgea con un d’olivo
Vago adatto manubrio; a questa aggiunse
Lucida un’ascia, indi ’l guidò là dove
In sull’estremità dell’isoletta
Alte piante crescean: pioppi, alni e abeti
Che mettevano al Ciel la verde chioma;
Aride da gran tempo, al Sol riarse,
Atte a via scivolar sul mare ondoso.
L’eccelse piante gli additò la Diva
Ed il piede rivolse alla sua grotta.
ε Tronca gli alberi Ulisse e già veloce
243 L’opra che avea tra mano, al suo fin corre.
N’abbatté vénti, gli adeguò col ferro,
Solerte li pulì, drizzolli a squadra.

Recò intanto la Dea succhi all’eroe;
Ed ei forava e riunìa le travi,
E di chiovi e d’incastri le stringea.
Quanto di nave ampia da carco, allarga
Mastro perito il fondo, estesa tanto
Si fabbricò la zattera l’eroe.
Spesse travi su larghe assi stendendo,
Il tavolato alzò. Piantovvi inoltre
L’albero con l’antenna, ed il timone
Construsse; il circuì con lenti salci,
Schermo all’onda irrompente, e gittò in fondo
Stipati acervi di spezzata selva.
Calipso, esimia Dea, recògli in questa,
Tele con ch’ei mise le vele in punto,
Tirò le antenne e vi legò le sarte,
La poggia e l’orza. In fin, sottese al le-

gno
Forti leve, nel mar vasto il sospinse.
ε Al quarto dì tutto era in pronto, il quinto
262 Dall'isoletta il congedò la Diva,
Dopo che il cinse di odorate vesti
E che d'un bagno il confortò. Nel legno
Otri due collocò: l'un di vermiglio
Bacco, l'altro maggior di limpid'onda;
La vettovaglia chiuse in un capace
Zaino, in che mise molte dapi elette;
Mite e benigno in fin largìagli un vento.
Lieto, a quel vento dispiegò le vele,
Ed assiso al timon, con arte Ulisse
Dirigévane il corso, ned il sonno
Le luci gli gravò, mentre mirava
Le Plèiadi ed il lento tramontante
Boóte e l'Orsa, pur nomata il Carro,

Che lì si gira e guarda in Orione,
Sola da' flutti dell'Ocèano intatta.
Questa, varcando il mar, lasciare a man-
ca
Commìsegli la Dea. Ben dieci e sette
Dì navigò, quand'ecco il dì vegnente
Sórsegli a fronte, co' suoi monti ombrosi
De' Feaci la terra a cui già è presso.
Pàrvergli, come al guardo gli si offerse
Sul tenebroso mar, quasi uno scudo.
ε Ma di Etiopia reduce Nettuno,
282 Sin dall'alte di Sòlima montagne
Gettò lunge lo sguardo e affigurollo
Veleggiante sull'onde; acceso in ira,
Squassò il capo e tra sé così a dir tolse:
ε «E che? Dunque mutâr consiglio i Numi
286

Intorno a Ulisse, mentr’io féa soggiorno
Tra gli Etiòpi? Ecco già presso è giunto
De’ Feaci alla terra, ov’ebbe in sorte
Sfuggir l’alte sventure ond’egli è oppresso.
Pur di guai, mi cred’io, sazio fia prima.»
ε Detto, afferrò ’l tridente, adunò i nembi,
291 Il mar turbò. Di tutte le tempeste
Tutti i vènti eccitò; la terra e l’onde
Di nugoli coprì; dal Ciel la Notte
Precipitò: piombâr quasi in un gruppo,
Con Èuro e Noto ad una, ’l violento
Zèffiro e l’Aquilón che d’alto spira,
Spazza i nembi e le vaste onde rivolve.
Mancar sentissi le ginocchia e ’l core
Ulisse e alla sua grande alma gemendo:
ε «Ahi! misero – dicea –, di me che fia?

299

Temo verace della Ninfa il detto:
Ch’io sosterrei nel mar gran doglie, pri-
ma
Di redir a’ miei lari; or ciò si adempie.
Oh! di quai nubi ’l ciel vasto inghirlanda
Giove, l’onde turbò, di tutti i vènti
Impeto fan sul mar fiere tempeste.
Certa e ria morte or tiemmi: Oh! fortunati
Tre volte e quattro i Dànai che agli Atridi
Gratificando, là ne’ campi d’Ìlio
Cadeano! Deh! perché non caddi
anch’io
Quel dì che i Tèucri al morto Achille in-
torno,
Tante ferrate in me lance avventâro!

Sortito avrei gli onor funèbri, a cielo
Celebrato mia gloria arìen gli Achivi;
Or mi danna il Destino a ignobil morte!»
ε Tacque, e dall'alto ruinando un'onda
313 Orribilmente, rigirò la barca,
E da quella l'eroe lungi sospinse.
Via gettò il tèmo; de' commisti vènti
L'irrompente terribile procella
L'albero gli scoscese; in mar lontano
Vela ed antenna caddero; gran tempo
Stette sommerso, né da' tempestosi
Flutti ratto emergea, perocché troppo
Di Calipso il gravavano le vesti.
Sorse alfine dal mar, molta salsa onda
Vomitando, che giù dal capo a rivi
Con lene sibilar gli discorrea.

Benché rotto di stento, e' già non pose
La zattera in obblìo, ma sovra i flutti
Lanciàtosi, ghermìlla; indi nel mezzo,
Schivando il fin di morte, vi si assise.
Agitata qua e là, l'alte correnti
Del gran fiotto rapìvanla. A quel modo
Che sovra un campo l'Aquilón d'Autunno
Sparpaglia un fascio d'intrecciate spine,
Trabàlzanla qua e là sul mare i vènti;
Or Noto contro a Bòrea la sospinge,
Che ben lungi l'avventa; Èuro or la cede
A Zèffiro, che fier l'urta e l'incalza.
ε Vide l'eroe diserto Ino Cadmèa,
333 Dal candido talon, che tra i mortali
Modulanti la voce un dì nomosse
Leucotòe ed or nel pelago si gode
Divini onori. Di pietà il cor tocca

Pel combattuto eroe da immensi affanni,
Qual mergo a volo si lanciò dall'onde,
Sulla cimba si assise e sì gli disse:
ε «Lasso! perché di tanta e così atroce
339 Ira teco si accese Enosigèo,
Tal che di questi mali ora ti opprime?
Pur non ti perderà, comecché il brami.
Questo fa' dunque, ché di senno uscito
Già non mi sembri; svèstiti de' panni,
Dà de' vènti in balìa l'infranto legno,
D'ambe man nuota e cerca il tuo ritorno
Ne' Feacesi liti, ove il rifugio
Ti consente il destino. Or te', d'intorno
Questo velo immortal t'avvolgi al petto,
Né tema di periglio abbi o di morte.

Tocca dalle tue man la piaggia appena,
Dislégalo e volgendo addietro il vólto,
Lungi dal continente in mar lo gitta.»
ε Tacque, ed il vel gli diè, nel mare ondoso
Qual mergo si tuffò; corse una bruna
Onda e la bella Diva ricoverse.
Stette in forse l’eroe; nel tollerante
Alto suo cor proruppe indi gemendo:
ε «Ahi! lasso! forse alcun degl’immortali
Novo inganno mi trama, or che m’ingiunge
Tôrmi di questo legno. Intera fede
Dargli or non vo’, ché i’ veggio in lontananza
La terra ove promesso èmmi lo scampo.
A questo che il miglior partito estimo,

Mi appiglierò: sin che tra lor congiunte
Resteranno le travi, io qui rimango,
Tutti affanni patendo; e quando i flutti
Spezzato lo mi avran, porrommi a nuoto;
Né mi occorre alla mente altro consi-
glio.»
ε Questo nell’agitata alma ei volgendo,
Nettuno sollevò tumida un’onda
Grave, orribile, enorme e la sospinse.

Qual da turbo investito si disperde
Di qua di là, d’aride paglie un mucchio,
Tal tutte andâr le tavole disperse.
Sovra d’un trave lànciasi l’eroe;
Svèstesi i panni che gli diè Calipso
E di corsiere in guisa, oltre il sospinge.
Sotteso al petto il vel, le braccia aperse,

A capo chin precipitò nell’onde
E di forza nuotò. Nettuno il vide
E crollando la testa, in suo cor disse:
ε «Erra così nel mar, molti or sostieni
377 Aspri tormenti, sin che a gente arrivi
A Giove cara, ma, né là, mi penso,
Allegro andrai del tuo fallir.» Ciò detto,
Sferzò i corsier dall’ondeggiante chioma.
E difilato ecco perviene ad Èga,
Dove l’inclita sua reggia si estolle.
ε Pàllade intanto, dell’Egìoco figlia
382 Altro in cura prendea; ripresse il soffio
De’ vènti, gli acquetò, sopilli tutti;
Ma il rapido incitò Bòrea ed i grossi
Flutti n’infranse, finché il divo Ulisse
Appo i Feaci, naviganti illustri,

Morte schivata e le rie Parche, arrivi.
ε Quivi due dì, quivi due notti errava
388 Trabalzato su enormi onde; ed il core
Ad ora ad or gli presagìa la morte.
Ma come l’alba dall’aurate chiome
Rimenò il terzo dì, quetossi ’l vento
E tranquillo seren d’intorno rise.
Ulisse allor d’un alto flutto in cima,
Drizzò l’acume dell’intente luci,
Né lontana da sé scorse la terra.
Quale è la gioia che nel core abbonda
De’ figli (che scorgean giacer gran tem-
po,
Colpa d’infesto demone, consunto
Da’ fiere doglie, il genitor) nel giorno
Che i Dèi benigni in sanità il tornâro;
Tal giubilo sentì nell’alma Ulisse

Della terra all’aspetto e delle selve.
Nuotava e d’ambo i piè l’onde percosse,
Acquistar contendea l’opposta riva.
Come distò quanto d’uom vola un grido,
Ode immenso fragor, ché le vast’onde
Eruttate dal mar contro l’alpestre
Continente mugghiavano e di larghi
Sprazzi di spuma ricoprìan la sponda.
Non porto alcun, schermo alle navi, o seno
Quivi apparìa, ma rocce ardue ed acute
Protendèntisi in mar, scogli erti e massi.

Mancar sentissi le ginocchia e ’l core
Ulisse e in suo gran cor dicea gemendo:
ε «Ahi! quando questa infin terra insperata
408 Diemmi Giove a veder, quando solcai
Quest’abisso e qui giunsi, ecco non veg-

gio

Egresso alcun per me fuor da queste
onde!
Rocce acute a rincontro, impetuoso
Rugge d’intorno il flutto; in suso corre
Liscia rupe: qui ’l mare alto mi toglie
Fermar le piante ed ischivar la morte.

Temo, se tento uscir, che mi rapisca
E contro a questa roccia erta m’avventi
Un fier maroso, sì che a me ogni sforzo
Torni vano o funesto. E s’io nuotando
Oltre mi spingo, onde cercar tranquille

Piaggie od un porto, temo che gemente
Me nel pescoso mar non risospinga
La tempesta rapace, o alcun de’ mostri

Che molti nutre in sen l’alta Anfitrite,
Contro di me non ecciti alcun Dio;
Ché ben so qual rancor tiemmi
Nettuno!»
ε Mentre questi pensier tra sé volgea,
424 All’aspro lito enorme onda l’impulse.
Squarciata la persona ivi, ed infrante
Tutte avrìa le ossa, se all’eroe benigna
Non s’infondea nell’animo Minerva.
La rupe in che già dava, ad ambe mani
Aggrappò e stretto vi aderì gemendo,
Finché tutta la vasta onda trascorse.
Di tal guisa campò; ma rifluendo
Precipitoso il fiotto, il ripercosse,
Il divelse dal masso e in lontananza
Nel mare il trabalzò. Siccome polpo

Sterpato dal nativo antro, non pochi
Tragge lapilli nelle molte branche,
Così d’Ulisse, dalle man gagliarde
Disvelse il masso la squarciata pelle.
Già ’l vasto fiotto il tranghiottìa, già spento
Contra il fato lì fôra il doloroso,
Ma di acume, di forza e di coraggio
Palla il rigagliardì. Da un flutto emerso,
Di que’ che con fragor rompéansi al lito,
Nuotava, e ’l guardo tenea vòlto a terra,
Se forse di scoprir venìagli fatto
Qualche piaggia ricurva o qualche porto.
Né risté dal nuotar, sin che alla foce
D’un fiume dalle belle onde al fin giunse;
Ottimo il loco pàrvegli, che scarco

D’alpestri rocce, era da’ vènti intatto.
Come il fiume avvisò, dal cor sì orava:
«Nume, qual che tu sìe, di sì bell’onda,
Òdimi; a Te che tanto desiai,
Sfuggendo all’ira di Nettun, ricorro.
A’ celesti medesimi è venerando
Uom che giunga ramingo; e tal son io
Che alle dolci tue acque, a’ tuoi ginoc-
chi,
Dopo patiti immensi affanni, or vengo.
Miserere di me; che già vo altero
D’esser supplice tuo, benigno Iddio!
Tacque e ’l Nume lenì subito il corso,
L’onde adeguò; diffuse anzi all’eroe
Dolce calma e del suo limpido fiume

Alla foce il salvò. Piegò l’eroe
Le ginocchia e mancar sentì le braccia,
Ché ’l mar frànsegli ’l core; il corpo tutto
Gonfiava e per la bocca e per le nari
A gurgiti le amare onde versava.
Senza respir giaceva e senza voce
Disvigorito, tanta e così fiera
Fatica il soverchiò! Ma come in petto
Gli spirti ridestârsegli, il vel sciolto
Della Diva, ’l gettò là dove, al mare
Amareggiando, il fiume si devolve.
Addietro il riportò della corrente
La vasta onda veloce e in un momento
Tra le care sue mani Ino l’accolse.
Del fiume allontanatosi, su molli

Giunchi cascò, baciò la terra e poscia,
Gemendo, al suo gran cor così dicea:
ε «Ahi! Che più soffrirò? Di me che fia?
Se lungo il fiume questa fiera notte
Vigilerò, la rigid'aura e 'l guazzo
Fertile me già stanco e illanguidito
Struggeranno, ché all'ora mattutina
Spira del fiume l'agghiacciata brezza.
Se del colle arboroso ascendo in cima
E m'addormento tra i più folti arbusti
(Quando il gel nol contenda e la stanchezza
Che dolce il sonno mi ristauri), Ahi! preda
E pasto diventar temo di belve.»
ε Prepor fe' stima l'ultimo partito:

474

Verso il bosco se n’ va, che all’acque ac-
canto,
Su d’un poggio surgea; sotto due ulivi
Che congiunti crescean quivi, s’interna,
Ma domestico l’un, l’altro oleastro.
Non gagliardo soffiar d’umidi vènti,
Non di fervido Sol raggio, non pioggia
Dirotta tra di lor penetrò mai:
Tanto crebbero densi ed intrecciati!
Sottentrovvi l’eroe. Ratto movendo
Le mani intorno, un letto ampio vi pose,
Ché gran copia di fronde ivi era sparsa,
Tal che due ricoprire o tre potrìa
Uomini, al furiar di crudel verno.
Esultò a quella vista, asserenosse
Il divo Ulisse, si corcò, e di fronde

Enorme addosso si tirò un acervo.
Com’uom solingo in sul confin d’un cam-
po,
Tizzo nasconde sotto ’l cener bruno,
Per serbar vivo della fiamma il seme,615
Che d’altronde raccendere gli è tolto,
Sì tra le fronde ei si celò. Minerva
Dolce sonno gli infuse e le dilette
Palpèbre gli velò perché repente
L’affaticato eroe posi e respiri.

Libro VI

Arrivo di Ulisse presso i Feaci

Stanco l’inclito eroe di tanti affanni,
Quivi posava in fin dal sonno oppresso.
Ma de’ Feaci vèr la popolata
Città Palla volò. Questi da prima
I vasti d’Iperèa piani abitâro,
Appo i Ciclopi, gente atroce e fiera,
Che di rapine gli affliggea e di lutti,
Perché di gagliardìa li soverchiava.
Quindi a migrar di là gli persuase
Nausìtoo, a un Dio sembiante, che in
Ischerìa,
Da’ mortali ingegnosi allor divisa,
Gli addusse e stanza qui a fermar locolli.
D’una città construssevi la cerchia,

Magioni fabbricò, delùbri eresse
E le terre divise. Ma già domo
Dalla Parca funesta, ito era a Pluto;
Regnava Alcìnoo allor, da' Numi stessi
Ne' provvidi consigli ammaestrato.
Scese Minerva nel costui palagio,
Ché d'Ulisse il ritorno in cor volgea.
Vèr la stanza volò dedàlea, in cui
Giovinetta dormìa, che di fattezze,
Di statura alle Dive era sembiante,
Nausìcaa, figlia del Re illustre; quivi
Stavan di qua, di là presso alla porta,
Le cui splendide imposte eran rinchiuse,
Due fresche ancelle che le Grazie stes-
se
Di celeste beltà resero adorne.
Come d'auretta un alito, penètra

Nella stanza la Diva ed alle piume
Della fanciulla avvicinata, assunse
Il vólto della figlia di Dimànte,
Nocchier insigne, a lei cara oltremodo,
Uguale a lei d’etade e sì le dice:
«Nausìcaa, perché Te sì trascurata
La madre partorì? Le vesti esimie
Ti giacciono neglette ed il momento
Già già si appressa di tue nozze, in cui
Sfoggiar dèi le più belle e offrirne a quanti
Ti seguiranno del tuo sposo ai tetti.
Mercé tai cure, insigne appo i mortali
Fama si acquista; e allégrasi col padre
La veneranda genitrice. Or dunque
Moviam sull’alba ad imbianchire i panni;
Teco all’opra sarò, per trarla a fine

Subitamente; ché restar gran pezza
Vergine tu non dèi; già tutti a gara
Del popolo Feace i più onorati,
Tra cui ’l natal tu stessa anco sortisti,
T’ambiscono. Via, dunque, in sull’aurora
L’inclito genitor trova, e ’l richiedi
Ed impetra da lui le mule e ’l carro
Che i tuoi cinti eleganti ed i tuoi veli
Ed i superbi tuoi manti trasporti.
Anzi che a piè, d’ir così a te si addice,
Ché da città i lavacri assai distanno.»
ζ Come si tacque, rivolò all’Olimpo,
41 Sede, va grido, degli Dèi tranquilla;
Ché, né da vènti s’agita, né aspersa
Da pioggia è mai, né mai turbo l’assale

Di gelato vapor; su vi si spande
Serenità cui nulla nube vela
Ed in che lume candido discorre;
Quivi i Celesti in gaudio, in gioia, in festa
Eternalmente vivono beati.
Lì Palla rivolò, poiché fe' lieta
La donzella regal del suo consiglio.
ζ Comparsa appena sovra l'aureo trono,
48 Destò l'Aurora la gentil donzella
Che del sogno stupì. Con agil piede
La reggia attraversò per darne parte
A' cari genitor; nella lor stanza
Amendue li trovò. La madre assisa
Accanto al focolar, con leste ancelle
Dal pennecchio traea, torcendo il fuso,
Lane tinte di porpora marina;

Ma nel padre si avvenne, allor che fuori
Uscìa per ir co' prìncipi al concilio,
Là 've i prodi Feaci l'invitâro.
Nausìcaa al genitor fàttasi presso:
ζ «Babbo mio! – gli dicea –, non vuoi tu
57 darmi
L'eccelso carro di veloci ruote,
Acciò le belle vesti al fiume lavi,
Che mi giaccion di polvere coverte?
Ben si conviene a Te che tra i più illustri
Siedi a consulta, aver nitide vesti.
Cinque in tua reggia son figli diletti;
Due fa lieti Imenèo, celibi gli altri,
Vanno del fior di giovinezza adorni.
Questi con lini entrar vogliono in danza,

Dalle lavande di recente giunti;
Tutte coteste cure ora son mie.»
ζ Qui tacque; ché nomar già non ardìo
66 La vereconda le fiorenti nozze
Al caro genitor; ma quei che tutto
Il suo concetto penetrò, rispose:
ζ «Né le Mule ned altro, o figlia mia,
68 Ti si contende. Va', l'alto, impalcato,
Agile carro appresteränti i servi.»
ζ Gli ordini a' servi diè; trassero presti
71 La rapida mular biga, allestîrla.
Miser sotto le mule e le aggiogâro.
Dalla stanza recò Nausìcaa intanto
Le belle vesti e sul pulito carro
Le collocò. Dapi squisite e varie
Pose la genitrice in un canestro
Ed in otre caprigno il vin le infuse;

Indi alla figlia che salì sul carro
Diede in ampolla d'òr liquida oliva,
Perché profumi sé con le donzelle
Che la seguìan, preso che avranno il bagno.
Tolta la sferza e le lucenti briglie,
Nausìcaa flagellò, sospinse al corso
Le mule; alto rumor sotto i lor passi
Irrompendo levâr; senza far sosta,
Distésersi e portâr le vesti ad una
Con la fanciulla; né lei sola: appresso
Di conserto le gìan non poche ancelle.

ζ Ratto giunser del fiume alle bell'onde,
85 A' marmorei lavacri, ridondanti
D'acqua limpida, sì che d'in su i panni
Le disperate macchie anco tergea.

Sciolser le mule e lungo il vorticoso
Fiume cacciârle a pascer la dolce erba;
Tolti indi di lor man dal carro i panni,
Li tuffâr nella bruna onda ed in larghe
Fosse le ricalcâr con presto piede,
Spinte da ricrescente emolo ardore.
Detersi e mondi lungo il marin lido,
L'uno appo l'altro stéserli, ove il flutto
Le pietruzze pulìa. Preso indi 'l bagno,
Profumârsi d'essenze e lungo il margo
Del fiume si cibâr, pur aspettando
Che a' rai del Sol si asciughino le vesti.
Del cibo estinto il desiderio, diêrsi,
Deposti i veli, della palla al gioco;
Nausìcaa bella dalle nivee braccia
Tra di lor intonava una canzona.
Come Diana faretrata incede

Ne’ gioghi del Tàigeto o in Erimanto,
Quando i rapidi cervi ed i cinghiali
Piàcesi a saettar, schérzanle intorno
Le ninfe agresti, dell’Egìoco prole,
Nova piòverle in cor sente dolcezza
Latóna, ché del capo e della fronte
Alle sue ninfe l’alma Dea sovrasta,
Di leggier l’affiguri, benché tutte
Di celeste beltà splendano adorne;
Non altrimenti tra le vaghe ancelle
Spiccar l’intatta vergine si scorge.

ζ Ma quando a’ tetti suoi redir si accinse
E le mule aggiogò, ripiegò i manti,
Novo in mente pensier surse a Minerva;
Come déstisi Ulisse e come ei veggia
La vergine da’ begli occhi lucenti,

Che de’ Feaci alla città lo scorga.
Nausìcaa in quel momento ad un’ancella
Scagliò la palla che fallì e del fiume
Ne’ vortici cascò: misero tutte
Un altissimo grido. A quel rumore
Riscosso Ulisse, ove giacea si assise,
Questi nel dubbio cor sensi volgendo:

ζ 119 «Ahi! lasso! fra qual gente, in qual contrada
Giunto in fine son io? Cruda, selvaggia,
Cui del giusto non caglia? O degli estranì
Amica e di cui l’alma i numi adora?
Giùnsemi un femminil grido all’orecchio,
Forse di Ninfe che negli ardui gioghi
Delle montagne albergano, o de’ fiumi

Nelle correnti, o nelle valli erbose;
O d’appresso mi sta gente mortale
Modulante la voce? Or io medesmo
Con gli occhi propri accerteronne il ve-
ro.»

ζ Ciò detto, uscì fuor degli arbusti Ulisse;
127 Con la gagliarda man dall’alta selva
Schiantò frondoso un ramo e delle mem-
bra
La men che onesta nudità coverse.
Trasse l’eroe come Lion montano
Che in sua forza fidato, oltre si spinge
Dalla pioggia e dal turbine percosso;
Vibran gli occhi scintille, impetuoso
Sui tauri, sulle pecore, sui cervi
Della foresta avvèntasi e la fame

Ad assaltar fin lo sospinge il gregge,
Penetrando l’ovil che lo rinserra;
Tal veniva l’eroe vèr le fanciulle
(Necessità ’l traea) quantunque nudo.
Sozzo di marin limo, apparve a tutte
Orribile; qua, là per l’alte rive
Fuggivano. Risté Nausìcaa sola,
Cui nell’animo ardir Minerva infuse
E di temenza le francò le membra.
Ferma, di contra si piantò e l’attese.
Volgea tra sé l’eroe se le ginocchia
Supplice le abbracciasse o se con blan-
de
Voci pregarla di lontan dovesse,
Che la città gli mostri e che il sovvenga
Pur d’una vesta. In suo pensier prepose
Questo consiglio, ché temea col tocco

Delle ginocchia, concitarne l’ira.
Con dolce e accorto dir quindi incomincia:
ζ «Te imploro, alma Regina. Ah! di che no-
149 me
Chiamar ti deggio? Diva o mortal donna?
Se Diva se’, che ’l Cielo abiti immenso,
All’esimia beltade, agli atti, all’alta
Maestà delle forme in tutto assembri
Artèmide di Giove inclita figlia.
E se tu delle donne una pur sei,
Che albergan sulla terra, ah! mille volte
Il genitor, la madre, e’ tuoi germani
Mille volte beati! Oh! quanta gioia
Sempre la tua mercé lor petti inonda,
Scorgendoti in sul fior di giovinezza

Percorrer lieta delle danze i cori!
Ma sovra gli altri tutti, oh! se beato,
Chi di presenti nuziali onusta,
T’addurrà a’ tetti suoi. No, tra i mortali
Non vider gli occhi miei miracol tale
Né in uom, né in donna mai! Nel rimirarti
Riverenza e stupor tèngonmi oppresso.

Di Febo appo l’altar, sì vid’io in Delo
Bel rampollo di Palma èrgersi all’aura;
Ch’ivi alla guida di non poche genti,
Pur mi condussi un dì. Fatal viaggio!
Donde già originâr mie disventure!
Come alla vista della giovin palma
Restai gran pezza di stupor compreso,
Perché pianta sì bella e maestosa
Dal grembo della terra unqua non sorse;
Così Te, donna, attonito or contemplo.

Meraviglia, stupor, tema, rispetto,
Forza al mio dubbio cor fanno ad un tempo,
Sì che abbracciar non oso il tuo ginocchio.
Ma tu in me scorgi un misero cui fiede
L'alma immenso dolor. Dal tenebroso
Mar dopo dieci e dieci dì, pur ieri
Sfuggìa; me i flutti prima e me i furenti
Turbini dall'Ogìgia isola lunge
Sospinsero. Qua alfin gittommi un Dio
Forse a patir novelli guai, ché stanchi
Non credo io, no, dal perseguirmi i Numi.

Deh! pietà ’l cor ti tocchi, alma regina,
Pietà di me che dopo tanti affanni
Te prima imploro; non è in me degli altri
Della città o de’ campi abitatori
Nulla notizia. Piàcciati additarmi
Il cammin che a città guida e un vil lino
Dammi che al corpo lo mi getti intorno,
Se qui venendo, alcun per le tue vesti
Recasti invoglio. Tutto che desii
Ti concedan gli Dèi: sposo e famiglia,
In che faccian regnar di cari affetti
Dolce concordia; perocché non havvi
Prosperità che agguagli il viver lieto
Di marito e di donna, ambo reggenti
D’unanime voler la propria casa;
Gli invidi si corrucciano, van lieti
Gli ottimi; ma vie più ch’altri, beati

D’amor concorde, esultano i due sposi.»

ζ «O forestier, ned uom di senno uscito,

186 260

Ned ignavo mi sembri – a lui rispose

Nausìcaa bella dalle nivee braccia –,

L’Olìmpio stesso a suo voler dispensa

La fortuna a’ mortali, o buoni o rei.

Tutto che t’avviò, forza ti è quindi 265

Sopportarlo da forte. Or che alla nostra

Terra e città se’ giunto, né di vesti

Difetto patirai, né d’altra aìta,

Cui dessi a forestier, che accorse a noi

Di remota contrada. A Te la via 270

Additerò della città ed il nome

De’ popoli dirò. Tengono questa

Città i Feaci ed il paese: io nacqui

Dal magnanimo Alcìnoo a cui la somma

Del poter e’ commisero e la forza.»
ζ Disse; e all’ancelle dal bel crin rivolta:
198 «Fermatevi – indicea –. Perché alla vista
Del forestier fuggite? Oh! ’l vi credete
Nemico? Né tra vivi è, né fia mai
Uom, che alla terra de’ Feaci giunto,
Osi guerra portar, perocché a noi
Dismisurato amor portano i Numi.
In disparte abitiam nel mar ondoso,
Ultimi, né con noi nullo s’immischia.
Quest’infelice che gran tempo errante
Sui flutti, infin qua giunse, or da noi vuòl-
si
Soccorrere. Gli estrani ed i mendichi
Ci vengono da Giove; esiguo dono
Torna a lor caro. Or via, di cibo, ancelle,

L’ospite sovvenite e di bevande,
Ma pria d’un bagno accanto al fiume, u’l vento
Contro gli opposti schermi impeto perde.»

ζ Detto, ristâr le ancelle e rincorârsi
211 Alternamente. In parte al vento chiusa,
Condussero l’eroe, come prescrisse
L’alma figlia d’Alcìnoo; accanto a lui
Le vesti collocâr: tunica e manto;
Rinchiusa indi gli diêro in vasel d’oro
Liquida oliva e ’l confortâr, del fiume
Nelle pure a tuffarsi onde correnti.

ζ «Deh! levàtevi quinci, o giovinette,
218 – Vòlto alle ancelle rispondea l’eroe –,
Finch’io stesso dagli omeri deterga
La salsa spuma ed ùngami d’essenze;

Ché d’oliva il licor sulla persona
Non mi scorse gran tempo. Oh! mai non fia
Che nel vostro cospetto osi lavarmi.
Diviètami ’l pudor, sì disvestito,
Anzi a sì adorne giovani mostrarmi.»
ζ Le fanciulle arretrârsi e riportâro
223 Alla vergin quel detto, ed ei col fiume,
Via tolse il limo, che alle terga e a’ lati
Omeri gli si apprese; indi la testa
Dalla sozzura del mar fiero asterse.
Lavato ed unto, s’indossò que’ panni
Che a lui l’intatta vergine largìo;
Già Minerva, di Giove inclita figlia,
Il fe’ apparir più grande e maestoso;
Giù dal capo cader gli féo la chioma
In ondeggianti anella, al fior sembiante

320

Giacintino. Qual fabbro industre, a cui
Tutti dell’arte disvelâr gli arcani
Il buon Vulcano e l’Atenèa Minerva,
Scorrer fa l’oro al fine argento intorno,
Sì che gli esce grazioso il lavorìo;
Tal d’Ulisse sugli omeri e sul capo,
Decoro e venustà Palla diffuse.
Ito in disparte, ove più sorge il lido,
Disfavillante di beltà e di grazia,
L’eroe si assise; la regal donzella
Stupì e alle fanti dal bel crin sì disse:

ζ «Udìtemi, or che v’apro il pensier mio,
239 Leggiadre ancelle. No, contra la mente
Di tutti i Numi che in Olimpo han seggio,
Questo stranier non giunse alla contrada

De’ nobili Feaci. Ei m’ebbe vista
D’uomo ignobile prima, ed or m’assembra
Un nume abitator del Ciel immenso!
Piaccia agli Eterni, che tal fia colui
Che nomerò mio sposo! Oh! qui sua stanza
Fermasse e qui restar fosse contento!
Ancelle, or via; di cibo e di bevande
L’ospite a sovvenir tosto accorrete.»
ζ Udîrla intente ed obbedîr. Accanto
247 Dapi e beva gli apposero: allor diessi
A dissetarsi, a satollarsi Ulisse,
Voracemente, perocché gran tempo
Il tormento patì d’avida fame.
ζ Qui ad altre cure la donzella attese.
251

Sul carro adorno le piegate vesti
Per ordine colloca, aggioga al temo
Le ratte mule di fort'unghia e sale;
Indi Ulisse al partir così rincora:
ζ «Or via, lèvati su, movi, o straniere,
Vèr la città. Ti scorgerò del saggio
Mio padre alla magione, ove fìen, pàrmi,
I duci tutti de' Feaci accolti.
Ma poiché dissennato a me non sembri,
Pon mente a questo: finché i luoghi cólti
Percorreremo, pesterai veloce
Con le donzelle, del mio cocchio il solco;
Io 'l sentier segnerò. Ma giunti appresso
Alla cittade, scompagnarci è forza.
Alto muro l'accerchia e d'ambo i lati
D'angusto ingresso un bel porto si schiude.

Ché un appo l’altro in fila, i larghi legni
Tirati in secco, coprono la riva.
Di pietre, svelte da profonde cave,
Lastricata è la piazza, in mezzo a cui
Superbo il tempio di Nettun si estolle.
Là s’intende apprestar gomene e vele
E gli altri arnesi delle navi brune;
Là remi a ripulir, ché già i Feaci
Non prendon cura d’archi e di faretre;
Ma d’alberi, di remi e d’alte navi
Su cui varcano lieti il mar spumante.
Da’ motti amari di costor mi guardo,
Non alcun ci rampogni, ché non pochi
Insolentir tra il popolo son usi;
E se alcun de’ più tristi in noi s’avviene:

“Chi è – forse dirà – quel forestiere
D’altere forme e di avvenente aspetto
Che le vestigia di Nausìcaa preme?
Dove il trovò? Certo esser dee lo spo-
so...
O dal suo legno qualche errante addus-
se,
Qui pervenuto di lontan paese;
Ché nulla presso a noi gente dimora;
Od a’ fervidi suoi vóti discese
Di Cielo un Dio, che riterrà Ella sempre.
Gran loda le si dee, se andando in volta,
Questo trovò sposo stranier; ché i molti
Feaci illustri che l’ambìano, tutti
Ebbe in dispetto la costei fierezza”.
Così la turba; e fôrami vergogna.
Mi adirerei contro ad ogni altra io stessa,

Che degli amati genitori in onta,
Sen gisse in compagnia d’uomini, prima
Che delle nozze il dì sacro le splenda.
Ospite, senti dunque e questi detti
Nel cor riposti, impetrerai repente
Dal padre mio la scorta ed il ritorno.
Noi rinverrem per via l’ampio-fronzuto
Bosco di pioppi all’Occhi-glauca sacro.
Limpido fonte ivi discorre, attorno
Un bel prato si stende, ivi ’l podere,
Ivi del padre mio l’orto fiorisce;
Né distan più dalla Città che il tratto
Aereo ch’un gridar d’uomo percorre.
Ivi t’assidi e sta, finché noi giunte
Alla città saremo ed a’ miei tetti.
Quando riputerai che avrem già tocche

Le paterne mie soglie, allor t’inurba;
Cerca del Re il palagio. Agevolmente
Lo si ravvisa; esser potrìati scorta
Anche un fanciullo. No, nulla altra sorge
De’ Feaci magion, che quella adegui
D’Alcìnoo Re, l’eroe che ingenerommi.
Come il palagio ed il cortil t’avranno
Sottratto al guardo altrui, di sala in sala
Sino alla madre mia, rapido varca.
Siede davanti al foco al cui splendore,
Poggiata a una colonna, ella ritorce
Di stupenda beltà purpuree lane;
Sièdonle retro le fantesche. Quivi,
Dal medesmo splendore illuminato,
S’alza del caro genitore il trono,
In che siede e vivanda al par di un Dio.

Non arrestarti lì, ma le man tese,
Tocca i ginocchi della madre mia,
Acciò lieto tu veggia e prestamente
Splendere il dì che alla natìa contrada,
Per lontana che sia, rimeneratti.
Se propizia a' tuoi preghi ella s'inchina,
Porta di riveder viva speranza
Gli amici e di redire al natìo loco,
Dove sorgono a Te gli aviti alberghi.»
ζ Tacque e toccò della lucente sferza
316 Le mule, che lasciâr subito a dietro
Le correnti del fiume; impetuose
Si lanciarono al corso e con l'alterno
Delle gambe agitar radean la terra.
Ma la donzella, perché a piè seguirla
Con Ulisse potèsserla le ancelle,
La briglia ed il flagel reggea con arte.
Corcàvasi già 'l Sol, quando fûr giunti

Al sacro di Minerva inclito bosco.
Ulisse ivi si assise; e incontinente
Così alla figlia dell'Olìmpio orava:
ζ «O prole invitta dell'Egìoco padre,
324 Òdimi! m'odi alfin ora, ché pieni
Non fésti i vóti miei, quando travolto
Dalla tempesta m'affliggea Nettuno.
Dammi che miti accòlganmi i Feaci
E che sentan pietà di mie sventure!»
ζ Sì disse orando e Pàllade l'udìa;
328 Ma non sostenne già stargli a rincontro
Visibilmente, ché timor del grande
Zio paterno la prese, al cui corruccio
Terribile fu segno il divo Ulisse,
Finché presse del piè le patrie sponde.

Libro VII

Arrivo d'Ulisse presso ad Alcìnoo

Così nel bosco orava il paziente
Divo Ulisse; a città portava intanto
Delle mule il vigor l'alta donzella.
Alle paterne giunta inclite case,
Sostò nell'atrio il carro; a lei d'intorno
Restrìnsersi, leggiadri a par di stelle,
I germani; dal temo altri disciolse
Le mule, altri portò dentro le vesti.
Ella ad alto salì; raccese il foco
Eurimedusa, un'attempata fante
Che i larghi legni un dì recâr d'Epiro;
Tra molte scelta, l'ebbe Alcìnoo in dono
Da' Feaci, su cui stendea lo scettro
E che al pari di un nume udìan le genti.

Costei Nausìcaa dalle nivee braccia
Rallevò nella reggia, ed ora il fuoco
Le raccendeva e le imbandìa la cena.
η Sorse in questa l’eroe per avviarsi
14 Vèr la città; di folta nebbia intorno
Minerva, cui diletto era, il coverse,
Onde qualcuno de’ Feaci alteri
Nol motteggi tra via ned il richiegga
Dell’esser suo. Ma come il piè mettea
Nell’amabil città, gli si fe’ incontro,
A giovinetta vergine sembiante,
Che porti un’urna, l’occhi-glauca Diva;
Stéttegli a fronte ed egli interrogolla:
η «Vuo’ tu, figlia, condurmi alla magione
22 D’Alcìnoo, regnator di queste genti?
Da remota contrada or qua venn’io,
Pellegrino infelice, e non conobbi

Né di questa città, né de’ cultori
De’ vostri campi abitatore alcuno.»
η «Il tetto di che parli, ospite padre,
27 Mostrar ti vo’ – rispósegli Minerva –;
Ché il mio buon genitor d’allato alberga.
Così tacito va’, né sguardo o voce
Drizzar ad alcun mai. Non è cortese
Qui ’l popolo agli estrani e non accoglie
Con lieto viso chi d’altronde approda.
Posta fidanza nelle ratte navi,
Gl’immensi flutti varcano; tal possa
Diè Nettuno a’ Feaci; i costor legni
Volano come l’ali od il pensiere.»
η Detto, processe rapida; l’eroe
37 Preméale l’orma. Nullo degl’illustri
Navigator Feaci si fe’ accorto,
Mentr’ei fra loro la città percorre,

Ché Palla dal bel crin, terribil Diva,
Nol consentì: di folta nebbia intorno
Il ricoverse; ché dar opra a quanto
Recepe in sé beltà, Palla si piace.
Oppresso di stupor mirava Ulisse
I porti, i larghi legni e le gran piazze,
Le lunghe mure altissime, afforzate
Di steccati, spettacolo ammirando!
Ma giunti a casa il Re, Palla soggiunse:
η «Èccoti la magione, ospite padre,
48 Che a t'indicare mi chiedesti; i prenci,
Di Giove alunni, rinverrai lì accolti
A lieta mensa. T'intrometti e nullo
Timor ti turbi l'animo; ch'uom franco
L'impresa a cui dà man, tragge a buon fine,
Benché d'altronde arrivi. Alla Regina

Drizza i tuoi prieghi pria; nómasi Arète;
Dagli avi stessi, onde 'l Re Alcìnoo sce-
se,
Originano entrambi. Nausitòo
Nacque già di Nettuno e Peribèa,
Portento di beltade, ultima figlia
Del fior d'ogni gagliardo, Eurimedonte,
Che a' superbi giganti un dì imperava;
Ma sé di vita, con sue genti rie,
Rompendo guerre scellerate, trasse.
Nettuno adunque a Peribèa commisto,
N'ebbe un figlio che un dì resse i Feaci,
Nausìtoo generoso, il qual produsse
Alcìnoo e Resenòr. Ma questi privo
Di viril prole, fu da Febo Apollo,
Dal grand'arco d'argento, saettato,

Giovine sposo ancor, nella sua reggia,
Questa figlia lasciando unica, Arète.
Alcìnoo a moglie la menò e la onora,
Sì che non altra donna in sulla terra,
Ora del pari onórasi fra quante,
Al marito soggette, accorte e saggie,
Di lor famiglie tengono il governo.
Così di tutto cor tenuta è in pregio
Da' cari figli, dal Re Alcìnoo stesso,
Dal popol tutto, che qual Dea l'adora
E con plausi l'accoglie e fausti accenti
Quando della città calca le vie.
Né mai di senno e di bontà fu scarsa;
Ben co' propri pensier sagaci e giusti
Spesso le varie ancor liti compone.
Se nell'imo del cor l'alma regina
Tocca fia di pietà, porta speranza

Di riveder gli amici ed all’eccelse
Redir tue case ed a’ paterni tetti.»
η Com’ebbe detto ciò, sul mar la Diva
78 Lanciàtasi, lasciò le verdi piaggie
Dell’amabile Scherìa; e sorvolando
Maratona e le strade ampie d’Atene,
Nel forte albergo d’Erettèo si addusse.
Ma del Re s’avviò vèr la superba
Magion l’eroe; nel cor molte affannose
Cure agitando, soffermossi, prima
D’oltrepassare della soglia il bronzo.
Perocché come il Sol raggia o la Luna,
Così del Re splendea l’alto palagio.
Dal fondo a cima di massiccio rame,
Di qua, di là si ergeano le pareti,
Cui d’intorno correa ceruleo fregio;

Porte d’oro chiudean la magion forte.
Surgean dal bronzo della soglia in alto
Gli stipiti d’argento, a far sostegno
All’argenteo architrave e tutto d’oro
Splendea l’anello. Dall’un canto e l’altro
Stavan d’argento e d’òr cani formati
Da Vulcan con divina arte, immortali
E da vecchiezza immuni, onde ’l palagio
Guardassero del Re. Dal limitare
Sino all’estremità dell’ampia sala,
Surgean lunghesso il muro, affissi troni,
Di ben intesti pepli ricoverti,
Delle donne di Scherìa opra leggiadra.
Qui de’ Feaci i prìncipi seggendo,
Dapi e licor gustavan, di che sempre

L’alma copia li bea. Qui di donzelli
Stavan su ben torniti piedestalli
I simulacri d’òr, che accese in mano
Faci tenendo, le notturne mense
De’ prenci illuminavano. Cinquanta
Del Re nella magion servono ancelle,
L’une sotto il girar di presta mola
Frangeano ’l biondo gran, l’altre seggendo,
Tele ordivan sottili o torcean fusi;
Di tante mani il rapido agitarsi
Parea sembiante al mobile fogliame,
Scosso dall’aura d’un eccelso pioppo.
I lucidi splendean lini, siccome
Trascorrèssevi su liquida oliva.
Quanto a regger sul mar legno veloce,
Tutte altre genti avanzano i Feaci,

Tanto vagliono a ordir splendide fila
Le Feacesi, cui nelle gentili
Arti, ne' vaghi lavorii ed in tutte
L'opre d'ingegno ammaestrò Minerva.
Ma di là dal cortil, presso alle porte,
Grande un orto stendévasi, che ararlo
Potrìan due tori in quattro dì, da tutte
Parti murato. Verdeggianti ed alte
Là fioriscon le piante: il melagrano,
Il pero, il melo di vermiglie poma,
Il dolce fico e di lucenti bacche
Carco l'ulivo. Non di questi mai
A fallir viene od a mancare il frutto;
Ma verno e state èvvi perenne; blando
Sempre vi spira Zèffiro, al cui soffio
Mentre vi spunta l'un, l'altro matura.
Là sulla pera giovinetta invecchia

La pera, il pomo appresso il pomo, l’uva
Accanto l’uva e ’l fico al fico. Quivi
Mettea radici una profonda vigna:
Parte in vasta pianura è già riarsa
A’ rai del Sol, dispicca altri da’ tralci
Ricchi racemi, altri del piè li calca;
Parte che innanzi sta, d’un’uva acerba
Qua getta i fiori e là tutta s’imbruna.
Ma nell’estremità del bel giardino
Vestite miri ognor ben culte aiuole
D’erba verde e di fior di color mille;
Sgorgan due fonti lì: l’uno per tutto
Il bel giardin dispèrgesi, ma l’altro
Sotto la soglia del cortil discorre
Anzi all’alto palagio; i cittadini
Attignevano in questa. Or tali fûro
Gli splendidi presenti che benigni

Versâr nella magion d’Alcìnoo i Numi.
η Stette a tal vista tacito ed immoto,
13 Preso da meraviglia, il divo Ulisse.
3 Poi che tutto ammirò, varcò repente
La soglia e nel palagio alto si mise.
Trovò a libar co’ nappi ivi a Mercurio,
Di Scherìa i duci e’ condottieri, a cui
Gli ultimi offrìano sagrifizi, quando
La rimembranza li pungea del sonno.
La sala Ulisse trapassò, involuto
Dalla nebbia che folta gli diffuse
Pàllade intorno, finché presso giunse
Ad Arète ed al Re. Tese le palme,
Le ginocchia abbracciò della Regina
Ed ecco dietro a lui la sacra nebbia,
Rovesciata, dilèguasi. Restâro,
All’apparir che ei fe’, tutti in silenzio,

Attoniti ’l guardando; ed egli in atto
Supplice sciolse questi accenti: «Arète,
Del divo Resènore inclita prole,
A’ tuoi piedi me n’ vengo ed al tuo sposo,
Dopo molti patiti aspri travagli,
Vengo a cotesti convitati, a cui
Concedano gli Dèi vita beata,
E che ognun trasferisca a’ propri figli
Le molte in sua magion chiuse ricchez-
ze,
E ’l guiderdon che ’l popolo impartìgli!
Deh! piàcciavi affrettar la mia partenza
Perché ratto al natìo loco ritorni,
Ché da gran tempo, d’aspri affanni in
preda,
Vivo da tutti i miei cari lontano.»
η Disse ed al focolar ito, si assise

15

3 Sulla cenere. Tutti ammutolîro.
Alfin ruppe ’l silenzio il vecchio eroe
Echenèo, di maggior tempo degli altri;
Facondo dicitor, che nella mente
Fece tesoro di memorie antiche.
Tenero dell’onor del natìo loco,
Ad Alcìnoo si volse e sì gli disse:
η «Certo bello non è, né ti si addice
15 Che accanto al focolar l’ospite sieda
9 Sulla cenere; qui ciascuno aspetta
Il tuo comando e del parlar si affrena.
Or via, levalo su, fa’ che si assida
D’argentee borchie sovra un seggio
adorno;
Indi prescrivi ai banditor, che i nappi
Coronino di spume, acciò per noi

Si libi al Folgorante che pur sempre
I venerandi supplici accompagna;
La dispensiera di serbate dapi
Imbandisca indi all’ospite la cena.»
η Stese d’Alcìnoo Re la sacra possa,
16 Udito questo, al degno eroe la destra,
7
Dal focolare il sollevò ed il pose
Sovra lucido seggio, rimovendo
Laodamante, intrepida sua prole,
Che sedévagli accanto e che oltremodo
Al paterno suo core era diletto.
Da un vaso d’oro, nel bacil d’argento,
Tosto alle mani gli versò l’ancella
Limpide linfe e gli distese accanto
Desco polito, su cui bianchi pani
E copia di riposte alme vivande

La veneranda dispensiera impose.
Dal cibo in questa e da' licor conforto
A voglia sua prendeva Ulisse. Allora
Il forte Alcìnoo al banditor impose:
η «Pontònoo, versa il fervido Lièo
17 Nell'urna e 'l mesci nel palagio a tutti,
9 Acciò per noi si libi al Fulminante,
Che i venerandi supplici accompagna.»
η Detto, il dolce licor Pontònoo mesce,
18 Cominciò dalla destra; a tutti quanti
2 Co' nappi in volta propinando gìa.
Com'ebbero libato e che a sua voglia
Bevve ciascuno, il Re a parlar si prese:
η «Prìncipi e capi de' Feaci, udite
18 Tutto che l'alma in sen dirvi mi spira.
6 Or che il pasto è fornito, alle sue case
Torni ognuno e riposi; al novo Sole,

Schiera più larga di vegliardi accolta
Entro il palagio, all’ospite iteriamo
Liete, oneste accoglienze e d’ostie elette
Facciam solenne sagrifizio ai Numi;
Cura indi prenderem del suo ritorno,
Sicché senza fatica e senza affanno,
La mercé nostra, alla natìa contrada
Lieto e presto si adduca, ancor che giac-
cia
Quinci remota. In questo mezzo, nullo
Danno o rischio li noccia, infin che ei pre-
ma
Del piè le patrie sponde; indi quel fato
Sosterrà che gli attorsero le gravi
Parche quando la madre il partorìa.
Ma s’egli è Nume che dal Ciel discese,

Di nuovo degli Eterni alto consiglio
Presagio è 'l venir suo. Che insino ad ora
Ci si mostrâr palesi nelle sacre
Immolate ecatombe ed appo noi
Sedéansi a desco e stàvanci d'accanto.
Se lor solingo alcun Feace occorre,
Non si ascondono a lui, ché agl'immortali
Simiglianti siam noi, come i Ciclopi
Alla selvaggia stirpe de' giganti.»
η «D'altro, Alcìnoo, ti caglia – a lui rispose
20 L'accorto eroe –; non io punto somiglio
7 Né di statura, no, né di fattezze
Ai Numi abitator del Cielo immenso,
Ma ai debili mortali. Anzi, a coloro
Che gemer sai più di miseria in fondo,
Posso per doglie acerbe equipararmi.
Certo udresti da me mali più gravi,

Dove io ti raccontassi ad uno ad uno
Gli infortunii, di che mi féo dolente
De' Celesti 'l voler. Ma non t'incresca
Che il cibo al mio languir porga conforto,
Ancorché il duol mi opprima. Ché non havvi
Pungol più fier del ventre, stimolato
Dalla fame vorace: la ti stringe
A rammentar, a satisfar sue brame,
Benché viva angosciato e benché in lutto
Abbi la sconsolata anima immersa.
Così me strugge rio dolor, ma quella
A mangiare ed a ber m'eccita sempre,
Non che a porre in obblìo quanto soffer-
si.
Deh! v'affrettate al comparir dell'alba

Rimandar me infelice al suol natìo,
Me, già da tanti afflitto aspri tormenti.
Oh! ch’io riveggia i miei paterni campi,
I servi miei, gli alti miei tetti e un tratto
Questa, ch’io spiro, aura vital si estin-
gua.»
η Fremîr tutti assentendo e confortando
22 Alcìnoo a sovvenir di buona scorta
6 L’ospite saggio che sì ben ragiona.
Poiché libâro ed a sua voglia ognuno
Bevve, se n’ gì a corcarsi al proprio al-
bergo.
Restò solo nell’aula il divo Ulisse,
Ed Arète ed il Re sedéangli accanto;
Gli arnesi intanto del regal convito
Rimossero le ancelle. Arète bella

Prima tra loro a dir si féo, ché ’l manto
Riconobbe e la tunica, leggiadre
Vesti che con le fanti Ella già ordìo.
Volta all’Ìtaco Re, subito disse:
η «Ospite, prima interrogarti or bramo;
23 Chi se’ tu? Donde vieni? E questi panni
7 Chi li ti diè? Non dicestù, ch’errante
Pel mare, a’ nostri lidi ti adducesti?»
η E ’l divo Ulisse: «Non agevol fôra
24 Raccontarti, o Regina, a parte a parte
0 I mali di che afflìssermi gli Eterni;
Pur, a ciò che m’interroghi, rispondo.
Surge nel mezzo al mar quinci remota
L’isola Ogìgia, ivi Calipso ha stanza,
Del sommo Atlante l’ingannevol figlia
Dall’aureo crin, terribil Dea con cui
Nullo, né nume né mortal si unìo.

Me qualche fera Deità lì trasse,
Ond’èsserle infelice ospite solo,
Poscia che il mio navil con la rovente
Folgor percosse e conquassò l’Olìmpio
Nel tenebroso mar. Quivi i miei prodi
Tutti perîr; sol’io d’ambe le braccia
M’avvinghiando del legno alla carena,
Errai per nove dì; ma nella buia
Decima notte, all’isola di Ogìgia
Mi spinsero gli Eterni, ove Calipso
Bella e terribil diva abita; lieta
M’accolse, mi dilesse e mi nutrìa,
Dicendo pur di rendermi immortale
E di vecchiezza in tutti i tempi immune.
Ma non mosse il mio cor né ’l persuase.
Sette anni interi stetti lì, pur sempre

Quelle che diemmi in don vesti divine
Irrigando di lagrime. Ma quando
L’ottavo anno si volse, ad esser presto
La Dea m’ingiunse a sùbita partenza:
O di Giove al comando, o di sua mente
Si mutasse il consiglio; accommiatommi

Su ben conteste travi e doni molti
Diemmi: candido pane e vin soave,
Di adorni mi vestì panni immortali
E fe’ un destro spirare innocuo vento.
Per sette e dieci dì, co’ ripercossi
Remi correva sull’equoree vie.
Al nuovo Sol, mi sorsero a rincontro
Di quest’isola vostra i monti ombrosi;
A quella vista, co’ sussulti in petto,
Lieto il cor mi gioì! Misero! ancora

Forza mi fu lottar con la sventura
Che suscitommi incontra Enosigèo;
Incitò i vènti, mi fermò ogni via,
Immenso il mare sollevò. Del fiotto
L'impeto non patì, che me portasse
Gemebondo il mio legno. Incontinente
La tempesta il disperse; io pur a nuoto
Questo mar misurava, finché 'l vento
Sospìnsemi ed il mare ai vostri lidi.
Là, sendo presso ad afferrar la sponda,
Franto a un gran sasso in disamabil sito
M'avrìa un maroso, se non che rivolto
Addietro rinuotai, finché ad un fiume
Giunsi; opportuno assai pàrvemi il loco,
Sgombro di rocce e pur dal vento inden-
ne.
Con me stesso m'affronto e già la piag-

gia
Premea, ma caddi esanime. Sorgiunta
La queta notte, sorsi e del bel fiume
Sceso da Giove dipartito, giacqui
Sotto due folti arbusti e mi coversi
D’un vasto acervo di cadute fronde;
Profondo sonno in sen m’infuse un Dio.
Là, tra le frondi ascoso, ancorché afflitto,
Tutta notte dormìa, dormiva all’alba,
Né mi riscossi ancor sino al meriggio.
Ma al declinar del Sole, il dolce sonno
Mi abbandonò. Quand’ecco in sulla riva
Di tua figlia giocar vid’io le ancelle
E lei tra quelle, Deità mi parve.
Mercé le chiesi; ned in lei fallìo
Pensier sagace a gran bontà congiunto,
Tal che indarno trovarlo altri si spera

In sì florida età; ché ognor folleggia
De’ giovani ’l pensier. Diemmi ella in co-
pia
Candido pan, vin generoso; e un bagno
Nel chiaro fiume a prender confortommi,
E queste vesti mi largì. Quantunque
Dolente, il vér sincero ti narrai.»
η «Ospite – il Re soggiunse –, errava in
29 questo
8 La figlia mia, però ch’Ella medesma
Con le sue ancelle qui dovea condurti,
Ché prima accolse i tuoi supplici vóti.»
η «Eroe, per tal cagion – soggiunse Ulisse
30 –,
2 Non rampognarmi l’ottima fanciulla;
Di seguitarla ingiùnsemi Ella stessa

Con le fantesche; pur mi guardai sempre
Dall’obbedirle, vinto dal rispetto
Che nel cor mi spirò, non che da tema
Che me veggendo, d’ira t’accendessi;
Perocché noi mortali in sulla Terra,
Preda dell’ombre siamo e del sospetto.»
η «Non chiudo, o forestier, nel petto
30 un’alma
9 Che di leggier a stolta ira s’infiammi,
– Alcìnoo ripigliò – vuòlsi a tutt’altre,
Le sante d’onestà léggi preporre.
Deh! piaccia a Giove sommo, a Febo, a Palla,
Ch’uom tale qual se’ tu, che a’ miei concordi
Volge in mente i pensier, mia figlia impalmi,

Mio genero si chiami e qui rimanga!
Un palagio e dovizie ampie otterresti,
Piacendoti restar; ma de' Feaci
Nullo ti riterrà contro tua voglia:
Ché tal proposto avrìa Giove in dispetto.
Quanto al tuo dipartir, tutto fia in punto
All'indimani. Ora che il sai, t'acqueta,
Vincer dal sonno làsciati e riposa;
Rotto indi fia co' remi il mar tranquillo
Dai nocchier, per condurti al suol natìo,
Od ovunque t'aggrada e fosse ancora
Al di là dell'Eubèa, che in lontananza
Grande dicon, di noi, que' di mie genti
Che vìderla, quand'hanno ivi condotto
Il biondo Radamànto, appresso a Tizio
Della Terra figliuol. Quel dì medesmo
Fornir senza fatica il gran viaggio,

E fecero al natìo loco ritorno.
Vedrai tu stesso, come son perfette
Le mie navi ed i giovani possenti,
Co’ remi a lanciar su l’equoree spume.»
η Detto, esultò l’eroe, gli occhi e le palme
32 445
9 Levando al Ciel: «Oh! Giove padre –
esclama –,
Tutto che disse, fa’ che a pien m’adem-
pia
Alcìnoo! Certo a lui sull’alma Terra
Gloria verrà immortale ed a me fia
Dato premer del piè le patrie rive.» 450
η Queste alterne tra lor movean parole,
33 Ma la regina dalle nivee braccia,
4 Di por due letti comandò all’ancelle,
Sotto la loggia e su belle gettarvi

Coltrici porporine con distesi
Tappeti e molli tuniche vellose,
Acciò si copra. Fuor dell’aula uscîro
Con faci in man le ancelle. Poiché il denso
Letto in gran fretta apparecchiâr, davanti
Gli stettero dicendo: «Ospite, sorgi,
Presto è il morbido letto; or va’ e ti corca.»
η Tacquero e parve dolce cosa a Ulisse
34 Il sonno. Di tal guisa il divo eroe
3 Là nel superbo traforato letto,
Sotto il sonante portico dormìa.
Ne’ penetrali del palagio eccelso
Del par Alcìnoo si corcò, ed Arète
Sul letto che apprestò, giàcquegli accanto.

Libro VIII

Lotta d’Ulisse contro i Feaci

Come apparve nel Ciel, rosea le dita,
L’Aurora figlia del Mattin, repente
Di letto Alcìnoo surse; ed al par seco
L’eversor di città, l’inclito Ulisse.
Alla guida de’ figli e dell’eroe,
Mosse prima il Re forte al parlamento,
Convocato nel porto appo alle navi.
Come fûr giunti, uno appresso all’altro
Tutti adagiârsi sui lucenti marmi.
Percorrea la città Pàllade intanto,
Del regio banditor le forme assunte;
Pur dell’Ìtaco eroe volgendo in mente
Il ritorno, ciascun che per la via
Le occorse, ella eccitò con questi accen-

ti:

θ «Su su, prìncipi e duci, ìtene al foro.

11 Udrete qual si è l’ospite che dianzi
Giunse, errando pel mar, d’Alcìnoo ai tetti,
Bello e grande com’è, rassembra un
Dio.»

θ Detto, infiammò gli animi tutti. Empiêrsi

15 La vasta piazza ed i sedili a un tratto
Di congregate genti; ognun contempla
Attonito la prole di Laerte;
Cui sul capo e su gli omeri diffuse
Divina grazia l’Atenèa Minerva,
E di statura e di vigore il crebbe,
Perché grato a’ Feaci e venerando,
Ma terribile un tempo, ei si mostrasse
E compiesse i certami, ove chiamato,

Perigliarsi dovea co’ più gagliardi.
θ Come accolti si fûro e riuniti,
24 Alcìnoo gli arringò con questi accenti:
«Prìncipi de’ Feaci e condottieri,
Quello che in seno il cor mi parla, udite.
Questo ignoto stranier ch’errando venne
A’ tetti miei, né so se dall’Eòe
Genti ovver dall’Espèrie, or ci fa ressa
Di ricondurlo alla natìa contrada
E che fermiamo il suo ritorno implora.
Siamo or quai fummo, e scòrtisi. A’ miei tetti,
No, non mai capitò straniero alcuno
Che gran pezzo gemendo, ivi aspettasse
La stagion del partir. Dunque, su via,
Bruno nel vasto mar làncisi un legno
Che ad ogni altro precorra; e de’ garzoni
Cinquanta e due tra il popolo i più destri

45

Si eleggano. Poiché ne’ scarmi avvinti
I remi avrete, ite al palagio e tosto
Mense apprestate splendide, a cui tutti
Interverrete; A’ giovani ciò ingiungo.
Ma voi, prenci scettrati, al mio palagio
Venite, acciò con accoglienze liete
Per noi si onori l’ospite, né alcuno
Mi si rifiuti. Il banditor mi chiami
Demòdoco, il divin vate, cui ’l Nume
Spira il canto soave, ad allettarci,
Dovunque a poetar l’estro il sospinga.»
θ Detto, precesse. Il seguitâro ad una
46 Gli altri scettrati ed al cantor divino
Drizzàvasi l’araldo. Al lido intanto
I cinquanta avviârsi e due garzoni,
Come imposto ebbe il Re. Scesi alla

piaggia,
Lanciâr la nave sui marini abissi;
L’albero alzâro con le vele; i remi
Avvolser entro volgitoi di cuoio,
Disposer tutto a modo e dispiegâro
Delle candide vele il seno al vento.
Di vèr la parte donde l’Àustro spira,
Nell’alto mar sospinsero la nave;
Indi alla reggia il piè volsero in fretta.
Già i portici, i cortili e del palagio
L’interne stanze, tutte empieano a un tratto
Giovani e vegli, congregati ad una.
Dodici agnelle il Re immolò, ben otto
Verri dal bianco dente e due gran tori
Dal vigoroso piè. Nudâr de’ velli
L’ostie, póserle a brani ed imbandîro

Splendida mensa. Sorvenìa l’araldo
A guida del cantor, caro alla Musa,
Che il ben col mal gli contemprò: degli occhi
Il vedovò, ma gli largì ’l bel dono
Del dolcissimo canto. In su d’un seggio
Il collocò, d’argentee borchie adorno,
Il banditor, nel mezzo ai convitati,
E ’l seggio a una colonna alta vi affisse;
L’arguta cetra indi a un caviglio appese
Sul capo al vate e come a staccar l’abbia,
Drizzàndogli la man, fécelo accorto.
Elegante gli pose accanto un desco
Con un paniere e di vin colmo un nappo,
Perché a suo grado di Lièo s’allegri.

Come le mani sulle apposte dapi
Ciascuno stese e del mangiar, del bere
Ebbe nel sen ripresso ogni desìo,
Eccitò a celebrar la Musa il vate,
Le gesta degli eroi col nobil canto,
Di cui la fama sino al Ciel salìo:
La contesa d'Ulisse e del Pelide,
Che tra lor già scoppiò con detti acerbi
Nel solenne agli Dèi sacro convito.
Il maggior degli Atridi in cor gioìa,
Che altercasser tra lor dei duci i primi,
Ché Febo là nella divina Pito,
D'Ìlio così 'l cader gli profetava,
Quand'ei, varcata la marmorea soglia,
Consultònne l'oracolo: in quel punto
Principio avran gli affanni e le sventure
Che sulle Frigie e sulle Dànae genti,

Come Giove fermò, ruineranno.

θ Questi i canti del vate inclito. Ulisse,

83 Con le valide man preso il gran manto

Porporino, la testa si coverse
Ed ascose il bel vólto, vergognando
Versar dagli occhi anzi a' Feaci 'l pianto.
Come tacque il divin vate, l'eroe,
Rasciutti i lumi, si scoprì la testa
E di dolce licor ricolmo un nappo,
Libava a' Numi. Quando poi le corde
Ritoccava Demòdoco e che i duci,
Rapiti al suon delle soavi note,
A ricantare gli porgean conforto,
Nuovamente l'eroe, la testa ascosa,
Piangea celato a tutti. Alcìnoo solo
Della grave sua angoscia alfin si avvide,

Ché sedutogli accanto, i sospir gravi
E ’l doloroso gemito n’udìa.
A’ convitati tosto ei si converse:
θ «Prìncipi e duci udite; omai del cibo
97 Compartito egualmente e della lira,
Compagna de’ conviti, a pien gioimmo,
Usciamo or dunque a far ne’ giochi tutti
Prova di noi, perché a’ paterni tetti
Reverso, lo stranier narri a’ suoi fidi
Quanto al cesto, alla lotta, al salto, al corso
Superate per noi son l’altre genti.»
θ Detto, precesse e ’l seguîr gli altri. Appe-
10 sa
4 Alla caviglia la sonante cetra,
Prese indi ’l banditor per mano il vate

E fuori lo guidò per quella via
Che i giochi ad ammirar, tennero i duci.
Ratto al foro pervennero, seguiti
Da immensa moltitudine, tra cui
Per cimentarsi sursero non pochi
Poderosi garzoni. Acronèo sorse,
Nautèo, Eretmèo, Ocìalo ed Elatrèo
Non che Primnèo, Toóne, Anabesinèo;
Pontèo, Anchìalo levârsi ed Anfiàlo,
Di Polinèo Tectònide germoglio,
Sorse Prorèo ed Eurìalo, simigliante
A Marte, fiero struggitor di squadre.
Di corpo e di beltà primo fra tutti
Naubòlide apparìa, dopo l’adorno
Laodamante d’alti pregi. Quivi
I tre figli del Re sorser del pari:

Laodamante ed Alio e ’l deiforme
Clitòneo. Tutti fêrsi innanzi, presti
A gareggiar del ratto piè nel corso.
Della sbarra stendéasi a lor davanti
Un lungo spazio; i garzon lesti a un tratto
Avventârsi, volarono, ed un nembo
Di densa polve sollevâr dal campo.
Clitòneo gli altri soverchiò, ché quanto
Avanzano le mule i lenti buoi,
Tirando a un’ora nel maggese il solco,
Tanto precorse gli emoli l’eroe
Ed il popol raggiunse. Indi venuti
All’aspra lotta, vincitor de’ forti
Eurìalo fu; nel salto agile e destro
Prevalse a tutti Anfìalo; né sì lunge
Niun il disco scagliò come Elatrèo;
Laodamante, il real figlio esimio,

Nel pugile ebbe il vanto. Allor che tutti
Preser diletto da' certami, vòlto
Laodamante a' suoi compagni disse:
θ «Interroghiam, su via, l'ospite, amici,
13 Se apprese, se egli sa qualcun de' giuo-
3 chi;
Certo a' fianchi, alle gambe ed alle brac-
cia,
Chi gli pon mente ed al nervoso collo,
A vil nol prenderà, ché vigor sommo
Mostra e nobil natura, ned i verdi
Anni l'abbandonâr; ma da non pochi
Travagli atrito è forse. Ché non havvi
Del pelago, cred'io, male più grave,
Né che più l'uom, benché robusto, fran-
ga.»
θ «Ben detto – Eurìalo ripigliò –. Tu stesso
14

0 Or va', l'assenna e 'l provoca al cimen-
to.»
θ Come ciò udì, del Re l'inclita prole
14 Trasse nel mezzo ed: «Orsù, vien tu an-
3 cora,
Ottimo padre – dìssegli –, ne' giuochi
A far prova di te, se alcun ti è conto;
E ben mi penso, che nessun tu ignori.
No, non fia ch'uom gloria maggiore ac-
quisti,
Che del piè si addestrando e della mano.
Vien dunque e ti cimenta e l'atre cure
Caccia in bando dal cor. Al tuo viaggio
Posto indugio fia breve, al mar la nave
Ti si varò, già i rèmigi son presti.»
θ «Perché ingiùngermi ciò quasi a mio

15 scherno,

2 Laodamante? – rispondéagli Ulisse –.
Affanni più che giochi, a me infelice
Invadono il pensier, ché tante doglie,
Tanti travagli sino ad or sostenni;
Or qui siedo tra voi, dal Re implorando
Scorta e dal popol tutto, al mio ritorno.»

θ Al cospetto di tutti, Eurìalo in questa

15 Con tai detti l’assalse: «Oh! tu non sei

8
Sembiante ad uom ne’ molti ludi esperto,
Vaghezza degli eroi; ma ben m’hai vista
Di tal che seggia d’un navil sui banchi,
Capo di ciurma al traffico rivolta;
Che segna in mente il carco e con il vitto
Le rapite sostanze in cura prende:

Non arieggi tu punto un atleta.»
θ Lo guatò bieco Ulisse e gli rispose:
16 «Non parli onesto; ad uom protervo as-
5 sembri.
Così va: il Cielo non comparte a tutti
Gli amabili suoi doni: né beltade,
Né ingegno, né facondia. Uno altrui cede
In venustà, ma con parole ornate
L’abbella un Dio; gode ciascun che il mi-
ra,
Securo in sé favella e ne’ consessi,
Con modestia soave ognor trionfa;
Quando per la città vàssene, tutti
L’affisan come un Dio; l’altro in beltade
Con gli Eterni gareggia, nondimeno
Grazia nel dir non gli si sparge intorno.

Così tu se’: beltà perfetta e tale,
Che miglior non potrìa formarti un Nume.
Ma della mente se’ avventato. L’alma
Mi conturbasti fieramente in petto
Col tuo dir che trapassa ogni confine.
Non son de’ giochi, qual tu cianci, ignaro;
Anzi mi penso che tra i primi atleti
Noverato già fui, quando fidanza
Nell’età verde e in queste man ponea.
Me gli affanni or opprimono e le doglie;
Ché durate ho fatiche aspre e travagli,
Or co’ nemici combattendo ed ora
I perigliosi flutti trascorrendo.
Pur mi cimenterò, ché il tuo mordace
Sermon a tal risposta mi sospinse.»
θ Detto, co’ panni che vestìa irrompendo,
18

6 Diede l’eroe di piglio a un disco grande
E più massiccio, e più d’assai pesante
Di quel di che si valsero tra loro;
E ’l rotò, l’avventò con la man forte.
Diè fier sònito il sasso; ed i Feaci
Rèmigi esperti, naviganti illustri
Chinârsi a terra al transito del sasso
Che tutti i segni sorvolò, fuggendo
Velocemente dalla man gagliarda.
Palla il segno piantò, com’ebbe assunta
D’un mortale la forma ed: «Anche un cieco
Potrìa – gridò – distinguere palpando
Il tuo segno, o stranier, che non commisto
Con gli altri sta, ma sì di tutti è ’l primo.

Fa’ cor, ché in questa prova alcun Feace
Né vincer né raggiungerti potrìa.»
θ L’Ìtaco Re gioì, ché a sé benigno
19 Vide un compagno surgere nel circo.
9 Con più mite parlar, quindi soggiunse:
260
θ «Questo tiro attingete, indi un più grave
20 Disco avventar, o giovani, mi penso.
2 Havvi cui basti il cor? Venga ed in cam-
po,
Si cimenti con me (ché troppo ad ira
Mi concitaste). A perigliarsi meco 265
Al pugile, alla lotta, al corso or venga.
No, de’ Feaci non ricuso alcuno;
Laodamante tranne, ospite mio.
Chi pugnar mai vorrà col dolce amico?
Stolto ed inetto è l’uom che si presenta

De’ certami a contendere la palma
A chi ospitale, appo straniere genti,
Ospizio gli largì: nòce egli inoltre
A sé medesmo assai. Ma quanto agli altri,
Non tengo a vile e non rifiuto alcuno:
Ben di lor gagliardìa vo’ farmi esperto
Al cospetto di tutti. Imbelle affatto,
Qual che il certame sia, non son tra i prodi:
Trattar ben so lo splendid’arco e ’l primo
Saetterò nell’oste avversa un forte,
Benché molti compagni a lato ei s’abbia,
Postisi in atto di vibrarmi ’l dardo.
Me Filottete sol vincea dell’arco,
Quando appo i Tèucri lo tendean gli Argi-

vi.

Ben superar cred’io gli altri mortali,
Cui ’l biondo cereal frutto sostenta.
Pur a gara venir già non vorrei
Co’ prischi eroi, con Èrcole, ed Eurito,
D’Ecàlia il Re, che di frecciar nell’arte
Gli Eterni stessi provocare osâro.
Cadde quindi repente il grande Eurito,
Ned a vecchiezza in sua magion pervenne:
Perocché lui che all’arco il disfidava,
Irato, Apollo di sua man trafisse.
Col giavellotto poi colpisco un segno,
Che altri non fiederà col dardo mai.
Del piè sol temo, non alcun Feace
Mi superi nel corso; ché le molte
Onde fecer di me crudel governo,

E ’l cibo mi fallì, quando che il turbo
La nave mi sommerse, e quindi or sento
Affaticate sciôrmisi le membra.»
θ Stavan tutti in silenzio; Alcìnoo solo
23 Rispose: «O forestier, quel di che parli
4 Incréscerci non può: fésti palese
La destrezza e la forza che non mai
Si scompagnan da Te. Giusta ira t’arse
Contro costui che si levò nel circo
Ad oltraggiarti; ma nessun mortale
Disconosce il valor che in te s’annida;
Nullo che sa ridir ciò che la voce
Della giustizia gli ragiona al core.
Or pon mente e m’ascolta, acciocché
quando
A desco sederai nel tuo palagio

Con la sposa e co’ figli e della nostra
Virtù ti sovverrai, narri a qualcuno
De’ prodi che ti accerchiano, quai fûro
Gli studi che n’impose il Fulminante,
Sin dalla prima origine degli avi.
Non del cesto aspiriamo e della lotta
Agli onor primi, ma veloci al corso
Siamo e nel destro navigar maestri.
Sempre i conviti a noi cari e la cetra,
La danza ed il mutar di vesti adorne
Ed i lavacri tiepidi e gli amori.
Su su, Feaci, danzatori egregi,
Movete l’agil piè, sì che a’ suoi cari
Reduce lo stranier, narri in sue case,
Quanto al nautico studio ed alla corsa,
Al ballo e nella egregia arte de’ carmi
Tutti di lunga man gli altri avanziamo.

Rechi al vate qualcun l’arguta cetra,
Che in qualche parte del palagio or pen-
de.»
θ Detto, sorse l’araldo e vèr la reggia
25 La soave a portar cetra avviosse.
6 Nove allora s’alzar capi preposti
Del popol a dispor l’ordin de’ giuochi.
Spianar e’ ’l circo e ne allargâro il giro.
Tornò l’araldo, si accostò e la lira
A Demòdoco porse, che nel mezzo
Del circo si adagiò. Stàvangli attorno,
Sul fior degli anni danzatori egregi,
Che percotean del piede agile il circo.
Gli sfolgorii de’ piè tacito ammira,
Oppresso di stupor, d’Ìtaca il rege.
θ Tocca dal vate la sonora cetra,
26 Dolce cantò di Marte e di Ciprigna,
6

Adorna ’l crin di serto aureo, gli amori;
Ed il primo gioir loro, nell’alta
Del Re Vulcano splendida magione
Celatamente. Molti doni offerse
Marte, con che disonestò del nume
Ignipotente il letto. A farlo accorto
L’etereo Sol ratto venìa, che in grembo
Uno dell’altro vìdeli commisti.
L’annunzio udito doloroso, corse
Vulcano alla fucina e in questo mezzo,
Nel profondo del cor cercò un consiglio,
Per trar da que’ nocenti aspra vendetta.
Piantò sul ceppo enorme incude e diessi
Ad ordire lacciuoi che né spezzarsi
Né sciôr mai si potessero, ma sempre
Quivi stesser immoti. Ordite ch’ebbe

Le insidie, irato a Marte, ir si affrettava
Alla stanza superna, dove molli
Giacean le piume del già caro letto.
Della lettiera a' piè, sparse per tutto
A cerchio i lacci e giù da' travi ancora
Parecchi ne mandò, tenui del pari
Che le fila d'aragna, ed eran posti
Con magistero tal, che niun, ned anche
Potrìa l'occhio d'un nume affigurarli.
Come gli ebbe disposti al letto intorno,
D'ir in Lenno, città forte ed a lui
Dell'altre assai diletta più, s'infinse.
Né già con adombrati occhi esplorava
Marte, che d'aureo fren regge i destrieri.
Come si dipartì l'inclito fabbro,
Alla costui magion corse veloce,
Pur di gioir di Vènere bramoso.

Ritornata pur dianzi era la Diva
Dal padre onnipossente, ed in sua stanza
In disparte posava; éntravi Marte
E stréttala per man, nomolla e disse:
θ «Vien meco, o bella dea, su questo letto,
29
2 Vien del tuo dolce amplesso a consolarmi.
Vulcan si dipartì, vàssene a Lenno
Appo que' Sintii dal parlar selvaggio.»
θ Detto, parve il giacer grato alla Diva.
29 Salser ambo le piume e si corcâro;
5 Ed ecco i lacci, di Vulcan fattura,
Spargersi ed allacciar ambo gli amanti,
Sì che mover né sciôr potean le membra.

Fécersi accorti al fin, che eran precise
Tutte per essi del fuggir le vie.
Vulcano in questa apprèssasi, reverso
Pria d’ir in Lenno; ché dall’alto il Sole
Esplorator l’evento gli chiarìo.
Difilosse a’ suoi tetti ’l doloroso;
Giunto alla soglia, s’arrestò; ed acceso
D’ira selvaggia ’l cor, a esaudirlo
Tutti invocava dell’Olimpo i Numi.
θ «O Giove padre, o Sempiterni tutti,
30 Deh! venite a veder quest’opre turpi,
6 Intollerande. Me, dal piè distorto,
Svergogna ognor la figlia del Tonante,
Vènere, che d’amor tutta si strugge
Del fiero Marte, come quei ch’è bello,
Rapido al corso ed io son tardo e fiacco.

Accagionar di ciò nullo pur vuòlsi,
Salvo i miei genitor. Deh! perché mai
Queste spirar mi fêro aure vitali?
Vedete là come in amor congiunti
Salsero il letto mio? Tristezza e lutto
A sì fiero spettacolo m’opprime.
Certo, mi penso, di tal guisa avvinti
Star non vorrìan ned anche un sol momento,
Benché sì accesi l’un dall’altro; tosto
Non vorranno mai più dormir congiunti.
Ma questi inganni astuti e questi nodi
Stretti li riterranno, infin che il padre
Tornati m’abbia tutti quanti i doni,
Ch’egli s’ebbe da me quel dì, che questa
Svergognata fanciulla a sposa diemmi.
Perfetta in vero è sua beltà; pur mai

Le invereconde brame non affrena.»
θ Tacque; ed alla magion sul bronzo
32 estrutta
1 Congregârsi gli Dèi. Nettun se n’ venne,
Dell’Orbe quassator, venne Mercurio,
Soccorrevole Iddio, Febo sorvenne,
Re dall’arco d’argento. Vergognando,
Chiusa in sua stanza vi risté ogni Diva.
Ma d’ogni ben larghi datori, i Numi
Nel portico arrestârsi. E tra lor surse
Immenso riso, pur mirando l’arte
Dell’industre Vulcano. Ed al vicino
Alcun converso, in tal sentenza uscìo:
θ «Opra iniqua non mai prospera: è vinto
32 L’agile dal più tardo. Ecco or Vulcano,
9 Sì tardo, Marte colse, in fra gli Olìmpii

Velocissimo Iddio. Quantunque zoppo,
Con l’arte il soverchiò, tanto che a dritto
Tôr gli può degli adùlteri la multa.»
θ Alternavan tai detti, allor che Febo
33 Vòlto a Mercurio: «O del Tonante figlio
3 445
Largitor d’ogni ben, vorrestù avvinto
Da nodi sì tenaci, in questo letto
Alla bionda giacer Vènere accanto?»
θ «Deh! ciò pur fosse, o re dall’arco, Apol-
33 lo,
8 – Ripigliò tosto il Messagger celeste –,
450
E me tre volte tanti e vie più forti
Tengan legami d’ogni parte avvinto,
E voi fitto in me solo abbiate il guardo,
O Numi o Dive tutte; io nondimeno

All’aurea giacerò Vènere accanto.»

θ Mosser que’ detti a novo riso i Numi,
34 Salvo Nettun che al Nume ignipotente
3 Porger non mai cessò fervide preci
Che Marte liberasse e soggiungea:
«Sciòglilo, degli Eterni alla presenza,
Marte satisferà come tu ingiungi,
Quanto ’l giusto domanda; io ’l ti promet-
to.»
θ «O della Terra scotitor – soggiunse
35 L’offeso d’ambo i piedi inclito Iddio –,
0 Mal ti si addice un tal comandamento.

Trista è la securtà data pe’ tristi.
Se Marte fugge e fràncasi ad un tempo
Del debito e de’ lacci ond’ora è avvinto,
Potrò forse de’ numi anche al cospetto

Costrìngerti a servar ciò che or promet-
ti?»
θ «Vulcan – soggiunse il magno Enosigèo
35 –,
4 Se Marte fugge e ’l debito non solve,
Mi ti lego per fede io di scontarlo.»
E Vulcan: «Rifiutar la tua promessa
Fôra men che decente e men che giu-
sto.»
θ Sì dicendo, spezzò del Dio la forza
35 L’aspra catena. Come furon sciolti,
9 Via gli amanti fuggirono. Gradivo
Lànciasi in Tracia; riparò la Diva
Del riso amica, a Cipri, ed entrò in Pafo,
Ove le è sacro verdeggiante un bosco
Ed un’ara odorata, ove le Grazie

Le candide alla Dea membra lavâro,
Indi sparser su lei divina essenza
Che vie più la beltà de' Numi infiora.
Vestîrla in fin d'un abito sì adorno,
Che a vederlo miracolo parea.
θ Così cantò l'inclito vate; Ulisse
36 Giubilando l'udìa, del par che tutti
7 I di Feacia naviganti illustri.
θ Ad Alio il Re ed a Laodamante
37 A danzar soli nell'arena ingiunse,
0 Ché niun con loro gareggiare ardìa.

θ Dato di piglio ad una porporina
37 Palla superba, che lor féa l'industre
2 Pòlibo; su, fino alle fosche nubi,
Curvato indietro, un l'avventava; l'altro
Spiccandosi dal suol d'un agil salto,

Agevolmente respingéala, prima
Ch’ei si avesse del piè tocco la terra.
Lanciata a posta lor la palla ad alto,
Con alterne danzâr volte e rivolte
Sull’alma terra, i giovani nel circo
Fremendo, tripudiando, plaudendo
Levarono un rumor ch’ìva alle stelle.
θ «O tra le genti tutte il più famoso,
38 Alcìnoo Re – soggiunse il divo Ulisse –,
2 Certo che a gran ragion mi promettesti
Meravigliosi danzatori; or ecco,
Con l’alma oppressa di stupor, gli ammi-
ro.»
θ Giubilò a’ detti suoi la sacra possa
38 D’Alcìnoo Re: rivolto indi a’ Feaci,
5 Celebri naviganti, a dir si tolse:
θ «Prìncipi de’ Feaci e condottieri,
38

7 Udite! oltre ogni dir pàrmi assennato
Il forestier: Su via, come si addice,
D’ospitali per noi doni si onori.
Tengon di questo popolo il governo
Dodici capi illustri, ed io tra loro
Tredicesimo siedo. Ognun di noi
Nitido manto e tunica e di schietto
Oro un talento apporti, ond’or qui tutti
Tra mano avendo l’ospite i presenti,
Esultante nell’animo s’avvìi
Alla cena imbandita. Eurìalo il plachi
Con detti amici ed un bel don, ché a torto
Con men che onesti detti lo trafisse.»
θ Assentîr tutti; ed a portare i doni
39 Ciascuno il proprio banditor spedìa.
8
θ Eurìalo in questa: «Alcìnoo Re, fra tutte
40

Queste genti il più grande e ’l più pos-
sente,
Placherò il forestier come tu imponi;
Questo brando d’acciar vo’ dargli: l’elsa
D’argento splende e di pur mo’ tagliato
Avorio la vagina intorno il cinge;
Nol terrà, credo, per ignobil dono.»
Detto, la spada in man d’argentee bor-
chie
Pose d’Ulisse e con parlar veloce:
«Deh! salve, ospite padre, poiché grave
Parola si proferse, incontinente,
Via sull’ale del turbine se n’ voli.
Così gli Eterni Dèi della tua donna
Ti concedan l’aspetto ed il ritorno
Alla terra natìa, poi che gran tempo,

Lunge dai cari tuoi, soffri pur tanto!»
θ «E tu pur salve, amato Eurìalo – ratto
41 Rispósegli l’eroe –, fauste gli Eterni
2 Tutte cose concèdanti, ned uopo
Stringer ti possa mai di questo brando
Che a me con detti d’amistà, porgesti.»

Tacque e la spada agli omeri sospese.
θ Già declinava il Sol, quando fûr posti
41 Gl’incliti doni al divo Ulisse innanzi,
7 Dai banditor portati nella reggia.
Tolti, li collocâr d’Alcìnoo i figli
All’orrevole lor madre davante.
Fàttosi guida a’ prenci il Re possente,
Tutti sovr’alti seggi, entrati appena,
Sedettero ed allor, volta ad Arète,
La sacra possa del Re Alcìnoo disse:
θ «Deh! porta o donna mia, l’arca più ador-

42 na

4 E la più bella, in che stendere un manto
Nitido ed una tunica ti piaccia.
Fa' che di bronzo un vaso in sulla fiam-
ma
S'imponga a intiepidir limpida linfa,
Acciò, preso che avrà l'ospite il bagno,
E visto in lungo posti ordine i doni,
Che qui recârgli de' Feaci i primi,
Più gradisca il convito e più soave
L'inclito canto gli discenda al core.
Io questa dar gli vo' mia coppa d'oro,
Miracolo dell'arte, acciò che sempre
Ripensi a me, quand'ei nel suo palagio,
Liberà al Fulminante e agli altri Eterni!»

θ Detto, un largo treppiè porre in sul fuoco

43

3

Arète tosto alle fantesche ingiunse.
Quelle, posto il treppiede in su le brage,
V’infuser l’acqua e le raccolte schegge
Vi acceser sotto: circondâr le vampe
Del cavo rame i fianchi incontinente,
E l’onda ribollì. Recava intanto
Splendida un’arca dall’interne stanze
Arète, in che depose i ricchi doni:
Le vesti e l’or che al forestier largîro
I Feacesi, indi ella stessa un vago
Ammanto ed una tunica vi aggiunse,
Volgèndosi all’eroe con questi accenti:
θ «Or pon mente al coverchio e d’un tuo
44 nodo
3 Di subito il distringi, acciò per via
Non t’incolga nel pin danno, nel tempo

Che gli occhi a ti gravar, scenderà il son-
no.»
θ Come ciò udì, ratto adattò ’l coverchio
44 Il divo Ulisse e ’l vario ed intricato
6 Nodo formò, di cui gli pose in mente
Il magistero la scaltrita Circe.
E qui nel bagno a entrar la dispensiera
Il confortava. Giubilando ei scorse
I tiepidi lavacri il cui ristoro
Gli fallìo sin dal dì che dalle grotte
Si partì di Calipso auri-chiomata,
Dove d’agi andò lieto al par d’un Nume.
Lavato ed unto di soavi essenze
Come l’ebber le ancelle, il rivestîro
Di tunica leggiadra e di bel manto,
Ed ei del bagno uscito, a trovar mosse

I convitati a lieta mensa accolti.
Nausìcaa, adorna di beltà celeste,
Dell’aula eccelsa ferma in sull’entrata,
Gli occhi intende all’eroe, l’ammira e:
«Salve,
Ospite mio – dicea –; giunto a’ tuoi lari,
Non obbliarmi; da me prima avesti
Ciò che in sen ti serbò vivi gli spirti.»
θ E l’Ìtaco sagace: «Inclita prole
46 D’Alcìnoo illustre, così a me l’Olìmpio
3 Conceda il tetto avito e ch’io riveggia
Spuntare alfine il dì del mio ritorno,
Com’io sempre, anche là, qual Diva sempre
T’onorerò, t’implorerò; ché questa
Aura ch’io spiro, o vergine, è tuo dono.»
θ Detto, in bel seggio accanto al Re, si as-

46 sise.

9 Già compartìansi le vivande e ’l dolce
Licor mescéasi nelle coppe. In questa
L’araldo si accostò, per man guidando
L’onorato da tutti amabil vate;
L’adagiò in mezzo a’ convitati, ov’alta
Colonna al tergo gli facea sostegno.
Dal dosso di un cinghial dispiccò Ulisse
Un brano intanto, d’adipe fasciato
E di cui parte anche restò; indi vòlto
All’araldo: «Te’ – disse –, al vate il porta,
Perché ei si pasca, e ch’io li mando, aggiungi,
Benché dolente, i più cari saluti.
Degni di riverenza e di onor sono
Più che tutti i mortali, i vati, a cui

Soavi melodie la Musa insegna
E nella schiera lor pone il suo amore.»
Andò col don l’araldo, ed all’eroe
Demòdoco il portò, che lieto il prese.
Steser in questa sull’apposte dapi
Le mani i convitati e poiché d’esca
Ebbono e di licor la brama estinta,
Drizzò Ulisse al cantor cotesti accenti:
θ «Certo, nella divina arte de’ carmi,
48 Te, fra i mortali tutti io tengo il primo,
7 Demòdoco; che Te una Musa, figlia
Di Giove, ammaestrava o Febo stesso;
Nobile vate! Oh! quanto il fato avverso
Degli Argivi, e le imprese, ed i sofferti
Guerrieri affanni, e tutto ch’essi oprâro
Mirabilmente canti! Appunto come
Presente fossi o ’l ti dicesser elli!

Or via deh! segui e digredendo canta
Il gran cavallo che d’inteste travi
Epèo, scorto da Pàllade, construsse.
Mole che penetrar féo nella rocca,
Insidiando, il divo Ulisse, poscia
Che gli ascose nel grembo inclita schie-
ra,
Per cui Troia fu già cacciata al fondo.
Se fil filo dirai siffatti eventi,
Attestare m’udran gli umani tutti,
Subitamente, che benigno un Nume
Cotesto t’inspirò canto sublime.»
θ Agitato da un Dio, fe’ tosto il vate
49 Risuonare i suoi canti, e narrò in prima
9 Come gittato nelle tende il fuoco,
Montâro i legni e navigâr gli Argivi;
Gli altri d’intorno al valoroso Ulisse

Sedean, nel grembo del cavallo ascosi,
Tra il popolo de' Tròi, perché e' medesmi
All'ardua rocca in vetta il trascinâro.
La mole ivi torreggia; assise intorno,
Incerti avvisi aprìan le Ilìache turbe.
Tre sentenze agitàvansi: od il cavo
Legno spezzar col ferro, o tratto ad alto
Precipitarlo sull'alpestri rocce,
Od assentir che immane adornamento
Quivi resti a placar l'ira de' Numi.
Quest'ultima prevalse: Ìlio ebbe in fato
Dall'imo ruinar, quando in suo grembo
Accolto avesse quel cavallo enorme,
In che seggendo i più valenti Argivi
Porterebbero a' Tròi sterminio e morte.
Cantò indi 'l vate, che del cieco agguato
Fuor gli Argivi versàtisi, l'eccelsa

Disertavan città; che mentre gli altri
Prodi al suol l’adeguavano, già Ulisse,
Qual Marte, corse col minore Atride,
Di Deìfobo ai tetti, ove un orrendo
Conflitto a sostener ebbe, da cui
Auspice Palla, vincitor n’uscìo.
θ Questi del vate i canti. Intenerito
52 Struggéasi Ulisse; e giù dalle palpèbre
1 Scorrea le gote ad irrigargli ’l pianto.
Qual donna piange il suo sposo diletto
Che alla città davante e al popol cadde,
Respingendo dai figli e dalla terra
Natìa l’ultimo giorno: ella che il vede
Palpitar moribondo, ansia e gemente
Sovra lui si abbandona, al sen lo stringe,
Empiendo l’aere d’ululi e di strida;

Mentre i nemici col calcio dell’asta,
Percotèndole gli omeri e le terga,
La traggono a patir travagli e strazio
In dura schiavitù, vie più allor vinta
Da immenso affanno, sull’emunte guance
Largo e dirotto le discorre il pianto;
Così Ulisse piangea. Pur, tenne ascose
Le dolorose lagrime agli astanti,
Ned accorto si fe’ che Alcìnoo solo,
Sedutogli d’appresso e che i sospiri
Gravi n’udìa; però vòlto a’ Feaci:
θ «O prenci – disse –, o condottier! deh! ’l
53 vate
6 Sospenda il suono dell’arguta cetra,
Ché gradito del par non giunge a tutti
De’ suoi carmi ’l tenor. Sin dal momento

715

Che le mense levârsi e che agitato
Demòdoco da un Dio, volar fe’ il carme,
Dal gemer non risté l’ospite mai;
Certo gl’invase ’l cor grave cordoglio.
Dunque ’l vate desista, acciò che tutti720
Diàmci insieme al gioir: l’ospite e noi;
Ecco ciò che fia bello. È presta omai
Pel venerando forestier la scorta
E’ doni che gli offrimmo affettuosi.
Chi senso ha in core e fior di senno, tièn-
si 725
L’ospite e ’l pellegrin come fratello.
Però tu ancora non celarmi ad arte
Quel di che voglio interrogarti; meglio
Ti tornerà chiarirmi il vero. Or dimmi:
Di qual nome la madre e ’l genitore, 730

I cittadini e’ tuoi vicin chiamârti;
Perocché niun mortal, codardo o prode,
Senza nome non v’ha, ma da’ suoi cari
Parenti gli è nel dì natale imposto.
Dimmi la tua contrada e la tua gente
E la città, sì che colà diritto
Ti porti il senno delle navi nostre.
Non di nocchier, non uopo hanno di te-
mo,
Al par degli altri di Feacia i legni,
Ma sanno appien la mente ed il consiglio
De’ mortali e conoscono di tutti
I pingui campi e le città; involuti
D’ombra e di nubi, varcano veloci
L’ondoso mar, né di patir dannaggio
Né tema di perir prèndeli mai.

Pur ecco ciò che raccontar dal padre
Nausìtoo intesi un dì; che irato a noi
Era Nettun, perché senza alcun rischio
Riconduciamo alla natìa contrada
Ogni mortale; e soggiungea che un saldo
Legno de' nostri un dì fôra disfatto
Nel mare tenebroso al suo ritorno,
E che un'alta montagna ruinando
Struggerà la città. Così 'l buon veglio;
Ma sta del Dio in balìa porre ad effetto
Questi disegni o preterirli. Intanto,
Deh! mi rispondi e 'l vér nàrrami aperto:
Dove errando se' ito e quali terre
Visitasti e quai popoli; e le ricche
Popolate città lor mi descrivi.

Dimmi se crudi fûr, selvaggi, ingiusti
Od ospitali e cari a' Sempiterni.
Dimmi alfin, perché piangi e perché tanto
Sin dall'imo del cor gemi e sospiri,
Quando il fato infelice e le rie stragi
De' Dànai, degli Argivi e d'Ìlio ascolti?
Gli Eterni ordîrlo, e di cotanti Eroi
Fermâr le morti, perché fosser tema
Alle future età d'utile canto.
O ti perì sotto le Ilìache mura
Genero egregio o suocero, congiunti
Più cari al nostro cor, dopo coloro
Del nostro sangue e della stirpe nostra?
O perir vedestù forse un valente
Compagno affettuoso? un tal compagno,
Ricco di senno, ad un fratel si aggua-

glia.»

Libro IX

Il Ciclope

«Alcìnoo Re, vie più di tutti illustre
Tra queste genti – replicava Ulisse –,
Bello è tal vate udir, che ai numi assembra
Cantando. No, proporsi un più giocondo
Fine l’uom non potrìa, del veder tutto
Un popolo in gran festa e in lungo assisi
Ordine i convitati intorno a mense,
Ricche del Cereal dono e di dapi,
Ascoltar di gentil vate il concento,
Mentre il coppier dall’urne il vino attigne,
E n’empie i nappi che ministra in giro;
Ecco ciò che oltre modo a me par bello.

Ma poiché tu saper desii le gravi
Mie disventure, rinnovar mi è forza
I sospiri e le lagrime. Qual prima,
Qual poi, qual raccontarti ultima deggio?
Che di guai molti opprèssermi gli Eterni.
Prima il mio nome; ché se al fier destino
Sfuggirò, te vo' accôrre ospite mio,
Quantunque abitator d'una contrada
Quinci remota. Prole di Laerte,
Ulisse mi son io. Per belliche arti
A tutte genti in pregio e la cui gloria
Sino al Ciel già salì. L'occidentale
Ìtaca tengo, u' 'l Nèrito si estolle,
Sul cui selvoso dorso unqua non tace
Lo stormir delle frondi. Ad essa intorno
Giaccion una appo l'altra isole molte:
Dulìchio, Same e Zacinto selvosa.

Fuori del suol marin non molto il lito
D’Ìtaca surge, che all’occaso è volta
(Vèr l’aurora ed il Sol mirano l’altre).
Aspra è di rocce, ma nutrice esimia
Di forte gioventù; né veder posso
Della terra natìa loco più dolce.
Calipso, orrevol Dea, me invan ritenne
Nelle sue grotte, vinta dal desìo
Di fàrmisi consorte; invan l’astuta
Circe che regna là l’isola Eèa,
Me in suo palagio ritenea, bramosa
Pur d’avermi a suo sposo; ché non mai
Hànnomi ’l cor, qui dentro persuaso.
Tanto dolce è l’amor del natìo loco
E de’ parenti, ned un ricco albergo
A confortar varrà, chi da’ suoi cari
In terra estrania vìvesi disgiunto.

Ma poiché tanto di saper t’aggrada,
Quel che l’Olìmpio Sir diemmi da Troia
Doloroso ritorno, io ’l ti racconto.
ı Dipartiti di là, me ’l vento spinse
39 Alle piagge de’ Cìconi, rimpetto
D’Ìsmaro alla città ch’io saccheggiai,
Posti col ferro gli abitanti a morte.
Già le spose rapite e le dovizie,
Compartimmo del par tutta la preda.
Qui gli esortai fuggir con piè veloce;
Ma gli stolti al mio dir non obbedîro.
Quivi sul lito a tracannar si diêro
Gran copia di Lièo, molte sgozzando
Pecore e tori dal flessibil piede.
In questo mezzo, i Cìconi gridâro,
Ch’eran molti e gagliardi e che più ad-
dentro

Albergavano. Sperti eran costoro
A pugnar su d’un carro ed al bisogno
A fermo piede. Mattutini accorsero
Quanti ha foglie ed ha fior la Primavera.
Ma di Giove il destin, miseri! in questa,
Addosso ci piombò per disertarci.
Schierati anzi alle navi, ci assaltâro
Con alterno vibrar di ferrate aste.
Finché la mattutina ora splendea
E crebbe il sacro dì, far testa ardimmo,
Benché fossero innumeri; ma quando
Dechinò il Sole vèr l’Occaso e ’l tempo
Rimenò, che dal giogo i buoi si sciolgo-
no,
Tal fêr impeto i Cìconi, che in fuga
Travolsero gli Achei. Perdé ogni nave
Sei valenti guerrier; gli altri alla morte,

Non che di Giove al fier destin, fuggim-
mo.
ı Tolti di là, ci rimbarcammo, lieti
62 Per la schivata morte e mesti ad una,
Pe’ cari nostri uccisi. Né processe
Col remigar veloce il navil mio,
Pria che fosser da noi per tre fiate
Chiamati a nome i compagni infelici,
Che morti fûr dai Cìconi sul campo.
L’Eterno in questa, adunator di nembi,
Boreal contro suscitònne un turbo
Con terribil procella; e d’atre nubi
La terra a un tempo e ’l pelago coverse;
Notte dal Ciel precipitò. Di fianco
Percossi, i legni corrono e le vele
Squarcia ed isbatte in tre pezzi ed in

quattro,
Con rauchi stridi l’impeto del vento;
Impauriti, le piegammo; e ratto
Riparammo le navi al continente.
Ivi due notti, ivi due dì giacemmo,
Affaticati, e ’l duol rodéaci ’l core.
Ma come l’alba dall’aurate chiome
Rimenò ’l terzo dì, le antenne alzate,
Sparse le vele, risalimmo i legni
Cui ’l vento ed i nocchier reggeano il cor-
so.
Speme sorgéami ’n cor, che alfin inden-
ne
Afferrar potess’io le patrie sponde,
Se non che mentre la Malèa girava,
Bòrea e del mar le rapide correnti,
Di Cìtera lontan m’hanno respinto.
Quivi per nove dì, contrari vènti

82

Ne trabalzâr sul mar pescoso. Alfine,
Nel decimo approdammo alla contrada
De’ Lotòfagi, a cui florida pianta
Fornisce il nutrimento. Al lito scesi,
Acqua attignemmo e tosto appo le navi
Pasteggiammo. Di cibo e di bevande
Confortati, tra i miei scelti due prodi
Ed un araldo aggiuntovi per terzo,
Ad esplorar li mando, a farmi conti
Quai popoli colà nutre la terra.
Partiti, co’ Lotòfagi affrontârsi,
Né questi a’ prodi miei tramâr la morte,
Ma porser loro a savorare il loto.
Chi tra loro gustò l’esca soave,

Non le novelle riportar s’invoglia,
Né redire vuol più, ma restar quivi
Con quelle genti; e per gustare il loto,
Ponevan la natìa terra in obblìo.
Ma io per forza, comecché piangenti,
Al navile li trassi e sotto i banchi
De’ rèmigi gli avvinsi. Agli altri indissi
Sui ratti legni rimontar, non forse,
Gustato il loto da qualcun, gli uscisse
Di mente il suol natìo. Quei salser tosto,
Ed in lungo sui banchi ordine assisi,
Battean co’ remi il pelago spumante.
Di là mesti sarpammo ed alla terra
Approdammo de’ Cìclopi superbi,
Non da leggi infrenati. Ogni fidanza
Negli Eterni riposta, ei di lor mano

Ned arbor pongon mai, né frangon zolla.
Inarata la terra e inseminata,
Mercé di Giove, l’opportuna pioggia
Tutto produce: orzo, frumento e viti,
Carche di gran racemi, onde si spreme
Generoso licor. Presso costoro
Né si consulta in pubblica adunanza,
Né vi s’ordinan leggi. In cave grotte
Vivon, de’ monti sull’eccelse cime;
Ciascun regge i suoi figli e la sua donna;
E farsi ligio altrui, nullo consente.
ı Della terra de’ Cìclopi in cospetto
11 Né vicina d’assai né lunge, sorge
6 Un’isoletta col selvoso dorso.
Non poche schiere di silvestri capre
Pascono quivi; che travolte, in fuga
Non van da umano piè, né v’imprim’orma

Il cacciator che tante aspre fatiche
Dura, le selve percorrendo e' gioghi.
Né vi pasce il pastor greggia, né solco
L'aratore vi segna. Orba d'umani,
Inseminata resta e inculta sempre,
Né dà pastura che a belanti capre.
Poiché né nave di vermiglia proda
Rinverresti appo i Ciclopi, né fabbro,
Di larghi legni construttor, con cui
Alterni uffizi prèstansi i mortali,
Visitando città di estranie genti.
Tali i disegni son che il mar varcando,
Gli umani spesso pongono ad effetto.
Di tal guisa potrebbero i Ciclopi
Popolar l'isoletta e coltivarla.
Ned isteril è già, ma tutto al tempo

Produrrìa; lì, del mar canuto in riva,
D’erba lieti e di fior, stèndersi scorgi
Irrigui prati; né la vite mai
Fôra di ricchi grappoli in difetto.
Agevole al lavoro, ad ogni autunno
Folte del mietitor sotto la falce
L’alte spighe cadrebbono; cotanta
È della terra l’ubertà! Capace,
Nell’isoletta ancora àpresi un porto,
Dove non ti è mestier d’àncora o fune,
Dove nullo ritegno i legni annoda.
Tocco il lito, colà posan quieti,
Finché brama il nocchier, fino a che il vento
Propizio spiri. Là, del porto a capo,
Limpida sotto un antro acqua discorre,
D’alti frondosi pioppi incoronato.

Quivi approdammo; per l’oscura notte
Certo un Dio ne guidò: ché per noi nulla
Si discerneva; ombràvasi di densa
Caligine il navil, né risplendea
Di Ciel la Luna, tra le nubi ascosa.
Quivi alcuno, né l’isola né i vasti
Flutti vide rotantisi in sul lido,
Che quando a proda già corser le navi.
Entrati appena, raccogliam le vele,
Nel lito ci gettiam; vinti dal sonno
Aspettavamo il sorgere dell’alba.
Com’Ella apparve, percorremmo intorno
Meravigliando l’isola. Le Ninfe,
Prole di Giove, dall’alpestri cime
Cacciâro in basso le montane capre,
Acciò il convito apprèstinsi i compagni.

Ratto dai legni i curvi archi ed i lunghi
Giavellotti prendemmo, ed in tre schiere
Divisi, a saettarle impeto femmo;
Ricca in breve ci diè preda uno Iddio.
Dodici navi mi seguìan; ciascuna
Nove capre sortì; dieci a me solo
Trascelsero. Quel dì, fino a che il Sole
Dechinò, sedevamo a mensa, lieta
Di carni in copia e di licor soave.
Né 'l vermiglio licor era per anche
Esausto nel navil, perocché grande
Copia nelle capaci urne attignemmo,
Quel dì che devastammo de' Cicòni
La sacrata città. Gli occhi intendendo
Alla terra de' Cìclopi vicina,

Il fumo vi scorgemmo e le lor voci,
Misto al belar d’agni e di capre, udimmo.
Ascoso il Sol, sorgiunte le tenèbre,
Ci gettammo sul lito e sorta l’alba,
Tutti adunati i miei, così a dir tolsi:
“Qui rimanete, o miei fidi compagni,
Mentr’io vo ad esplorar col legno mio,
Qual gente è questa: se oltraggiosa e fiera
E del giusto nemica, o se distende
Soccorrevole destra ai pellegrini
E con pia mente i sempiterni adori.”
Ciò detto, salsi; ed a’ miei prodi ingiunsi
Di seguitarmi e sciôr le funi. Ratto,

Tutti ne’ banchi in lungo ordine assisi,
Il biancheggiante mar battean co’ remi.
ı Tocco il lito già prossimo, vedemmo
18 Eccelsa grotta nel confin del porto,
1 Accanto al mar, di lauri ombrata. Quivi,
Cheta giaceva innumerabil greggia
Di pecore e di capre; il cortil vasto
Chiudea un recinto d’interrate rocce,
D’ardui pini e di querce alto-chiomate.
D’altitudine immensa ivi soggiorna
Uom che a pascer menava in lontananza
Le pecore, solingo; e’ fuggìa sempre
De’ Ciclopi il consorzio e violenti
Atti volgea nel cor. Fier mostro immane,
Non della stirpe sembra, che si pasce

Di polve Cereal, ma una selvosa
Cima di monti altissimi, che sola
A quante intorno sorgono sovrasti.
ı Imposi allora a’ miei fidi compagni
19 Di restar nella nave e di guardarla;
3 E dodici tra i miei prodi soltanto
Trascelti ch’ebbi, m’avviai, recando
Meco in otre caprin, bruno e soave
Licor che Marón diemmi Evantiàde,
Sacerdote ad Apollo, che le mura
D’Ìsmaro proteggea; quindi noi, vinti
Da riverenza, con la sposa e i figli
L’avemmo in guardia là, nel bosco om-
broso
A Febo sacro, ov’ei facea soggiorno.
Di ricchi doni mi fe’ lieto; diemmi
Sette in vaghi lavor talenti d’oro,

Diemmi un’urna d’argento, indi m’attinse
In sei anfore e sei, puro soave
Generoso licor, beva divina,
Che né famiglio alcun né alcun’ancella
Seppero mai fuorch’egli, la diletta
Moglie e la sola dispensiera. Quando
Bevean di quel licor dolce e vermiglio,
Empiuto un nappo, in vénti e’ l’infondea
Metri di limpid’acqua: allor dall’urna
D’ambrosia olezzo diffondéasi intorno,
Tal che ’l temprarsi era impossibil cosa.
Portai quindi ’l grand’otre e di vivande
Lo zaino ricolmai; ché la mia fiera
Alma già presentìa di gir incontro
Ad uom vestito d’indomabil forza,
D’indole dispietata, e che a vil prende

Nel selvaggio suo cor le leggi e ’l dritto.
ı Né guari andò, che divenimmo all’antro.
21 280
5 Né già ’l trovammo lì, ché ’l pingue greg-
ge
Aderbava. Nell’antro penetrati,
Giravamo il sorpreso occhio d’intorno:
Le corbe gravi di rappreso latte
Già davan giù; d’agnelli e di capretti 285
Piene le stalle, ma tra lor disgiunti
In diversi recinti: i grandi prima,
Indi i mezzani, alfine i mo’ pur nati.
I vasi in che mungea: secchie, catini,
Conche per entro il siere ìvano a nuoto.
290
Qui, co’ prieghi invitàvanmi i compagni,
Rapir del presso latte e via fuggendo,

Cacciar dai chiusi lor capretti ed agne
Sino alla nave, e fender le salse onde.
Pur (benché ’l meglio fosse) io non
m’arresi,
Ma veder volli ’l Ciclope e tentarlo,
Se di un dono ospital m’era cortese;
Ben la costui presenza a’ miei compagni
Riuscir non dovea punto gradita.
ı Come racceso avemmo il foco, a’ Numi
23
1 Sagrificammo, indi a cibar ne femmo
Del presso latte; là, nell’antro assisi
L’aspettavam, finché da’ campi ei giunse.
Portando enorme sulle spalle un pondo
D’arida selva, onde apprestarsi ’l cibo,
Fuor dell’antro il buttò. Tal in caggendo

Rumor levò, che in fondo alla caverna
A racquattarci pavidi corremmo.
Nel vasto speco allor, tutte ei le pingui
Pecore che fermò mugner, sospinse.
Lasciò i maschi all’entrata, e fuor nell’alto
Cortile gl’irchi ed i monton’ restâro.
Grave, alta sollevò roccia, che smossa
Vénti due non avrìan validi carri
Da quattro ruote, e con tal pietra immen-
sa
Fermò l’entrata del profondo speco.
Assiso, a mugner con assidua cura
Le agnelle diessi, e le belanti capre;
Ed alle madri i parti indi sommise.
Rappreso ch’ebbe la metà del latte,
Entro canestri d’intrecciati vinchi
Il collocò, l’altra metà per beva

Della cena il versò. Com’ebbe in fretta
Fin posto a siffatt’opre, il foco accese:
Destàtasi la fiamma, una gran luce
Balenò nel capace antro e ci scorse.
Quindi gridava: “O forestier, chi siete?
Donde veniste per l’equoree strade?
Trafficando tentate avvantaggiarvi,
Od ite a caso per lo mar raminghi,
Come pirati che la vita a rischio
Pongon per depredar l’estranie genti?”
ı Detto, il cor ne s’infranse, al reboato
25 Dell’orribile voce ed all’immane
6 Statura di quel mostro impauriti;
Ma ripressi tal senso e gli risposi:
ı “Achivi siam che d’Ìlio dipartiti,
25 Da tutti i vènti combattuti, errammo
9 Sul vasto mar, e benché cerca sempre

La contrada natìa, qua disviati,
Come l’Olìmpio decretò, giugnemmo.
Fummo (alteri n’andiam) commilitoni
Del grande Atride Agamennón, di cui
Massima sotto ’l Ciel vola or la gloria.
Ei che sì gran città distrusse e tanti
Popoli sconfiggea. Volonterosi,
Vegniamo ad abbracciar le tue ginoc-
chia,
Acciò un don ospitale od un ristoro
Concederne, com’è giusto, ti piaccia.
Rispetta i Numi, ottimo Sir, deh! pensa
Che tuoi supplici siam. Vindice è Giove
Degli estrani e degli ospiti; ed al fianco
De’ venerandi pellegrin si pone.”
ı Tacqui e ’l crudele soggiugnea: “Stranie-

27

2 re,
Stolto se’? o vieni di lontan paese,
Che vuoi ch’io tema e riverisca i Numi?
A’ Ciclopi non cal né dell’Olìmpio,
Né di tutti gli Eterni; assai più forti
Di lor siam noi, né per sfuggire all’ira
Di Giove, fia ch’io Te od i tuoi risparmi,
Ove talento del contrario m’abbia.
Ma dimmi: giunto qua, dove lasciasti
La ben construtta nave? in sul confine
Dell’Isola, o vicin? Parla ond’io ’l sappia.”
ı Di questa guisa favellò il Ciclope,
28 Insidiando; ed io, del mondo esperto,
1 Penetrai la sua mente e alla mia volta,
Con parole ingannevoli risposi:
ı “Nettun, battuta contro ad uno scoglio,
28 Ruppe la nave mia, là presso al monte

3 370

Che d’esta terra sul confin si estolle.
Qua, là sui flutti ne disperse il vento
Gli avanzi; ed io con questi miei compa-
gni,
Da un dispietato fin campammo a sten-
to.”

ı Non risponde il crudel, ma impetuoso375
28 Lànciasi e sovra i miei le branche avven-
7 ta.
Due ad un tratto ghermì; contra ad un
sasso,
Quai cagnuoli sbattendoli, le sparse
Cervella ad irrigar correan lo spazzo.
Poste a brani le membra indi ancor vive,
380
La cena s’imbandì, non altrimenti

Che montàno Lion le divorava,
Né di carni lasciò, né di precordi,
Né d’ossa o di midolle alcun vestigio.
A sì fiero spettacolo, le palme
Con angoscioso pianto a Giove alzammo,
Di speme usciti omai. Poiché ’l fier mostro
Tutta s’ebbe l’enorme epa ricolma
D’umane carni, e puro latte in copia
Sovra vi tracannò, giaceva immenso
Tra le gregge nell’antro. Incontinente
Nell’audace mio cor, fermo appressarlo,
Tirar dal fianco l’affilata spada
Ed al petto ferirlo, ove si fascia
La corata dal fegato, e già al ferro
La destra mi correa, se non che un altro

Avviso mi arrestò. Quivi noi pure
Di crudel morte perivam; ché indarno
Con le braccia tôr via tentato avremmo
L’enorme roccia che il gigante impose
Al varco eccelso. Sospirosi quindi,
Aspettavamo il sorger dell’Aurora.
ı Come raggiar nel Ciel cominciò ’l giorno,
30 Il foco raccendea, mugnea le pingui
7 Pecore a modo, ed a ciascuna il parto
Sommettea. Sciolto di tai cure in fretta,
Altri due n’abbrancò, dilacerolli,
E ’l pranzo si apprestò. Fornito il pasto,
Le pecore cacciò fuor dal vasto antro,
Rimovendo con man facile il masso
Dismisurato; poscia il vi ripose,
Come imposto a faretra avrìa ’l cover-

chio.
Lungo, in questa, sonar facendo un fischio,
Condusse il gregge su per la montagna.
Raccolto in me, dal cupo della mente
Chiamai tutti i pensier per vendicarmi,
Se a me tal vanto concedea Minerva.
Volsi e rivolsi più partiti; alfine
Questo a cui m'appigliai, per miglior tenni.
Giaceva entro la stalla un verde enorme
Troncon d'ulivo, che 'l gigante svelse,
Onde averlo tra mano inaridito.
Il comparammo ad albero di vasta
Nave oneraria che da vénti remi
Spinta, l'immenso pelago travarca.

Tanta la longitudine e tanta era
Del troncon la grossezza! Io ne recisi
Tre cubiti, ed a' miei quella recisa
Parte imposi polir: polita appena,
N'aguzzava la punta, tra le vampe
Fulgide l'indurava, e sotto un mucchio
Di fimo di che ingombro èrane l'antro,
L'ascondea con gran cura. A sorte quindi
Tirar feci color che alzare il palo
Ardirebber con me, per conficcarlo
Del Ciclope nell'occhio, allorché ei fôra
Vinto dal sonno. I quattro che sortîro,
Gli avrei scelti io medesmo; e 'l quinto io fui.
Vespertino ei sorvenne, e rimenato
Da' paschi 'l gregge dai lucenti velli,
Tutto nella caverna ampia il sospinse,

Ned alcun fuor lasciò: sia che sospetto
Il prendesse di noi, sia che d’un nume
Tal si fosse il voler. Sollevò in questa
L’immensa porta, rilogolla e assiso,
Capre belanti e pecore mugnea.
Rimesso ogni agnellin sotto la poppa
Della sua mamma, e ratto a fin condotte
L’opre usitate, due de’ miei compagni
Ghermì di nuovo e si apprestò la cena.

M’accostai in quel momento e ’n man te-
nendo,
Colma di bruno vin, d’edra una coppa:
ı “Te’, Ciclope – diss’io –, questo vin bevi,
34 Or che pasciuto se’ d’umana carne;
7 Saprai così qual mi teneva in serbo
Licor nel legno mio; te ’l reco adesso

Qual libamento, non di speme uscito,
Che per me tocco di pietà, a' miei tetti
Rimandarmi vorrai... ma 'l tuo furore
Intollerando ogni confin trapassa.
Chi più verrà tra gli uomini infiniti
A supplicarti ne' venturi giorni,
Crudele! Ahi! quanto contro il giusto ado-
pri!"
ı Così dicea, tolse ei la coppa e bevve;
35 Oltre modo gioì, beendo il dolce
3 Licor soave, e una seconda volta
Con ressa me n' chiedea: vèr me beni-
gno:
"Vèrsami ancora, ché m'è tardo offrirti
Ospital dono che t'allegri 'l core.
A' Ciclopi la terra alma produce
Feconde viti di racemi carche,
Che la pioggia di Giove educa e ingros-

sa;
Ma quest’almo licor che tu mi porgi,
Certo è fiore di nettare e d’ambrosia.”
ı Detto, tre volte io gli mescea; tre volte
36
0 Stolto! Ei ne bevve a dismisura. Quando
Gli si avventò al cervel del vino il fumo,
Queste gli dirizzai blande parole:
ı “Ciclope, chiedi il nome mio; m’è tardo
36 Dìrloti; ma tu ancor l’ospital dono
4 Pòrgimi, e ciò che promettesti attièmmi:
Nessuno è ’l nome mio; me i genitori,
Gli amici tutti chiamano Nessuno.”
ı Tacqui e ’l crudel rispósemi: “Nessuno,
36 Divorerò te l’ultimo, pria gli altri;
8 Quest’è il dono ospital che ti si serba”.
ı Detto, supin cascò, la gran cervice
37

Reclinata sull’omero, dal sonno
Che tutto doma ciò che spira, vinto.
Fuor della strozza, a gurgiti cacciava
Brani d’umana carne al vin commisti,
Che nell’ebbrezza sua grave, recea.
Sotto le ardenti ceneri, onde affochi,
Tosto il palo sospingo; e col dir franco
Rincoro i miei, non forse impaurito
Qualcun nel fier periglio m’abbandoni.
Ma come, benché verde, era lì lì
Per ardere, qual bragia alto splendendo,
Dal foco il trassi, ed i miei fidi in questa
Mi si strinsero intorno; ardire immenso
Inspiràvami un Dio. Già già afferrato
Da’ miei quel palo dall’acuta punta,
Gliel conficcâr nell’occhio; ed io di sopra

Pontando, rigiràvalo. In tal foggia
Trave naval col trapano trivella
Un mastro: a lui di sotto altri operai,
Di qua, di là tiran la soga; ratto
Vòlvesi ’l ferro, né s’arresta mai.
Così, per noi del Ciclope nell’occhio
L’acceso tronco aggìrasi: bollente
Scaturìa ’l sangue, le palpèbre e ’l ciglio
Struggea vapor focoso, e la pupilla
Dall’alta fiamma nell’ime radici
Rotta e consunta, crepitar s’udìa.
Qual se fabbro talora in gelid’onda
Od ascia attuffi, od una gran bipenne,
Con che al ferro dà forza e lo rattempra,
Stridir la s’ode; tal del tronco intorno
Stridea l’occhio del Ciclope, che orrendi
Mùgghii ed urli mettea. La roccia tutta

Ne rintonava. Da terror conquisi,
Qua, là ci disperdemmo. Ei dall'occhiaia
Disvelse il trave di sangue grondante;
E di sua man, lungi da sé avventollo.
Dalla rabbia sospinto e dal dolore,
Chiamò con grida altissime i Ciclopi
Che abitavan lì presso in fondo agli antri,
Sui ventosi cacumi. Udito il grido,
Da tutte parti accorsero, ed al varco
Della caverna soffermato il piede,
Chiedéangli la cagion che sì l'affanna.
ı "Quale offesa sì grave, o Polifemo,
40 Gridar ti féa cotanto in mezzo all'ombre
3 Dell'alma notte, tal che dalle nostre
Pupille il sonno già cacciasti in bando?

Via ti si tolse a mal tuo grado il gregge?
O per forza od inganno altri ti doma?”
E del fondo dell’antro il fier gigante:
“NESSUNO, amici, mi domò con fraude,
Non già per forza”. E subito i Ciclopi:
“Or se NESSUN t’oltraggia e solo vivi,
Impossibil ti fia sfuggire al morbo
Che l’Olìmpio t’invia; ma ben al padre,
Al possente Nettuno, alza i tuoi vóti”.
Detto, si dipartîr; ridéami ’l core
Che il nome e ’l senno mio gli avesse il-
lusi.
Polifemo, angosciato e doloroso,
Qua, là se n’ gìa con le man brancolan-
do,
Tanto che tolse dalla porta il masso;
Indi nel varco dello speco assiso,

Tese le braccia per ghermir tra ’l gregge
Chi tentasse fuggir; tanto ei di senno
Tenéami uscito! Io pur volgea nell’alma,
Come i compagni e me sottrar da morte.
Molti consigli e molte frodi ordìa,
Ché in forse era la vita, e n’incalzava
Alto periglio. Ed ecco a qual partito
Che tenni il più assennato, alfin m’appi-
glio.
Pingui, denso-velluti, e belli e grandi
Montoni, carchi di un’oscura lana
L’antro chiudeva. Io tacito gli avvinsi
Co’ flessibili vinchi, su cui ’l mostro,
Dotto in rie scelleraggini, dormìa.
Tre per volta ne avvinsi e quel di mezzo
Un uom portava; si tenean da lato
Gli altri due, che de’ miei fécersi scher-

mo.

Da tre montoni ogni uom quindi era trat-

to.

Restàtovi colà un ariete,

Fior dell’armento, lo afferrai pel dosso,

Mi rivoltai sotto il velloso ventre,

Ed avvolte alle man le dense lane,

Con intrepido cor mi vi sospesi.

Così, non senza gemiti, ’l ritorno

Aspettavam della divina Aurora.

ı Non appena brillò, che alla pastura

43 Irrompevano i maschi, e le non munte

7 Femmine di belati empiean le stalle,

Ché di troppo sentìan le mamme gravi.

Dell’antro il Re da rie doglie trafitto,

D’ogni monton che gli sovrastava

Percorrea ’l dorso, né sospetto al folle

Nell’alma s’ingerì, che sotto ai petti
Villosi i prodi miei pendeano avvinti.
Alfin varcò la porta, ultimo, il grande
Montone, de’ suoi velli e di me carco,
Cui sorse in mente il provvido consiglio.
Polifemo il blandì, poscia: “Oh! diletto
Ariete, perché dell’antro or m’esci
Ultimo? Non già pria disgiunto usavi
Dall’agnelle restar; primo di tutti
Brucavi dell’erbetta i molli fiori
Con lunghi passi, e primo pur giungevi
Alle correnti limpide de’ fiumi;
Primo da sera rientrar nel chiuso
Bramavi, ed or di tutti ultimo sei?
Sospiri l’occhio del tuo Re? Un codardo
Mortal co’ rei compagni il mi divelse,

Doma ch’ei m’ebbe con il vin la mente.
NESSUN, che mal potrìa sottrarsi a morte,
Se come il martìr mio senti, del pari
Articolar potessi anche la voce
E dirmi, ov’ei dal mio furor si cela.
Qua, là dal teschio infranto, le schizzate
Cervella correrìan lungo quest’antro
Ed un conforto almen verrìami al core
Dagli atroci tormenti, e dallo strazio
Che m’inferì quel misero Nessuno.”
ı Detto, lungi da sé fuor della porta
46 L’Ariete spingea. Poiché distammo
1 Dall’antro alquanto e dal cortil, repente
Me primo e tosto i miei compagni sciolsi.
Molte adipose pecore dai lunghi

Passi ratto cacciammo a noi davanti,
Finché al legno giungemmo. I cari nostri,
Noi che a morte sfuggimmo, accolser lie-
ti;
Ma per gli altri mettean miseri lai.
Io nol permisi già: co' sopracigli
Accennando, a ciascun disdico il pianto
E lor comando di gettar nel legno
Le molte agnelle dai superbi velli
Subitamente, e fender le salse onde.
Ratto assisi sui banchi in ordinanza
Ferìan co' remi 'l pelago spumante.
Distando quanto d'uomo aggiunge un
grido,
Queste al mostro drizzava agre rampo-
gne:
ı "No, non dovevi tu d'uom senza schermo

47

Divorar nell’oscuro antro i compagni
A viva forza, o Ciclope. I tuoi falli
Tirarti addosso ti dovean tal pena.
Crudel! che non temesti entro il tuo spe-
co
Gli ospiti trangugiar. Però l’Olìmpio,
Plaudenti gli altri abitator del Cielo,
Trasser giusta di Te fiera vendetta.”
Di questi detti al suon, vie più di rabbia
Riarse il cor del Ciclope. Divelse
D’alto monte il cacume e l’avventando,
Anzi alla proda lo gettò del legno.
L’alpestre cima ruinando, ad alto
Il mare sollevò, dal rifluente
Impetuoso fiotto a urtar la sponda
Già già ’l legno correa... Ma lungo lungo,
Afferrato da me subito un palo,

M’allontanai dal lito, indi eccitava,
Accennando del capo, i miei compagni
A curvarsi sul remo, ed il funesto
Rischio a fuggir. Curvàtisi sui remi,
Tutti di forza arrancano. Poi quando
Doppio tratto di mar lunge noi fummo,
Riparlar volli al Ciclope, ma tutti,
Di qua, di là ristrèttimisi intorno,
Tentavan con parole affettuose,
Dal mio proposto svolgermi i compagni.
ı “Ahi! poco senno! Perché vuoi l’uom cru-
49 do
4 Nuovamente irritar? Non ha un momento
Ch’ei questa roccia fulminò, per cui
La nave a terra risospinta, tutti
Ci tenemmo per morti. Or se un tuo gri-
do,
Se un detto udrà, certo una roccia enor-

me
Avventerà, che il capo a tutti e il legno
Sfracellerà; tal di sua destra è ’l tiro!”
ı I compagni così; ma persuasa
50 Non fêr l’altera anima mia. Dall’ira
0 Indomita sospinto, a ridir tolsi:
ı “Ciclope, se del turpe accecamento
50 Dell’occhio tuo qualcuno de’ mortali
2 T’interroga, dirai: m’accecò Ulisse,
L’eversor di Città, figlio a Laerte,
Il cui palagio in Ìtaca si estolle.”
ı Tacqui, e ’l mostro ululò; poscia: “Ohimè
50 – disse –,
6 gli antichi vaticini ecco m’han colto.
Qua v’ebbe un vate già forte, possente,
Il supremo degli àuguri, Telèmo
Figliuol d’Eurimo, che appo noi ’l velame

Squarciando del futuro, incanutìa.
E’ presagìami ciò che già m’avvenne:
‘Spento l’occhio ti fia per man d’Ulisse’.
Sempre quindi stimai, ch’uom bello e grande,
D’immensa invitta forza rivestito,
Appo me si addurrebbe e l’aspettava.
Or me dell’occhio vedovò scars’uomo,
Debil, pusillo poiché ’l senno ei m’ebbe
Nel vin sommerso. Orsù, ritorna Ulisse,
Ti porgerò l’ospital dono e lieto
T’implorerò da Enosigèo ’l ritorno;
Padre èmmi e tiènlo a vanto; ove gli piaccia,
Solo mi sanerà, né mi fia d’uopo

O de’ numi l’aìta, o de’ mortali.”

ı “Oh! potessi io così – ratto soggiunsi –,

52 Spogliar Te della vita e nei funesti

2 Travolgerti laggiù regni di Pluto,

Come dell’accecato occhio ned anche

Risanar ti potrà Nettuno istesso.”

ı Tacqui ed al Re Nettun così egli orava,

52 Tese le palme alla stellata volta:

6

ı “Re dalla bruna chioma, Enosigèo,

52 Se tuo figliuol son io veracemente,

8 Se tu d’èssermi padre altero vai,

Dammi che Ulisse, di città eversore,

D’Ìtaca abitator, figlio a Laerte,

A’ suoi tetti redir non possa mai.

Ma se gli amici riveder, se al ricco

Ostel suo ritornare in fato ei s’ebbe,

Tardo e dolente arrivi, in nave altrui,
Perduti pria tutti i compagni, ed altro
Non trovi in sua magion che affanni e
pianto.”
Nettun l’esaudìa. Di maggior mole
Un’altra sollevò roccia il gigante,
La contorse nell’aria e di gran forza
La fulminò. Piombò il catollo addietro
L’azzurra poppa e del timon la punta
Rasentò. Sbalzò ’l mar turbato in suso
Al rovinar del masso, e la grossa onda
Spinse la nave e l’accostò alla riva.
Ma come alfin sorgemmo all’isoletta,
Dove l’altre mie navi erano a proda,
Trovammo i miei, che assisi ad esse in-
torno,
Non senza pianto ci attendean mai sem-

pre.
Giunti, tirammo in secco il pin veloce,
Ci gittammo nel lido, indi fuor tratto
Del Ciclope l’armento, il compartimmo,
Sì che di parte egual ciascun fu lieto.
Partite l’agne, il superbo ariete
Diêro in disparte a me solo i miei Prodi.
Lungo il lito l’offersi ostia all’Olìmpio,
Che d’atri nembi s’involgendo, regna
Sovra tutti gli Eterni e l’anche n’arsi.
I sagrifizi e’ non curò, ché in mente
Tutte le navi e’ miei cari compagni
Già perdere fermava. Il giorno intero,
Sin che il Sol si corcò, sedemmo a mensa
Ricca di carni e di licor soave.

Ascoso il Sole e sorvenuto il buio,
Stesi nel lito, ne s’infuse il sonno.
Ma come rosea ’n Ciel brillò l’Aurora,
Eccitati i compagni, a loro ingiunsi
Salir le navi e sciôr le funi. Ratto
Si rimbarcâr, si assisero in sui banchi,
Percotendo co’ remi il mare ondoso.
Così di là ci allargavam, felici
Pel nostro scampo, ma nel cor dolenti
Pe’ cari nostri, dal fier mostro uccisi.»

Libro X

Avvenimenti presso Èolo, presso i Lestrìgoni e presso Circe

Giugnemmo nell’Eòlia Isola; quivi
L’Ippòtade abitava Èolo, diletto
A’ Sempiterni, in isola natante
Cui cinge un muro d’infrangibil rame,
E liscia rupe le si leva intorno.
Nàcquergli in sua magion dodici figli:
Sei dell’un sesso e sei dell’altro, adorni
Del fior di giovinezza. Èolo congiunse
In nodo marital germani e suore.
Sedean sempre elli al caro padre accanto
Ed all’orrevol madre, a mensa ricca
Di elette dapi. Mentre il giorno splende,

L’odorata magion risuona intorno
Di dolci melodie; scesa la notte,
Appo le caste mogli, in su’ tappeti,
Sui ricchi letti lor, dormìan gli sposi.
Nella costor cittade entrati appena,
A’ tetti lor superbi divenimmo.
Intero un mese d’accoglienze liete,
Cortese Èolo mi fu: piacéasi d’Ìlio,
Del navil degli Achivi e del ritorno
A parte a parte interrogarmi; ed io
Con somma cura gli narrava il tutto.
Ma come il chiesi del viaggio e ressa
Gli féa di rimandarmi, non restìo
Mi si mostrando, m’apprestò il ritorno.
Di saldo cuoio presentommi un otre
Di bue novenne, in che gl’impetuosi
Vènti rinchiuse; perocché l’Olìmpio
De’ vènti a dispensier sommo il prepose,

30

Sì che a sua voglia ei li rattiene o spinge.
Con fil d’argento lucido, nel fondo
Del naviglio l’eroe distrinse l’otre,
Acciò ned esil pur n’esca uno spiro.
Libero mi lasciò Zèffiro, a cui
Scorger le navi e noi medesmi indisse;
Ma indarno il commettea, ché de’ compagni
Ne sospinse a perir dira follia.
κ Nove dì senza sosta e nove notti
28 Navigavam, nel decimo m’apparve
La patria terra; e vedevam già quelli
Che a’ fuochi accesi aggiràvansi intorno.
Me stanco in questa, il dolce sonno oppresse;
Ché della nave ognor ressi il governo,

Né d’altri volli in man lasciarlo mai,
Onde ratto afferrar le patrie sponde.
I compagni tra lor diceano intanto,
Ch’io recava a’ miei tetti argento ed oro,
Del magnanimo Ippòtade presenti.
Gli occhi affisando agli occhi del compagno,
Ciascuno allora a favellar si prese:
κ “Numi! Quanto costui caro e in gran pre-
38 gio
Tiènsi da ognun cui visita il paese!
Molti egli d’Ìlio depredato apporta
Splendidi arredi; or noi che la via stessa
Misurammo, torniamo a’ tetti nostri
Con le man vòte. Ed ecco affettuoso
Èolo gli porge questi doni; or via,
Veggiamo alfin quant’oro e quant’argen-

to

Quest’otre nel capace alvo rinserra.”

κ Così dal mal voler vinti i compagni,

46 Sciolser l’otre; scoppiâro ad una i vènti.

Rapì i compagni dolorosi in pianto

La sùbita procella, e trabalzolli

Lungi dalla natìa terra nell’alto.

Mi desto in questa, e nella mia fier’alma

Volgea se giù nel pelago dal legno

Precipitarmi e morire nell’onde,

O soffrir muto e rimaner tra’ vivi.

Soffersi ed aspettai; ne’ panni involto

Mi corcai nella nave. Il turbin fiero

Respinse intanto nell’Eòlia i legni,

Che di sospir empievano i compagni.

κ A terra scesi, acqua attignemmo; a de-

56 sco

Sedemmo appo ’l navil. D’esca e di beva

Come avemmo il desìo nel sen ripresso,
Da un araldo seguito e da un compagno,
All’inclita magion d’Èolo m’addussi.
A convito sedea, stàvangli accanto
La consorte ed i figli. In sulla soglia
Della porta sedemmo. Alto stupore
I suoi figli colpì, che interrogârci:
“Onde Ulisse vien tu? Qual mai t’incalza
Demone avverso? Noi con vigil cura
Tutto al tuo dipartir disposto avemmo,
Perché alla patria, alle tue case e ovunque
In grado t’era più, giunger potessi.”
κ “Dissennati compagni, infausto un sonno
68 M’hanno condotto a tal – mesto risposi –.
Piàcciavi confortarmi; in balìa vostra

Tutta, amici, omai sta la mia salute.”

κ Spetrare a loro il cor tentai con queste

70 Mansuete parole; e’ stetter muti.

Ma il corrucciato genitor rispose:

κ “Fuggi via da quest’isola repente,

72 Pessimo de’ mortali. Ah! no, né accôrre,

Ned uom tal, che in orror è a’ Sempiterni,

Rimandar mi convien. Via ti dilegua,

Poiché l’ira del Ciel qua ti sospinse.”

κ Così dicendo, me gravi-gemente

76 Dal regal suo palagio Èolo sbandìa.

Dipartiti di là, navigammo oltre

Disconsolati. Già ’l vigor de’ miei

Pel doloroso remigar si affranse.

Colpa del nostro delirar, già spenta

Nel cor sentimmo del redir la speme.

κ Sei navigammo interi dì; giugnemmo

80

Nel settimo, di Lamo alla superba
Lestrigonia città dall’ampie porte,
Quivi ’l pastore che da’ paschi riede
Chiama l’altro che l’ode e già fuor esce;
Quivi uom che può vegghiar, doppia mercede
Tocca: or guardando le mugghianti torme
Or le candide agnelle; ché son presso
Della notte e del dì quivi le vie.
Ci accostammo ad un porto inclito, intorno
Eccelsa roccia d’ambo i lati avanza.
Gli alpestri scogli con opposte fronti
Protendèndosi in mar, non poco angusto
Ne rendono l’ingresso, ivi arrancando,
I compagni v’entrâr con l’ampie navi.

Attigue le legarono entro il vasto
Giro del porto; ché in suo letto, sempre
Senza la minim'onda ivi 'l mar giace;
E candido seren sempre vi regna.
Sol io ritenni fuor la nave bruna,
E nel confin del porto, ad una roccia
Con le funi l'avvinsi; indi ad un aspro
Scoglio asceso, esplorai la terra intorno.
Non lì di bue lavor, né d'uom m'apparve,
Ma sol dal grembo della terra ad alto
Vòlversi vidi turbini di fumo.
Tosto fermai mandare i miei compagni
A investigar, qual era ivi la gente
Che dei doni di Cèrere si pasce.
Scelti due prodi, aggiùnsivi per terzo
Un araldo con cui si accompagnâro.

Movean per piana via, servando il solco
De’ carri che a città dagli ardui monti
Devolvono la selva. A lor occorse
Non lontano di là, l’inclita figlia
Del Lestrìgone Antìfate, che al fonte
D’Artàcia, a tutti i cittadini schiuso,
Ad attigner le chiare onde scendea.
Drizzati a lei, l’interrogâr, chi fosse
Il Re della contrada, e quai le genti
A cui imperava. Ed ella incontinente
Il paterno additò tetto superbo.
Póstovi ’l piè, trovâr del Re la donna
Qual vertice montano e inorridîro.
Vèr la piazza si volse ella, e d’un grido
Antìfate chiamava, il formidato
Marito suo, che a’ miei disegnò tosto
Morte crudel. Sorgiunse, e un mio com-

pagno
Ghermito, il divorò; gli altri fuggîro
Precipitosi vèr le navi. In questa,
Tutta empiea la città di clamor alto
Il Re; come l’udîr, di qua, di là,
A mille a mille i Lestrìgoni accorsero
Ned uomini parean, no, ma giganti.
Giù dalle rocce alpestri enormi sassi
Fulminarono; tosto un rumor fiero
Dal navil si levò: de’ moribondi
Gli ululi e lo stridor de’ legni infranti;
Gli infilzâro quai pesci e via portârli
A fiero pasto. Mentre tal seguìa
Strage nel giro del capace porto,
Trassi il ferro dal fianco e del naviglio
La gomena recisi. A dar ne’ remi,
Subitamente, a’ miei compagni ingiunsi,

Per cessar sì gran rischio. Impauriti
Al fiero aspetto del mortal periglio,
Tutti a gara arrancavano. A grand’agio,
De’ sconci massi ’l ruinar, fuggìo
La nave mia nel pelago; ma l’altre
Del vasto porto in sen, tutte perîro.
κ Di là rivogavamo oltre dogliosi,
13 Quantunque in salvo, per gli amici estinti.
3 In sull’Eèa sorgemmo isola. Quivi
La bionda Circe, orrevol Dea dal dolce
Canto, soggiorna, del sagace Eèta
Suora germana: ambo produsse il Sole,
Fonte di luce, e Persa, inclita figlia
Dell’Ocèano. Taciti approdammo,
Là ’ve capace un porto àpresi: certo

Un Nume ne scorgea. Discesi a riva,
Due dì e due notti ivi giacemmo, a un tempo
Stanchezza e doglia ci rodeano ’l core.
Come l’Aurora il terzo dì scorgea,
D’un giavellotto armato e del mio brando,
Ratto salgo dal legno a un arduo giogo,
Se forse d’uom védesi opra o la voce
N’udissi. Stando in sull’alpestre cima,
Scorsi di Circe nel palagio ad alto,
Dall’ampia terra sollevarsi un fumo,
D’infra i spessi querceti e la foresta.
Già d’ir fermava e di cercare donde
Volvéasi ’l fumo: indi, miglior consiglio
Pàrvemi: al lito rivolgendo i passi,
Di cibo a’ miei porger conforto e poscia,

Mandarne alcuni ad esplorar. Distava
Poco dal legno, quando ad un de’ Numi,
Di me solingo increbbe, e in quella via
D’alte corna ramose un cervo enorme
Pìnsemi innanzi; già dal Sol riarso,
Uscendo fuori de’ selvosi paschi,
Alle chiare del fiume onde scendea.
Lanciàtovisi appena, in sulla spina
A mezzo il dorso il colpìa, sì che ’l ferro
Da parte a parte il trapassò; lugùbre
Mise caggendo un gemito e spirò.
Corsi; e del piè ’l calcando, dalla piaga
Ritrassi l’asta e la deposi a terra.
Indi svelti, con giunchi altri virgulti
Gli attorsi, gli avvinghiai tanto, che lungo

Per ben sei spanne ne composi un fune,
Per istringere i piedi alla gran belva.
Passato allor tra le sue gambe il capo,
Verso il legno movea, m’appuntellando
Della lancia sul calcio; ché portarlo
Sovra una spalla o d’una mano sola,
Impossibil mi fu, tanto era immenso!
Anzi al pin lo buttai; poscia con blande
Parole a inanimar tolsi i compagni:
κ “Deh! non uscite di speranza, amici,
17 Benché dolenti; perocché non mai
4 Discenderem di Pluto alla magione,
Prima del giorno che il destin prefisse.
Finché d’esca abbiam copia e di Lièo,
Orsù, non sìen per noi posti in obblìo,
Né ci logri più ’l cor l’avida fame.”
κ Tacqui; e tutti obbedîr. Sursero e ’l vólto

17

8 Che avean per doglia ne’ lor manti asco-
so,
Scopersero e stupîr, veggendo il cervo,
Dell’infecondo mar lungo la riva:
Di sì gran mole egli era! A quella vista,
Poscia che a pien gioîro, asserenati,
Lavar le mani ed apprestâr la mensa.
Quel dì, sino che il Sol cadde, sedemmo,
Carni in copia gustando e vin soave.
Quando quell’astro dechinò e sorgiunte
Fûr le notturne tenebre, in sul lito
Del risonante mar ci colse il sonno.
Ma come rosea in ciel fulse l’aurora,
Tutti adunati ch’ebbi i miei, sì dissi:
κ “O miei compagni, benché afflitti, udite!
18 Ignòrasi per noi dov’è l’occaso,
9

Dove l’Aurora, donde ’l Sole, eterna
Fonte di luce, vàssene sotterra,
Donde risurga. Pur da noi si tenga
Consulta e tosto, se trovar n’è dato
Qualche via di salute, il che non pàrmi,
Perocché, asceso sovr’alpestre scoglio,
Isola da mar vasto incoronata
Vidi bassa giacer; vèr lo cui mezzo,
A traverso i querceti e la foresta,
Volvéansi al Cielo turbini di fumo.”
κ A questi accenti, fràngersi nel petto
19 Sentîrsi ’l core, i crudi atti membrâro
8 Del Lestrìgone Antìfate e la forza
Dismisurata del Ciclope orrendo,
Vorator de’ mortali. Ululi e strida
Mettean, non senza spargere gran pian-
to;

Ma che giovan le lagrime agli afflitti?
κ Gli divisi in due schiere; a ciascheduna
20
Preposi un duce: a guida era io dell'una,
Eurìloco dell'altra. Agitiam tosto
Entro un elmo di rame ambe le sorti;
Quella del prode Eurìloco per prima
Fuori balzò. Ratto egli entrò in cammino;
Preméangli l'orma ventidue compagni
Piangendo. Dietro lasciâr noi che il lito
Empievamo di gemiti. Processi,
Trovâro in ampia Valle, in su d'un pog-
gio,
Edificata con lucenti marmi,
Di Circe la magione; intorno a cui
Stavan lupi montani e lion fulvi,

Ch’ella medesma con funesta beva
Mansuefece. Né su i miei compagni
Precipitârsi, ma sull’anche eretti
Scosser le lunghe code e li blandîro.
Come ’l signor che lèvasi da mensa,
Lusìngasi da’ cani a cui mai sempre
Esca porge gradita, in simil foggia
I lupi dalle forti unghie e’ lioni
Lusingavano i miei; che impauriti,
Stavan de’ mostri orrendi alla presenza.
Nell’atrio della Dea dall’auree chiome
Soffermârsi e udîr Circe che dentro,
Con dolcissima voce ìva cantando,
Mentre immensa intessea tela divina:
Quai di grazia splendenti e di beltade
Dalla man delle Dive escono l’opre.
Polìte in questa, lor dicea, Polìte

Duce de’ prodi, a me più ch’altri caro,
E che de’ miei pensier sedéasi in cima:
κ “Colei che dentro una gran tela ordisce,
22 Donna o diva la sia, sì dolce canta,
6 Che il tetto s’empie d’armonia celeste.
Su su, amici, vèr lei moviam la voce.”
κ Detto, chiamârla ad alta voce, ed Ella,
22 Schiuse le porte luminose, accorse
9 E dell’entrar fe’ loro invito: tutti,
Ahi! stolti, ad una la seguîr. Fuor solo,
D’inganno in dubbio, Eurìloco rimase.

Introdotti che gli ebbe, in su bei seggi
Circe a seder li pose; e lor versava
Nel Pràmnio vin, trito rappreso latte,
Cereal polve e fresco mèl, poi mise
Malìe nel pan funeste, acciò all’intutto

Pongano la natìa terra in obblìo.
Come diè lor la beva e tracannârla,
D’una verga percossi, li rinchiuse
Ne’ porcili. De’ verri avean le teste,
Il grugnito, le setole ed il corpo,
Ma serbavan qual pria la mente intègra.
Così gementi rinchiudéansi. Circe
Dinanzi lor gittò del cornio i frutti,
Della rover, dell’elce, usato cibo
De’ verri avvoltolàntisi nel fango.
κ L’amaro ad annunziar fato de’ nostri,
24 Ratto alla nave Eurìloco accorrea.
4 Ma benché ’l brami, di formar parola
Dato non gli è, cotanto il cor gli fiede
Disperato dolor. Pregni di pianto
Ringorgàvangli i lumi, e la tristezza

L’anima gli opprimea. Ma come tutti
Non senza ira e dolor l’interrogammo,
Così de’ nostri raccontò l’eccidio:
κ “Percorremmo i querceti, inclito Ulisse,
25 330
1 Come indicesti; ritrovammo a valle,
A sommo d’un bel colle, edificata
Con tersi marmi una magion superba.
Quivi gran tela ordìa, dolce cantando,
Non so se donna o Diva; i miei compagni
335
Mandârle voce. Accorse e le splendenti
Porte varcando, gl’invitava; tutti,
Dissennati, seguîrla; io lì ristetti,
Ché in cor mi s’ingerì tema d’inganno.
Tutti ad una disparvero; né alcuno 340
Riapparì. Gran pezzo ivi rimasi

Con gli occhi intenti ad esplorar, ma in-
darno.”
κ Tacque, ed io ratto, all’omero sospesi
26 La grande spada dall’argentee borchie,
1 Non che l’arco sonante; indi gl’ingiunsi
345
Ad irmi innanzi per la stessa via.
Ed ei d’ambe le man strinse piangendo
Le mie ginocchia e fe’ volar tai preghi:
κ “Non trarmi là per forza, amor di Giove,
26 Ma star qua mi concedi; ahi! so, pur trop-
6 po! 350
Che tu stesso redir già non potrai,
Ned i tuoi rimenar. Con questi adunque
Fùggasi e ’l dì funesto si allontani.”
κ “Qui rimanti – risposi –, in questa piag-
27 gia,
0

Eurìloco; tu puoi nel legno accolto
D’esca e di beva satollarti; io solo
N’andrò; necessità fiera mi astringe.”
κ Detto, la nave e ’l mar lasciati a dietro,
27 Oltre mi spinsi. Quando per le sacre
4 Valli all’alta di Circe incantatrice
Magion facéami presso, ecco Mercurio
Dall’aureo caduceo mi venne incontro
Simigliante a garzon sul di cui labbro
Spunti il bel fior di giovinezza, adorno
Di freschezza e di grazia. Il nume amico
La man mi prese e disse: “Ah! perché
mai,
Misero! movi ’l piè per queste balze
A caso e solo, e non de’ lochi esperto?
I compagni ti stan, chiusi da Circe,

Come in cupe latèbre i verri stanno.
Venistù per redìmerli? Ned anche
Potrai tu stesso ritornar, mi penso,
Ma rimarrai colà dove son gli altri.
Pur m’odi, che francar ti vo’ da guai
E pórti in salvo. Te’, con questo miro
Farmaco, al tetto t’addurrai di Circe,
Né temer che dal capo non ti storni
Il dì funesto. Or vo’ tutti i perversi
Disegni di costei farti palesi.
Mista ti appresterà beva, in che un succo
Letal nell’esca getterà; l’incanto
Pur a vòto le andrà, tal della pianta
Salutar ch’io ti porgo è la virtute.
D’ogni cosa or t’assenno. Allor che Circe
Con la lunga ti avrà verga percosso,

Tratto dal fianco l’affilato brando,
Contr’essa in atto di ferirla irrompi.
Tutta tremante allora a giacer seco
T’inviterà; né ricusar tu dèi,
D’una tal Diva il letto, acciò che i tuoi
Liberi, e blanda teco sia; ma prima
Giurar de’ Numi il gran giuro, la stringi,
Che a te medesmo ordir null’altro rio
Vorrà più mai, onde del ferro ignudo,
Non poi ti renda ignobile ed imbelle.”
κ Detto, la pianta che da terra svelse
30 Tra man pósemi il Nume e la natura
2 Chiarìmmi. N’era la radice bruna
Ma ’l fiore di candor vinceva il latte;
Moli chiàmanla i Dèi; sterparla è duro
All’uom, ma tutto a’ Sempiterni è dato.
κ Detto, per la selvosa isola il Nume
30

7 Lèvasi a’ gioghi dell’eccelso Olimpo;
Io vèr Circe processi; ed in andando
Molti e vari pensier nel cor volvea.
Giunto alle soglie della bella Diva
Dall’aureo crin, mossi la voce; udìmmi.
Accorse tosto e le lucenti porte
Schiudendo, m’invitava; io la seguìa
Dolente in core. Già intromesso appena,
Mi collocò sovra elegante seggio
D’argentee borchie ornato ed a’ piè sta-
va
Lo sgabello sotteso. In aureo nappo
La beva preparommi, in che ’l funesto
Farmaco a mio dannaggio ella v’infuse.
La mi porse ed io bebbi e non soggiac-

qui
All’incanto. Percosso appena m’ebbe
Della sua verga: “Va co’ tuoi – mi disse
–,
Nel fangoso porcile a voltolarti.”
κ Ratto dal fianco trassi fuor la spada,
32 Contr’essa mi scagliai, quasi agognando
1 Di piagarla. Dà Circe un alto grido
Lanciàndosi, sottentra al braccio alzato,
Strìngemi le ginocchia e supplicando
Con parole volubili soggiunge:
κ “Chi? Di qual gente? Qual città? Qual
32 padre?
5 Attonita rimango. E che? prendesti
La beva e nulla in te potéo l’incanto?
Alcun altro mortal, no, tal malìa
Non mai sostenne o tranghiottita l’abbia,

O delibato pur n’abbia una stilla.
Certo indomita in petto alma rinserri...
Sarestù forse quell’accorto Ulisse
Che Mercurio ad ognor mi predicea
Doversi addurre qui, reduce d’Ìlio,
Su d’un legno veloce? Orsù, rispingi
Il brando alla vagina, indi nel nostro
Letto amendue saliti e insiem commisti,
Tanti di mutuo amor ci darem pegni,
Che uno dell’altro avrà piena fidanza.”

κ “O Circe – rispos’io –, vuoi tu ch’io sia
33 Mansueto vèr te, che in queste case
6 I miei compagni trasmutasti in verri?
Vèr te che ritenendomi ad inganno,
M’ingiungi a penetrar nella tua stanza,

A salir il tuo letto, acciò dell’armi
Spogliato, molle tu mi renda e imbelle?
No, non mai, Diva, salirò il tuo letto,
Se non m’affidi col terribil giuro,
Che altra insidia da Te temer non deg-
gio.”
κ Dissi e la Dea giurò. Com’ebbe il rito
34 Compimento perfetto, allor di Circe
5 Il magnifico talamo salìa.
Quattro intente a’ suoi cenni, accorte nin-
fe
La servìan nel palagio. Eran di fonti,
Di verdi boschi e di sacrati fiumi,
Che devòlvonsi al pelago, progenie.
L’una gettò sui seggi porporini
Tappeti a cui candido lin sottese;
Stendea l’altra anzi ai seggi argentee

mense
Su di cui collocava aurei canestri;
Empiea la terza di licor soave
D’argento un’urna e l’auree tazze in giro
Compartiva; recò limpide linfe
La quarta e sotto il treppiè vasto, al fuo-
co
Acceso intiepidìlle. E come l’onda
Fremì nel bronzo splendido, la ninfa
Mi pose al bagno, e dal treppiede attinto
Il temperato rio, soavemente
Pel capo e per le spalle il mi diffuse,
Finché del duro affaticar mi scosse
Dalle membra l’affanno. Allor che m’ebbe
Lavato ed unto di odorate essenze,
Mi rivestì di tunica e di manto;
D’argentee borchie presentommi un seg-

gio
Di mirando lavoro e sotto i piedi
Lo sgabello mi pose. Una fantesca
In vaso d’oro, nel bacil d’argento
Limpid’onda versàvami; sul desco
La dispensiera il pan candido appose
E molte dapi che teneva in serbo.
La Dea mi disse: “Cìbati”; ma schivo
D’ogni conforto, io mi sedea pensoso,
Le patite sventure in cor volgendo,
Ed altre assai più gravi presagìa.
κ 37 5 Circe immoto scorgendomi, e restìo
A stender mano sulle apposte dapi,
Vinto, com’era, d’aspro duol, si accosta
E in rapide parole a dir si prende:
κ 37 8 “Perché Ulisse così, del par ch’uom muto

Seggendo, il cor ti rodi, né da questi
Cibi, né dai licor prendi conforto?
Sospetto forse di novello inganno
Nel cor ti s’ingerì? Temi a gran torto,
Dopo ch’io t’affidai col più gran giuro.”

κ “O Circe – le risposi –, uom giusto e pio
38 Sosterrebbe gustar esca o bevande,
2 Pria ch’ei vedesse i suoi fidi redenti?
Dunque, se te il desìo punge, che il cibo
Mi ristori ed il ber, sciòglili; ond’io
Del dolce aspetto de’ compagni amati,
Gli occhi bramosi miei faccia contenti.”

κ Circe a tai detti del palagio uscìo
38 Con in mano la verga, e del presepe
8 Schiuse le porte; i miei fuori sospinse,

Che all’aspetto parean verri novenni.
Mi stettero a rincontro; a lor d’appresso
Fattasi Circe, percorréane il branco
E d’altro unguento or questo, or quello
ugnea.
L’irte setole giù dalle lor membra
Cadevano, di che col detestato
Farmaco pria la Diva rivestilli;
Già già rifârsi umani e di più fresca
Etade e più venusti e di più grandi
Forme alla vista mi apparîr. Conversi
Tutti in me, riconóbbermi; ciascuno
Tra le mie braccia si gittò. Sì forte
Di tenero compianto alzâro un grido,
Che tutta intorno la magion d’un fiero
Sònito rimbombò; Circe medesma
Tocca fu di pietà. Ma l’alma Diva

Accostandosi a me, sì mi dicea:

κ “Nobile prole di Laerte, accorto

40 E saggio Ulisse, or tu ritorna al lido;

1 Tira la nave in secco e ne’ marini

Antri gli arnesi e le dovizie ascose,

Ratto a me riedi e’ tuoi compagni addu-

ci.”

κ Detto, non chiusi a nobile fidanza

40 L’altera anima mia; corsi alla piaggia.

6 Là i miei fidi trovai, che appo la nave

Dolorosi spargean pianto dirotto.

Come vitelle da macìa ricinte,

Scorgendo al chiuso ritornar le madri

Di fresca erba satolle, in folla accorrono

Ad incontrarle, né v’ha intoppo o chiostra

Che le ritenga, alle armentali torme

Tutte attorno saltellano muggendo;
Così i compagni miei, vìstomi appena,
Mi si versâro in lagrime d’intorno;
Ché lor fu avviso, in Ìtaca sassosa,
Là ’ve nacquero e crebbero, esser giunti.
E dicevan piangendo: “Inclito Ulisse!
Tanta per tuo ritorno al cor n’abbonda
Gioia, che pari sentiremmo a stento,
Calcando il suol natìo. Ma orsù, ’l funesto
Destin degli altri raccontar ti piaccia.”
κ Ed io con blandi accenti: “In secco prima
42 Tiriam la nave ed ascondiam negli antri
2 Gli arnesi tutti e le dovizie; poscia
Affrettàtevi a gara e mi seguite,
Acciò di Circe, là ne’ sacri tetti
Riveggiate i compagni a ber intesi,

A vivandar, di copia alma beati.”

κ Tacqui e tosto obbedîro; a ritenermi

42 Tutti i compagni Eurìloco fu solo.

8

κ “Ahi! miseri – gridò –, dove n’andiamo?

43 Qual brama ora vi assal di novi guai,

1 Che alla magion di Circe ir vi sospinge?

Già tutti in verri, in lupi od in leoni

Trasformerà, sì che dovrem per forza

L’ostel superbo a lei guardar. Del pari

Il Ciclope adoprò, quel dì che i nostri

Gli entrâr nella caverna, accompagnando

L’audacissimo Ulisse, e quegli ancora

Per la costui follia corsero a morte.”

κ Così disse egli, ed io volgea nell’alma,

43 Se il grande acciar tratto dal fianco, a

8

terra

Sbalzar dal busto gli facessi il capo,

Benché affine a me prossimo... ma tutti

Di qua, di là con preghi affettuosi

Mi si strinsero intorno i miei compagni:

κ “Amor di Giove, se così ti è in grado,

44 A guardia del navil lasciam costui;

3 Ma tu di Circe guidane alla sacra

Magione omai.” Ciò detto, allontanârsi

Dalla nave e dal mar. Né già sostenne

Restar lo stesso Eurìloco, ma ratto

L’orme nostre calcò; tanto gl’incusse

Il minaccevol mio piglio terrore.

κ In questo mezzo, ne’ suoi tetti Circe

44 Cura degli altri miei fidi prendea.

9 Gli lavò, profumolli e di superbi

Manti e di molli tuniche li cinse.
A desco tutti li trovammo. Appena
L’un l’altro riconóbbersi, piagnendo
Raccontârsi i lor casi, ed il palagio
Risonava di gemiti e di lai.
Circe al mio fianco póstasi, coteste
Parole m’indirizzava: “O di Laerte
Prole, ricco di senno inclito Ulisse,
All’ostinato lagrimar pon modo.
Anch’io ben so quante nel mar pescoso
Tolleraste sventure e quanto in terra
Turbe ostili vi nocquero. Ma or via,
D’esca vi confortate e di Lièo,
Finché in petto l’ardir vi si ridesti,
Che inanimòvvi, il dì che abbandonaste
La nativa contrada, Ìtaca alpestre.
Or costernati e languidi vi strugge

La rimembranza degli aspri viaggi,
Ned alla gioia il cor vi s’apre, tanto
Le disventure opprèsservi ed i guai!”
κ Detto, l’altero cor ne persuase.
46 Pel volger d’un intero anno lì stemmo,
6 Dapi e dolce licor gustando in copia.
Ma come l’anno si compì, che in giro
Volte fûr le stagioni e che dai mesi
Que’ lunghi giorni al termine eran tratti,
Chiamàtomi in disparte, i fidi miei:
κ “Tempo è omai di membrar – dìssermi –,
47 Ulisse,
2 La contrada natìa, ché in fato avesti
La tua salvezza e ’l ricondurti all’alta
Tua magione ed al suolo almo natìo”.
κ Né l’altero mio cor fu già restìo
47 Di esaudirli. Quando il Sol caduto,
5

Sorvennero le tenebre, i compagni
Per le oscurate stanze si corcâro.
Ma le ricche io salii stanze di Circe,
E le ginocchia in supplichevol atto
Le abbracciava pregando. A me cortese
L’orecchio intento già porgea la Diva:
κ “O Circe! attièmmi la promessa, al tetto
48 Paterno mi rimanda, è la mia brama
3 Questa e de’ prodi miei, che il cor nel petto
Mi struggono, piagnendo a me d’intorno,
Sempre che tu da me movi in disparte.”
κ Rispósemi la Diva: “O di Laerte
48 Nobile figlio, accorto inclito Ulisse,
7 Forza non ti si fa perché tu resti

Ne’ tetti miei; ma prima un’altra via
Fornir convièntì: visitar le case
Di Pluto e di Prosèrpina e lo spirto
Consultar del Teban vate Tirèsia,
Cieco degli occhi, di cui splende intègra
L’intelligenza; ché a lui sol tra morti
Prosèrpina largì provvido senno;
A guisa d’ombre gli altri errano intorno.”
κ 49 6 A questi accenti, ’l cor dentro sentìa
Spezzàrmisi d’angoscia, in sulle piume
Sedea piagnendo, né patìa già l’alma
Viver, né ’l raggio rimirar del Sole.
Alfin del lagrimar, del voltolarmi
Sazio, risposi: “O Circe! E chi fia mai
Duce a tal via? Finor con nave bruna
Di Pluto alla magion nullo pervenne.”
κ 50 “Non ti caglia – la Dea ratto soggiunse –,

3 Del rettor del tuo pin; le antenne alzate,
Spandi le vele candide e t’assidi;
Il guiderà per Te di Bòrea ’l soffio.
Attraversato l’Océano, un porto
Angusto rinverrai, là ’ve alte selve
Sorgon sacre a Prosèrpina, d’eccelsi
Pioppi e di salci sperditor del frutto;
A quella riva che d’intorno bagna
L’Océan vorticoso, arresta il legno
E di Pluto ne’ regni atri penètra.
Nell’Acheronte là sgorgan Cocìto,
Ramo di Stige e Periflegetonte;
Quivi s’alza una rupe ove i due fiumi
Confondono le oscure acque sonanti.

Lì giunto o prode, come or io t’ingiungo,
Scava una fossa che da tutte parti

Un cubito si stenda. A quella intorno
Spargi le libagioni a onor dell’ombre:
Di latte misto al mèl, di brun Lièo,
Di chiara onda di fonte, e poscia, il tutto
Di bianca cereal polve cospergi.
Implora inoltre i debili ed inani
Capi dell’ombre e lor prometti, quando
Reduce t’accorrà la tua magione,
Di percotere lor sterile vacca,
Il fior delle tue torme, empiendo il rogo
D’offerte preziose; e che in disparte
Cadrà per te ferito un ariete
Di nerissimo vello ed il più egregio
Al Teban vate solo. Orato appena
Alla sacra de’ Mani inclita schiera,
Pecora negra ed un maschio agno im-
mola,

Torcendo lor la fronte in vèr l’oscuro
Èrebo; ma tu ’l guardo alle correnti
Tien del fiume rivolto e là t’avvia.
L’alme de’ trapassati ivi in gran calca
Accorreranno. Allora a’ tuoi comanda,
Le dal ferro crudel vittime stese
Nudar de’ velli ed ardere, implorando
Il fier Pluto e Prosèrpina tremenda.
Indi l’acuto acciar tratto dal fianco,
Siedi, né consentir che le lievi ombre
Si appropinquino al sangue, anzi che t’abbia
Tirèsia ammaestrato. A Te repente
Il vate si addurrà, duce di genti;
Contezza e’ ti darà del tuo viaggio,
Del modo del cammin, finché tu faccia
Pel mar pescoso in Ìtaca ritorno.”
κ Com’ella tacque, d’in sul trono d’oro

54

1 Raggiò l’Aurora. Tunica e un bel manto
Circe vestìmmi, a sé ravvolse intorno
Candida ampia sottil leggiadra veste,
Lavorìo delle Grazie, al fianco strinse
Aureo cinto elegante, e sovra il capo
Fece un velo ondeggiar. Ma in questo mezzo
Io percorrea ’l palagio e gìa ciascuno
Eccitando de’ miei con blandi accenti:
κ “Destàtevi, sfiorar non è più tempo
54 Il dolce sonno; pàrtasi, gli è questo
8 L’insegnamento dell’orrevol Circe.”
κ Ratto obbedîr. Pur no, né di là salvi
55 Tutti i compagni ricondussi. V’ebbe
0 Elpènore tra loro, un giovinetto,
Né prode in guerra, né di mente accorto,

Che là di Circe nelle sacre stanze,
Si divise dagli altri e mi dormìa
A sommo il tetto, di fresca aura vago,
Onde temprare il fuoco di che tutte
Il vin soverchio gli accendea le vene.
Come il rumor, come il tumulto udìo,
Si destò d'improvviso ed obliando
Dar volta e giù per l'alta scala scendere,
Mosse diritto e dall'eccelso tetto
Precipitò: le vertebre del collo
Fràngersi e ruinò l'anima a Pluto.
κ Gli altri miei prodi sorvenuti: "Forse
56 Ir credete – lor dissi – a' tetti vostri,
1 Alla terra natìa; ma Circe un altro
Cammin ne disegnò, che ai regni guida

Dell’austera Prosèrpina e di Pluto,
Per quivi del Teban vate Tirèsia
Consultar l’alma.” A questi detti, tanto
Duol disperato il cor di tutti assalse,
Che seggendo per terra gemebondi,
Svegliéansi ’l crin, ma non per questo ai mesti
Profitto alcun dai gemiti venìa.
κ Mentre alla nave tendevano e al lito,
56 Tristi e piangenti, già legato avea
9 Circe la bruna pecora e ’l montone
Al negro legno. Tacita Ella venne
Di conserto con noi, ma ci precorse
Invisibile. Or qual occhio mortale
Scorgere puote, o venga o vada, un Nume
Quando celato movere gli aggrada?

Libro XI

Evocazione dell'Ombre

Giunti al lido, varammo in mezzo all'onde
Prima la nave e l'albero v'ergemmo;
Indi, sparse le vele ed imbarcate
L'ostie, noi pur v'entrammo, sospirosi
E versando gran pianto. Incontinente
Circe dall'aureo crin, dal dolce canto,
Un vento ci mandò, compagno fido,
Che le vele gonfiò, spirando in poppa
Al pin veloce dall'azzurra proda.
Posti gli arnesi in ordine, sedemmo,
Ché il vento ed il nocchier reggeano il corso.
Tutto quel giorno, con gonfiate vele,
Il mar varcammo, finché 'l Sol caduto,

Tutte si ricoprîr d’ombra le vie.

λ Del profondo Ocèan giunse ai confini

13 La nave allor, dove i Cimmèri albergano,
Di nebbia e di caligine involuti;
Non de’ suoi raggi li rischiara mai
Splendentissimo il Sol, né quando pog-
gia
Alla stellante in cima eterea volta,
Né quando vien dal Cielo in vèr la Terra
Precìpite; funesta eterna notte
Su quella gente misera si stende.
Approdati, varammo in secco il legno,
Le vittime sbarcammo e percorremmo
Le piaggie Oceanine, finché al loco
Che Circe appunto n’insegnò, venimmo.

λ Diêr di piglio alle sacre ostie votive

23 Perimede ed Eurìloco; dal fianco
Trass’io la spada, e un cubito profonda

Da tutti i lati vi scavai la fossa;
Cui d’intorno ad onor de’ trapassati
Primamente col mèl versava il latte.
Indi ’l vin puro e la chiara onda; e ’l tutto
Di bianca cereal polve aspergea.
Molto a’ levi indi orai capi dell’ombre,
Impromettendo, che nel tetto mio
Sterile a loro ferirei giovenca,
Fior dell’armento, cumulando il rogo
D’offerte preziose, e che in disparte,
Al Teban vate solo, immolerei
Di nerissimo vello un ariete,
Il più bel che nel mio gregge si pasca.
Drizzati ch’ebbi i vóti e le preghiere
Alla schiera dell’ombre, afferrai l’ostie,
Le sgozzai nella fossa, ove fumante

L’atro sangue sgorgò. Subitamente
L’alme de’ Mani dal più cupo fondo
Accorsero dell’Èrebo; d’intorno,
Spose mi si affollâro e giovinetti,
Per cui non arse d’Imenèo la face,
Debili vecchi, verginelle tenere,
Ploranti de’ lor verdi anni il bel fiore
Di recente caduto. Apparîr molti
Guerrier, d’asta trafitti e carchi d’arme
Insanguinate; già di qua, di là
Accorrono, si accalcano d’intorno
Alla fossa con alto ululo l’ombre,
Sì che pallida tema il cor m’invade.
Ratto a’ compagni indissi, che le stese
Vittime dal crudel ferro nudate
Fosser da’ velli ed arse, alzando i vóti
Al fier Pluto, a Prosèrpina tremenda.

Tratto l’acuto brando, ivi m’assisi,
Né patìa che le vane ombre de’ morti
Si accostassero al sangue, anzi che fosse
Per me il vate Tirèsia interrogato.
λ Ed ecco, prima mi si offerse l’ombra
51 D’Elpènore, non anco in grembo all’ampia
Terra riposto. Là di Circe al tetto
Abbandonammo la mortal sua spoglia
Illacrimata ed insepulta; astretti
Da maggior cura. Come ’l vidi, tocco
Il cor d’alta pietà, sì gli dicea:
λ “Come scendesti, Elpènore, nell’atra
57 Caligine? Tu a piè già precorresti
Me che su nave celere venìa.”
λ Non senza pianto e gemiti rispose:
59

“Amor di Giove, accorto inclito Ulisse,
Il fato rio d’un demone e ’l soverchio
Bacco mi nocque; già corcato in cima
Alla magion Circèa, non posi mente
Di rivolgermi addietro e calar giuso
Per l’alta scala, ma diritto mossi
Sopra ’l tetto e dall’alto capovolto
Precipitai; del collo infranti i nervi,
L’alma scese tra gli inferi. A’ tuoi piedi
Prostrato, ecco t’imploro e pe’ tuoi cari
Di cui tanto l’assenza ora ti grava,
Per la tua sposa e ’l padre affettuoso
Che pargoletto t’allevò, pel figlio
Unico che lasciasti in tua magione,
Pel diletto Telèmaco, sovviemmi.
Però ch’io so, che lungi da queste atre
Case di Pluto, all’isola d’Eèa

Ricondurrai la nave; or, quivi giunto,
Rammèntati di me; né al dipartirti,
Insepolto lasciarmi e illacrimato
Tal che attiri su Te l’ira de’ Numi.
Arsa, con l’armi che vestìa, la spoglia,
Àlzami in riva al pelago ondeggiante
Un monumento che all’età future
Del fato rio d’un misero ragioni.
Questo vóto m’adempi e sull’avello
M’infiggi il remo che trattar solea,
Mentre che al fianco de’ compagni miei
Le gioconde spirava aure vitali.”
λ Ed io: “Tutto farò ciò che desii,
79 Tutti fìen pieni, o misero, i tuoi vóti!”
λ Tali alternando dolorosi accenti,
81 Sedevamo; da un lato i’ tenea ’l brando

Prosteso sopra ’l sangue, e ’l simulacro
Narràvami dall’altro i suoi martìri.
λ L’alma sorvenne della madre mia,
84 D’Autòlico possente inclita prole,
Anticlèa, che io lasciai tra’ vivi, quando
Ad espugnar il sacro Ìlio movea.
Vìdila e piansi, e ’l cor sentìami in seno
Intenerirsi; ma benché dolente,
Non le permisi di appressarsi al sangue,
Pria che Tirèsia mi ammaestri. In questa,
Con l’aureo scettro in man, l’ombra sorgiunse
Del vate e riconóbbemi e sì disse:
λ “Perché del Sol la luce abbandonata,
92 Venisti a visitar l’ombre, o infelice,
E l’inamabil sede lor? Su via,

Da questa fossa scòstati e la spada
Ritraggi acuta, acciò ch'io mi disseti
Nel sangue e schietto t'appalesi 'l vero."
λ Tacque ed io m'arretrando, alla vagina
97 130
Respinsi il brando. Poi che di quel san-
gue
Bevve, soggiunse l'incolpabil vate:
λ "Dolce brami 'l ritorno, inclito Ulisse,
10 Pur aspro un Dio il t'appresta. Invan tu
0 speri
Celarti, credo, a Enosigèo che in cuore
135
Rancor ti tiene, irato a Te che 'l figlio
Diletto gli accecasti. Nondimeno,
Duri casi sofferti, al natìo loco
Perverrai, se di te, de' tuoi compagni

Reprimere vorrai nel cor le brame,
Quando del negro mar tolto alla furia,
Approderai col forte legno ai liti
Dell’isola Trinacria. Ivi pascenti
Le pingui agnelle rinverrete, e’ buoi
Del Sol che tutto vede e tutto ascolta.
Se illesi fìen per te, cura ti prenda
Del ritorno; ché dopo aspri travagli
Tu premerai del piè le patrie sponde.
Guai se fìen lesi! Certa a Te, alla nave,
A’ tuoi predìco l’ultima ruina;
E se tu scampi, rediresti a stento
E tardo, e senza alcun de’ tuoi compagni,
Ed in nave straniera alle tue case,
Nuove colà trovando aspre sventure:
Turba orgogliosa che divora e strugge

Il tuo retaggio, e della tua divina
Moglie alla destra, co' presenti aspira.
Ma tu di tanto oltraggio al tuo ritorno
Trarrai vendetta. Poi che in tua magione,
Insidiando oppure a faccia aperta,
Morti col fier tuo brando i Proci avrai,
Prendi un tornito remo ed altre terre
Percorri, finché giunga ad una gente
Che né conosca il mar, né le vivande
Di sal condisca, né contezza alcuna
Abbia di nave di vermiglie gote
Ovver di lati remi, ale di nave.
Ecco un segno or ti porgo e la contrada
Ascosa non ti fia: quando al tuo incontro
Un altro pellegrin venga e ti chiegga,
Perché un vaglio sul forte omero porti,

Tu conficca nel suol tosto il tuo remo
Ed ostie elette al Re Nettun ferisci:
Un toro ed un ariete ed un verro.
Indi fatto al natìo loco ritorno,
Agli altri Eterni abitator d'Olimpo,
Giusta la lor possanza, a mano a mano
Offri sacre ecatombe. A te dall'onde
Leve morte verrà, tal che da molle
Vecchiezza alfin consunto, i rai del Sole
Ti rapirà, le genti a Te d'intorno
Vivran felici; èccoti 'l vér palese."
λ Ed io: "Tirèsia, da' medesmi Eterni
13 Certo questo è il destin che mi si attorse.
8 Or via, sincero il vér mi esponi: io veggio
L'ombra materna che appo il sangue sie-

de

In silenzio, e quantunque alla presenza

Del figliuol suo, d’un motto o d’un sol guardo

Non il fa degno. O Re! dimmi in qual modo

Potrìa raffigurarmi?) ” Ed ei soggiunse:

λ “Pronta è la mia risposta e nella mente

14 La ti porrò: qualunque spirto a cui

6 Permetterai di appropinquarsi al sangue,

Il vér ti chiarirà; taciti all’Orco

Gli altri al tuo divietar, si arretreranno.”

λ Poiché cotesti oracoli proferse,

15 L’ombra del Re Tirèsia alla magione

0 Di Pluto rivolò. Ma lì stett’io

Fermo, finché sorgiunta, il negro sangue
Bevve la genitrice. Incontinente
Mi riconobbe e pianse, e queste alate
Parole mi drizzava: “Oh! figliuol mio!
Perché ancor vivo, sotto quest’oscura
Caligine scendesti? È forte assai
A chi spira, mirar queste contrade.
Grandi fiumi, correnti impetuose
Uopo è varcar, ma prima l’Oceàno
Ch’uom traversar non può, se nol trasporta
Ben salda nave. O qua da Troia or giungi,
Poi che gran pezzo col tuo legno errasti
E co’ tuoi prodi? Non anco se’ ito
In Ìtaca? Né ancor nel tuo palagio

La consorte fedel tu rivedesti?”

λ “Necessità – risposi – o madre mia!

16 Tràssemi a Dite, a interrogar lo spirto

3 Del Tebano Tirèsia. Ancor non giunsi

L’Acaia ad appressar, né per me tocche

Fûr nostre piaggie mai: vo errando sempre,

Combattuto da rischi e da sventure,

Dal dì che il divo Agamennón seguìa

A Troia, di cavalli agili altrice,

Per combatter co’ Tèucri. Or deh! ti piaccia

Narrarmi ’l vér: qual rio destin ti oppresse

Col sonno eterno della morte? Lunga

Infermitate? O de’ suoi miti strali

Ti assaltò d’improvviso e ti trafisse

La faretrata Artèmide? Del padre

Pàrlami, ch’io lasciava, e del mio figlio:
Regnan miei stati o qualche eroe, pensando
Ch’io non ritorni più, già già gli usurpa?
Dimmi, qual è la mente ed il consiglio
Della mia donna; sta col figlio e tutte
Le ricchezze mi guarda? o ’l più prestante
De’ prenci Argivi la menò a consorte?”
λ Tacqui; ed a me la veneranda madre:
18 “Costante e mesta in tua magion sta
0 chiusa
Penèlope; affannosi i dì e le notti
Sempre le si consumano nel pianto.
Niun t’usurpò l’aver; vigila queto
Sui tuoi campi Telèmaco e si asside,

Al regno nato, ne’ superbi prandi
A cui tutti lo invitano. Laerte,
Il padre tuo, sta lì nella campagna,
Né a città volge il piè; quivi non letti,
Non manti o strati o coltrici stupende;
Ma nel verno, sul cenere disteso,
Accanto al focolar dorme tra i servi,
In rozzi panni la persona avvolto.
Quando riede l’estate o ’l ricco autunno,
Qua, là sui mucchi di cadute frondi
Della più fertil sua vigna, gli umìli
Letticciuoli si stendono; ivi giace
Travagliato e la tua sorte gemendo,
Vie più ’l duolo il tormenta. Il preme inoltre
Dura vecchiezza. Anch’io così, da grave

Angoscia vinta, al mio fato soggiacqui;
Né me la Dea dall'infallibil'arco
Di mite strale saettò, né lungo
Morbo m'invase, che con detestato
Languir, le membra consumando uccide.
Ma la brama di Te, ma l'affannosa
Cura de' tuoi perigli, e 'l membrar quanto
Amor sempre m'hai posto, inclito Ulisse,
Troncâr del caro viver mio lo stame."
λ Detto, invano pensai stringermi al seno
20
4 L'ombra materna; m'avventai tre volte
Dal cor sospinto, a prènderla; e tre volte
Dalle man mi sfuggì, qual sogno od om-
bra.

λ Trafitto 'l cor vie più d'acuta doglia,

20

“Deh! perché, madre mia – ratto sog-
giunsi –,
A me che tanto ti desìo, t’involi?
Deh! ti ferma, onde a Dite anco ne venga
Dolcezza al cor dal comun pianto, avvinti
Tra care braccia! Oh! questa larva forse
Prosèrpina mandommi, acciò che ’l fiero
Disperato mio duol vie più si accresca?”

λ E quella veneranda: “Ah! figliuol mio!
Miserrimo vie più d’ogni mortale!
Non ti deluse, no, con vana imago
Prosèrpina, di Giove inclita figlia.
Posta agli umani è questa legge, quando
Escon di vita; qua, non carni ed ossa
Congiùngonsi da’ nervi, il tutto strugge

Valida forza di avvampante fiamma,
Tosto che l’ossa candide abbandona,
E via qual sogno vólasi lo spirto.
Ma or va’, riedi alla luce e quanto udisti,
Fermato in mente, alla tua donna il conta.”
λ Così tra noi, quando femminea schiera,
22 Consorti e figlie di famosi eroi,
5 Accorse (da Prosèrpina sospinta),
A congregarsi al negro sangue intorno.
Volsi e rivolsi in cor, com’io poteva
Interrogarle ad una ad una. Alfine
Il partito miglior pàrvemi questo:
Tratta la spada, non patìa che a un tempo
Beessero del sangue. Alternamente
Accostârsi e ciascuna al mio dimando

Mi raccontava onde l’origin ebbe.
λ Prima si offerse a me la nobil Tiro
23 Che sé dell’incolpato Salmonèo
5 Figlia diceva, e di Cretèo consorte
Che d’Èolo nacque. Innamorò costei
Del divino Enipèo, di tutti i fiumi
Che le campagne irrigano il più bello.
Nelle correnti limpide del fiume
Spesso a bagnarsi entrava. Enosigèo,
Del vorticoso Iddio la forma assunta,
Corcossi alla sua foce; il flutto azzurro
L’attorneggiò qual monte e in guisa
d’arco
Curvatosi, celò nel vasto seno
La donzella ed il nume che le sciolse
La zona virginale, ed un soave
Sonno le infuse. Poi che l’amorosa

Opra Nettun fornì, per man la prese,
Nomolla e sì le disse: “O donna mia,
T’allegra del mio amor. Non il suo giro
Compirà l’anno, che due figli egregi
Partorirai: però che degli Eterni
Infeconde non fûr le nozze mai.
Presa cura di lor, Tu gli nutrisci,
Gli educa e cresci. Or, a’ tuoi tetti riedi,
Contiènti e mai non mi nomar. Per tanto
Sappi, ch’io per te sono Enosigèo,
Quassator della Terra”, e sì dicendo,
Nell’ondeggiante pelago si ascose.

λ Tiro al mondo già diè Pèlia e Nelèo,
25 Amendue Re, ministri a Giove sommo.
4 Ricco di greggi, nella vasta Iolco
Stanza Pèlia fermò; nell’arenosa
Pilo Nèleo stese lo scettro. Tiro,

Delle donne reìna, a Cretèo diede
Altra prole: Feréte, Esón e ’l prode
Domator di corsieri Amitaóne.
λ Dopo, Antìope vid’io, figlia d’Asòpo,
26 Che dalle braccia dell’Olìmpio avvinta,
0 Come vanto si diè menare i sonni.
Due figli partorì, Zèto e Anfióne:
Primi costor fondâro e d’alte torri
Circuîr Tebe dalle sette porte,
Perocché non potean la vasta Tebe
Senza torri abitar, benché gagliardi.
λ D’Anfitrión la donna indi comparve,
26 Alcmena, ch’ebbe dal celeste amplesso
6 Del Sir de’ tuoni l’animoso Alcide,
Cor di Leon. Megàra èrale accanto,
Prole del fier Creonte, e dell’invitto
Per indomita forza, Èrcole, moglie.
λ Presentossi di Edipo anco la madre,

27

1 Epicàsta gentil, colpa di stolta
Mente in nefando error, misera!, cadde,
E ’l proprio figlio disposò; quel figlio
Che il padre uccise. Incontanente i Numi
A’ mortali svelâr l’orrido incesto.
Molti ei nella cittade empia di Tebe
Guai sostenendo, sui Cadmèi regnava
Pel funesto voler degl’immortali;
Ma Epicàsta laggiù scese nell’Orco
Dalle valide porte: ad alta trave,
Da disperato duol vinta, sospese
Il fier nodo e perì, lasciando a Edipo
Tutti i tormenti di che ’l fecer segno
Le ultrici della madre orride Erinni.
λ Clori indi venne, oltre le belle bella,
28 Della cui venustà preso, Nelèo
1

La ricolmò di nuziali doni
E disposolla. Nacque ultima figlia
All’Iàside Anfión che in Orcomèno,
Città de’ Mini, ebbe un dì ’l forte impero.
Clori col Re Nèleo regnando in Pilo,
Di tre figli magnanimi ’l fe’ lieto:
Di Nèstore, di Cròmio e del possente
Periclìmene. Indi l’esimia Pero,
Maraviglia del mondo, partorìa:
Tutti gli eroi vicini ad impalmarla
Aspiravan; ma ’l padre non sostenne
Concederla che a chi rapìa dai campi
Di Fìlace le indomite giovenche
Dall’ampia fronte, che il tremendo Ificle
Riteneva a gran torto. Un incolpato
Indovin solo menar via promise
Le torme; se non che d’un Nume ’l fato

Grave si attraversò, tal ch’ei da agresti
Pastor fu posto in ceppi. Ma trascorsi
I mesi, i giorni e in sé rivolto l’anno
E l’ore alfin sorgiunte, il forte Ificle
Liberò l’indovin che tutti a lui
Gli oracoli chiarì. Così del sommo
Re dell’Olimpo s’adempìa ’l consiglio.
λ Ed ecco Leda a Tìndaro consorte,
29 Cui duo figli magnanimi produsse:
8 Càstore di cavalli domatore,
E ’l pro’ di cesti vibrator Polluce.
L’alma terra amendue vivi nel grembo
Chiudéali; ché tra l’ombre anco gli onora
L’Olìmpio: ciascun giorno alternamente
Risorgono alla luce e giù nell’Orco
Ridiscendono; al par degli Immortali

Gloria amendue gli incliti eroi sortîro.
λ Indi, la donna d’Aloèo comparve,
30 Ifimedèa, che riamata, amante
5 Di Nettun si vantò; due figli n’ebbe,
Il cui viver fu breve: Oto divino
E l’illustre Efialte. Oltre ogni dire
Grandi e belli la Terra alma nutrilli
Dopo l’inclito Orión. Novenni appena,
Nove cubiti i corpi aveano in largo,
Trentasei d’altitudine. Costoro
Minacciâro gli Dèi, lassù nell’etra,
Di destarvi di guerra empia i tumulti:
L’Ossa all’Olimpo e sovra l’Ossa imporre
Bramâro il Pèlio, di boscaglie ombroso,
Onde il Cielo scalar. Certo ad effetto
Posto l’impresa avrìan, ringagliarditi
Dalla perfetta età; ma gli immolava

Di Giove il figlio e di Latóna, in prima
Che i molli fiori sotto alle lor tempie
Surgessero, ad ornar le guance e ’l men-
to.
λ Fedra indi, e Procri, e di Minòs prudente
32 La bella figlia appàrvemi, Arianna,
1 Che Tèseo un dì rapìa, per indi addurla
Da Creta al sacro suol dell’alma Atene;
Ma di lei non gioì, ché da Diana
Prima in Dìa morta fu, là dove tolse
Bacco a far contra lei testimonianza.
λ Mera, Climene e alfin la detestata
32 Erifìle arrivò, che dell’amato
6 Sposo alla vita, aureo monil prepose.
Ma, né dire potrei, né nomar tutte
Le apparse degli Eroi figlie e consorti,

Che l’alma notte prima non si consumi.
Ecco l’ora del sonno, o qui od in nave
Con i compagni; a’ Numi ed a’ Feaci
Tutta del mio redir lascio la cura.»
λ L’udîr tutti in silenzio; e per l’oscura
33 Sala sentìano in cor nova dolcezza.
3 Ma la Regina dalle nivee braccia,
«O Feacesi – a dir togliea –, qual pàrvi
Alla statura, agli alti suoi sembianti,
Alle sagge parole il pellegrino?
Ospite è mio; pur ciascheduno or dee
Rendergli onor; però non vi affrettate
D’accomiatar chi a fiere strette è posto,
Né vogliate di doni èssergli scarsi,
Però che molte possedete in casa,
La mercé degli Dèi, larghe dovizie.»
λ Ed il saggio Echeneo, d’età più antica
34 Degli altri tutti: «Certo, amici – esclama

2 –,

Né lo scopo fallì, né avviso aperse,

Che dal costume nostro si diparta

L’assennata Regina; alla sua voce

Obbedìscasi, pur d’Alcìnoo stesso

Aspetterem l’esempio ed il comando.»

λ Ed il Re: «Certo la costei parola

34 Si adempirà, finché vivendo io regni

7 Sui Feacesi naviganti. Or egli,

Benché bramoso del ritorno, indugi

Fin l’indimani; in questo mezzo, tutti

Adunerò i presenti: il partir suo

Cura è di tutti, ma di me primiero,

Cui regger questo popolo si spetta.»

λ E l’Itacense accorto: «Alcìnoo, illustre

35 Tra queste genti, se restar qui intero

4 Un anno m’imporreste e in questo mezzo

Scorta m’apparecchiaste e doni eletti,

Ciò stesso io pur vorrò, ché al natìo loco
Quanto più tornerò con le man piene,
Tanto vie più d’onor degno e di affetto
Mi terranno color che tra le mura
D’Ìtaca mia vedrànnomi reverso.»
λ Rispose il Re: «Veggèndoti non entra,
36 Nobile Ulisse, in noi sospetto alcuno,
2 Che un fallace impostor tu sìe, quai molti
Qua, là pasce la terra, a ordire intesi
Vaghe menzogne intorno a una contrada
Non vista da alcun mai; ma in te l’ornata
Parola, in Te retto il pensiero abbonda.
Emolo ad un gentil vate, le gravi
Dagli Achei sostenute aspre sventure
E le tue proprie ci narrasti. Or via,

Piàcciati raccontarmi a parte a parte,
Se qualcuno de’ tuoi prodi compagni,
Che ad Ìlio ti seguîr, vedesti e ch’ivi
Combattendo perîr. Lunga è la notte,
Dismisurata; ned ancor qui è giunta
L’ora del sonno. Adunque, i gloriosi
Travagli tuoi mi narra. Omai m’è tardo
Udir da te sì nove meraviglie.
Aspetterò dell’alba anche il ritorno,
Quando tu sosterrai contarmi tutti
Que’ tanti che soffristi immensi affanni.»
λ «Havvi, o di queste genti inclito Sire,
37 – Ulisse ripigliò –, tempo de’ lunghi
6 Ragionari, e de’ sonni havvi anche un tempo.
Ma se ti punge ’l cor desìo di udirmi,
Non io ricuso altri narrarti ancora

Casi più gravi: il rio fato de’ miei
Che da sezzo perîr, non che di quelli
Che là trovâro nell’Ilìache piaggie
Scampo all’acerba guerra, indi al ritorno,
Colpa d’iniqua femmina, perîro.
λ Poiché fûr l’ombre delle donne illustri
38 Dalla casta Prosèrpina disperse,
5 Di Atride Agamennón l’alma sorvenne,
Sconsolata; affollate a lui d’intorno
Stavan l’altre di que’ che perîr seco
Negli alberghi d’Egisto. Il negro sangue
Libato, riconóbbemi; e via via
Diede in pianto dirotto. In vèr me stese
Le mani, pur di stringermi bramoso;
Ma svigorito gli fallìa la lena
Che le gagliarde un dì membra gli resse.

Tocco il cor di pietà, fuori dal petto,
Lagrimando volàvanmi tai note:
λ “O Re de’ prodi Atride, ahi! qual destino
39
7 Co’ lunghi ti vincea sonni di morte?
O ti domò nel tuo navil Nettuno,
Eccitando il rio soffio impetuoso
De’ turbini crudeli? O gente ostile
Trafiggévati, allor che depredavi
Torme di tauri e pingui gregge in terra?
O quando la Città lor combattendo,
Strascinavi le femmine captive?”
λ E l’ombra: “O sapiente inclito Ulisse,
40 Né destando ’l furor delle tempeste,
4 Nettuno mi domò, né turba ostile
Nòcquemi in terra; Egisto e la perversa
Mia donna, insidiando, hànnomi ucciso.

A desco in sua magione e' m'invitava;
Quivi, com'altri nel presepe un bue,
Mi trucidò. Così morii di morte
Miserrima; gli amici a me d'intorno,
Quai verri si ammazzavano, immolati
Per nozze d'un possente od in banchetto
A dispendio comune o in lauta mensa.

Già già di molti eroi spesso alla strage
Intervenisti o in singolar conflitto
O nel tumulto di campal battaglia;
Ma di più gravi gemiti angosciato,
Scempio veggendo sì crudel, saresti.
Ché all'urne intorno ed alle ricche mense
Giacevamo distesi e 'l sangue a rivi
Tutto lo spazzo a dilagar correa.
Flebile il grido della Priamèia
Cassandra mi ferì, che a me d'accanto

Dal geloso furor di Clitennestra
Trucidata venìa; già in sul morire,
Tentai d’ambe le man di sollevarmi
Ed il brando afferrar; ma l’impudente
Dileguossi, né a me scendente a Pluto,
Chiuder gli occhi sostenne, né le labbra
Comporre. Ah! no, nulla havvi di più or-
rendo
Né di esecrabil più, di donna a cui
Pullulan nella mente opre sì atroci.
Ahi! qual delitto fier costei commise,
Strage tramando a me che la condussi
Vergine sposa. Certo in cor mi sorse
Speme di rientrar ne’ tetti miei,
Tra i cari figli e tra i miei servi accolto

Con lieta fronte; ma costei di tutte
Scelleranze maestra, e se medesma
Contaminò d’eterno vitupero,
E quante al mondo nell’età più tarde
Donne verran, ché dopo di costei,
Nulla otterrà più fé, quantunque degna.”

λ “Numi! – sclamai –, quant’odio ai discen-
43 denti
5 D’Atrèo portò fin da principio Giove,
Colpa di lor perfide spose! Molti
Per Èlena perimmo, e Clitennestra
In tua assenza t’ordì reti funeste.”
λ “Né docil quindi – ei rispondea –, di trop-
44 po
0 Con la tua donna móstrati, né ’l tutto
Disvelarle dèi tu: parte le narra,

Parte ascosa terrai de’ tuoi segreti.
Ma tu non dalla man della tua sposa
Cadrai vittima, Ulisse: è paragone
Di gran virtude, è saggia ed è prudente
L’Icàride Penèlope. Nel tempo
Che tutti in armi navigammo ad Ìlio,
Giovine sposa la lasciammo e un bimbo
Le pendea dalla poppa, esile allora,
Ma che or la schiera de’ valenti accre-
sce.
Reduce il caro padre, (oh! se beato!)
Fia che ’l riveggia ed egli affettuoso
Stringerà il genitor tra le sue braccia!
Ma che sazi fess’io gli occhi nel vólto
Del figliuol mio, di te, mio dolce Oreste,
L’empia! non consentì; prima m’uccise.

Altro dirò che tu profondamente
Nel cor ti riporrai: celato, ignoto
Approdar ti conviene al patrio lito;
Ché non v'ha donna, cui fidar ti deggia.
Deh! ciò pur dimmi e schiettamente. Udisti
Che spiri le vitali aure il mio figlio
In Orcòmeno, in Pilo od in Isparta
Appresso a Menelao? Ché in sulla terra
Morte non colse già l'inclito Oreste."

λ "Atride – rispos'io –, perché di questo
46 M'interroghi? S'ei viva o no, m'è ignoto;
2 Mal fa chi vani accenti all'aura spande."

λ Così alternando mesti detti, e largo
46 Pianto versando, ne stavam dolenti.
5

λ L'alma indi giunse del Pelide e quelle

46

7 Di Pàtroclo, d’Antìloco e d’Aiace
Che gli altri Achei dopo l’esimio Achille,
Di persona vinceva e di sembiante.
Riconóbbemi il rapido Eacide
E sospirando disse: “Oh! di Laerte
Divina prole, inclito Ulisse! Ahi, lasso!
Qual ponesti ad effetto arduo disegno
Della tua mente? Come sostenesti
Di scendere ne’ regni atri di Pluto,
Albergo d’ombre che di senno mute,
Altro non son che vani apparimenti?”
λ “Oh! gloria degli Achei, Pelide Achille,
47 A consultar l’Oracolo – risposi –
7 Di Tirèsia scesi io, perché ei m’assenni,

Come all’aspra pervenga Ìtaca mia.
Non appressai l’Acaia e non mai salsi
La patria terra, ché infortuni gravi
Me combattono ognor: ma più beato
Uom, Pelide, di te non fu giammai,
Né fia. Ti onoravam noi Dànai tutti,
Vivo, al par degli Eterni, ed or qui stando,
Regni possente imperador dell’ombre;
No, benché morto, non tristarti Achille.”
λ Ed ei: “Non confortarmi, inclito Ulisse,
48 Della morte; cultor de’ campi oscuro,
7 Torrei più presto, per mercé uom tapino
Servir scarso di vitto, che su tutte
Regnar quest’ombre. Or del mio figlio illustre

Pàrlami: tra le file antesignane
Irrompe, o no nelle battaglie il primo?
Dimmi, se nulla risapesti mai
Dell’esimio Pelèo: regna sui molti
Mirmìdoni o da lor si prende a vile
In Èllade ed in Ftia, poiché vecchiezza
Braccia e piè gli fiaccò. Vindice farmi,
Sotto i raggi del Sol, di lui m’è tolto,
Ché più non son qual m’era un tempo in Ìlio,
Quando immolava un popolo di prodi,
Propugnando gli Argivi. Ah! se un instante
Tal fossi, o padre mio! Subitamente
Sarei nella tua reggia, e queste invitte
Mani e questa mia forza impetuosa
Sentirebbon que’ perfidi, che osâro

Recarti offesa od usurparti ’l regno.”

λ “Nulla di Pèleo so; ma l’alte gesta

Di Neottòlemo tuo, sincere udrai;

Ch’io medesmo da Sciro in larga nave

A’ prodi Achivi ’l ricondussi. Quando

A Troia intorno tenevam consulte,

Primo sempre arringò, né mai dal punto

Deviò. Potevam soli, mi penso,

Contendere con lui Nèstore ed io.

Pugnando là sotto le Ilìache mura,

Confuso con i più non volle ir mai;

Precorrévali tutti e di coraggio

Ad alcun non cedea; nell’avvampante

Battaglia molti trucidò. Ridirli

Né ti potrei nomar tutti gli eroi,

Che fàttosi agli Achei schermo, trafisse.

Bàstiti questo: che sotto il suo brando
Il Telefìde Eurìpilo fu steso;
Molti de' suoi Cetèi perìangli intorno,
Ilìache donne a disposar venuti.
De' guerrieri il più bello era lor duce,
Dopo il divino Mènnone. Ma quando
Salimmo nel cavallo, opra d'Epèo,
Noi duci degli Achei (poiché a me solo
D'aprire e di dischiudere commessa
La cura fu del cieco agguato), gli altri
De' Dànai capi e condottier dal ciglio
Tergévansi le lagrime, ed a tutti
Tremavano le membra. Ma non mai
Vidi il bel vólto suo discolorarsi,
Né dalle gote astergersi mai stilla;
Anzi gran ressa mi facea di scendere

Giù dal cavallo, e l’elsa ad ora ad ora
Stringea del brando o la ferrata lancia
Palleggiava, d’ardor, d’impeto acceso
Di sterminare i Tèucri. Alfin cacciata
La superba città di Prìamo al fondo,
Ricco di preda e d’alto guiderdone,
Lieto in sua nave e incolume salìo.
Non giavellotto lo colpì, non lancia
Da presso il ferì mai, siccome incontra
Che spesseggin le piaghe e le percosse
Nelle battaglie là ’ve Marte infuria.”
λ Allor d’Achille maestosa e grande,
35 A lunghi passi attraversava l’ombra
8 I prati d’Asfodèlo ed esultava,
Che di sé degno, ’l figlio inclito, udìa.
λ Altre davanti a me si presentâro
54

1 Ombre dolenti, e tutte a parte a parte
Gli acerbi casi lor mi raccontâro.
L’anima sol del Telamònio Aiace
Stava in disparte, irato a me che ’l vinsi
Appo le navi nella gran contesa
Dell’armi del Pelide: in mezzo poste
Fûr dall’orrevol madre; e diêr sentenza
De’ Tèucri i figli e Palla. Ah! perché mai
Nel certame fatal non m’interdîro
La palma i Numi! Ahi! per quell’arme or chiude
La terra in sen sì gloriosa testa,
Aiace, che per forma e per imprese
Terribili di guerra, ai Dànai tutti
Dopo l’esimio Achille sovrastava.
λ Ed io con blandi accenti: “Oh! Aiace –
55 esclamo –,
2 Dunque, né morto vuoi porre in obblìo

710

L’ira che t’arse contro me per l’armi
Funeste? I Numi póserle agli Achivi
Dannaggio grave, poiché lor peristi
Ferma torre di guerra. Un gran compian-
to
Al tuo cader levarono gli Achivi 715
Del par che per Achille; né già vuòlsi
Altri che Giove accagionar di tante
Aspre sventure; d’implacabil odio
Acceso, ei perseguì de’ prodi Achivi
L’esercito, e ’l punì con la tua morte. 720
Ma qui te n’ vieni e ’l sermon nostro
ascolta
Inclito Re! deh! placa omai del fiero
Magnanimo tuo cor l’impeto e l’ira!”
λ Non rispose ei, con l’altre affollate ombre
56

3 All’Èrebo varcò. Là nondimeno
Atteso avrei, finché egli ancor movesse
Qualche parola a me, quantunque irato;
Se non che di veder m’arse il desìo
Altri de’ trapassati incliti spirti.
λ Quivi scorgea Minòs, splendida prole
56 Di Giove. Stretto in mano un aureo scet-
8 tro,
Sedeva in trono e féa ragione all’ombre;
Parte rizzate in piè, parte sedute
Al Re d’intorno oravano nell’atra
Magione di Plutón dall’ampie porte.
λ All’immenso Orión ponea indi mente,
57 Che pei prati d’Asfodèlo inseguìa
2 Le belve che sui monti ermi già uccise;
Con la gagliarda man stringeva ancora
Mazza di ferro d’infrangibil tempra.
λ Ecco indi Tizio, alunno della Terra,

57

6 Onnipotente; nove al suol disteso
Iugeri ingombra, e due avvoltoi, l’un quinci
E quindi l’altro, gli faceano scempio
Del fegato rinato, intromettendo
Ne’ suoi precordi ’l rostro; né potea
Discacciarli con man, ché forza ei féo
A Latóna di Giove inclita sposa,
Mentre soletta un dì, là per le amene
Campagne Panopèe volgéasi a Pito.
λ E Tàntalo vidi anco; immenso affanno
58 Il grava; in piè stassi nel mezzo a un la-
2 go:
L’acqua il mento gli tocca e ben che sembri
D’aspra sete riarso, il ber gli è tolto.

Ché quante volte a dissetarsi inchina
Le labbra, tante via fùggesi l’onda,
Tranghiottita da un baratro, e del veglio
Appare intorno ai piè sol bruna sabbia
Che un Nume inaridìa. Piante superbe,
Piegati i rami gli piovean sul capo
Penzolanti le frutta: il pero, il melo
Dalle lucide poma, il melagrano,
Il dolce fico e ’l verdeggiante ulivo:
Ma come il veglio a côrle in su levava
Le braccia, èccoti un vento impetuoso
Che a’ tenebrosi nugoli le spinge.
λ Combattuto vid’io d’aspri tormenti
59 Sìsifo che reggea d’ambe le braccia
3 Macigno enorme, già di tutta forza
Con le mani e co’ piè spingéalo in suso,

Acciò la vetta d’arduo monte acquisti.
Ma come sta per sormontarla, occulto
Poter superno lo respinge, e ’l masso
Enorme a valle rotolon precipita.
Sìsifo a stento in su ’l ricaccia; intanto
Dalle membra il sudor corréagli a rivi,
E del capo i vapor salìano ad alto
Com’onda di volante arida polve.
λ Comparve indi la possa alta d’Alcide,
60 Anzi lo spettro; ché l’eroe gioisce
1 Alla mensa de’ Numi, e ’l fa beato
Di maritale amplesso Ebe leggiadra,
Prole di Giove e di Giunone, a cui
Distringe il piede aureo coturno. Orrendo
Degli spirti risuona a lui d’intorno

Rumor, come d’augei travolti in fuga
Dalla paura; ed ei qual fosca notte,
Con l’arco teso e col quadrel sul nervo,
Torvi di qua, di là volgea gli sguardi,
Qual chi di saettar sta in atto sempre.790
Sfolgoràvagli al petto un bàlteo d’oro
Formidabile, in che effigiate
Opre fûr di stupendo magistero:
Orsi, fieri cinghiali e lion truci,
Guerre, battaglie e morti sanguinose.795
L’artefice che diede opra a cotesto
Miracolo dell’arte, altro simìle
Porre ad effetto non potrà giammai.
Guatommi Èrcole, intento ed angosciato,
Riconóbbemi tosto e sì mi disse: 800
λ “Nobile di Laerte inclita prole,
61 Sagace Ulisse, ahi! misero! te ancora
7

Preme fato crudel, qual io ’l sostenni
Sotto i raggi del Sol. Figlio di Giove,
Infinite pativa aspre fatiche;
A mortal che di me valea men tanto,
Forza mi fu obbedir: costui m’ingiunse
Dar mano a imprese oltre ogni creder forti.
Qua un tempo anco a rapir spedìami ’l cane
Trifauce; ché avvisò, non io di questo
Correr potessi rischio altro più grave.
Pur il mostro afferrato, a viva forza
Dagl’inferi il rapìa: guida a’ miei passi
Fêrsi Mercurio e l’occhiglauca Diva.”
λ Detto, nella magione atra di Pluto
62 Èrcole scese ed io restai lì fermo,
7 Non uscito di speme, che alcun prode

Delle trascorse età vi sorvenisse.
Que’ duo primieri eroi forse avrei scorto
Che bramai tanto, stirpe gloriosa
Degli Immortali: Tesèo e Piritòo;
Ma pria di offrirsi a me, mi si stipâro
Popoli d’ombre innumeri d’intorno
Con grida immense; sùbita mi scosse
Paura, non dall’Orco m’inviasse
Il mostro fier della Gorgònea testa
La severa Prosèrpina. Ad un tratto
Corsi alla nave ed a’ compagni indissi
Salirla e sciôr le funi. Incontinente
Imbarcati, si assisero sui banchi.
Già del fiume Océan le rapide onde
Attraversava il pin, da remi prima,
Poscia dalla seconda aura sospinto.

Libro XII

Le Sirene, Scilla, Cariddi. I Buoi del Sole

Poiché lasciò del gran fiume Oceàno
La nave il corso, rivolò pel vasto
Mar all'isola Eèa, là 've gli alberghi
Dell'Aurora, e le danze e gli orti sono
Del Sol. Colà nell'arenosa piaggia
Traemmo il legno e qua e là corcati,
Aspettavamo il sorgere dell'alba.
μ 8 Ma quando apparve in Ciel rosea l'Auro-
ra,
Parte de' miei spedìa di Circe ai tetti,
A riportar d'Elpènore la spoglia.
Ratto abbattemmo gli alberi che intorno,
Ove più sorge, incoronâr la riva
E mesti e lagrimosi il seppellimmo.

Come la salma e l’armi ebbe il foco arse,
Posta la tomba e sopra èrtovi un cippo,
Largo piantammo su la tomba un remo.
μ Compiuto il rito, non ignara Circe
16 Del redir nostro dall’Inferne case,
Adorna e bella, subito se n’ venne,
Seguita dalle Ninfe apportatrici
Di pan, di dapi ’n copia e di vermiglio
Generoso licor. Stava nel mezzo
L’inclita tra le Dive e sì dicea:
μ “Ahi! Miseri, di Pluto alla magione
21 Vivi scendeste, tal che due fiate
Morir vi è forza, mentre una pur sola
Trapassan gli altri. Orsù, d’esca e di be-
va
Qua tutto ’l dì vi confortate; all’alba

Rinavigate, ma ’l cammin vo’ prima
Mostrarvi e ciò che vi è mestier chiarirvi,
Acciò non mai perfidia di consiglio
V’empia in terra od in mar di lutto acer-
bo.”
μ Di tal guisa la Dea ne persuase.
28 L’intero dì, fin che splendeva il Sole,
Dapi elette gustammo e vin soave.
L’immensa luce ascosa e scese l’ombre,
Corcârsi i prodi miei lungo la nave;
Ma présami la man, Circe mi trasse
Solo dagli altri, ed a seder m’ingiunse,
Di contra mi si assise e interrogommi:
Di tutte cose ragguagliai la Diva
A mano a mano; ed ella mi soggiunse:
μ “Tutto che mi narrasti, inclito Ulisse,
37

S’adempirà, ma tu ’l mio detto ascolta,
Che all’uopo il ti farà membrare un Dio.
Alle Sirene perverrai da prima,
Cui tutti piace affascinar gli umani
Giunti a lor presso. Qual, di senno usci-
to,
I concenti n’udrà, non vedrà mai,
Né la sposa né i figli a sé dinanzi
Accorrere e gioir del suo ritorno.
Colcate le Sirene in verde prato,
Col dolcissimo canto il molceranno;
Enorme acervo d’insepolto ossame,
Carni consunte e putrefatte pelli
Sorgon d’intorno a lor. Fuggi veloce,
Fuggi da quella piaggia e con mollìta
Cera l’orecchio de’ compagni tura,
Sì che altri non le ascolti. Ove a te piac-

cia,
Il potrai tu; ma all’alber della nave
Léghinti mani e piedi ed ivi carco
Anco n’andrai di novi lacci, ond’abbi
Queto a gioir dell’armonia del canto.
Ove tu féssi lor priego o comando
Di sciôrti, vieppiù allor tènganti avvinto.

μ Schifata da’ nocchier l’infausta riva,
Tolto m’è d’insegnarti a parte a parte
Qual cammin tener dèi; ma tu consiglio
Prendi dal tuo coraggio: io d’amendue
Parola ti terrò. Quivi eminenti
S’ergon due rupi a cui rugghiano i flutti
Dell’azzurra Anfitrite; i Dèi beati
Erranti le nomâro. Alcun augello
Trasvolarle non sa: non le colombe
Che recano l’ambrosia a’ Giove sommo,

75

Ma rapita ad ognor ne vien qualcuna
Dall’ardua cima della liscia pietra;
Un’altra allora ne produce il padre
E di tal guisa il novero rintègra.
Qual nave ivi appressò, non ebbe scam-
po;
Del mar i flutti e la vorace fiamma
Delle tempeste via portano a un tempo
Delle navi le tavole e le salme
De’ naufraghi nocchier. Quell’Argo sola,
Cara a tutti gli Dèi, trapassò ’l varco,
Quando redìa da Colco; leve leve
L’enormi rocce rasentò, ché Giuno
Cui stava a cor Giasóne, oltre la spinse.
μ Havvi colà due scogli: un con l’acuta
73 Vetta il Ciel vasto aggiunge, ed il circon-

da
Nube caliginosa che di là
Non dileguasi mai, ned ivi mai
O d’Estate o d’Autunno il Seren ride.
No, niun mortal foss’ei di vénti armato
Braccia e di vénti piè, potrìa lassuso
Né montar, né discendere, cotanto
Liscia è la roccia ertissima. Nel mezzo
Àpresi dello scoglio atra caverna
All’Occidente e all’Orco volta: drizza
Il naviglio colà, nobile Ulisse,
Né dalla nave sua giovin gagliardo,
Liberando dall’arco una saetta,
La grotta colpirà. Scilla ivi alberga
Gravemente ringhiando al par di stormo
Di cani giovinetti. Atroce mostro:
Niun di sua vista lieto andrìa, ned anco

Assaltata da un Dio. Dodici ha fiere
Branche e sei colli di lunghezza enorme,
E su ciascuno orribile una testa
Sorge, in che appar di fitti acuti denti
Triplice il giro, atro di morte albergo.
Dal mezzo in giù nell’antro immersa, sporge
Fuor del terribil baratro le teste,
Qua, là bramosi intorno all’erta rupe
Gli sguardi volge e pesca e si divora
Delfini e lupi e le balene inghiotte,
Che nutre nel suo grembo a mille a mille
La gemente Anfitrite. Alcun nocchiere
Menar vanto non può, che Scilla illeso
Abbia trascorso, poiché con ciascuna
Orrida testa dà di piglio a un uomo
Del fuggente naviglio e via se ’l porta.
μ Dista di poco ed è più basso l’altro

10

1 Scoglio che saettar potresti, Ulisse.
Ampio-fronzuto, immenso ivi un selvag-
gio
Fico si spande, sotto cui la fiera
Cariddi l’onda tenebrosa inghiotte:
Tre volte la rigetta, e ’l dì tre volte
Con terribile strepito l’assorbe;
Né mentre ingoia il mar, tu le ti appressa,
Ché tôrti al rischio fier nullo, ned anche
Nettun stesso, potrìa. Dunque vicino
Attiènti a Scilla e via ratto trascorri;
Me’ ti fia desiar sei de’ compagni,
Che tutti quanti pèrdervi ad un tempo.”
µ “Orsù – risposi –, il vér mi svela o Dea:
111

Se m’è dato schivar la detestata
Cariddi, non degg’io combatter Scilla,
Quando a struggere i miei compagni ir-
rompe?”
μ “Ahi! misero! – sclamò ratto la Diva –,
11 140
5 Già di rischi, di pugne e di travagli
Avido sempre, né agli Eterni stessi
Cedere vorrai tu? Non è alla morte
Scilla soggetta, ma immortal tremendo,
Fiero, selvaggio e inespugnabil mostro.
145
Schermo non v’ha: ti fia il fuggir salute.
Ma se t’indugi e contro a Scilla t’armi,
Temo che fuor lanciàtasi, pur’anche
Tanti de’ tuoi, quanti ne ha capi, inghiot-
ta.

Ratto naviga quindi, ed alto invoca
Cratài la madre che tal peste al mondo
Partoriva; costei sola può il mostro
Frenar, sì che non te prema ed incalzi.
μ Alfin della Trinacria isola ai liti
12 Perverrai, dove pascono del Sole
7 Sette torme di buoi, tante di greggi
Dai bei lucidi velli. Del par tutti
Constano i branchi di cinquanta teste,
Né figlian mai, né scémansi. A pastori
Hanno due Dive dall'aurate chiome:
Faètusa e Lampèzie, inclita prole
Che al Sole Iperióne partorìa
La divina Neèra. Amendue crebbe
La madre e le mandò da sé remote
Nella Trinacria, de' paterni a guardia
Greggi e de' buoi dalle ritorte corna.

Se illesi andran per voi, non fia delusa
Del ritorno la speme e calcherete,
Patiti molti guai, le patrie sponde;
Ma se offènderli ardite, a te predìco,
Alla nave ed a’ tuoi sterminio e morte.
E se tu stesso dal periglio grave
Trar ti potessi mai, tardi ed oppresso
Da fieri casi e perduti i compagni,
Alla terra natìa far dèi ritorno.”
μ Tacque e sul trono d’òr fulse l’Aurora.
14 Attraversando l’isola, se n’ gìa
2 Circe a’ suoi tetti; ed io rivolto ’l passo
Vèr la nave, a salire e sciôr le funi
Confortava i compagni. Incontinente
Entrâr, si collocarono sui banchi,
Ed in lungo seduto ordine, tutti
Féan co’ remi percossi, il mar spumante.

Già retro al pin dall’azzurrina proda
Levossi un vento e ne gonfiò le vele;
Fido compagno che spedìane Circe,
Diva dall’aureo crin, dal dolce canto.
Ratto deposti entro la nave i remi,
Sedevamo, ché il vento ed il nocchiere
Dirigévanle il corso. Io, benché mesto,
Drizzava a’ prodi miei questo sermone:
μ “Bello, amici, non è che ad uno o due
15 Sol, noti sìen gli oracoli che Circe,
4 Inclita Dea, mi disvelò; or vo’ dunque
Chiarirli, acciò se perirem, sappiate,
O se campato il rischio, a’ rei destini
Fuggirem della morte. In pria la voce
Delle dive Sirene ed i fioriti
Prati schivar ne indisse; udirla solo
Concesse a me, ma all’alber della nave

M’allaccerete, sì ch’io resti immoto;
Ed anco là stringetemi di funi.
Ove a sciôrmi vi prieghi o vi comandi,
Vie più tenaci mi doppiate i nodi.”
μ Mentre così gli assenno, ecco sospinta
16
5 Da un innocente venticel, la nave
Delle Sirene ai liti sorge. Un tratto
Quetossi l’aura, per l’aere diffusa
Rise la calma e sopì l’onde un Dio.
Sorsero i miei compagni, ammainâro
Le vele, ripiegârle e dentro il cavo
Legno le collocâro; indi seggendo
Con gli abetini remi ripercossi,
Biancheggiare fan l’onde. In questo mezzo,

Con l’affilato rame una gran palla
Sminuzzava di cera, la premea
Con le valide man, sì che repente
Si scaldò, si ammollì, ché i’ vi mettea
Non poca forza e d’alto saettava
Gli acuti rai d’Iperióne il figlio.
Io di tutti i compagni a mano a mano
Turai le orecchie. All’alber della nave
Quei m’avvinser diritto; e mi legâro
Le mani e’ piedi e là di nuovi lacci
Pur mi gravâro, indi sui banchi assisi
Battean co’ remi il pelago spumante.
Quando col ratto remigrar distammo
Quanto aggiungere d’uom potrebbe un grido,
Non isfuggì delle Sirene al guardo
La nave che correa rasente al lito.

Questo quindi scioglìean canto soave:
μ “Deh! vieni o gloria delle Dànae genti,
18 Inclito Ulisse, qua sofferma il corso
4 Della tua nave e n’odi. Alcun mortale
Di qua non passa mai, pria ch’egli ascolti
235
Del nostro labbro il dolcissimo canto,
Di che non pur si bea, ma vie più saggio
Ritorna al suol natìo. Tutto n’è chiaro,
Quanto patîr ne’ vasti Ilìaci campi,
Per voler degli Dèi Tèucri ed Argivi. 240
Né quanto avvien sull’ampia Terra, altri-
ce
D’infiniti viventi a noi si asconde.”
μ Movean sì dolci note; onde ’l cor mio
19 D’udirle acceso, pur co’ sopracigli
2 Accennando, indiceva a’ miei compagni

Di sciogliermi, ma quei, curvi sui remi,
Arrancavano. Sursero di botto
Perimède ed Eurìloco e di nuovi
Lacci avvinto vie più preméanmi a gara.
Oltrepassate le fiorenti piaggie
Delle Sirene, sì che né la voce
Né il lusinghevol più canto s'udìa,
Ratto i miei fidi a sé tolser la cera
Con che l'orecchie lor fermai; dagli aspri
Vincoli a me francarono le membra.
μ Come alquanto dall'Isola distammo,
20 Vedea fumo e vaste onde, e un fragor al-
1 to
Gli orecchi m'intronava. Impauriti,
Via dalle mani a' miei volano i remi,
Ne rimbombano i flutti, immoto il legno

Risté, ché alcuna man remo non pinse.
Di su, di giù lo percorrea, drizzando
A ciascuno de' miei blande parole:
"O miei fidi compagni! A prova omai,
Sperti siam di sventure e non è questa
Che n'incalza maggior, che quando chiusi
Ci ritenne del cupo antro nel fondo
La gran forza del Ciclope; pur quinci
Col mio coraggio ed i consigli e 'l senno
Vi trassi, e vi fia un dì dolce il ricordo.
Orsù, fermi sui banchi, alla mia voce
Tutti obbedite. Voi le rapid'onde
Percotete co' remi e forse Giove
Nel fier periglio n'aprirà lo scampo.
A te, nocchier, impongo (e nella mente

Tu che reggi ’l timon, riposto il tieni):
Fuori da questo fumo e da quest’onda
Il naviglio dirigi e l’occhio affisa
A l’altra rupe; se al tuo guardo sfugge,
Trarrà la nave ne’ suoi gorghi, e tutti
Precìpiti cadremo nell’abisso.”
μ Dissi e tutti obbedîr; se non che tacqui
22 Immedicabil mal, Scilla, non forse,
2 Impauriti i miei fuggendo i banchi,
Della nave stipàssersi nel fondo.
Qui non curai di Circe il doloroso
Divieto e mi vestii le splendid’armi:
Due giavellotti nelle man branditi,
Montai sul palco della proda estrema.
Quivi, il primo apparir fermo aspettava

Della petrosa ed implacabil Scilla,
Voratrice de’ miei. Qua, là volgea,
Ma sempre indarno, gli occhi affaticati
Ne’ recessi dell’antro nebuloso.
μ Nel varco angusto penetrammo intanto,
23 295
4 Gemendo: Scilla il destro lato infesta,
Il sinistro Cariddi, che gli amari
Flutti del mar terribilmente inghiotte.
Sempre che fuor rigèttali, siccome
Paiuol cui sotto molto fuoco avvampi,300
Ferve turbata e mormora ed avventa
Sull’ardue cime d’amendue le rupi
I larghi sprazzi di stridente spuma.
Ma quando i flutti ringhiottìa, per entro
Vorticosa bollìa; la rupe intorno 305
Terribile rimbomba e negra giuso

Nell’imo abisso scòpresi l’arena.
Discolorârsi i miei. Mentre allo scoglio
Affisi gli occhi, paventiam la morte,
Ecco del legno mio sei de’ compagni,
Prodi e forti di man, Scilla rapìa.
Torsi il guardo alla nave e gl’infelici
Vedea sull’onde sollevati in alto,
Springar le piante ed agitar le braccia.
Le dolenti n’udìa voci che a nome,
Me per l’ultima volta ìvan chiamando.
Qual pescator che su sporgente masso,
Di lunga canna armatosi, a’ minuti
Pesci apparecchia un’ingannevol esca,
Tuffando in mar di bue silvestre un cor-
no;
Ed ecco un preso, in sull’arena il getta,
Là ’ve palpita e spira; in simil foggia,

Levati in suso i miei, vèr la caverna
Palpitavano. Quivi al varco primo,
Scilla li divorò. Nel crudel spasmo,
Mettean grida lugùbri, ed a me indarno
Stendevano le braccia... Ahi! fiera vista!
Tal miserrimo caso infra i travagli
Che ne' flutti sostenni, unqua non scersi.
μ Scilla sfuggita e l'orrida Cariddi,
26 Ecco d'un nume l'isola beata,
0 Là 've belle pascean dall'ampia fronte
Giovenche e molte consacrate agnelle
Al Sol che varca sfavillando il Cielo.
Solcava ancora il mar, che già i muggiti
Delle chiuse giovenche entro le stalle
Misti al belato de' montoni udìa.
Càddemi allora nella mente il detto

Del cieco Teban vate e dell’Eèa
Circe, che innanzi a tutto mi assennâro:
L’Isola bella oltrepassar del Sole,
Che gli umani conforta e racconsola.
Però mesto diceva: “O miei diletti,
Che tanti già patiste affanni, udite!
Acciocché di Tirèsia e dell’Eèa
Circe l’arcano oracolo vi sveli:
Ch’io di gran cura quest’isola schivi
Del Sol che gioia a tutto il mondo infon-
de.
Là ne è forza patir – dicea –, per certo
Gli infortuni più gravi. Or voi la nave
Da piaggie sì funeste oltra spingete.”

μ Dissi ed a tutti ’l cor s’infranse. Acerbo
27 Eurìloco mi féa questa rampogna:
7
μ “Ahi! fiero Ulisse, in Te dismisurato
27 Vigore abbonda, non fatica mai
9 Le membra ti fiaccò; tutto sei ferro;
Perocché non consenti a’ tuoi compagni
Rotti dal faticar, vinti dal sonno,
Di toccar terra e scendere sul lido,
Là ’ve grata imbandir potrìan la cena.
Tutto invan, già già errar tu ci comandi
Nella rapida notte a vagar lunge
Da quest’isola, in mezzo al mar oscuro;
Pur sorgono tra l’ombre i procellosi
Vènti a sperder le navi. Or chi potrebbe
A ria morte sfuggir, se d’improvviso

Ad assaltarci la tempesta irrompe
Del violento Zèffiro e di Noto,
Che il legno ad onta degli Eterni spezza?
Si obbedisca alla Notte e si apparecchi
Lungo il lito la cena. Al dì novello
Rimbarcati, nel mar vasto entreremo.”
μ Tutti fremendo acconsentîr. Conobbi
29 Chiaro allor, che fermò pèrderci un Dio.
4
μ “Eurìloco – gridai –, concordi tutti,
29 Forza fate a me solo. Or mi giurate
7 Con sacro giuro almen, che rinvenuta
O torma o vasto gregge, alcun di voi
Con empio e folle ardir, non vorrìa mai
Né giovenca immolar, né pecorella:
Ma starete contenti alle vivande

Che a noi già l’immortal Circe largìo.”
μ Come imposi, giurâr. Poscia che il giuro
30 Ebbe da lor solenne compimento,
3 Fermâr la nave in porto appo una fonte
Di chiare e dolci acque; indi smontati,
Acconciamente apparecchiâr la cena.
Ristorati di cibo e di bevande,
Membrâr piangendo i diletti compagni
Che Scilla divorò, rapiti al legno;
E piangevano ancor, finché soave,
Gravò la stanca lor pupilla il sonno.
Già già del suo cammin correa la notte
La terza parte, e dechinavan gli astri,
Quando fiero eccitò vento, commisto
A turbinosa immensa pioggia, il Nume
Di nembi adunator: la terra e l’onde

Di nugoli coverse e l’atra Notte
Di Ciel precipitò. Ma non appena
L’Aurora incolorò di rose il Cielo,
Tirammo il legno entro capace speco,
Là ’ve danzan le ninfe in lieti cori
E che de’ seggi lor candidi è adorno.
Adunati che fûr, sì gli assennava:
μ “Già ci abbonda nel legno esca e bevan-
32 de,
0 O miei compagni! Delle torme adunque
Astenghiàmci, onde alcun mal non ne in-
colga,
Perocché le giovenche, i monton pingui
Pascon ne’ campi ad un terribil Dio,
Al Sol, che tutto vede e tutto ascolta.”
μ Acquetârsi al mio dir que’ generosi.
32 L’infaticabil Àustro intero un mese
4

Senza sosta spirò, né soffio sorse
Di Noto ed Àustro in fuor. Finché il vermi-
glio
Bacco ed il cereal don non fallìa,
Degli armenti del Sol schivi, non altro
Desìo li punse che servar la vita.
Ma come nel naviglio ebber consunto
Ogni alimento, dal bisogno stretti,
Erravano a pigliar coi ricurvi ami
Augelli, pesci o preda altra, qualunque
Lor venisse alle man; ché violenta
Rodendo gli struggea dentro la fame.
In questo mezzo io percorrea i recessi
Dell’isola ed orava acciò alcun Nume,
Mi dimostrasse del redir la via.
E giunto lungi da’ compagni, in parte

A’ vènti chiusa, mi lavai le palme,
Drizzando a tutti dell’Olimpo i Numi
Fervide preci; ed ei sopra le ciglia
Dolce sparsermi il sonno. Adunò allora
I miei compagni Eurìloco ed aperse
Questo consiglio a lor, empio e funesto:
“Benché dolenti, udìtemi, o compagni.
Tutte gli umani miseri in odio hanno
Le morti, ma non havvi altra più orrenda,
Né peggior fato, che il perir di fame.
Or su, del Sol le più belle giovenche
Via meniamo ed offriàmle in sagrifizio
Agli Eterni del Cielo abitatori.
Che se afferrar potrem d’Ìtaca il lido,
Alzeremo al sublime astro del giorno
Ricco delùbro, in che di nobil pompa
Molti porrem superbi adornamenti.
Ma se punto quel Dio per le giovenche

Dalla testa alta irato, a sperder fermi –
Né gli altri Numi fàcciangli contrasto –,
La nave, tôrrò prima in un momento
Tranghiottir l’onda e perdere lo spirto,
Che languir lentamente, e in sì deserta
Isola stando struggermi di stento.”
μ Assentîr gli altri. Ratto le giovenche
35 Dall’ampia fronte e dalle corna in arco,
2 Le più belle del Sol, che accanto al legno
Pascevano, cacciâr, le circuîro,
E colto pria d’alto-chiomata quercia
Tenere fronde (ché di candid’orzo
Patìan difetto), orâr. Orato appena,
Sgozzâro l’ostie, le nudâr de’ velli,
Ne inciser l’anche, le fasciâr d’omento

A doppia falda e le coprîr di brani
Palpitanti. Ma esausto il vin, mal ponno
Libar sull’olocausto, onde i precordi
Cosser tutti e irrorâr di limpid’onda.
Poi che consunte fûr le cosce e fatto
Delle viscere il saggio, il resto in pezzi
Troncâr dell’ostia e infìsserlo ne’ spiedi.
μ Allor dagli occhi miei fuggì repente
36 Il dolce sonno, ond’io ratto m’avvio
6 Vèr la rapida nave al mare in riva.
Come fui presso, mi si sparse intorno
Il fragrante vapor del sagrifizio,
Sclamai quindi gemendo agl’immortali:
μ “O Giove padre e voi altri beati
37 Dèi Sempiterni, certo a mio dannaggio
1

M’assopiste in crudel perfido sonno,
E qui restati i miei compagni intanto,
Contaminârsi di sì rio misfatto.”
μ Lampèzie in questa, di un gran vel co-
37 perta,
4 Ad annunziare al Sol corse, che noi
Le uccidemmo l’armento. Irato il Nume
Si converse agli Eterni e sì lor disse:
μ “Giove padre e voi tutti o Sempiterni,
37 Punite voi del Laerzìade Ulisse
7 I compagni audacissimi che han morte
Con sacrilega man, le mie giovenche,
Di cui piacéami tanto e quando al Cielo
Salìa stellato, e quando giù dall’alto
Della volta celeste, in vèr la terra
Drizzava il corso. O pàghinmi costoro

Giusto compenso di cotanta strage;
O là di Pluto al tenebroso regno
Le squallid'ombre a illuminar discendo."
μ "O Sol – rispose il Dio de' tuoni –, splen-
38 di
5 A' Numi ed a' mortali in sulla Terra.
Io d'un sol tocco della bianca folgore
Ratto nel mezzo al mare tenebroso
La nave lor diromperò." Ciò seppi
Dalla bionda Calipso a cui Mercurio,
Come Ella un giorno mi narrò, il referse.
μ Reduce al legno, a tutti alternamente
39 Il fallo rimordea, ma non pativa
1 Rimedio il mal; sgozzata era la torma.
Ed ecco lor mostrarono gli Eterni
Strani prodigi; le bovine pelli

Strisciavano d’intorno agli schidoni;
Le rosolate e le sanguigne carni
Mugghiavano e de’ buoi parea ’l muggi-
to.
μ Pur concordi i compagni pasteggiâro
39 Del fiore dell’armento al Sol rapito,
7 Per interi sei dì. Ma come in Cielo
L’Olìmpio rimenò la settim’alba,
Cessò ’l turbo furente e la dirotta
Pioggia. Ci rimbarcammo e già l’antenna
Alzata e sparse le candide vele,
Fuggìa la nave pe’ cerulei campi.
μ Come distò da noi l’isola e niuna
40 Delle terre apparìa, ma Cielo ed acqua,
3 D’Olimpo il Sir, sovra la nave un nembo
Addensò, che il mar tutto intenebrava.

Breve del pin fu il corso, ché repente
Precipitò, destò negra tempesta
Lo Zèffiro stridendo. All’irrompente
Buffo del vento, amendue si spezzâro
Dell’albero le funi, e giù riverso
Cadde, gettando della nave in fondo,
Vele ed antenne. L’albero in caggendo
Di vèr la poppa, al timonier la testa
Con l’ossa fracassò; giù dalla poppa
Qual palombaro ruinò, e lo spirto
Via dal corpo volò. Di Giove intanto
Spesseggiavano i tuoni, in sulla nave
Il folgore scagliò. Dall’igneo telo
Percossa, tutta rigirossi e un nembo
La ravvolse di zolfo. I miei già scossi
Dal naviglio, vagàvangli d’attorno
Trabalzati dal fiotto, simiglianti

A marine cornìci; e sì a lor sempre
Il giorno del redir rapiva un Dio.
Io percorreva il legno, finché un turbo
Disvèlsegli dai fianchi la carena
Che dal mar travolgévasi. Già l'onda
Schianta l'alber dall'imo, a cui ravvolta
Sta lunga striscia di bovina pelle;
L'alber con essa alla carena strinsi
Tenacemente, e sovr'essi disteso,
Funesti vènti mi spingean sull'onde.
Qui di più imperversar con la tempesta,
Zèffiro cessa; ed ecco Àustro sorviene
Impetuoso a stringermi d'affanno,
Non forse la mortifera Cariddi
Rimisurar mi spinga. Trasportârmi
L'intera notte i flutti; alzato il Sole,
Tra la roccia di Scilla e la vorago
Mi trovai, che del mar l'onde tranghiotte.

Io nell’aria lanciàtomi, a quell’alto
Fico selvaggio m’avvinghiai, m’infissi
Qual vipistrel; ma di sostegno manco,
Né i piè fermar né alzar potéami in suso,
Tanto distavan le radici, e tanto
Lunghi alti immensi distendéansi i rami,
Che in su l’abisso protendeano l’ombra.
Tenace v’aderìa, finché gli avanzi
Del mio naviglio rigettasse il mostro.
Alfin s’adempie il desir mio. Nell’ora
Che il giudice dal foro si diparte
Ed a cenar s’avvia, poscia ch’egli ebbe
Molte contese di garzoni sciolte,
Riapparîr gli avanzi. Incontinente
Piombai nel mar con grave tonfo accanto

Ai lunghi travi; e stesomi sovr’essi,
Fatto remeggio delle man, vogava.
Ma degli umani il padre e degli Dèi
Divietò a Scilla di adocchiarmi e quindi
Sfuggir a morte orribile m’avvenne.
Per nove interi dì le tumid’onde
Mi trabalzar, ma la decima notte
Me guidâro alla Ogìgia isola i Numi,
Là ’ve Calipso dal bel crine alberga,
Che benigna m’accolse e di conforto
Fùmmi cortese. Perché ciò ti narro?
Ché tu non men che la tua casta donna
Qui ier da me partitamente udiste?
Il già detto ridir noia mi fôra.»

Libro XIII

Dipartenza d'Ulisse dal paese de' Feaci e suo arrivo in Ìtaca

Posto fine al suo dir, nell'aula ombrata
Stavan tutti in silenzio e sentìan dentro
Sonar nova dolcezza. Alfine il ruppe
Alcìnoo: «Posciaché tu a' miei giungesti
Sul rame estrutti eccelsi tetti, Ulisse,
Non mi penso che nove traversìe,
Or che te n' riedi a' tuoi, ti agiteranno,
Comecché molte pria già tollerasti.
Volonteroso a voi tutti or mi volgo,
A voi che sempre convenite in questo
Palagio a ber dell'onoranza il vino,
Udendo il vate; già l'arca polita
Le vesti chiude, l'oro effigiato,

Non che ogni don che all’ospite recâro
Qui de’ Feaci i capi; or via, d’un grande
Tripode il presentiam, non che di un’urna
Per testa; congregati in adunanza,
Dal popolo otterremo indi ’l compenso;
Non egual fôra a tanto pondo un solo.»
ν Plauso fêro a quel detto, indi a colcarsi
16
Tutti ne’ loro alberghi si avviâro.
Come rosea nel Ciel fulse l’Aurora,
Vèr la nave avacciàvansi col bronzo,
D’uom forte adornamento. Il Re medesmo
Ito alla nave, sotto i banchi ’l mise,
Non forse alcun de’ rèmigi si offenda,
Quando darà ne’ remi. Al real tetto,

Onde apprestar la cena, ìvano i prenci.
ν Il Re forte immolò per onorarli
24 Un tauro a Giove che di negri nembi
S’avvolge e regge l’universo. Incese
L’anche, giulivi celebrâro il prandio
Dilettoso; tra lor cantando gìa
Demòdoco, il divin vate, in gran pregio
Dalle genti tenuto. Ma sovente
Al risplendente Sol volgea lo sguardo,
Pur aspettando ch’ei tramonti, Ulisse;
Cotanta del redir brama il pungea!
Quale a villano che cenar desìa,
Poiché l’intero dì sul terren duro
Tràssergli i negri tori il forte aratro,
Giunge gradito il tramontar del Sole,
Ché al pasto della sera allor si avvia,
Benché sotto tremar senta il ginocchio

Dell’ostinato faticar già stanco;
Non altrimenti si rallegra Ulisse,
Cader veggendo in occidente il Sole.
Tosto a’ Feaci, nel remeggio insigni,
Drìzzasi e più che ad altri al Re favella:
ν «Alcìnoo Re, tra queste genti illustre,
38 Compiuti i libamenti, al natìo loco
Rimandatemi illeso e ’l Cielo sempre
Vi guardi; i vóti del mio cor son pieni,
La scorta e’ cari doni. E piaccia a’ Numi
Che mi tornino a pro; che saggia e fida
Trovi nella magion la donna mia
E giocondi di vita e di salute
Gli amici! E voi che tutti qui restate,
Le condotte da voi giovani spose
Ed i figli godetevi; gli Eterni

D’ogni prosperità fàccianvi lieti,
Né vi turbi giammai pubblico danno!»
ν Detto, fêr plauso tutti e ingiunser tosto,
47 Che il dipartir dell’ospite si affretti,
Il di cui ragionar sì acconcio uscìo.
ν Vòlto all’araldo il Re: «Pontònoo – disse
49 –,
Empi di Bacco un’urna e in giro il porgi
A’ convitati, acciò libato a’ Giove,
L’ospite rimandiamo al suol natìo.»
ν Pontònoo mesce il fervido Lièo
53 Ed in giro il ministra; i convitati
Tutti dai seggi lor libâro ai Numi,
Del vasto cielo abitator. Ma Ulisse
Lèvasi e posta tra le man d’Arète
Gemina coppa, questi accenti sciolse:
ν «Felice sempre vìvimi, o Regina,
59

Finché la grave età giunga e la morte,
Retaggio degli umani. Ecco già parto,
Ma tu al popolo, ai figli, al Re tuo sposo
Cara e tenuta in pregio e in onor sommo,
Vivi in questa magion sempre beata!»
ν Detto, varcò la soglia. Alcìnoo tosto
Gli avviò ’l banditor che precedesse
Vèr la nave l’eroe lungo la riva.
Tre ancelle Arète anco spediva: l’una
Nitido manto e tunica gli arreca,
L’altra la ben fermata arca e la terza
Candidi pani e vin dolce e vermiglio.
ν Giunti alla nave, ratto i remiganti
I doni tutti e le bevande e ’l cibo
Poser del legno in fondo; in sulla poppa
Gli steser indi coltrici sottili

E morbidi tappeti, dove cheto
Si addormisse l’eroe; salse e’ medesmo
Ed in silenzio si corcò. In sui banchi
Que’ si assisero in ordine, e disciolto
Il fune pria dal perforato masso,
Impetuosi, con la schiena in arco
Squarciavan le spumanti onde co’ remi;
Alto, soave e simile alla morte
Scese all’eroe sulle palpèbre il sonno.
La nave si spiccò, come nel circo
Quattro maschi destrier slànciansi a un tempo
Dal flagello percossi e la test’alta,
Percorrono lo spazio in un momento;
Via la poppa del par vola, cui dietro
Dell’agitato mar vaste ed oscure
Correan l’onde mugghiando. Il pin fuggìa

Ratto e securo pe’ cerulei campi,
Che non l’avrebbe lo sparvier raggiunto,
Degli augei velocissimo; in tal guisa
Slanciàtasi, fendea del mar le spume
La nave che un eroe portava in grembo,
Par nel consiglio ai Numi, e che già molte
Doglie patì nell’alma: or de’ guerrieri
Affrontando gli assalti, or trascorrendo
I flutti orrendi; allor cheto e’ dormìa,
Posto tutto in obblìo ciò che sofferse.
ν Quando comparve il fulgidissim’astro,
93 Ad annunziar dell’alba il roseo lume,
Approdò ai liti d’Ìtaca la nave.
ν Qui del veglio marin Forco si schiude
96 Un porto, che due rupi ardue e scosce-

se,
Dall’un canto e dall’altro in mar protende;
Schermo al gran fiotto che da’ rauchi
vènti
Viene al di fuor del pelago sospinto,
Tal che le navi che son dentro accolte,
D’ogni vincolo sciolte, immote stanno.
L’alta cima del porto s’incorona
Da un verde ulivo di allungate fronde,
Appo cui s’apre ombroso e vago un an-
tro
Alle Nàiadi sacro. Anfore ed urne
Colà di vivo sasso, in che ’l tesoro
Delle pecchie biondeggia. Ivi di marmo
Lunghi telai, u’ manti porporini,
Mirabili a veder, tesson le Ninfe.

Lì con perenne mormorìo discorrono
Chiare, dolci acque. Mettono allo speco
Due porte: l’una a Bòrea volta, è schiusa
All’uom; l’altra vèr Noto, è più divina:
Mortal non mai la varca; è via de’ Numi.
ν In questo porto, già lor conto, entrâro
11 I Feaci; lanciàtosi in sul lito,
3 Entrò fin mezza la carena il legno;
Con tal vigor da’ rèmigi fu spinto!
Gettàtisi nel lido, trasportâro
Sui bianchi lini e sulla bella coltre
L’eroe fuor dalla nave; e in sull’arena,
Vinto dal sonno, il posero; indi tutti
Trassero i doni che nel dipartirsi
Largîr a Ulisse i nobili Feaci,
Da’ Minerva inspirati, e dell’Ulivo
Li collocâro a’ piè, fuor della via,

Non forse ivi sorgiunto un viandante,
Pria che l’eroe si desti, li rapisca.
Drizzâr indi al natìo loco la proda.
Ned in questa fûr già poste in obblìo
Da Nettun le minaccie che un dì contra
Il divo Ulisse fulminò: in tal foggia
Spiar quindi tentò di Giove il senno:
ν «No, non terranno più, Giove, gli Eterni
12 Me d’onor degno, quando né i mortali,
8 Né gli stessi Feaci in pregio m’hanno,
Della cui stirpe origine son io.
Il dicea pur testé, che in sua magione
Ulisse n’entrar dovea, patendo
Molti guai; ma di perdere il ritorno
Cagione non gli fui; perocché prima
D’un cenno del tuo capo il promettesti.
Ed ecco or vinto da profondo sonno,

Con ratta nave il trasportâr per l’onde
E ’l deposero in Ìtaca i Feaci.
D’immensi doni già ’l colmâr: in bronzo,
In oro in copia e in ben tessute vesti,
Di tal tesoro in somma l’arricchîro,
Qual di Troia recato ei non avrìa,
Se con le spoglie che toccârgli in sorte,
Alla terra natìa giugnesse illeso.»
ν «Oh! possente Nettun, che di’ tu mai?
13 – L’adunator de’ nembi gli rispose –.
9 Non Te gli Dèi tengon a vil, ché impresa
Malagevole fôra ad un sì antico
E poderoso Iddio recar oltraggio.
Ma dove un qualche mortal violento
Disdegnasse onorarti, in Te sta sempre
Trarne vendetta: adempiere puoi dunque

Tutto che brami e l’animo ti spira.»
ν «Tosto porrò ad effetto il voler mio,
14 Come il consigli, o Re delle tempeste;
6 Che assai ti tengo in pregio e assai mi guardo
Dal tuo corruccio. Io dunque de’ Feaci
L’inclita nave che al natìo paese
Trasportava già Ulisse e ch’or dà volta,
Struggerò nel mar alto e sì fia tolta
Di ricondurre gli ospiti l’usanza
A quella gente. Ascondere vo’ inoltre
La lor città dietro un eccelso monte.»
ν E ’l Sir de’ nembi: «Èccoti ciò che ’l me-
15 glio,
3 Fratel, mi sembra: quando tutti accorsi
Dalla città verranno i Feacesi
Veder la nave che a gran corso riede,

Ned assai distarà, conversa in sasso,
Oggetto di stupor per Te diventi,
Tal che d’un monte la città si copra.»
ν Come udito ebbe ciò, volò in Ischerìa,
15 205
9 Soggiorno de’ Feaci, Enosigèo.
Quivi fermossi ed ecco impetuosa
Fender l’onde la nave ed accostarsi.
Accorso il Nume, trasmutolla in sasso,
L’abbarbicò giù nel profondo in terra 210
D’un sol tocco di palma, e via disparve.
ν A tal vista, con rapide parole
16 I Feacesi, naviganti illustri,
5 Favellavan tra loro ed al vicino
Vòlto ciascuno: «Ohimè! chi la veloce
215
Nave inceppò nel mar, che rientrata

Era già in porto e che apparìa già tutta?»
ν Così costor della cagione ignari
17 Del portento, sclamâr. Ma ’l Re sì disse:
0
ν «Ahi! m’hanno aggiunto i vaticini antichi
17 220
2 Del padre mio! Dir e’ soleva: infesto
Esser a’ noi Nettun, ché a’ viandanti
Scorta ognora porgiam fida e secura.
E soggiungea, che un dì nelle fosche on-
de
Struggerà de’ Feaci ’l più bel legno 225
Al ritorno, come abbia a’ patrii liti
Ricondotto un eroe; che inoltre ei questa
Cittade coprirìa d’alta montagna.
Così ’l veglio diceva ed ora il tutto
Ecco s’adempie. Or via, concordi tutti230

Obbedite al mio dir. Cessate omai
Dal ricondur qual sìasi pellegrino
Che appo noi si addurrà; dodici egregi
Tori sagrifichiamo al Re dell’onde,
Forse ’l cor tocco di pietà, non copra
Questa nostra città d’alta montagna.»
ν Detto, allibîr le genti. I tauri a un tratto
18 Furono addotti. I duci e’ capi alzâro
4 Della Scherìa pii vóti al Re Nettuno,
Stando in piè, ritti al sacro altare intorno.

L’Ìtaco Re scòssesi allor, giacente
Lungo la riva del natìo paese,
Né la sua terra punto riconobbe,
Ché n’era stato già lunge gran tempo.
Pàllade inoltre gli diffonde intorno
Nebbia divina, acciò rimanga ignoto,

Acciò di tutte cose l’ammaestri,
Tal che la sposa, i cittadin, gli amici
Nol ravvisino, pria che i Proci iniqui
D’ogni insolenza lor paghino ’l fio.
Perciò gli oggetti sotto estrania forma
Gli appaion tutti, e le diritte strade,
E’ porti chiusi all’impeto de’ vènti,
E l’alte rupi, e gli alberi frondosi.
Ratto surse e risté, volse lo sguardo
Al natìo loco e pianse, e d’amendue
Le aperte palme percotendo l’anca,
Queste parole di dolor proferse:
«Ahi! lasso! fra qual gente, in qual con-
trada
Giunto infine son io? Cruda, selvaggia
E del giusto nemica, o tal che stende

Soccorrevole destra a’ pellegrini
E con pia mente i Sempiterni adora!
Dove degg’io ripor tanta dovizia?
Dove io medesmo andrò? Deh! perché mai
Non è rimasta lì presso i Feaci?
A che non giunsi appo altro Re possente
Che me giovando di benigno ospizio,
Mi rimandasse alla mia patria? Or ecco,
Né questi doni asconder so, né preda
Vo’ che d’altri qui restino. Non fûro,
Non fûr, o sommi Dèi, saggi né giusti
Di Scherìa i duci e condottier che in questa
Estrania piaggia spìnsermi. Per certo,
Me ricondurre in Ìtaca felice

Promisero ed or qui m’abbandonâro.
Deh! l’Olìmpio punìscali, l’Olìmpio
De’ supplici custode, che gli umani
Tutti contempla ed il nocente opprime!
Orsù, vo’ annoverar queste dovizie,
Accertar vo’, se nel capace legno
N’asportâr parte i rèmigi fuggendo.»
ν Detto, contava i tripodi superbi
21 E l’urne e l’oro e’ ben tessuti manti
7 E nulla gli fallì; pur la natìa
Terra bagna di lagrime e si vòltola
Del risonante mar lungo la piaggia,
Di querimonie empièndola e di lai.
Ed ecco presso farglisi Minerva,
Le forme assunte d’un caprar gentile,
Tanto che appar figlio di Re; leggiadra
Veste d’intorno agli omeri l’avvolge

A doppio giro, sotto i molli piedi
Avea calzari e nella destra un dardo.
Veggèndolo esultò, mòssegli incontro
Ulisse e gli drizzò queste parole:
ν «O giovinetto che in quest'erma piaggia
22 Mi ti affacci primiero, io ti saluto;
8 Né tu mi t'appressar con mente avversa,
Queste dovizie sèrbami e me ancora
Benigno serba; che Te al par d'un nume
Imploro, ed alle tue care ginocchia
Vengo e le abbraccio supplice. Deh! dimmi
Qual terra, qual città, qual gente è questa?
Svélami nudo il vér: qui mi son io
In qualche fortunata Isola? O in spiaggia

Di fertil terra che dal mar si bagna?»
ν E l’alma Diva dallo sguardo azzurro:
23 «Oh! se’ tu stolto o di lontan paese
6 Venisti, o forestier, che d’esta terra
Interrogarmi t’avvisasti? Certo
Ignobile non è, conta è alle genti
Che vèr l’Aurora e ’l Sol, che vèr l’oppo-
sta
Notte caliginosa hanno soggiorno,
Aspra di rocce, né a’ corsier’amica,
Pure steril non è, benché non vasta.
Qui ’l gran e l’uva cresce in copia e sem-
pre
Qui la pioggia e ’l vapor notturno cade
E la feconda. Qui di buoi, di capre
Ricchi paschi vi abbondano; le selve
Verdèggianvi alte, in che da vive fonti

Scorrono mormorando acque perenni.
Perciò anche a Troia che cotanto dista,
Siccome è grido, dall'Acaiche rive,
Risuona, o forestier, d'Ìtaca il nome.»
ν L'inclito eroe gioì, godéagli l'alma
25 Contemplando il natìo loco, siccome
0 Dicéagli Palla, dell'Egìoco prole.
Ripigliò 'l primo detto, né gli calse
Manifestargli 'l vér, ché gli usitati
Artifizi nel cor sempre volgea:
ν «D'Ìtaca udìa pur là nell'ampia Creta
25 Che remota nel mar domina, e donde
6 Qui con questa dovizia ora m'addussi.
Altrettanta lasciando a' figli miei,
Fuggìa di là, dopo che a morte misi
Il diletto figliuol d'Idomenèo,
Orsìloco veloce, che ne' vasti

Campi di Creta i più sagaci e destri
Cursor con l’agil piè, sempre vincea;
L’uccisi, perché a me le Ilìache spoglie
Rapìa, per cui sì ne’ guerrieri assalti,
Che trascorrendo i flutti tempestosi,
Tante doglie sostenni e tanti affanni.
E’ m’ebbe in ira, ché servir non volli
Sotto il padre di lui ne’ campi d’Ìlio,
Ma duce di guerrieri altri, pugnai.
Gli posi agguato con un mio compagno
E di lancia il trafissi, appunto in quella
Che dai campi redìa. Regnava il Cielo
Oscura notte, ned alcun ci scorse,
Ned ei medesmo chi ’l ferìa, conobbe;
Tanto di furto lo spogliai dell’alma.
Steso che l’ebbi con l’acuto ferro,

Ratto ad un legno di Fenici illustri
M’addussi, li pregai, parte lor diedi
Delle ricche mie spoglie e lor féi ressa
Di pormi in Pilo o in Èlide divina,
Dominio degli Epèi. Se non che svolti
Fummo di là dall’impeto del vento
A viva forza, né lor cadde in mente
Di farmi inganno. Lunga pezza errando,
Qua notturni sorgemmo ed arrancando
Entrammo in porto. Né di alcun ristoro
Ci calse, comecché da digiun lungo
Illanguiditi; dalla nave scesi
Tumultuando, tosto ci corcammo
Tutti sul lido; quivi un dolce sonno
Me affaticato invase. Trasportâro
Quei dalla nave lor queste dovizie,
Le poser sull’arena accanto al loco

Dov’io giaceva. Rimbarcârsi e ratto
Alzâr le vele in vèr la popolata
Sidone; e mesto qui m’abbandonâro.»
ν Detto, la diva dallo sguardo azzurro
28 Sorrise e lo blandì; repente assunse
7 D’una gran donna di beltà perfetta
Le maestose forme, da’ sembianti
Parve d’ogni gentile arte maestra.
E dal petto volar fe’ questi accenti:
ν «Certo destro ben fôra e ben sagace
29 Chi te nell’arti d’ingannar vincesse,
1 Fosse egli un Nume. Ahi! tristo infingito-
re!
Di fallacie e di frodi avido sempre!
Non tu dovevi almen nel suol natìo
Cessar dai falsi e dagli obbliqui detti
Che ti son cari dall’età più verde?

Ma di ciò basta, poiché l’uno e l’altra
Non siam di tai sottili arti digiuni:
Tu soverchi d’assai tutti i mortali
Di consiglio possente e di sermone,
Onorata son io fra tutti i Numi
Per altezza di senno e per inventi.
Né tu ravvisi ancor Palla Minerva,
Figlia di Giove, me che a tutti assisto
I tuoi travagli e che ti guardo sempre?
Me che a’ Feaci già sì accetto resi?
Vengo teco ad ordir oggi un consiglio,
A celar le dovizie che spirati
Da me, nel dipartirti essi ti diêro,
Ed anco ti dirò, quante in tua reggia
Doglie il destino a tollerar ti danna:
Sòffrile tu; necessità ti astringe.
Né ad uom, né a donna, né ad alcun in-

somma

Appalesarti, perocché qui giungi

Qual fuggitivo. Ma nel petto ascose,

Forza ti fia patir non poche angosce

E comportar degli uomini l’oltraggio.»

ν E ’l sapiente Ulisse: «A gran fatica

31 Te Dea ravvisar può mortal a cui

1 Tu t’appresenti, benché saggio; tanto

Ti trasmuti a tua posta! Io so ben questo,

So che tu fausta ognor mi ti mostrasti,

Allor che d’Ìlio pugnavam ne’ campi,

Noi, prole degli Achei. Ma poiché l’alta

Città di Prìamo noi cacciammo al fondo,

E rimbarcati ci disperse un Dio,

Non più Te, figlia del Tonante, scorsi

Entrarmi in nave per fugarmi i guai.

Trafitto sempre il cor d’aspri tormenti,
Errai sin che mi liberâro i Numi;
Vero è che dianzi tra i Feaci illustri,
M’incorò la tua voce e tu medesma
Per entro a lor città, duce mi fosti.
Or io pel genitor, Diva, t’imploro
(Che non già nell’illustre Ìtaca mia,
Star mi cred’io, ma in qualche piaggia
estrana;
Credo che a scherno col tuo dir mi pren-
da,
Onde la mente illudermi). Deh! parla:
È questa la natal dolce mia terra?»
ν «Ahi! poca fede, di sospetti è sempre
32 – Pàllade ripigliò – nido il tuo core;
9 Ma che? tu se’ infelice ed io non posso
Abbandonarti: tal d’ingegno acume,
Tal facondia, tal senno in te risplende!

435

Reduce appresso a tanti error, chi mai
Ratto alla sua magione ito non fôra
A rivedere i figli e la consorte?
Ma tu nulla saper, né chieder vuoi,
Prima che di Penèlope non t’abbi 440
Certificato: di colei che siede
Nel tuo palagio ad aspettarti invano;
E mesti sempre i dì, meste le notti
In sospiri ed in lagrime consuma.
Non mai dubbio in me sorse, anzi per entro 445
Splendévami il pensier, che tu faresti
Qua, perduti i compagni, a’ tuoi ritorno;
Ma non volli a Nettun mover contrasto,
German del padre mio, Nettun che in petto

Rancore acerbo contra te nutrìa,
Poiché il diletto suo figlio accecasti.
Su via, fa’ cor. Acciò ti persuada,
Or io mostrar ti vo’ d’Ìtaca il sito.
Ecco il porto di Fòrcide e l’ulivo
Di lunghe frondi, che gli sorge in cima,
Quivi sacro alle Nàiadi ecco l’antro
Amabile profondo; in quella vasta
Grotta convessa tu medesmo spesso
Molte sagrificavi all’alme Ninfe
Ecatombi perfette. Ecco là il monte
Nèrito che di selve alte s’infronda.»
ν Detto, sgombrò la nube; e tutta intorno
35 L’isola gli schiarì. Giubilò Ulisse,
2 La patria salutò, di caldi impresse
Baci l’alma sua terra, e immantinente

Levò le mani e orò: «Nàiadi Ninfe,
Figlie di Giove, omai del rivedervi
Morta all'intutto in cor m'era la speme;
Co' vóti più efficaci or vi saluto,
Né di porgervi già gli usati doni
Mi ristarò, se fausta mi concede
La predatrice Dea figlia di Giove,
Di spirar le vitali aure, e se 'l caro
Figlio, di gloria e di valor mi bea.»
ν E Pàllade: «Fa' cor, né già tai cure
36 Tùrbinti l'alma. Orsù, celiam nel fondo
1 Subitamente dell'immensa grotta
Queste dovizie, acciò te l'abbi intatte;
Consulterem tra noi poscia del modo
Conveniente a consumar l'impresa.»
ν Detto, la Diva penetrò nell'antro
36 Ed i recessi n'esplorò; l'eroe
6

Ne seguìa l’orma e le venìa portando
L’oro ed il bronzo indomito, e le adorne
Vesti di che i Feaci ’l presentâro.
Tutto ei depose acconciamente; chiuse
D’un macigno l’entrata indi dell’antro
Pàllade, figlia dell’Egìoco Giove.
ν Ambi seggendo a piè del sacro ulivo,
37 Ordìan la morte degli audaci amanti.
2 E Palla a raggionar tolse la prima:
ν «Pon mente, o di Laerte inclita prole,
37 Sagace Ulisse, come avventar dèi
5 La forte man sui Proci inverecondi,
Che regnano i tuoi tetti oggi è ’l
terz’anno,
Agognando a impalmar tua nobil donna
E delle nozze a vincerla co’ doni.
Pur sempre ella in suo cor geme e sospi-

ra

Il tuo ritorno; posta a fiere strette,

Pasce tutti di speme e d’impromesse,

Manda messaggi con dolci parole

A ciascuno, ma in mente altro rivolve.»

ν 38 2 «Numi! – sclamò l’eroe – dunque, del pari

Che l’Atride i’ dovea nel mio palagio

Di rio fato perir, se tu, o gran Diva,

Chiarito a pieno non m’avessi ’l tutto.

Pòrgimi or via, consiglio, acciò ch’io tragga

Da costoro vendetta. Oh! stammi accanto,

E quell’audace in cor spirto m’infondi,

Che m’accendea, quando per noi le mu-

ra

Splendide d’Ìlio a terra si adeguâro.
Deh! con lo stesso zelo a fianco stammi,
Glaucòpide! e terrò fronte a trecento
Guerrier con te, Dea veneranda, quando
Mi porgerai con pronto animo, aìta!»

ν «Sempre teco starò, né al guardo mio
39 Ascoso rimarrai – Palla soggiunse –,
2 Quando ad effetto condurrem l’impresa.
Non pochi vorator del tuo retaggio
Imbratteran la terra ampia, mi penso,
Di sangue e di cervella. Or io di forma
Così ti cangerò, che alcun mortale
Raffigurarti non potrà; cotesta
Morbida pelle sull’agili membra
Arida e crespa renderò, dal capo
Via ti tôrrò la bionda chioma e tali

Cenci ti vestirò, che qual ti veggia,
Inorridisca. Gli occhi in che ora tanta
Meravigliosa luce arde, fìen tutti
Scabbiosi e foschi, sì che un poverello
Sordido a’ Proci, alla tua donna, al figlio
Che qua lasciasti nell’andar, parrai.
Vanne prima ad Eumèo che t’ama tanto
E che i verri ti guarda; ei del par ama
Telèmaco e la tua fida consorte.
Vigile ’l rinverrai sovra i tuoi branchi
Che di Còrace là pascon al sasso,
Lungo la fonte d’Aretùsa; quivi
Dolci ghiande cibando e la bruna onda
Beendo, vie più in lor l’adipe cresce.
Ivi rimanti e gli sedendo accanto,
D’ogni cosa il richiedi; in questo mezzo

A Sparta andrò, di belle donne adorna,
Ad affrettar del tuo figlio diletto
La dipartenza, Ulisse. Ei là se n' gìo
A udir, se voce della Fama voli,
Da cui sappia se spiri e dove sei.»
ν «Deh! perché non l'hai tu – sclamava
41 Ulisse –
6 Ammaestrato, poiché 'l tutto sai?
Dovrà egli pur sul vasto abisso errando,
Tormenti aspri patir, mentre ostil turba
Tutte omai le sostanze gli divora?»
ν «Non ti stringa di lui cura soverchia,
42 – La Dea soggiunse –. Io stessa l'inviai
0 A Sparta, perché nome inclito acquisti.
Nullo affanno 'l contrista, ivi quieto

Nella magion del biondo Atride assiso,
Vive d’agi beato e di delizie.
Vero è che i Proci, in agil nave accolti,
Gli han posto agguato e bramano immo-
larlo,
Anzi ch’ei torni; ma fia invan mi penso;
Prima in suo grembo chiuderà la Terra
Qualcun dei vorator del tuo retaggio.»
ν 42 Detto, ’l toccò dell’aurea verga: a un trat-
to
9 La fresca pelle sull’agili membra
Inaridìo, sparver le chiome bionde;
Di veglio rotto dall’etade assunse
La rugosa persona; deformati,
Perdetter gli occhi la leggiadra luce;
In dosso li gettò tunica e veste:
Squarciate, sozze e di mal fumo tinte.

D’agile cervo gli ravvolse intorno
Vello ampio dipelato ed un bastone
Tra man gli pose. Con attorto fune,
Lacera e vil bisaccia gli sospese
Ad armacollo. Tal consiglio preso,
Si dipartîro: alla divina Sparta,
Appo ’l figlio d’Ulisse ita è Minerva.

Libro XIV

Colloquio tra Ulisse ed Eumèo

Dal porto allontanàtosi, già entrava
Per selve e gioghi il sentier aspro Ulisse,
Che Palla gli additò, per ir ’ve ’l fido
Vigilava pastor che de’ famigli
Compri dal divo eroe cura prendea.
ξ 5 Assiso sotto ’l portico il rinvenne,
Là ’ve ad un colle solitario in vetta,
L’alte mura sorgean di un bello e vasto
Tondo cortile. E fu ’l pastor medesmo
Che pe’ branchi suini il costruiva,
Mentre stava il Re lungi, e circuillo
(Né dal veglio Laerte sovvenuto,
Né da Penelopèa) di grosse pietre
Travolte a stento e di pungente siepe.

Al di fuor conficcò di qua, di là
Pali frequenti e lunghi, che nel core
Spaccò del ceppo d’alta quercia bruna.
Dodici dentro alzò contigue stalle,
Giaciglio a’ verri, in che cinquanta stese
Madri feconde convolvéansi a terra.
I maschi fuor, in numero più rari,
Pernottavan, però che l’empia turba
De’ Proci divoràvali e ’l custode
Mandare lor dovea l’ottimo sempre.
Trecento nondimeno ivi e sessanta
Noveràvansi ancor. Lì al par di fiere,
Quattro cani vegghiavano, che il primo
Nobil pastore di sua man nutrìa.
Allor, d’intorno a’ piedi e’ si assestava
Calzari che tagliò da un colorato
Cuoio di bue. Tre de’ garzoni intanto

Correan qua e là per adunare i branchi;
Spedìa il quarto a Città, con esso il verro
Che a que' superbi tributar gli è forza,
Acciò che offerto il sagrifizio, sazia
Fesser del ventre lor l'avida brama.
ξ Ed ecco i cani d'echeggiante grido
29 Fànsi accorti d'Ulisse a cui latrando
Contra si difilâr. L'accorto eroe
S'assise ed il baston di man gli cadde.
Quivi davanti alle sue proprie stalle,
Fiero strazio e' patìa, se non che ratto
Lanciàndosi, varcò l'atrio il pastore
Ed il cuoio bovin di man gli cadde.
Sgridando egli i mastini ed avventando
Spesse di qua, di là pietre fischianti,
Dispèrseli ed al Re vòlto, sì disse:
ξ «Poco, o veglio, mancò, che in un mo-

37 mento
Tu posto da’ mastin non fossi a brani!
E l’onta in me cadrebbe: in me cui tanti
Affanni diêro e disventure i Numi.
Dì e notte ’l signor mio nobile piango
E questi allevo pingui verri, ond’altri
Li divori, mentr’ei dal digiun vinto,
In remote città, di gente in gente
Va ramingando, ov’ei pur viva e ’l raggio
Miri del Sol. Ma tu séguimi, o veglio,
Alla capanna mia, d’esca e di beva
Satollo a pien, mi dirai donde sei
E gli affanni ed i guai che tollerasti.»
ξ Detto il precorse, e nell’angusto albergo
48 L’introducea; qui di virgulti densi,
Sopra cui stese di selvaggia capra

Pelle villosa, il collocò in un seggio
Morbido e vasto. Di Laerte ’l figlio
Di accoglienze gioìa sì oneste e liete:
«Ospite mio – quindi sclamò –, l’Olìmpio
E gli altri Sempiterni adèmpian sempre
Quanto a cor più ti sta, poscia che tanto
Benignamente, tua mercé, m’accogli!»
ξ E tu così gli rispondesti, Eumèo:
«Non lice, veglio, a me prendere a vile
Un pellegrino, comecché da ria
Sorte fosse di te più combattuto:
Ché gli stranieri ed i mendichi tutti
Vengon da Giove. Affettuosa e cara,
Benché debil, ti fia l’offerta nostra:
Tal de’ servi è l’usanza: in tema sempre
Stanno, se gioventù vi signoreggi;
Ché i Numi già contesero il ritorno

A lui che mi dilesse e che mi avrebbe
Magion dato e podere ed una sposa
Ambita, e tutto che signor benigno
A chi ’l servì con vivo zelo imparte,
E ’l cui travaglio prosperar fe’ un Nume,
Come prospera il mio. Certo d’assai
Giovato avrìami il Re, se tra i suoi cari
Incanutìa, ma e’ già perì. Deh! tutta,
Perché d’Elèna non perì la stirpe
Che a’ guerrier tanti le ginocchia sciolse?
Colà di Troia equestre ito è ne’ campi,
A’ romper guerra a’ Tèucri anco il Re
mio,
Vindice dell’onor d’Agamennóne.»
ξ Ciò detto, alzò la tunica e la strinse
73

Col cinto e corse là ’ve molti branchi
Rinchiusi eran de’ verri; a due di piglio
Diede e sgozzolli, sulle fiamme ardenti
Gl’impose e fatti a pezzi, li confisse
Negli schidoni. Poi che fûr le carni
Arrostite, le pose innanzi a Ulisse,
Calde e fumanti negli spiedi; poscia
Di bianca cereal polve gli asperse.
Incoronata d’èllera una tazza
D’almo licor temprato, gli si assise
Di fronte e ’l rincorò con questi accenti:

ξ «Pàsciti, o forestier, di queste carni
Di porcelletti che de’ servi è ’l cibo;
Que’ saginati e di gran corpo vanno
Le ingorde voglie a satollar de’ Proci,
Cui non cal della ultrice ira de’ numi,

Né dan loco a pietà. Pur gli atti iniqui
Non amano gli Eterni, alla giustizia
Onor sol fanno e all’opre oneste e pie.
Que’ medesmi ladron che estrania terra
Devastano, ove lor Giove pur dia
Tornar co’ legni carchi al natìo loco,
Piombar sèntonsi in cor della tremenda
Vendetta degli Dèi fiero sgomento.
Ma forse del mio Re qualche funesta
Notizia ebbero i Proci o d’alcun Nume

La voce udîr, poiché della regina,
Non qual si addice, aspirano alle nozze,
Né riedono a’ lor tetti, ma quieti,
Senza modo, ad oltraggio e tutti a gara
L’altrui retaggio a divorar si fanno.
Quante notti da Giove e quanti giorni

Ne vengono, non mai d’una o di due
Vittime egregie si trovâr contenti,
Beendo a dismisura, esausto omai
Gli hanno il dolce Lièo. Certo il Re mio
Gran beni possedea; nullo del bruno
Continente, né d’Ìtaca medesma
Eroe, né vénti riuniti ad una,
Altrettanti ebber mai: piàcemi il tutto
Or divisarti: Dodici in Epiro
Torme di buoi, tante di greggi e tante
Stalle di verri, e paschi ampi di capre,
A guardia tutto di stranieri a prezzo
E di pastor del Rege. Undici inoltre
Là nell’estremità di questa terra,
Larghi serragli v’ha di capre, al cui
Governo seggion vigili custodi,

Che recar ogni dì deggiono a’ Proci
Qual bestia nel capril tengon più bella,
Ed io stesso che guardo e intento serbo
Questi verri, a lor sempre il fior ne invio.»
ξ Tacque; ma Ulisse a trangugiar le carni,
A bere il vin si diede avido e muto,
Pur la strage de’ Proci in cor volgendo.
Confortato di cibo, Eumèo li porse
Colma la tazza in che egli ber solea.
Giubilando ei la prese e sì gli disse:
ξ «Ospite, chi fu l’uom ricco e possente,
Che ti ha compro del suo, come narrasti
E che periva per l’onor pugnando
D’Agamennóne? Dìllomi, fors’io,
Tal ei sendo, il conobbi. Il Fulminante
E gli altri Eterni il sanno, se annunziarti

Possa che ’l vidi, perocché per molte
Contrade estrane ramingando andai.»

ξ Ed il pastor: «Buon veglio! alcuno erran-
12 te
1 Che giunga ad annunziar del Re il ritorno
Né dalla donna sua, né dal diletto
Figlio a’ suoi detti acquisterà mai fede.
Bramosi di ricetto, i pellegrini
Mentiscono, né dir vogliono il vero.
Ciascun di lor che in Ìtaca si addusse,
Come al cospetto fu della regina,
Illuderla tentò con vani accenti.
Tutti accoglie benigna; a parte a parte
Gl’interroga, non senza giù del ciglio
Versar copia di lagrime, costume

Di donna cui perì lunge lo sposo.
Foggeresti tu stesso, o vecchio, forse,
Qualche favola, ove altri a te porgesse
Tunica e manto. Ahi! certo al Signor mio,
Dall’ossa giù divelsero la cute
Cani ed augei veloci o in mar la spoglia
Divoràrongli i pesci e sotto un mucchio
Di sabbia or l’ossa giacciono in sul lido.
Di tal guisa perì, ned altro a tutti
I suoi fidi lasciò, che immenso affanno
Ed a me più, ché sì benigno e mite
Non troverò signor, dovunque io vada.
Non se del padre e della madre mia
Ricalcassi le soglie ov’io già nacqui,
Ov’ei medesmi crèbbermi. Né tanto

Piango per lor, benché m’arda il desìo
Di rivederli nel natìo paese,
Quanto l’assenza dell’eroe mi accora.
Nomar Ulisse paventosamente,
Benché lontano, appena, ospite, ardisco;
Tanto mi amò, tal di me cura ei prese,
Che dopo ancor ch’ei si partì, col nome
Di fratello maggior pur sempre il chia-
mo.»
ξ «Benché t’ostini incredulo – rispose
14 L’inclito Ulisse –, a dir ch’ei non ritorna,
8 Pur io ti giuro, né già parlo a caso,
Ch’ei redirà. Di così lieto annunzio
Presta tiemmi la strenna, incontinente
Che il piede ei metterà nel suo palagio.

Allora, manto e tunica e superbe
Vesti mi porgerai; non io, quantunque
Ìnope, prima nulla vo'. Ché al pari
Èmmi nemico delle porte inferne
Colui che a povertà s'arrende e tenta
Trar con detti fallaci altri in inganno.
Giove renda al mio dir testimonianza,
Sommo tra' Numi ed ottimo, e questa anco
Ospital mensa, e dell'esimio Ulisse
Il sacro focolare a cui me n' venni:
Ciò ch'io annunzio avverrà. Quest'anno istesso,
Qui Ulisse redirà; verso la fine
Di questo mese o dell'altro al principio,
Porrà il piede in sua reggia. E di chiunque

La consorte gli oltraggia e ’l figlio illustre,
Fiera e condegna prenderà vendetta.»
ξ E tu gli rispondesti o saggio Eumèo:
16 «Né strenna dar di sì lieta novella
5 Giammai, veglio, dovrò; né in sua magione
Fia, che il Re più ritorni. Or tu quieto
Bevi e d’altro ragiónisi, né in mente
Mi rivoca mai più queste sventure;
Ché mi si strugge il cor, quand’altri il saggio
Mio signor mi rammenta. Anco da parte
Lasciamo i giuramenti. Oh! venga ei, come
Io, la Regina e ’l buon veglio Laerte
E ’l divino Telèmaco bramiamo!

Or di questo, del Re nobile figlio,
Dì e notte sempre mi lamento e piango;
Poiché crebber gli Eterni il giovinetto
Come pianta gentil, sorgéami speme
Che da men fra gli umani, unqua non fosse
Al caro padre in senno, ed all'aspetto
Di ammiranda beltà; ma gli distorse
Un nume od un mortal la retta mente:
Corse ei, del padre a udir novelle a Pilo.
Ed ecco i Proci fieri al suo ritorno
Tendono agguati, perché l'alta stirpe
Del divo Arcèsio, senza onor di nome,
In Ìtaca si estingua. Or, più di questo
Non si parli: o ch'ei pêra o che alla morte

Sfugga, se Giove di sua destra il guardi.
Ma tu nàrrami, o veglio, a parte a parte
Le tue sventure e ’l vér schietto mi svela.
Chi sei tu? Donde vieni? E dove sono
La patria, i genitor? Di su qual nave
Giugnesti? Quali fûro e di qual gente
I nocchier che menârti? E di qual guisa?
Certo che a piedi in Ìtaca non viensi.»

ξ «Tutto che chiedi a me, veracemente,
19 – Lo scaltro Ulisse rispondea – vo’ dirti.
1 Ma qui se un anno intero anco seggendo,
Con molte dapi e licor dolce, queti
Gustassimo ’l convito e ogni altro intanto

Uscisse all’opre usate, io non potrei
Gli affanni del mio cor tutti narrarti,
Che degli Eterni per voler sostenni.
ξ Nacqui, e mi glorio, nella vasta Creta,
19 Prole d’uom opulente a cui molti altri
9 Partorì e crebbe figli in sua magione
La legittima sposa: in compra donna
Me ingenerava e al par degli altri in pre-
gio
L’Ilàcide Càstor m’ebbe, da cui
Originar mi vanto e che già in Creta
Per fortuna, ricchezze e figli illustri
Qual Dio lo si onorava. Ma nell’atre
Case di Pluto dalle Parche spinto,
Gettâr le sorti i nobili suoi figli
E ’l retaggio divisero: a me scarsa
Parte assegnâro e un tetto. Io nondime-

no,
Di ricchi genitor menai consorte,
Mercé ’l mio ardir; ch’uom già non era
oscuro,
Né di battaglie disertor. Or tutto
Già mi fallì; pur se alla paglia attendi,
Ben della messe giudicar potrai;
Ma grave mi calcò cruda sventura.
Forza e coraggio ed impeto tra l’armi
Già m’infuser nel cor Marte e Minerva.
Quand’io posto l’agguato all’inimico,
I più forti eleggea, no, mortal rischio
Giammai non presentì l’alto cor mio,
Ma con l’asta slanciandomi, stendea
Qual, fidato ne’ piè, mi raffrontava.
Tal fui già in guerra; non rural fatica,
Non domestiche cure a me fûr care,

Che splendida allevar fanno la prole;
Ma remiganti navi, aspre battaglie,
Acute lance e lucidi quadrelli
Sempre dilessi, benché appaian cose
Tremende altrui. Ecco di che mi piacqui,
Ecco ciò che nel cor pósermi i Numi;
Ché a vari studi vòlgesi 'l desìo
De' mortali nel cor. Prima che ad Ìlio
Fesser passaggio della Grecia i figli,
Nove fiate su veloci legni,
Duce fui de' guerrier cui sospingea
Contra gente straniera; ed ogni impresa
Lieta mi succedea. Trascelto il fiore
Delle prede, molte altre indi sortìa;
Così lo stato mio repente accrebbi,
E riguardato cittadin possente

Tra i Cretesi divenni. E quando Giove
La detestata via schiuse, che a molti
Prodi guerrieri le ginocchia sciolse,
Forza a me fêro e al chiaro Idomenèo
Di comandar le prode che alla volta
Drizzàvansi di Troia, né già v'ebbe
Loco a rifiuto, ché tonar l'irato
Grido si udìa del popolo. Pugnammo
Quivi noi, prole degli Achei, nov'anni
E nel decimo alfin, cacciata al fondo
Di Prìamo la città, ritornavamo
Co' ratti legni alla natìa contrada.
Ma ci disperse un Dio. Me sventurato,
A più fiero destin Giove dannava:
Ché a mi goder un mese unico i figli,
L'alma consorte che menai pulcella,

E’ miei tesor stetti ne’ patri lari;
A navigar di poi l’alma mi spinse,
Con ben instrutte prode e con valenti
Compagni, vèr l’Egitto. Io nove adunque
Navigli corredava ed i miei prodi
Accorsero. Sei dì vivandâr lieti,
Ed io pe’ sagrifizi e per le mense
Non poche porgea lor vittime elette.
Sorto il settimo dì, ci dipartimmo
Dalle piagge di Creta e con un vento
Boreal fido e puro, agevolmente,
Qual per corrente gìa, l’onde solcammo.
Leso non fu alcun legno e noi seggendo,
Di vigor lieti e di salute, andammo
La ’ve ’l vento e’ nocchier drizzâro il cor-
so.

La foce al quinto dì, del fiume Egitto
Dalle belle correnti, alfin prendemmo.
Quivi ordinai che molti de' miei prodi
Stesser presso le navi a custodirle;
Gli altri spediva ad esplorar dall'alto
La contrada. Se non che dall'audace
Animo spinti e dal valor natìo,
L'Egizie saccheggiâr fertili terre,
Le donne e' figli via menâr captivi,
Gli agricoltori uccisero; repente
Per tutta la Città ne corse il grido.
In questa i cittadin, surta l'Aurora,
Accorsero; di fanti e di cavalli
Già pieno è 'l campo e del balen
dell'armi.
Allora il Fulminante un tal desìo
Di vil fuga ne' petti a' nostri infuse,
Che tener fronte alcun più non sostenne,

Perocché la sciagura ed il terrore
Ovunque gli premea. Molti d’acuto
Acciar furono stesi e parte fûro
Strascinati a patir travagli o stento.
L’Olìmpio stesso questo allor nel petto
Consiglio mi spirò: Deh! perché prima
Non caddi e non compiea là nell’Egitto
Il destin mio! poiché d’altra più grave
Sventura segno esser dovea. Dal capo
L’elmo a terra deposi, dalle spalle
Lo scudo e l’asta di mia man gettando,
Corsi al cocchio del Re subito incontro,
Gli baciai le ginocchia e gliele strinsi;
Tocco il cor di pietà, pósemi in salvo,
Collocommi nel cocchio e al suo palagio

365

Me piangente adducea. Vero è che mol-
te
Ràbide turbe con frassìnee lance
Agognavano uccìdermi: ma schermo
Fùmmi ’l Re che l’ultrice ira temea
Del gran Giove ospital, cui le malvage
370
Opre, più ch’altro mai, sono in dispetto.
Sett’anni vissi là, molte raccolsi
Ricchezze, tutti mi colmâr di doni.
Volgea l’ottavo ed èccoti un Fenice,
Gran fabbro di menzogne, ivi comparve,
375
Avido di guadagno, aspre sventure
Tirò addosso a’ mortali. Ei con le usate
Arti fallaci, d’ir mi persuase

Seco in Fenicia ove tenea palagi
E dovizie; di Sol stetti ivi un giro.
Ma quando i mesi e i dì rivolti, l'ore
Succedendosi, 'l fin recâr dell'anno,
Novi 'l Fenice meditando inventi,
M'imbarcò per la Libia, ond'io con lui
Del veloce navil vegghiassi al carco;
Ma véndermi il fellon quivi a gran prezzo
Disegnava. Non senza alto sospetto,
Necessità stringèndomi, 'l seguìa.
Da puro soffio boreal sospinto,
Nel mar tra Creta e Libia il pin correa;

Ma l'esizio a costor Giove fermava.
ξ Quando, né Creta più, ned altra terra,
30 Ma Cielo ed acqua vedevam soltanto,
1 Il Satùrnio sul legno atra una nube

Sospese, sotto cui s’abbuiar l’onde.
Forte e spesso tonando, in sulla nave
La folgore scagliò; dall’igneo telo
Percossa, rigiràvasi avvampando;
I naviganti in mar precipitâro.
Trabalzati dall’onde, al par di corvi
Al legno intorno erravano; la speme
Tolse lor tutta del redire un Dio.
Giove a me, vinto da un immenso affanno,
Il lungo della nave albero pose
Tra man, perché fuggissi ’l mortal rischio.
Di forza l’avvinchiai: qua e là sull’onde
Me l’impeto portò de’ fieri vènti.
Errai per nove dì, ma nella fosca
Decima notte, de’ Tespròti al lido,

Enorme un flutto mi gittò. M’accolse
Liberalmente il Re di quelle genti,
L’eroe Fedón. Trovommi ’l figlio a caso,
Che affaticato e di freddo tremante
Sull’arena giacea. Stesa la destra,
Mi sollevò, mi addusse al regal tetto,
Tunica e vesti splendide mi porse.
ξ Quivi d’Ulisse udìa: dicéami ’l Rege
32 Che lo accolse e ’l dilesse, allor ch’ei gìa
1 Al natìo loco e mi mostrò d’Ulisse
Le adunate ricchezze ivi deposte:
Il rame, l’oro e ’l ferro effigiato,
Tanto che sostener d’una famiglia
Per dieci età potrìeno i discendenti.
Che a Dodona ei passò, perché la sacra
Alti-chiomata quercia gli riveli
L’oracolo di Giove: se ridursi

Dopo assenza sì lunga in Ìtaca abbia,
Palesemente o ignoto. Indi libando
Alla presenza mia, nella sua reggia,
Giurava ’l Re, che in mar tratto era il legno
Ed i rèmigi presti a ricondurlo
Alla terra natìa. Me accomiatava
Prima Fedóne; ché ivi a sorte un legno
Di Tespròti nocchier drizzava il corso
Vèr Dulìchio, di grano aureo ferace.
Commise lor, che me con vigil cura,
Al Re Acasto adducesser; ma costoro
Volgeano in mente un perfido consiglio,
Perch’io cadessi di miseria al fondo.
Quando la nave ondìvaga si spinse
Dalla terra lontan, ratto m’ordîro
Il giorno del servaggio. Disvestîrmi

Tunica e manto, e questi che or tu vedi
Miseri cenci, mi gettâro in dosso.
Ne' culti campi d'Ìtaca felice
Giunti a sera, legâr tenacemente
Me nella nave con attorta fune,
Indi scesi del mar lungo la riva,
Preser la cena. Ma spezzommi un Dio
Que' vincoli repente; al capo intorno
Questi cenci m'avvolsi e lungo il liscio
Timon giù scivolai; col petto steso
Sull'onde, d'ambe man sì remigai,
Che da loro lontan ratto m'addussi.
Giunto a riva, lì salsi ove un querceto
Frondeggia e quatto quatto ivi m'ascosi.
Quei vagâr sospirosi, né scorgendo
Traccia o indizio di me, si rimbarcâro.
Me di leggier ascosero gli Eterni,
Guidandomi d'uom saggio all'umil tetto;

Perciò in fato m’ebb’io vivere ancora.»

ξ E tal risposta tu gli fésti Eumèo:

36 «Ahi! degli ospiti tutti il più infelice,

0 Quanto il cor mi commosse il tuo raccon-
to

De’ guai patiti e del tuo andar ramingo!

Ma pàrmi, che a ragion non persuaso

Io sia di ciò che tu narri d’Ulisse.

Deh perché qual se’ tu, mentir ti ostini?

Io medesmo ben so quanto in odio han-
no

Del signor mio ’l ritorno i numi tutti,

Ben lo mi so; poiché, no, nol domâro

Ne’ campi d’Ìlio o de’ suoi fidi in braccio,

Posto ch’egli ebbe termine alla guerra.

Tutte alzato gli avrìan le Dànae genti
Superbo monumento, onde verrìa
Ne' dì venturi, al figlio inclita gloria.
Ma l'Arpie il si rapîro inonorato.
Da indi in qua vivo tra i branchi ascoso
Ned a città me n' vado, se non quando
Giunta da qualche banda una novella,
La saggia a me Penèlope il m'ingiunga.
Ristretti intorno allo stranier, a gara
L'interrogan, così que' cui la lunga
Assenza del mio Re rese dolenti,
Come color che lieti a un tempo e impuni,
Le sostanze ne struggono. Non io
Né investigar mai più, né chieder amo,
Dal dì che favellando mi deluse

Un Etolo che reo dell’altrui sangue,
Poi che errando se n’ gìa di piaggia in piaggia,
Venne al mio albergo ed io lieto l’accolsi.
Costui dicea, che a risarcir le navi
Dalle tempeste conquassate, il vide
Appo ’l Re Idomenèo nell’ampia Creta.
E soggiungea: l’estate over l’autunno
Certo ritornerà con gran dovizia,
Rimenando i compagni incliti in guerra.
E tu, buon veglio che tanto soffristi,
Poiché ne’ lari miei t’addusse un Dio,
Né mentir, né blandirmi; ah! non per questo
Fia, che t’onori più, né che più t’ami,
Ma perché l’ospital Giove pavento
E pietade nel cor per Te mi parla.»
ξ «Ben incredulo in petto animo chiudi,

39

0 – Ulisse ripigliò –, poiché a malgrado
De’ giuramenti miei, fé non mi presti.
Su via, fermiamo un patto, e di lassuso
Gli Eterni dell’Olimpo abitatori
Fàcciano ad amendue testimonianza:
Se ritorna il tuo Re qui, ne’ suoi tetti,
Tunica e manto vèstimi e a Dulìchio
Dove aspira il mio cor, tosto m’invia;
Ma se com’io ’l t’annunzio, egli non rie-
de,
Eccita i servi, che da un’alta rupe
Capovolto mi gettino, sì ch’abbia
Sgomento ’l poverel di farti inganno.»

ξ «Stranier – rispose il nobile pastore –,
40 Bella m’acquisterei splendida lode
1 Di gloria e di virtù, non pur in questa,

Ma nell’età venture appo i mortali,
Se accolto nel mio albergo e gli ospitali
Doni a te compartiti, io t’uccidessi
Togliendoti le dolci aure di vita,
Per indi a Giove in faccia alzar miei vóti!
Ma tempo è della cena: or qui i compagni
Entrati, appresterem desco giocondo.»

ξ Così tra lor dicendo, ecco l’armento
40 Accostarsi, e’ garzon che nell’usate
9 Stalle il chiudean: de’ verri che stipati
Corcàvansi, si alzava alto il grugnito.
Vòltosi in questa a’ suoi compagni, Eumèo:

ξ «De’ verri a me l’egregio: immolerollo
41 Gratificando l’ospite che giunse
4 Di paese lontan, gioviàmci ancora
Noi del convito, noi che lungo affanno

Soffriam pascendo i branchi, ed altri in-
tanto
Impune il nostro affaticar divora.»
ξ Detto, spezzò d'un'affilata scure
41 Arido ceppo; quei menâro un pingue
8 Verro quinquenne; al focolar davanti
Il collocâr; né già gli Eterni pose
Il pastore in obblìo, ché gl'irraggiava
L'alma senno e pietà; del capo i peli
Di quella belva dalle bianche sanne
Gettati al foco, orava a tutti i Numi,
Che Ulisse a' tetti suoi faccia ritorno.
Della spezzata quercia un ramo allora
Alzò appartato e tal percossa all'ostia
Diè, che la stese. La sgozzâro i servi,
La rosolâr, spartîrla ed ei dai membri

Spiccati i crudi brani gli avvolgea
Di doppio omento; indi una parte al foco
Gettò, di cereal polve cospersa.
Sminuzzò il resto e dai pastor ne' spiedi
Infisso ed abbrostito acconciamente,
Fu tolto al foco e posto in sulla mensa.
Eumèo che il giusto sempre onora e co-
le,
Surse e divise in sette parti il tutto:
L'una alle Ninfe e al gran figlio di Maia
Divotamente l'implorando offerse,
L'altre porse a ciascun de' convitati;
Ma donava all'Eroe, d'onore in segno,
Della sannuta vittima la schiena.
Esultò il Rege e sì gli disse: «Eumèo,
Possa al par tu all'Olìmpio esser diletto,
Qual tu il mi sei, che a tal sendo condot-

to,

Di sì oneste accoglienze or mi consoli.»

ξ E tu sì rispondesti o saggio Eumèo:

44 «O degli ospiti esimio, ecco ti ciba

2 Di ciò che ti è imbandito e ti ristora.

Concede e toglie a suo volere il Nume

Questi beni; ch’ei può tutto che vuole.»

ξ Detto, agli Eterni le primizie offerse,

44 Libò il negro Lièo; poscia ad Ulisse,

6 Eversor di Città, porse la tazza;

Questi alla porzion che gli si appose,

Sedéo davanti, e gìa Mesàulio intanto,

Dispensando di Cèrere i bei doni,

Mesàulio che ei del suo comprò dai Tafi,

Assente il Re, né da Penelopèa,

Né da Laerte sovvenuto. In questa

Steser le mani al cibo; e come d’esca

E di beva il desir fu in essi estinto,
Levò Mesàulio il pane; e quei, satolli,
Affrettàronsi a dar le membra al sonno.

ξ Fredda sorgiunse e tenebrosa notte,
45 Senza sosta piovea Giove ed acquoso
7 Zèffiro fier soffiava. Ulisse allora
Vòlto agli ospiti suoi, tentò s’Eumèo
Svestito il suo mantel, gliel desse o almeno
A ciò far eccitasse altro pastore,
Poiché tanta di lui cura prendea.

ξ «Eumèo, deh! m’odi e voi tutti, suoi fidi,
46 Dirò forse parole ebbre d’orgoglio,
2 Ché ’l vin folle mi sprona; ei che sospinge
Uom saggio spesso a trasmodar cantan-

do,
Al molle riso, a spiccar salti e ’l tragge
A parlar ciò ch’era a tacer più bello.
Ma poiché a freno ritener non seppi
La lingua, nulla terrò in petto. Ahi! dove
Fior di mia gioventù, forza mia intera,
Dove n’andaste? In cor più non vi sento,
Come nel dì che sotto l’Ìlie mura
Posto avemmo un agguato. A quell’impresa
Fûr duci Ulisse e Menelao ed il terzo,
Come lor piacque, io fui. Giunti vicini
Alla città ed al muro arduo, per densi
Virgulti penetrammo ad Ìlio intorno;
Tra i paludosi giunchi ivi appiattati,
Giacevam sotto l’armi; algente e fiera,

610

Col soffio Boreal, notte sorvenne;
Cadea dall’alto in dilatate falde
Giù, qual brina, la neve; i nostri scudi
Gremìansi di cristallo. Avvolti gli altri
Ne’ manti e nelle tuniche, tranquilli 615
Giacean sotto le targhe. Ahi folle! io solo
Il mantello tra miei commilitoni
Lasciai partendo, ché patir cotanto
Rigido verno non temea; m’avviai
Sol con la cinta tonaca e lo scudo. 620
Due terzi della notte eran trascorsi
E gli astri declinavano, quand’io
Del gomito a tentar facéami Ulisse,
Che stàvami d’accanto ed egli pronto
Al sommesso mio dir porse l’orecchio.

625

ξ “Sagace di Laerte inclito figlio,

48

6 Non più tra’ vivi rimarrò; me doma
Il gel; manto non ho; qui, m’illudendo,
Con la tunica sola un Dio mi spinse;
Già già di scampo m’è ogni via precisa.”

630

ξ Tacqui ed ei concepì questo disegno,
49 Ché nell’armi era pronto e nel consiglio:
0 “Taci – mi bisbigliò –, che alcun non
t’oda.”
Della palma e del gomito indi fatto
Alla gota sostegno: “Udite, amici, 635
Divina vision che a me nel sonno
Balenò: troppo dal navil distiamo;
Corra a dire qualcuno al sommo Atride,
Che di prodi un drappel ratto ne mandi.”
ξ Sì disse. L’Andremònide Toànte 640

49

9 Surse repente e via gettando il manto
Porporino, lanciossi in vèr le navi;
Ed io ’l m’avvolsi intorno e lieto giacqui
Sin che sul trono d’òr l’aurora apparve.
Oh! se quel fior di gioventù, se intègro
Fosse in me quel vigor! qualcun di voi
D’un manto qui mi fornirìa: già vinto
Da riverenza e dall’amor che inspira
Non ignobil guerrier; ma questi cenci
Lo sprezzo di costor tràssermi addosso.»
ξ E tu così gli rispondesti, Eumèo.
50 «Certo bella narrasti ed ingegnosa
7 Favola, o vecchio, né t’uscì del labbro
Men che decente o vana altra parola;
Ma, né di veste or patirai difetto,
Né d’altro che a stranier supplice occor-

ra;
Ben, sorto il dì, t’agiterai d’intorno
Questi poveri panni. Abbiamo scarse
Le vesti, né di tunica potrebbe
Alcun pastore a grado suo, mutarsi.
Giunto che fia d’Ulisse il figlio amato,
Tunica, manto ti donando e vesti,
Colà ti manderà dov’ir più brami.»
ξ Detto, s’alzò, gli pose il letto accanto
51 Al focolar e di montoni e capre
8 Gittò su i velli in che l’eroe colcosse.
D’un folto ed ampio alfin manto il cover-
se,
Ch’egli in serbo tenea per farsi schermo,
Quando rigido verno incrudelìa.
ξ Così lì giacque Ulisse ed i garzoni
52 Dormìangli accanto; ma non già ad Eu-
3

mèo

Lunge da branchi talentò corcarsi.

Uscito fuor, già armàvasi. Gioìa

Ulisse in cor, mirando con qual fede

Dell’assente suo Re l’ovil ei guarda.

Prima ei sospese a’ forti omeri intorno

L’acuto brando, indi vestissi un folto

Manto che penetrar mal ponno i vènti;

Tolse di grande e pingue capra un vello

Ed il braccio s’armò d’una ferrata

Lancia, terror de’ ladri e de’ mastini;

Quindi a corcarsi andò: là ’ve ’l suino

Armento sotto ad una cava rupe,

Chiusa al fier soffio d’Aquilón, dormìa.

Libro XV

Arrivo di Telèmaco presso Eumèo

Ne’ vasti campi si recò di Sparta
Minerva ad assennar d’Ulisse il figlio,
Che di rièdere è tempo e che ne affretti
La dipartenza. Il ritrovò giacersi
Nell’atrio con Pisìstrato, già vinto
Da giocondo sopor; ma non il dolce
Sonno a bear Telèmaco scendea,
Ché nella queta notte il tenea desto
L’aspra cura del padre. Approssimollo
Palla dall’azzurrin guardo, dicendo:
o «Non ti s’addice più, fuor dalla reggia,
10 O Telèmaco, errar, né a que’ superbi
Le tue sostanze abbandonar; non forse,
Divise, le divorino e ’l viaggio

Vano ti torni. Or via dunque, l’Atride
Bellicoso sollecita, che ratto
Ti rimandi, onde là nel tuo palagio
Trovi l’esimia genitrice, a cui
Forza già fanno ’l padre ed i fratelli,
Acciò disposi Eurìmaco che in ricchi
Doni ogni altro rival vince d’assai
E che la dote splendida le accrebbe.
Bada che alcun tesor dalla magione,
A malgrado di Te, non ti s’involi.
Sai d’ogni donna ’l cor: del nuovo sposo
Avanzar sempre le dovizie intende;
Né de’ primi suoi figli, né del caro
Consorte che impalmò, sendo pulcella,
E che morte rapì, più li rimembra
Né le cal più nomarli. Appena giunto,

Delle tue ancelle all’ottima, commetti
Le tue sostanze, finché al guardo innanzi
Ti si ponga da’ Numi egregia sposa.
Altro vo’ dirti e tu nel cor lo imprimi
Profondamente. I più valenti Proci,
D’Ìtaca tra lo stretto e dell’alpestre
Same, in agguato stan, pur agognando
D’uccìderti, anzi che alla patria arrivi.
Ma non porranno ciò, pàrmi, ad effetto:
Qualcuno ingoierà prima la terra,
De’ fieri vorator di tue sostanze.
Non pertanto, dall’isole lontano
Drizza la proda e naviga notturno.
Il Nume che di te cura e t’assiste,
Spirar farà per te propizio un vento.
Tocco d’Ìtaca appena il primo lito,
I compagni a città manda e la nave;

Ma tu ’l custode pria trova de’ verri,
Cui diletto sei tanto, ed appo lui
Pernotta. Ad annunziar indi alla saggia
Il manderai Penèlope: che spiri
Queste dolci vitali aure e che illeso
Dalle piaggie di Pilo a lei ritorni.»
o Detto, all’Olimpo rivolò; col tocco
43 Della punta del piè, dal dolce sonno
Scosse il garzone del Nelide il figlio,
E: «Risvégliati – disse –, o Pisistràto,
Aggioga al cocchio i rapidi corsieri,
E senza più indugiar, mettiàmci in via.»
o E ’l giovane: «Benché ’l partir n’è tardo,
48
Pur non ci è dato carreggiar al buio;
Ratto fia l’alba. Qui rimanti adunque,
Finché l’Atride gli ospitali doni

Ponga nel cocchio e con dolci parole
T’accomiati. Ché l’ospite con gioia
Rimembra chi gli diè pegni d’affetto.»
o Tacque e nel trono d’òr brillò l’Aurora.
56 Dallato si levò d’Èlena bionda,
Ed a’ giovani eroi venne l’Atride.
Come accorto di lui si fe’ il diletto
Figlio d’Ulisse, in fretta un’abbagliante
Tunica si vestì, gittò sui forti
Omeri un ampio manto, e fuori uscito,
Gli si fece a ricontro e sì gli disse:
o «Inclito Atride, amor di Giove, or via,
64 Rimàndami al natìo loco; già m’arde
Avida brama de’ paterni tetti.»
«Non più te di partir impaziente,
Qui ratterrò lunga stagion – rispose
Il bellicoso Atride –; èmmi in dispetto

Chi di soverchio l’ospite blandisce
E del par chi ’l trascura: in tutte cose
Vuòlsi modo servar. Non ben si addice
Respinger lo stranier che star desìa,
Ned arrestarlo, se a partir s’affretta.
L’ospite accogli che a Te vien, ma quando
Ir brama, l’accommiata. Non pertanto,
Sofférmati, finch’io riponga i ricchi
Alla presenza tua doni nel cocchio
Ed ordini che qui, nel mio palagio,
Dove regna la copia, alcun ristoro
Ti apprestino le ancelle. Onore e laude
Verranne a me, né a te disutil fia
Pasteggiar meco, prima che l’immensa
Terra imprenda a percorrere. Ché s’ami

Per l’Èllade instradarti ed ire ad Argo,
Aggiogati i corsier, posto al tuo fianco,
Alle città ti condurrò, soggiorno
D’incliti eroi. Ospite alcun non fia,
Che senza farti onor, non però t’acco-
miati.
Certo, treppiè di bronzo o conca avrai,
O due appaiati muli od aurea tazza.»
o Ed il garzon: «Re Menelao, m’è tardo
86 A’ miei Stati redir; di là partendo,
A guardia del mio aver nullo lasciai
E temo di perir, cercando il padre,
Temo che alcun de’ miei tesor s’involi.»
o Tosto impose l’Atride alla consorte
92 Non che alle ancelle, che di dapi in copia
S’imbandisca il convito. Eteonèo,
Che lì presso dormìa, surto di letto,

Accorse. Il Re di suscitar gl’ingiunse
Il foco e di abbrostir le carni; ei pronto
Al comando obbedì. Discese intanto
Nella stanza odorata ’l biondo Atride
E non già solo: seco Èlena scese
E Megapènte. Entrati ove deposti
Stanno i tesori, gemina una coppa
Il re tolse e levar d’argento un’urna
Fe’ cenno al figlio. Ma d’innanzi all’arche
Èlena si fermò, dove rinchiusi
Giaceano i pepli di lavor mirando,
Di sua man opra. Uno venusto ed ampio,
Ricco di mille fregi e ’l più riposto,
E come stella fulgido, ella scelse.
Traversâro la reggia ed al cospetto
Di Telèmaco giunti, il Re dicea:
o «Come brama il tuo cor, così felice

111

Ti consenta, o Telèmaco, il ritorno
L’altitonante di Giunón marito.
Di tutti i doni che ’l mio tetto chiude,
Dar ti vo’ ’l più leggiadro e prezioso:
Crater di bell’intaglio, argento è tutto,
Se non che l’or sui labbri vi risplende,
Di Vulcan magistero. Un dì ’l mi porse
De’ Sidoni ’l gran Re, Fèdimo, quando
Me ritornante ricettò in sua reggia:
Quest’è il dono ospital ch’or io vo’ darti.»
o Tacque e gli offerse la ritonda coppa;
12 La sfolgorante ai piedi urna d’argento
0 Megapènte gli pose; Èlena argiva
Tra man tenendo il bel peplo, di contra
Stette, nomò il garzone e sì gli disse:
o «Questo dono ancor io, figlio diletto,

12

5 Ti do, contesto è di mia man; l’accetta

145

D’Èlena per memoria, onde si adorni
Nel desiato dì delle sue nozze
La tua sposa; appo Te lo guardi intanto
La cara madre; e tu con lieti auspici,
All’avita magion riedi felice.» 150

o Detto, tra man gliel pose ed ei gioioso

13 L’accettò. Prese gli altri doni in questa

0 Pisìstrato, ammirolli e ne’ riposti
Del cocchio gli allogò. Poscia l’Atride
Nella reggia condusse ambo gli eroi, 155
Quivi ne’ troni assìsersi. L’ancella
Nell’argenteo bacin, da un vaso d’oro
Versò l’acqua alle mani, indi un polito
Desco vi stese, in che candidi pani

E molte dapi che teneva in serbo,
La veneranda dispensiera impose.
Compartiva le carni Eteonèo;
Ma di Bacco mescea fervide spume
D’Atride il figlio. Alle vivande apposte
Steser le mani i convitati. Quando
Del cibarsi e del ber si confortâro,
Aggiogati i corsier, montâr l’adorno
Cocchio i garzoni e fuor dell’atrio tosto
Sospìnserlo e del portico sonante.
L’Atride ìva con loro e nella destra
Aureo nappo tenea, colmo di dolce
Generoso Lièo, perché in partendo
Libassero; fermossi anzi a’ corsieri
E propinando agli ospiti, sì disse:
o «O garzoni, salvete ed al Nelide
15 Il medesmo per me vóto ridite;
1

Fùmmi sempre qual padre affettuoso,
De’ popoli ’l pastor, finché pugnammo,
Noi Dànae genti, là ne’ campi d’Ìlio.»
o E l’Ìtaco garzon: «Tutto che imponi
15 A Pilo giunti, o Re, noi ridiremo;
4 Oh! potess’io del par nel natìo loco
Trovar Ulisse ne’ suoi tetti e dirgli,
Che del pieno tuo amor mi fésti degno,
Non che quanti mi desti incliti doni!»
o Com’ei si tacque, a destra gli sorvola
16 Un’aquila che avea con l’ugne stretta
0 Bianca e grande oca, mansueto augello
Che da un cortil rapì; con alte grida
Uomini e donne l’inseguìan; ma quella
Vie più a destra appressandosi a’ garzo-
ni,

Davanti ai corridor volava ad alto.
Allegrârsi a tal vista ambo gli eroi;
Nel cor di tutti rifiorì la speme.
Ma Pisìstrato il primo: «O divo Atride,
Deh! pon mente, se a noi, questo portento,
O qualcun degli Eterni a te, l'invia.»
Riconcentrato in sé, dentro volgea
Menelao la risposta. Ed ecco Elèna
Antivenìalo: «Udite, udite – esclama –
Gli oracoli che in cor spìrami un Dio,
Che adempieràngi, pàrmi. Or, come questa
Aquila dispiccàtasi dal monte
Ove nacque, ove i suoi parti vivranno,
L'oca nodrita nel cortil ghermìo,

Così molte patite aspre sventure,
Dopo che molto errò, reduce, Ulisse
Trarrà da' Proci in sua magion vendetta.
Già le soglie ne varca, agli empi tutti
Ecco apparecchia già sterminio e mor-
te.»
o «Quest'oracolo adempia il Fulminante,
17 Sposo di Giuno – l'Ìtaco rispose! –
9 T'implorerò colà come una Diva!»
Ed isferzò i corsier che ratto i campi,
Attraversata la Città, trascorrono,
Squassando impetuosi 'l giorno intero
Sul collo il giogo che tenéali avvinti.
Corcato il Sol, ombràvansi le vie,
Quando a Fere arrivâro, alla magione
Di Dìocle che Ortìloco produsse,
Germe del fiume Alfèo. Quivi l'intera

Notte posâr tranquilli e di Diócle
Gli ospitali accettâr nobili doni.
o Ma come rosea in Ciel fulse l’Aurora,
18 Aggiogati i corsier, montâr l’adorna
9 Biga e dell’atrio fuori e del sonante
Portico, l’agitavano; sferzava
Telèmaco i destrier che agevolmente
Via pe’ campi volavano. Repente
L’alta città raggiunsero di Pilo.
o E d’Ìtaca il garzon: «Vuo’ tu per fede
19 Legàrmiti, di far pieno il mio detto,
4 Pisìstrato? L’amor de’ padri antico
Ir ci fa d’ospital nodo superbi:
Amendue d’un’età, questo viaggio
Vie più de’ nostri cor l’ affetto accresce.
No, non m’allontanar, figlio di Giove,
Dalla nave; qui làsciami, non forse,

A mal mio grado, per vie più blandirmi,
Me in suo palagio non rattenga il vec-
chio,
Mentre redir di subito m’è forza.»
o Detto, tra sé Pisìstrato discorre,
20 Come a modo il desir gli adèmpia e que-
2 sto
Il partito miglior tenne: drizzava
Vèr la nave e ’l marin lito i corsieri,
Depose indi i bei doni in sulla poppa:
Le vesti e l’or di che ’l fe’ lieto Atride.
Ed a partir Telèmaco esortando:
o «Monta, ed a’ tuoi precipitar gl’indugi
20 Comanda, pria che a’ tetti miei ritorni
9 Ad annunziar questa novella al padre.
Ché ciò mi sona in cor: no, quell’altera
Anima il dipartir non ti consente;

Anzi in questa verrà piaggia ei medesmo
A farti ressa, né senza i suoi doni
Partiresti; però che al tuo rifiuto,
In foco d’ira tu ’l vedresti acceso.»
o Detto, i corsier dall’ondeggiante chioma
21 Vèr la città spinse de’ Pili e tosto
5 A’ suoi tetti pervenne. In questa: «Amici
– Telèmaco ingiungea –, del bruno legno
Ordinate gli attrezzi e noi medesmi
Montiàmvi a risolcar l’equoree vie.»
o Obbedîr tutti e assìsersi sui banchi.
22 Come presto al partir tutto ei già scorse,
0
Orava ed alla poppa un sagrifizio
A Palla offrìa; quand’ecco gli si appressa
Un pellegrino di lontan paese,

Profugo d’Argo, ch’ivi un uom uccise.
Era indovino e della stirpe sceso
Di Melampo che un dì soggiornò in Pilo,
Madre di greggi; oltre modo opulente
Ivi abitava una magion superba;
Ad altre genti indi migrò, fuggendo
La patria ed il terribile Nelèo,
Degli umani ’l più illustre: immensi beni
Rapìgli e un anno li ritenne intero
Per forza. Intanto, d’aspri lacci avvinto,
Nell’albergo di Fìlace patìa
Melàmpo doglie rie per l’alma figlia
Di Nèleo e pel pensier folle che in mente
Gli suscitò l’inesorata Erinni.
Ma la Parca ei sfuggì, condusse a Pilo
Da Fìlace le vacche alto-mugghianti,
Trasse vendetta dell’indegno oltraggio

Di Nèleo poderoso, e del germano
Alle case menò l’inclita sposa.
Appo altre genti indi si addusse: ad Argo,
Altrice di corsier, poiché ebbe in fato
Abitar quivi e stendere lo scettro
Sui molti Argivi. Eletta ivi una sposa,
Vi edificò un palagio alto, e’ due prodi,
Màntio e Antìfate, ingenerò. Di questi
Il generoso Oiclèo nacque, e d’Oiclèo
Il servator di popoli Anfiarào,
Lui che Febo oltremodo e Giove sommo
Fêr lieto già di cure affettuose.
Pur di vecchiezza al limitar non giunse:
Sotto Tebe ei perì, pel don funesto
Che la moglie accettò. Nacquer di lui
Anfìloco e Alcmaón. Màntio produsse

Clito al giorno e Polifide. L’Aurora
Per la beltà di cui Clito era adorno,
Rapillo, perché seggio abbia tra i Numi.
Febo rese l’egregio Polifide
Àugure insigne e tra i mortali ’l primo,
Poiché se n’ corse a morte Anfiaràо;
Irato al genitore, in Iperesìa
Rifuggissi Polifide e ’l futuro
Ivi alle genti tutte predicea.
o All’Ìtaco garzone il costui figlio,
25 Nomato Teoclìmene, accostosse,
6 In quella che sull’agile naviglio
Libando, orava; e con alate voci:
o «Poiché a compier ti trovo in questo loco
26
0 Rito sì pio, deh! ti scongiuro, amico,
Per gli olocausti tuoi, pel Dio che implori,

Per lo tuo capo e' tuoi fidi seguaci,
Il vér mi di', nulla celar: chi sei?
Qual popolo lasciasti? A Te qual terra
Il natal diede? ove i parenti sono?»
o Ed il garzon: «Non ti fia 'l vero ascoso:
26 In Ìtaca nacqui io, m'è padre Ulisse,
5 Od il fu! Ché or crudel morte il rapìo.
Venni co' prodi miei su questa nave,
Investigando il deplorabil fato
Del genitor già da gran tempo assente.»
o «Del par vo' errando – l'àugure soggiun-
27 se –
1 Lungi dal suol natìo, ch'uom della mia
Tribù vi spensi; ed ei lasciò non pochi
Fratelli e amici nella fertil Argo,
D'alta possanza sulle genti Achee.

Dalla costor vendetta e dalla morte
Fuggo: di gente in gente or mi sospinge
Ramingo il mio destin. Deh! sul tuo legno
335
Piàcciati ricovrarmi; ecco t’imploro
Nella mia fuga, ché terror m’invade
Di cader trucidato. Udir già pàrmi
Lo scalpitar de’ miei persecutori.»
o «No, dal mio legno in che salir tu brami
27 340
9 – Gridò ’l garzon –, no, non verrai repul-
so.
Séguimi, t’accorrò lieto e di quanto
Sta in mio potere ti farò contento.»
o Detto, présegli l’asta e la depose
28 Sulla corsìa del legno; rimontòvvi 345
2 Poscia egli stesso e vi si assise in pop-

pa;
E l’àugure seder si fece accanto.
Sciolte le funi, ei comandò che posti
Fosser gli attrezzi da’ compagni in pron-
to;
Tutti accorsero a gara ad obbedirgli.
Alzato l’abetin albero in alto,
Entro il piantâr la cava nicchia e al piede
Di corda l’annodâr; le bianche vele
Spiegâr, che attorti cuoi tenean distese.
L’altera Diva dall’azzurro sguardo
Giù dall’etra mandò propizio un vento
Impetuoso, acciò che ratto solchi
Del pelago la salsa onda il naviglio.
Partiti, rassentâr Crune e le belle
Di Càlcide correnti. Il Sol repente
Tramontò e d’ombra si coprîr le vie;

Spinta dal vento che governa il Nume,
La nave costeggiò di Fèa le rive
E passò accanto ad Èlide divina,
Dominio degli Epèi. Telèmaco indi
Drizzò là, vèr le alpestri Isole il corso,
Pensoso del suo scampo o della morte.
o Ulisse in questo mezzo, e ’l divo Eumèo
30 Sedeano a cena, ed i pastor con loro.
1 D’esca e di beva il desiderio estinto,
Parlò d’Ìtaca il Re, tentando Eumèo
A chiarir se di lui l’usata cura
Prender anco volesse, ond’ei rimanga
Là nella stalla od a Città mandarlo.
o «Eumèo, deh! m’odi e voi tutti o Pastori:
30
7 Dimani al primo albor, desìo condurmi
A mendicar per la città, acciò ’l vitto

Ned a Te logri più, né a tuoi compagni.
Piàcciati quindi ammaestrarmi e guida
Darmi sicura, onde colà mi scorga;
Vagando andrò per la città, siccome
Necessità mi stringe, e forse alcuno
Porgeràmmi una ciotola ed un tozzo.
Andrò d'Ulisse ai tetti ed alla saggia
Penèlope darò nuove di lui;
Avvolgerommi tra i superbi Proci
Che in tanta copia di vivande, forse
Largiràmmi un pasto. A me fia lieve,
Ratto e ben, eseguir tutto che vonno.
Ch'io 'l ti dirò; già tu m'intendi; ascolta:
Io, la mercé del messaggiero Ermete,
Da cui si abbella de' mortali ogni opra
Di grazia e di splendor, tal son, che niu-

no

Nelle cure domestiche m’avanza,

O se faccia mestier raccôrre il foco,

O legna aride fendere, od in brani

Porre e abbrostir le carni o mescer vino;

Servigi che il tapin presta al possente.»

o Irato a lui, così rispondi Eumèo:

32 «Ahi! come tal pensier ti cadde in mente,

5

Ospite mio! Certo perir lì brami,

Se tra la turba entrar vuo’ tu de’ Proci,

La cui audacia già e la violenza

Montar del Ciel sino alla ferrea volta.

Non tali sono i servi lor, ma vaghi

Donzelli adorni di leggiadre vesti,

Di cui le chiome nitide e ’l bel viso

Mandan profumo di odorate essenze.

Questi lor vanno ministrando in giro,
Mentre di pan, di carni e di Lièo
Le magnifiche lor mense van carche.
Deh! qui rimanti; no, la tua presenza
Ned a me, né a' pastor torna mai grave;
E quando redirà d'Ulisse il caro
Figlio, ti largirà tunica e vesti
E là ti manderà dov'ir aspiri.»
o Il magnanimo Re: «Possa tu a Giove
34 Caro esser tanto, quanto a me tu 'l sei,
0 Nobile Eumèo, tu che a' miei lunghi erro-
ri,
Agl'infortuni miei termine hai posto.
Non v'ha del ramingar vita più dura;
Ché qual va errando degli umani, pate
Non pur lo strazio d'esecrabil fame,
Ma danni mille ad una e martìr mille:
Or, poiché mi rattieni e vuoi che aspetti

Telèmaco, deh! dimmi, se la madre,
Se del divino Ulisse il genitore
Che lasciò di vecchiezza in su la soglia,
Quand'ei si dipartì, vivano ancora
Sotto i raggi del Sole o se già spenti,
Discesero ne' regni atri di Pluto.»
o E 'l buon pastor: «Ospite, 'l vero udrai.
35 Vive Laerte, ma dì e notte implora
1 Giove che in sua magion l'alma gli sciol-
ga;
Ché dolor disperato il cor gli preme
Pel figlio assente e per la saggia donna
Di sua florida età fida compagna,
Che morendo anzi tempo, il diede in pre-
da
A precoce vecchiezza. Ella, già oppressa
Da immenso affanno che del figlio illustre

Le cagionò la lunga lontananza,
Perì d’orrida morte. Oh! non mai pêra
Così qual mi dilesse e in queste soglie
Cortese, a larga man, pórsemi aìta!
Finché visse, benché angosciata, m’era
Dolce udire i suoi detti e interrogarla;
Poiché ella m’allevò presso Ctimene,
Esimia figlia sua di pepli adorna,
Ultimo de’ suoi parti; ad un ci crebbe
E quasi al par di lei tenéami in pregio.
Ma come al fior cotanto desiato
Di nostra età fummo amendue, lei sposa
Fecero in Same, ricevendo immensa
Dovizia; a me di tunica, di manto

E di vesti leggiadre e di calzari
Anticlèa fece dono e in questi campi
A porre stanza mi mandò; e di cuore
Mi dilesse ognor più. Tutti or con lei
Questi beni disparvero; ma i Numi
Prosperâr la fatica a cui mi diedi;
M’alimentai la mercé loro e bebbi,
E ’l verecondo poverel sovvenni.
Quant’all’alma Penèlope, m’è tolto
Ascoltar più le sue dolci parole
E’ bei fatti conoscerne; ché grave
Sulla magion di lei piombò sventura:
Turba ria di superbi; e non pertanto
Uopo grande hanno i servi di parlarle,
D’interrogarla sopra ciò ch’ei denno
Mangiar e bere e riportarne ai campi,
Di che l’animo lor sempre si allegra.»
o «Numi! – l’eroe sclamò –. Fanciullo an-

38 cora,

0 Errar forza ti fu, pastore Eumèo,
Dalla patria lontano e da' parenti.
Ma il vér, deh! dimmi: disertata venne
La città vasta in che la veneranda
Madre abitava e 'l genitore? O colto
Presso l'agne od i buoi solo, rapîrti
Sulle navi i pirati, e trasferito
D'Ìtaca ai liti, per condegno prezzo
Ti vendettero al Sir di queste case?»

o «Poiché tanto d'udire i casi nostri,

38 Ospite mio, t'aggrada e tu 'l mi chiedi

9 – Rispósegli 'l pastor –, tacito ascolta,
Rasserénati in vólto ed il vermiglio
Licor beendo, stammi assiso al fianco.
Notti regnano immense; or vuòlsi il tem-
po

Compartire tra ’l sonno e tra la vegghia,
Se l’altrui ragionar caro ci torna;
Anzi l’ora non t’è d’uopo corcarti,
Noce il sonno soverchio. Ove addormirsi
Talentasse ad alcuno, esca; e in sull’alba,
Confortato di cibo, a’ paschi segua
Del Re gli armenti. Ma noi qui seggendo,
Diàmci al bere, al mangiar, de’ gravi nostri
Infortuni l’alterna rimembranza
Al cor ne aggiungerà, ché si piace anco
De’ proprii affanni uom che sofferse molto
E molto errò. Dirti i miei casi adunque,
Poiché ’l mi chiedi e ’l brami, èccomi presto:
o Sirìa si noma un’isola, tu forse

40

3 Parlar n’udisti, che al di là d’Ortìgia
Giace u’ del Sol si veggion le rivolte;
Vasta, no, ma felice: armenti e greggi
Pasce in copia, di viti e in un de’ campi
Di frutto cereal lieti, è feconda.
Non mai le genti a tormentar penètra
La Fame lì, né morbo altro funesto
A’ miseri mortali; allor che aggiunta
Hanno l’estrema età le umane schiatte,
Sceso nella città Febo, dal grande
Arco d’argento, e Artèmide, le spegne
Sùbito colpo de’ lor miti strali.
Sorgon lì due città tra cui si parte
La comune dovizia; il padre mio,

Ctèsio Ormènide, somigliante ai Numi,
Sull’una e l’altra distendea l’impero.
o Approdò un dì colà di naviganti
41 Fenici giuntator nave che mille
5 In sé chiudea leggiadri adornamenti.
In casa il padre mio Fenicia donna
Fùvvi allor bella e grande e ne’ più industri
Lavori esperta. Seppero gli astuti,
Con lusinghe sedurla; accanto al legno,
Mentre i lini astergea, l’un de’ garzoni
Con lei si giacque e ne gioì; malìa
Prepotente che il cor, la mente invola
Alle inaccorte femmine, quantunque
State pria di virtù fosser devote.
o Chi fosse e donde, indi le chiese, ed Ella
42
3

Gli additò la magion del padre mio.

o “Vàntomi nata – disse –, u’ ’l rame ab-

42 bonda,

5 In Sidone; Aribante è ’l padre mio,

Ricco d’ampia dovizia. In quel momento

Che da’ campi redìa, Tafi ladroni 535

Mi rapîro ed al Sir di quel palagio

Vendéttermi; né vil n’ebbero il prezzo.”

o Ed il garzon che giàcquesi con lei

43 Celatamente: “Or non vorrai seguirne

0 Per l’alta reggia riveder del padre 540

E della madre, e lor medesmi? Certo

Son vivi e ciaschedun ricchi gli estima.”

o “Oh! sì – la donna ripigliò –, ciò fia,

43 Se ricondurmi d’ogni oltraggio immune

4 Giurerete, o nocchieri, al tetto mio.” 545

o Tacque e tutti giurâr com’Ella indisse.

43

7 Poiché tratto fu il giuro a compimento,
In questa guisa soggiungea la donna:
o “Or un alto silenzio; alcun non osi,
44 O per via in me si avvenga, o presso al
0 fonte
Motto pur farmi; non qualcun si avvisi
Ir al palagio e farne il veglio accorto,
Che si apponendo al vér, d’aspre catene
Me stringerebbe e voi porrebbe a morte.
Póstivi in core i detti miei, deh! ratto
Vettovagliare piàcciavi il naviglio.
Com’ei fia carco, giùngami l’annunzio,
Ch’io meco ancora porterò quant’oro
Sotto alle man verrammi, altra mercede
Pel vostro uffizio rendervi m’aggrada.
Io rallevo al buon sire un fanciulletto
Accorto e lesto, sì che fuor mi segue

Con piè veloce; io ’l condurrò alla nave;
Sommo tesor vi frutterà, ove a genti
D’altre favelle vénderlo vi piaccia.”
o Detto, fece al regal tetto ritorno.
45 Intero un anno ivi restâr coloro,
4 Trafficando; di merci il legno carco
E già presto a salpar, per un messaggio
Diêr avviso alla donna. In casa il padre
L’astuto si recò con un monile,
D’ambra contesto e d’òr; la madre mia
Tra mano con le ancelle il rivolgea;
Tutte intente il guatavano, non lieve
Prezzo offerendo; in questa alla Fenicia
Donna ammiccò il nocchier segretamen-
te;

Fatto il segno, tornò tosto al naviglio.
Per man ella mi prese e del palagio
La soglia oltrevarcò; nell’atrio i nappi
Trovò e le mense che imbandiva il padre
A quelli che reggean seco la terra,
E che al concilio addùssersi con lui
Per convocare il popolo; repente
Rapì tre di que’ nappi e in sen gli asco-
se.
Io dissennato, le premea i vestigi.
Tramontò il Sole intanto, e tutte d’ombra
Si coperser le vie; veloci al porto
Magnifico giungemmo ed alla nave
Fenicia. E’ s’imbarcâr, con lor fendemmo
L’equoree strade. Giove un vento amico

N’invia; navigavam senza far sosta,
Sei dì. Ma quando di Saturno il figlio
La settim’alba rimenò, Diana
La donna saettò, che al legno in fondo,
Come trafitta folaga marina,
Strepitando cascò. La costei salma
Da’ Fenici scagliàvasi nell’onde,
Di Foche esca e di pesci; in cor dolente,
Abbandonato e solo, ivi rimasi.
Dal vento e da’ marosi indi sospinti,
In Ìtaca e’ approdâr: dove Laerte,
Parte spendendo del suo aver, mi ha
compro.
Questa terra così corréami agli occhi.»
o Ed il nobile Eroe: «Mi commovesti
48 Nel petto ’l cor d’assai, questi narrando
5

Immensi affanni che patisti, Eumèo.
Ma ’l bene al male seguitar fe’ almeno
Giove per Te, poiché dopo aspri guai,
Venisti a’ tetti d’un signor benigno
Che t’è largo di cibo e di bevande;
Tu lieto vivi mentr’io, a lungo errando
D’una in altra città, qui alfin pervenni.»
o Tal di costoro era il colloquio; poscia
49 Iti a corcarsi, il sonno lor fu breve;
3 Ché l’Aurora apparì nell’aureo trono.
Già sorti a riva, raccogliean le vele
Di Telèmaco i fidi; incontinente
L’albero declinâr; co’ remi, in porto
Spinser la prora, l’àncore gittâro
E di funi le avvinsero, nel lido
E’ medesmi gettàvansi, allestîro
La cena e vi libâr dolce Lièo.

Di dapi e di licor ripressa in core
La brama, a dir Telèmaco si prese:
o «Voi presso alla città guidate il legno;
50 A visitar i campi ed i pastori
3 Or io me n’ vo; visti i lavori, a sera
Appo voi riederò. Dimani all’alba
V’imbandirò in premio del viaggio
Ricca di carni e di licor la mensa.»
o E ’l divo Teoclimén: «Che far degg’io?
50 Dove dunque n’andrò, figlio diletto?
8 Forse ai tetti d’alcun de’ più possenti
D’Ìtaca alpestre? Od ir dovrò diritto
Alla tua madre ed al regal tuo albergo?»
o E Telèmaco: «Certo in miglior tempo,
51 Al mio palagio t’addurrei; né punto
2 Là verresti in desìo d’ospital dono.

Ma tal partito fôra a te medesmo
Di presente funesto; a me è pur forza
Non appressarti, ned a te fia dato
Penèlope veder; ché assai di rado
Appar tra i Proci, ma nell'alte stanze
Stassi in disparte, ad oprar tele intesa.
Pur altro eroe t'indicherò, appo cui
Riparar ben potresti: il Polibide
Eurìmaco, che d'Ìtaca le genti
Onoran tutte quante al par di un Nume;
Uom d'alto affar, che alla consorte, al tro-
no
Del padre mio vie più che gli altri, aspira.

Ma tu ch'empi di Te l'etere immenso,
Olìmpio Giove, il sai, se costor prima
Dell'ambìto Imenèo fìen posti a morte!»
o Diceva ed ecco sorvolargli a destra,

52

5 Ratto nunzio d’Apollo, uno sparviere;
Tenea stretta tra l’ugne una colomba,
La dispennava e ne spargeva a terra,
Tra la nave e Telèmaco, le piume.
Preso il garzon per mano, ecco in dispar-
te
Teoclìmene ’l tragge e sì gli dice:
o «No, non seguì senza il voler d’un Nume
53 A destra il volo dell’augel; di contra
1 Il vidi ed augurale il riconobbi.
Telèmaco, fa’ cor, più regia stirpe
Della tua non v’ha in Ìtaca; qui fia
Dominatrice libera per sempre.»
o Ed il garzon: «Deh! voglia il Ciel che
53 questa
5 Tua parola s’adèmpia, ospite mio!

Tant’io ti largirò pegni d’affetto,
Che qual ti riscontrasse, indi per certo
Compitamente ti terrìa beato.»
o Rivolto indi al suo fido: «O mio Clitide
53 Pirèo – diceva –, tu che fra i compagni
9 Che a Pilo mi seguîr, fosti ad ognora
Presto a’ miei cenni, piàcciati or condur-
mi
L’ospite in tua magione e liete fargli
Accoglienze ed onor, finch’io ritorni.»
o E quel prode: «O Telèmaco, ove ancora
54 Star lunga pezza qui ti fosse in grado,
4 Avrò dello stranier cura; né fia,
Ch’ei d’uffizio ospital viva in desìo.»
o Detto, salse il naviglio ed a’ compagni
54 Di sciôr le funi e di montar ingiunse.
7

S’imbarcâr tutti e assìsersi sui banchi.
I bei calzari sotto i piedi avvinse
Telèmaco ed in man valida un’asta
Che prefissa di rame avea la punta,
Tolse dal palco della nave; ad alto
Vèr la città i nocchier spinsero il legno,
Come d’Ulisse il caro figlio impose;
Ed ei con ratto piè si allontanava
Sin che giunse alla stalla, ove i suini
Branchi si accovacciavano. Sovr’essi,
A’ suoi padroni affettuoso e mosso
Da vivo zelo, vigilava Eumèo.

Libro XVI

Riconoscimento di Telèmaco e d’Ulisse

Racceso ’l foco all’apparir dell’alba
Nell’umil tetto, Ulisse e ’l chiaro Eumèo
Leve pasto allestîro e’ congregati
Verri avviâr co’ lor custodi ai campi.
Ma i cani latrator facean gran festa
A Telèmaco intorno, né al vegnente
Abbaiavano. Accorto ’l divo Ulisse
Féssi di quel blandir, già già ’l rumore
De’ passi dell’eroe vie più crescea.
Perciò converso al buon pastor: «Eumèo,
Certo – disse –, qui giunge un tuo compagno
O conoscente: non latrano i cani

Ma tripudian; già n’odo il calpestio...»

π Né fin pose al parlar, che ’l suo diletto

11 Figlio apparve nell’atrio. A quella vista,

Attonito ’l pastor lèvasi; i vasi

In che ’l vino mescea, di man gli caddero,

Córsegli incontro, gli baciò la testa,

I begli occhi lucenti, ambe le mani,

Affettuose lagrime spargendo.

Come tenero padre al petto stringe

Il caro figlio che tornò da lungi

Dopo assenza decenne, unico figlio

Che in tarda età produsse e per cui tante

Fiere angosce patì; non altrimenti

Tutto intero ricinse e baciò Eumèo

Il bel garzon, come se allora allora

Fosse a morte sfuggito; e lagrimando:

π «Venisti alfin, o desiata e dolce

23

Luce degli occhi miei. Di più vederti,
O Telèmaco, uscito era di speme
Dal dì che navigando, ito se' a Pilo.
Piàcciati, o figlio, entrar, sì ch'io ti miri
E mi consoli, ché d'altronde giunto,
Qui ratto vieni. Pur di rado i campi
Visiti ed i pastor, ma in città resti,
L'infesta ad osservar turba de' Proci.»

π E 'l garzon: «Questo fia, nobile veglio,
30 Che qui per tua cagion vengo bramoso:
Di rivederti e da Te udir, se in casa
Rèstami ancor la madre, o se de' Proci
Alcun la disposò, mentre nel letto
Già deserto d'Ulisse le odiose
Tele filando va sordida aracne.»

π «Sta – ripigliava Eumèo – là nel palagio,
36

Constante in suo patir la genitrice;
Ed i mesti suoi Dì, le meste Notti
Pur consuma ne' gemiti e nel pianto.»
π Ciò detto appena, la ferrata lancia
40 Ricevé dal garzon che della soglia
Varcato il marmo, entrò. Com'ei proces-
se,
Surgeva il padre a cedergli lo scanno;
Ma 'l giovinetto il divietò, dicendo:
π «Ospite, siedi; qui nel nostro albergo
44 Un altro seggio ne fia porto; ed ecco
Il servo che già a dàrlomi s'affretta.»
π Diè volta Ulisse e risiedé, stendea
46 Molli 'l pastor virgulti e di villosa
Pelle li ricoprìa, là 've 'l diletto
Figlio d'Ulisse assìsesi. Già Eumèo

Colmi i taglier dell’abbrostite carni,
Che intatte ier lasciàvansi, recava,
Non che candidi pani ne’ canestri
Accumulati, ed in campestre vase
Temprato il dolce vin con limpid’onda,
Di contra al Re si collocò. Già tutti
Stendean le mani alle imbandite dapi.
D’esca e di beva il desiderio estinto,
Telèmaco al pastor movea tai detti:
π 57 «Donde, buon veglio, il forestier ti giunse?
Come i nocchier ad Ìtaca il menâro?
Chi fûr? Ché certo a piè qua non si varca.»
π 60 «Figlio – rispose Eumèo –, nulla t’ascondo.
Vàntasi nato ei là nell’ampia Creta;
Gran tempo errando, aver percorso, ei

dice,
Molte città; ciò in fato ebbe da un Nume.
Giù da un naviglio di nocchier Tespròti
Calàtosi, fuggiva e al mio tugurio
Riparò non ha guari. Io 'l ti rassegno;
Or adopra a tuo senno: gloriarsi
Omai d'esser tuo supplice gli aggrada...»
π L'interruppe Telèmaco: «Tal voce
68 Certo in cor mi sonò, diletto Eumèo,
Dolorosa; com'io nel mio palagio
Ricetterò quest'ospite? Non viemmi
Fidanza dall'età, che questo braccio
Respinger vaglia chi l'assalti 'l primo.
Tra due opposti pensier la madre ondeggia:
O restar meco e regger la magione,
Onor facendo al marital suo letto

E servando sua fama; o degli Achivi
Impalmarne ’l più forte e che più ricca
Dote le largirà. Ben dar vogl’io
A quest’ospite tuo tunica, manto,
Vesti decenti, ancipite una spada
E calzari, e mandarlo ov’ir più brama.
Ché se ’l ritieni e prenderne vuoi cura,
Qui vesti manderò con dapi varie,
Ond’ei non logri te né i tuoi compagni.
Ma non mai patirò ch’ei là si rechi
Appo i rivali: la costor baldanza
Trapassa ogni confin. S’ei fia oltraggiato,
Gran duol verrammi al cor. Compier è duro
Ad un sol, benché prode, in mezzo a’ molti
Audace impresa: e’ fìen sempre i più for-

ti.»

π E l’intrepido Sir: «Giust’è ch’io ancora,
Mio diletto, risponda: ah! certo in petto
Scoppiami ’l cor, udendo i fieri oltraggi
Che in tua magion comméttonsi da’ Proci
A mal tuo grado, quando tal pur sei.
Dimmi, spontaneo cedi? O ’l popol tutto
Nella città ti porta odio, obbedendo
All’oracol d’un Nume? O forse incolpi
I fratei? Lo straniere anche in gran ri-
schio,
Dalle lor nimistà vie più s’incora.
Perché con questo cor giovin non sono
Al par di te? Perché prole d’Ulisse
Non sono? O lui medesmo, ritornante
Da’ lunghi errori suoi (ché morta al tutto,
No, la speme non è). Vorrei che tosto

Prode stranier la testa m’abbattesse,
Se posto il piede nella reggia, a tutti
Costor non recherò sterminio e morte.
E quando ancor, solo send’io, la folta
Mi soverchiasse, di gran cor torrei,
Immolato perir nel mio palagio,
Pria che veder pur sempre opre sì turpi:
Oltraggiàrmisi gli ospiti, sforzarsi
Nelle regali mie stanze le ancelle
Indegnamente, e le vendemmie e ’l vitto
Inghiottìrmisi a caso e ’ndarno e sempre.»
π Ed il garzon: «Ospite, il tutto udrai.
11 Né me ’l popolo ha in odio, ned incolpo
2 Di fratei nimistà che quando ferve,
Quanto il rischio è maggior, tanto nel pet-

to
Più di baldanza allo straniere inspira.
Giove nascer non féo nella mia stirpe,
D’età in età, che un figlio unico: Arcèsio
Laerte solo ingenerava e questi
Il solo Ulisse, che me sol prodotto,
Lasciò in sua reggia, né di me alcun
s’ebbe
Conforto. Perciò ostil turba infinita
M’infesta la magione. I duci tutti
Che regnan le propinque isole intorno:
Dulìchio, Same e Zacinto selvosa,
Que’ che ’l dominio in Ìtaca usurpâro,
Tutti impalmar agognano la madre
E la magion disèrtanmi. Non ella
Osa le nozze ributtar funeste,
Né può trarle ad effetto; i Proci intanto

Tutto il mio aver divorano e me stesso
Trucideran. Ma ciò sulle ginocchia
Posa de' Numi. Or via, diletto Eumèo,
Corri alla madre e dille che da Pilo
Salvo le torno. Io qui rimango e tu
A lei solo m'annunzia; indi qui riedi,
Né t'oda alcuno degli Achei, ché molti
Insidiando, por mi vonno a morte.»
π «Ben m'accorgo di ciò – soggiunse Eu-
13 mèo –,
5 Parli a chi ben t'intende. Or tu 'l vér dim-
mi,
Annunziar non degg'io per la via stessa
Il tuo ritorno al misero Laerte?
Sin da quel dì che si partiva Ulisse,
Mesto ei vivea, pur sui lavor de' campi

Invigilava e in sua magion co’ servi,
Come ’l pungea ’l desir, prendéasi ’l cibo.
Or, sin dal dì ch’ito se’ a Pilo, è fama
Che ogni esca, ogni bevanda abbia in dispetto,
Né che a’ lavori guardi più, ma in pianto
Sèggia mettendo lai, tal che dall’ossa
L’arida pelle tutta gli s’informa.»
π Ed il saggio garzon: «Ben ciò m’è grave,
14 Pur quantunque pietà grande m’accori,
6 Senza nuove or si stia. Se tutte cose
Succedesser a’ grado de’ mortali,
Del padre chiederei prima il ritorno.
Dato l’annunzio, riedi e non ti caglia
Vagar ne’ campi od ir a lui, ma solo
Di’ alla madre, ch’invii la dispensiera
Celatamente e presto, al veglio, ond’Ella

Gli sia del mio ritorno annunziatrice.»
π Detto, eccitò ’l pastor che a’ piè, i già tolti
15 Calzari allaccia ed a città s’avvia.
4 Né mentre dalla stalla si diparte,
Sfugge allo sguardo di Minerva Eumèo:
La forma assunta d’avvenente e grande
Negl’industri lavor femmina instrutta,
Accostossi la Dea. Di contra apparve
Dell’albergo alla porta ov’era Ulisse.
Né la vide il garzon, ché non a tutti
Son gli Eterni visibili. La vide
Ulisse ed i mastin che non latrâro,
Ma con blando gannir corser tremanti
Ad appiattarsi della stalla in fondo.
Co’ sopracigli Ella accennò; s’avvide

L’Eroe; già lungi dall’ostel, vèr l’alto
Muro processe del cortile e innanzi
A Minerva risté, che sì gli disse:
π «Amor di Giove, accorto Ulisse, or parla
16 Al figliuol tuo, nulla tenergli ascoso.
7 Macchinata per voi la morte a’ Proci,
Ite all’alta città, con voi tra poco
Sarò, ché di pugnar m’arde la brama.»
π Detto, il toccò dell’aurea verga: a un trat-
17 to
2 Di tunica e di bel nitido manto
Il petto gli vestì, ringiovenillo,
Il ringrandì, gli rimbrunì ’l sembiante,
Ferme le guance stésersi e di negri
Peli gli si ombreggiò d’intorno ’l mento.
Ciò fatto, sparve; rientrò l’eroe.
Attonito il garzon rivolse gli occhi

Ad altra parte, paventando un Dio,
Ed: «Ospite – sclamò –, quanto mutato
Or se' da quel di prima! Ecco altri panni
Vesti ed altra mi appar la tua persona:
Certo se' un Nume abitator del Cielo.
Propizio e pio, deh! mi ti mostra; grate
Cadrànti per mia man vittime e doni
Effigiati in or. Deh! ne risparmia!»
π 18 6 «Non son, non son io già – ripigliò Ulisse –
Un immortal; perché m'agguagli ai Numi?
Il tuo padre son io, per cui sospiri,
Per cui gran mali tollerando, l'onte
De' violenti sopportar t'è forza.»
π 19 Detto, al sen lo si strinse e 'l baciò; a ter-

0 ra 225

Giù dalle guance gli discorse il pianto

Che in suo fermo voler, sin qui represse.

Ma Telèmaco (ancor non persuaso,

Che il caro genitor gli stesse innanzi).

π «No – replicava –, no, tu non se' Ulisse,

19 230

4 Non se' tu 'l padre mio; m'inganna un Nume,

Acciò i sospiri créscanmi ed il pianto.

Mortal non ha, che da se stesso vaglia

Prodigi tali oprar, salvo se un Nume

Sorgiunga, e vecchio o giovine 'l trasfor-

mi. 235

Rotto dagli anni, in vili cenci avvolto

Eri pur dianzi, ed or somigli ai Numi.»

π E 'l saggio eroe: «Telèmaco, non lice,

20

1 Stàndoti qui d’appresso il caro padre,
Attonito mostrarti e stupefatto.
Qui un altro Ulisse, no, non verrà mai:
Ben io son desso, che già molti affanni
Sostenni ed errai tanto, e che or riveggio
Dopo vent’anni la natal mia terra.
Opra è cotesta della predatrice
Minerva che a suo grado (e può ella tut-
to)
Trasmutarmi si piacque, or qual tapino,
Or qual garzon di ricche vesti adorno.
Ch’è leve ai Numi abitator d’Olimpo
Alzare un uom di gloria in sulle cime,
O ruinarlo di miseria al fondo.»
π Tacque e si assise. Dell’amato padre
21 Telèmaco sul petto s’abbandona
3 E dà in gran pianto. Surse in amendue

Di gemiti desìo; metteano strida
Più ch'aquile o sparvier dall'unghie adun-
che,
Cui villan duro abbia rapiti i parti
Disadatti a trattar l'aere con l'ali.
Così que' dolorosi in dolce pianto
Struggéansi, e tra i sospir colti gli avrìa
Il tramontar della diurna luce,
Se Telèmaco a dir presto non era:
π «Qual nave, padre mio, qua ti condusse?
22 Di qual gente i nocchier? Che certo il
2 piede
Non ti trasse a calcar d'Ìtaca il lido.»
π «Non ti fia ascoso il vér, figlio diletto,
22 – Ulisse ripigliò –. Mi rimenâro
5 I Feaci, sul mar incliti e presti
Qualunque a ricondur, che appo lor giun-

ga;
Addormentato mi guidâr con ratta
Nave per l’onde e qua deposto m’hanno;
In bronzo, in ricche vesti ed in molt’oro
Splendidi doni mi largîr, che ascosi
Per celeste voler, degli antri in fondo
Di questa piaggia. Alfine or qua m’addus-
si,
Da Palla ammaestrato, acciò tra noi
Consultiam dell’ostil turba la strage.
Or via, tutti gli novera, ond’io sappia
Quanti e quai son costoro. Indi agitando
Nel fiero animo mio tutti i partiti,
Vedrò, se noi due soli ad affrontarli
Bastiamo o se mestier d’altri ne fia.»
π «O padre mio! – gridò il garzon –
24 l’immensa
0

Tua gloria sempre celebrar udìa;
Tu se’ prode di man, saggio in consiglio;
Ma dicesti ardua cosa, oppresso tiemmi
Alto stupor. No, contro molti e forti
Due soli battagliar non potran mai.
Non dieci o vénti son, ma vie più molti
I Proci, ed ecco il novero or t’è aperto:
Di Dulìchio venìan con sei lor servi
Cinquanta due giovani eletti; Same
Vénti e quattro avviò prodi; ben vénti,
Achiva gioventù, mandò Zacinto;
Ìtaca stessa dodici ne aggiunse
De’ più valenti; havvi con lor l’araldo
Medónte e un divin vate e due periti
Scalchi. Se tutti gli affrontiam là dentro,

Temo che amaro e grave non ti torni
Trar da que’ tanti oltraggiator vendetta.
Deh! pensa dunque, o padre mio, se tro-
vi
Chi ci porga con pronto animo aìta.»
π «Risponderò; ma tu pon mente e m’odi
25 – Ripigliava l’eroe –. Giudica dunque,
8 Se Minerva ci basti e ’l suo gran padre,
O se ci fia mestier ch’altri n’aìti.»
π Ed il saggio garzon: «Que’ che nomasti
26 Proteggitor sono possenti. Stanno
2 Lassù nel Ciel, sovr’alte nubi assisi,
Dominator degli uomini e de’ Numi.»
π «Sta ben – rispose ’l Re –. Gran tempo
26 lungi
6

Non rimarranno, no, que’ Sempiterni
Nel terribil conflitto, allor che dentro
A’ tetti miei la gagliardìa di Marte
Tra i Proci e noi giudicherà. Tu all’alba
Penetra nel palagio e tra la schiera
Di que’ superbi avvolgiti. Me poscia
In forma di tapin vecchio mendico,
Nella città condurrà Eumèo. Se scorgi
Là nell’albergo mio fàrmisi oltraggio,
Che il tuo tenero cor tolleri in pace
Tutti gl’insulti che patir m’è forza.
E dove per li piè fuor del palagio
Strascinàssermi ancora e di percosse
Alla presenza tua féssermi segno,
Reprimi l’ira. Dal furore insano
A desister gli esorta e con soavi

Parole adopra di tornarli in calma;
Ma niun al tuo voler fia che si pieghi,
Perocché a tutti 'l fatal dì sovrasta.
Apri ad altro or la mente ed entro il fer-
ma.
π Quando mi spirerà l'alto concetto
28 Pàllade, ricca d'ottimi consigli,
2 T'accennerò del capo; e tu quant'armi
Giacciono in basso nel palagio, tutte
Da te rimosse e trasportate in fondo
Alla stanza superna, ivi depónle.
Che se d'arme 'l desìo pugnesse i Proci
E movèsserti inchiesta, e tu con queste
Blande parole a illuderli t'adopra:
"Le sottrassi dal fumo, ché non sono
Fulgide più, come lasciolle il padre,
Quando a Troia se n' gìo; ma si oscurâro

Come fûr tocche dal vapor del foco.
M’infuse inoltre in cor questo sospetto
Giove: non vinti da Lièo soverchio,
Appicchiate tra voi zuffa e l’un l’altro
Ferendo, il sangue a deturpar trascorra
Il convito e le nozze; il ferro stesso
Irrita l’uomo ed a sé ’l tragge.” A noi
Due spade, due lanciotti e da imbracciar-
si
Duo di selvaggio bue forti brocchieri
Lascia: a questi darem di piglio quando
A battagliare irromperemo; allora,
Mercé a Minerva e al sapiente Giove,
Fìen resi i Proci attoniti ed imbelli.
Altro dirotti e tu nel cor lo imprimi:
Se figliuol mio sei tu, se del mio sangue

Sei veramente, fa’ che alcun non oda
Che Ulisse è qui: non già Laerte ’l sappia,
Ned Eumèo, ned i servi né la stessa
Penèlope. Noi due soli, tu ed io,
Esplorerem de’ servi e delle ancelle
L’indole ed il contegno, e sì vedremo
Chi ci onora in suo cor, chi di noi teme,
Chi a vil ne prende, chi benché sìe degno
D’alta osservanza, farti oltraggio ardisca.»
π Ed il giovane illustre: «O padre mio!
30 Conoscerai, spero, il mio cor; né ignavo,
8 Ned insensato mi terrai; ma questo
Partito util non pàrmi; or teco il pensa.

Tentando i servi ad uno ad un, dovresti
Lungi ne’ campi errar gran tempo e in-
darno.
I Proci intanto senza sosta o modo,
Tranquilli in tua magion, le tue sostanze
Divoreranno. Ti conforto adunque
Tra le ancelle osservar, qual n’ave a
scherno,
Qual sia innocente; ma tentare i servi,
Percorrendo le stalle, or non vorrei;
Meglio torna indugiar, se ti diè Giove
Veracemente di vittoria un segno.»
π Mentre alternan tra lor queste parole,
32 Giunse a città la nave che da Pilo
1 Telèmaco e’ compagni radducea;
Del porto entrati ne’ capaci vadi,

Tirâro in secco il legno; abili servi
Rimossero gli attrezzi e' preziosi
Doni alle case indi recâr di Clito.
Poscia un araldo alla magion d'Ulisse
Spacciâro ad annunziar alla sua donna,
Che era 'l figlio ne' campi, e ch'ei pre-
scrisse
Drizzar vèr la città del legno il corso,
Non forse in sua tremante alma, l'esimia
Regina tristi ancor lagrime spanda.
Eumèo e l'araldo si scontrâr per via,
La medesma novella ambi recando.
Posto il piè nella reggia, il banditore
Tra le ancelle gridò: «Giùnseti 'l caro
Figlio o Regina!» Indi 'l pastor accosto
Di lei si pose e con sommessa voce

Spose ciò che Telèmaco gl’ingiunse.
Quindi veloce s’avviando ai branchi,
Gli atrii lasciava e l’alta reggia addietro.
π Ma costernati d’animo e dolenti
34 Uscìeno i Proci del regal palagio,
2 Ed appo ’l muro del cortil, davanti
Alle porte si assisero. A dir primo
Il Polibide Eurìmaco si féo:
π «Certo, amici, superba ed ardua impresa
34 Telèmaco fornì: questo viaggio!
6 Pur dicevam: “Nol compierà!” Su via,
Lanciam la miglior nave ed i più sperti
Rèmigi congreghiam, perché al più pre-
sto
A rincasarsi movano i compagni.»
π Cessò appena dal dir, che già la nave,
35
1

Rivolto al lido Anfìnomo scorgea
Nell’alto porto entrar; altri le vele
Ripiega ed altri giù depone i remi.
Rise e: «Non più s’invii messo niuno;
Èccoli in porto – esclama –. O li fe’ ac-
corti
Un Nume o trapassar videro il legno,
Ma di ghermirlo fatto lor non venne.»
π Sorsero e al lido s’avviâr; tirata
35 La nave in secco, trasportâro i servi
8 Gli attrezzi e l’armi. A far consulta i Proci
Strìnsersi, né assentir ch’altri con loro,
Giovine o vecchio, si sedesse. Allora
L’Eupìtide Antìnoo tra lor esclama:
π «Oh! come i Numi da sì fier periglio
36 Liberâro costui! L’intero giorno
4

Sedean le scolte sui ventosi gioghi
Con veci alterne, poi corcato il Sole,
Non passammo la notte in terra mai,
Ma navigando sul veloce legno
Aspettavam l’aurora, insidiando
Per uccider Telèmaco: un Nume
Che alla terra natìa salvo il raddusse.
Ordiàmgli or qui morte crudele e certa;
No, sin ch’ei vive, non potrem l’impresa
Che in mente rivogliam, compier mi pen-
so;
Saggio, diserto egli è; né come un tempo
Abbiam più l’aura popolar seconda.
Affrettàtevi dunque, anzi che egli abbia
Convocati gli Achivi a parlamento.
Né pacato cred’io, né mansueto
Si mostrerà, ma in foco d’ira acceso,

Sorto in piè, ci apporrà tra ’l popol tutto,
Che gli ordimmo crudel morte, ma indar-
no;
Certo, a cotanto rio dar non potranno
Loda gli Achei: ben c’imporran condegna
Pena: cacciati dalla patria in bando,
Profughi andremo appo straniere genti.
Antivenirlo è d’uopo e là ne’ campi,
Lungi dalla città spegnerlo, o quando
Riederà. Posseduto il suo retaggio,
Il partirem tra noi soli egualmente,
Ed alla madre lascerem la reggia
D’Ulisse ed a colui che fia lo sposo.
Che se questo mio dir non vi talenta,
Se volete ch’ei viva, che i paterni
Beni tutti possegga, or via, restiamo

Dal divorar, qui congregati, tutte
Le sue care sostanze: in sua magione
Ciascun co’ doni suoi, chiegga a consorte
Penèlope; chi a lei dote più ricca
Porge od il fato le presceglie, impalmi.»
π Tacque, né ruppe alcun l’alto silenzio.
39 Anfìnomo a parlar surse, di Niso
3 Arezìade regal prole, ei mosse
Capo de’ Proci, che dal frumentoso
Dulìchio uscîr; accetto alla regina
N’era il sermon, ché retta mente egli ebbe.
Affettuoso a’ suoi converso, ei disse:
π «Quanto a me, certo non vorrò, compa-
40 gni,
0 Telèmaco trafitto; è grave, è indegno

La regia stirpe struggere; ben vuòlsi
Prima de’ Numi consultarne ’l senno.
Ove ’l dritto che origina da Giove,
Co’ suoi decreti ciò raffermi, io stesso
Con questa man, vo’ uccìderlo; e voi tutti
A far ciò stesso incorerò. Se avversi
Ce ’l divietan gli Eterni, a star vi esorto.»
π Piacque il sermon d’Anfìnomo. Repente
40 Sursero e s’avviâr verso la reggia;
6 Rientrati, posâr sui tersi seggi.
π Ma comparir d’innanzi a’ violenti
40 Penèlope fermò. Ché la tramata
9 Morte da’ Proci al suo figlio diletto
Nella propria sua reggia Ella già udìo:
Medónte il banditor la fece accorta,
Cui non erano ascosi i rei disegni.

L’esimia donna traversò veloce
La sala con le ancelle, e come giunse
Dinanzi ai pretendenti, in sulla soglia
Della porta ristè, d’un sottil velo
Adombrata le guance. All’Eupitìde
Rivòltasi, il garrìa con questi accenti:
«Vil di misfatti artefice e di guai,
Antìnoo scellerato! e gl’Itacensi
Te fra i tuoi pari, in senno ed in facondia
Tengono il primo? Oh! tal non fosti mai!
A Telèmaco mio, deh! perché trami,
O perfido! la morte e non ti tocca
Pietade ’l cor degli ospiti che guarda
Giove dal Ciel? Non è già pio consiglio
Alterne stragi macchinar. O forse

Ignori tu, che in questa reggia stessa
Riparò il padre tuo già fuggitivo,
L’aspra temendo popolar vendetta?
Concitato s’avea l’ira di tutti,
Perché i Tafi ladron seguendo, nocque
A’ Tespròti, con lega a noi congiunti.
Già struggéansi d’uccìderlo e del petto
Trargli ’l cor e ingoiar le sue dovizie;
Ma sorse Ulisse, ’l divietò. Gl’irati,
Quantunque ardenti di ferir, contenne:
Tu l’aver gli consumi, o inverecondo,
La consorte ne ambisci, il figlio uccidi,
Me d’aspro duol trafiggi! Or via, l’ingiungo:
Cessa; e ’l costor mal animo reprimi.»

π E ’l Polibide: «Icàride prudente,

43

4 Fa’ cor, né cura tal t’agiti l’alma.
Non è, né v’ebbe, ned alcun fia mai,
Che la man sul tuo figlio alzare ardisca,
Sin ch’io spiri e questi occhi apra alla lu-
ce.
Questo dico, né invan; ché il costui san-
gue
Ratto giù scorrerìa per la mia lancia.
Fitto m’è nel pensier, come sovente
L’eversor di Città, l’inclito Ulisse,
Sul ginocchio m’accolse ed abbrostite
Carni tra man porgéami ed il vermiglio
Bacco m’offrìa. Non èmmi altro mortale
Caro al par di Telèmaco; non tema
Morte da’ Proci ei, no, ma se gli Eterni
La fermasser lassù, schermo non havvi.»

π Dicea così per affidarla, intanto
44 Volgeva del garzon l’eccidio in mente.
8 Risalita alle sue splendide stanze,
Pianse Ella Ulisse, il suo sposo diletto,
Finché d’un dolce sonno le palpèbre
Soavemente le gravò Minerva.
π Eumèo s’addusse all’imbrunir del giorno
45 Al rege ed a Telèmaco, che in pronto
2 Miser la cena, poi che molle ai Numi
Verro sagrificâr. Se non che Palla
Fàttasi presso al divo, erse: d’un tocco
Della sua verga assumere gli féo
Di vegliardo la forma; e de’ suoi cenci
Primi lo rivestì, perché il pastore,
Vìstol in faccia, nol ravvisi e porti
Alla saggia Penèlope l’annunzio,

Mal guardando in suo cor l’alto segreto.
π «Ritorni, Eumèo diletto – a dir primiero
46 Telèmaco si féa –. Qual grido suona
0 Per la città? Gli oltracotati Proci
Ritornâr dall’agguato? od ispiando
Stanno ancora sul mare il mio ritorno?»
π E tu così gli rispondesti, Eumèo:
46 «Né investigar, né chiedere di questo
4 Nel traversare la città, mi calse.
Ratto portar l’avviso e qui redire
Pungévami desìo. Bensì l’araldo,
Agile messaggier de’ tuoi compagni,
M’occorse, che di te primo alla madre
La novella recò. Questo so ancora,
Che ’l vider gli occhi miei. Distando poco
Dalla Città, là dove sorge il colle
Sacro a Mercurio, vidi entrar nel porto

Con molta gioventù legno veloce,
D’aste ancipiti carco e di brocchieri;
De’ Proci ’l tenni, ma nol so di fermo.»
La sacra possa del garzon sorrise
Ed al padre ammiccò, cauto schivando
Gli sguardi del pastor. Fornita ogni opra
E già la mensa in punto, pasteggiâro;
E de’ cibi egualmente compartiti
Tutti gioîro. D’esca e di bevande
Ripresso il desiderio, si corcâro
E’ giocondi gustar doni del sonno.

Libro XVII

Arrivo di Telèmaco alla Città d'Ìtaca

Già comparsa era in Ciel, rosea le dita,
La figlia del Mattin, quando avvincea
Sotto le piante i bei calzar l'amato
Figlio d'Ulisse; alle sue mani adatta
Tolse valida lancia; e già disposto
D'ir a città, così al pastor dicea:
ρ 6 «Ad Ìtaca me n' vo, diletto Eumèo,
Acciò la madre mi riveggia; certo
Non cesserà dal gemer doloroso
Né dalle tristi lagrime, se prima
Reduce non m'iscorge. Or tu ciò adempi.
Guida a città quest'ospite infelice,
Perché 'l vitto s'accatti; a chi fia in grado,
Gli porgerà la ciotola ed il tozzo.

Tolto m’è tutti sovvenir, ché l’alma
Combattuta sent’io d’aspri tormenti.
Se monta in ira l’ospite, più grave
Patirà la sventura; uom franco e presto
A dir la schietta verità son io.»
ρ «Ned io già bramo – rispondéagli Ulisse
16 –,
Ch’altri qui, amico, mi rattenga; giova
Più che ne’ campi, l’accattare il cibo
Nella città, ad un misero. Chi vuole
Mi sovverrà, ché star presso alle stalle
E fornir tutto che m’ingiunge il sire,
Contèndemi l’età; ma va’ e mi fia
Guida quest’uom, come imponesti, tosto
Che ’l foco alquanto ed il calor del Sole
Conforterammi. Ho tristi panni e temo
Non mi sia ’l gelo mattutin funesto,

Ché distar odo la città d’assai.»
ρ Disse; veloce uscì fuor della stalla
26 Telèmaco, ed il fato ultimo a’ Proci
Gìa nella mente seminando. Giunto
Appo la reggia, s’arrestò, ad un’alta
Colonna appoggiò l’asta e oltrevarcato
Di marmo il limitar, nell’aula entrava.
ρ La nutrice Euriclea, che i seggi adorni
31 Di velli ricoprìa, primiera il vide.
Piangendo accorse a lui diritto; l’altre
Del Re fantesche tutte circuîrlo,
Già l’abbracciano a gara e chi sul capo,
Chi baci sopra gli omeri gli imprime.
ρ Dalle stanze superne indi sorvenne,
36 A Diana ed alla bionda Citerèa
Penèlope sembiante; al figlio amato
Gettò le braccia lagrimando intorno,

Baciògli ’l capo e’ begli occhi lucenti
E gemendo movea preste parole:
ρ «Venisti, o luce desiata e dolce,
41 Telèmaco! Non più di rivederti
Sperai dal dì che navigasti a Pilo,
Celatamente e contro il desir mio,
Del caro genitor dietro alla fama.
Deh! tu mi narra omai ciò che vedesti.»

ρ «Non provocarmi al pianto, o Madre mia,
45 – Il garzon saggio rispondea – né troppo
M’agita il cor nel petto, or che da morte
Dispietata campai; ma preso un bagno,
Cingi nitide vesti e con le ancelle,
Salita ad alto, di ferir prometti
Ecatombe solenni a’ numi tutti,
Se Giove a’ falli la vendetta adegua.

Alla piazza or me n’ vo per chiamar ivi
L’ospite che da Pilo mi seguìo.
Io lo spediva co’ miei prodi innanzi,
Dando carco a Pirèo, che in sua magio-
ne
Il conducesse e in lieta guisa accolto,
Gli fesse onor, sin ch’io qui m’adduces-
si.»
ρ Tacque; né via fuggì per l’aure a volo
57 Di Telèmaco il detto. Il bagno prese
Penèlope, vestì candidi panni,
Vóto féo di offerire a tutti i Numi
Ecatombe solenni, ove l’Olìmpio
Condegna all’opre la vendetta adèmpia.
ρ Con l’asta in mano uscìo fuor del palagio
61 Il giovine regal; péstangli l’orma

Due ratti cani. Pàllade diffuse
Sopra tutta la sua bella persona
Celeste grazia e ’l popolo già accorso,
Stupìa veggendo incedere l’eroe.
Gli alteri Proci il circuîr; con blande
Parole si studiavano di accôrlo,
Ma nell’imo del cor gli ordìan sventure.
Tolto alla turba, si recò ove stanno
Mèntore, Àntifo ed Aliterse, antichi
Paterni amici, ivi si asside e quelli
Di tutte cose interrogârlo. Intanto,
Il forte agitator d’asta Pirèo,
Che traversata la città, guidava
All’adunanza il forestier, sorgiunse;
Né dall’ospite suo ristè lontano
Telèmaco, ma presso gli si pose.
ρ Primo a dir fu Pirèo: «Le ancelle invia,
74 Telèmaco, al mio albergo, acciò ti mandi

I presenti che a Te porse l’Atride.»
ρ Ed il garzon: «Quai fìen gli eventi è igno-
77 to:
Se i Proci a tradigion nell’ostel mio
M’uccideranno ed i tesor paterni
Divideràngi, vo’ che i don tu goda,
Anzi che alcuno di costor; ma s’io
Strage ne menerò, tu alla magione
Lieto li reca del tuo lieto amico.»
ρ Posto fine al suo dir, guidò al palagio
84 Lo straniero infelice. Ivi deposte
Sui ricchi seggi le villose vesti,
Entrâr nel bagno; e poi che astersi ed
unti
Fûr dalle ancelle d’odorate essenze
E di manti e di tuniche coperti,

Sui seggi collocârsi. E qui l’ancella
Da un vaso d’oro, nel bacil d’argento
L’acqua alle man versava, indi lor stese
Lucida mensa. Candido v’impose
La veneranda dispensiera il pane
Con molte elette dapi e quelle inoltre
Che tenea in serbo. Stàvasi di fronte
La genitrice su d’un seggio, accolta
Non lungi dalla porta e gìa torcendo
Porporini bei velli. Alle vivande
Steser ambo le mani e poi ch’estinto
Ebber dei don di Cèrere e di Bacco
Il desiderio, a dir prese la madre:
ρ «Or vo suso, Telèmaco, a corcarmi
10 Nel letto, testimon de’ miei sospiri,
1 E che de’ pianti miei sempre s’asperge,

Dal dì che ad una con gli Atridi, ad Ìlio
Ulisse veleggiò; ché a te non piace,
Pria che addùcansi qui gli iniqui Proci,
Aperto dirmi ciò che del ritorno
Del padre tuo, presso altre genti udisti.»

ρ «Tutto che so, dirotti, o Madre mia
10 – Telèmaco rispose –. A Pilo andammo
7 Presso il pastor di popoli Nestòrre;
Con lieto viso accòlsemi in sua reggia,
Qual padre il figliuol suo, che all'improv-
viso,
Dopo lunga stagion d'altronde arrivi;
Tal ei benigno ed i suoi figli illustri
M'accolsero. Pur ei nulla del padre
Dicéami, ché se vive o se perìo,
Contezza alcun mortal non gli diè mai.

140

Al prode Menelao quindi avviommi
Con nobil cocchio e rapidi corsieri.
Èlena Argiva vidi io là, per cui,
Tal degli Eterni era il voler, cotante
Disventure patîr Tèucri ed Argivi.
Tosto chièsemi ’l Re, qual uopo a Sparta
Adducévami ed io nulla gli ascosi.
ρ Ratto ei proruppe in questi accenti: “Oh
12 Numi!
4 Dunque vil branco di codardi agogna
Nel talamo giacer di quel possente!
Quai cerbiatti lattanti che nell’antro
Di fier lion ripone incauta cerva,
Indi per gioghi e per erbose valli
Vàssene a pasturar, quand’ecco riede
La belva al lustro e dispietata e turpe

Mena strage di tutti; in simil foggia
Ulisse i Proci immolerà. O gran padre
Giove, o Minerva, o Febo. Ah! fate voi
Che tal e' sia, qual fu già un tempo, quando
Disfidato dal pro' Filomelide,
Là sulla forte Lesbo, a lottar sorse
Impetuoso e l'atterrò; festose
Grida alzarono al Ciel tutti gli Argivi.
Oh! Tal sendo, costoro egli affrontasse!
Nozze avrebbono amare e morte pronta.

Quanto a ciò che mi chiedi e udir ti è tardo,
Schietto il dirò, né paventar d'inganno.
Né ascoso già terrò ciò che 'l verace
Veglio marin mi fece manifesto.

Dìssemi che in solinga isola ei vide
Patire Ulisse aspro martìr appresso
Alla Ninfa Calipso che in sue case
Per forza il si ritien, ned al natìo
Paese redir può. Ché di navigli,
Di rèmigi in difetto il vasto dorso
Trascorrere non può del mar ondoso.”
ρ Così ’l pugnace Menelao. Poi ch’ebbi
14 Fornito ciò, partii; propizio ’l vento
7 Gli Eterni m’inviâr, che mi raddusse
Velocemente alla natìa contrada.»
ρ Commosso ’l cor addentro si sentìo
15 A que’ detti Penèlope. Ma in questa
0 Sorse tra lor, da un Nume esagitato,
Teoclìmene: «O veneranda – esclama –
Sposa d’Ulisse! Certo aperti e chiari
Non vide Atride, no, questi destini.

Tu pon mente al mio dir ch’or, del futuro
Squarciato ’l velo, t’appaleso il tutto.
Giove, massimo Iddio, renda al mio detto
Testimonianza, e questa ospital mensa,
E ’l sacro focolar a cui rifuggo
Dell’intrepido Ulisse; or mentre parlo,
Sta in disparte ei seduto in questa terra
Od occulto aggirandosi; raccerta
I commessi delitti o nella mente
Semina a’ Proci tutti orrida morte.
Tal fu l’augurio che seggendo io scersi
Nella nave e che al tuo figlio chiarìa.»
ρ «Ah! se questo tuo detto, ospite mio,
16 S’adempirà – Penèlope soggiunse –,
2 Del grato animo mio subito avresti
Tai pegni, che scontràndoti ciascuno

Compitamente ti terrìa beato.»

ρ Questo l’alterno ragionar tra loro.

16 Ma dell’Ìtaco eroe raccolti i Proci

6 Davanti alla magion, prendean diletto

A lanciar dischi ed a vibrar quadrella,

Là sul vasto cortil dove pur dianzi

Pompa féan d’insolenza. Ma sorgiunta

Del pasto l’ora e addóttevi dai campi

Le vittime da lor, che a tale incarco

Eran preposti, favellò Medónte

(Degli altri araldi era costui più caro

A’ Proci e sempre a’ lor prandi assistea):

ρ «O giovanetti! A pien vi ricreaste

17 Ne’ giochi; or nel palagio rientrati,

4 Per noi la cena apprèstisi; ché grave

Certo non è prender la cena in tempo.»

ρ Detto, sorsero pronti ed avviati

17

7 Rientrâr nel palagio, su i bei seggi
I manti lor deposero e sgozzâro
Grandi montoni e saginati verri;
Immolâr pingui capre, un bue di torma,
E fu posta la mensa. Ulisse intanto
Vèr la città con il pastor movea.
ρ E questi: «O forestier, poiché oggi brami
18 Ir a città, come 'l Signor l'ingiunse
4 (Certo qui di lasciarti io preporrei
Custode delle stalle; ma pavento
Ch'ei non s'irriti meco e mi rampogni,
Però che de' Signor gravi son l'ire),
Mettiàmci in via. Passò del dì gran parte
Ed a sera vie più l'aer si aggela.»
ρ E l'accorto signor tosto rispose:
19 «Ben m'appongo al tuo dir, ben ciò che
2 imponi

Nell’animo rivolsi anche assai prima.
Orsù moviam, precedimi; e se tieni
Reciso un ramo, dàllomi a sostegno
De’ passi miei; però ch’esser dicesti
Alpestre e sdrucciolevole la via.»
ρ Detto, gettava agli omeri d’intorno
19 Vil zaino in brani, a torta corda appeso;
7 E ’l baston che bramò, dièdegli Eumèo.
Mossero entrambi; a custodir le stalle
Quivi i cani restâro ed i pastori.
Così a veglio mendico simigliante,
Di cenci avvolto e in sul baston sorretto,
Il Re a città guidàvasi da Eumèo!
ρ Processer per sentier aspro; e non lungi
20 Dalla città, pervennero alla fonte
4 Dalle bell’onde, d’artificio egregio,
Da cui tutti attigneano i cittadini.

Ìtaco già, Nèrito e Polittòrre
La construîr, ergévasi d’intorno
D’alni cresciuti in mezzo all’onde un bo-
sco;
Mormorando cadean le gelid’acque
Dall’alto d’una roccia in su di cui
Estolléasi un altar sacro alle Ninfe,
Dove floridi serti ’l viandante,
Alzando vóti all’alme Ninfe, offrìa.
Qui ’l Dòlide Melànzio in lor s’avvenne;
Conduceva le capre, il fior del gregge,
Per la cena de’ Proci, e due il seguìeno
Altri pastor. Vederli ed assaltarli
Con grida ed onte fu per esso un punto,
Tal che d’Ulisse ’l cor tutto commosse:
ρ «Or, sì, è ben detto: “un tristo è scorta a
21

7 un tristo”

Ché ’l sìmile al simìl sempre s’accòppi,

Permette un Nume. Oh! dove dunque meni,

Stolto pastor, quest’importun mendico,

Di mense vorator, che ritto addosso

A molte porte logrerà le spalle

Pel tozzo, e non fia mai, che ne’ certami

O di tripode o d’urne al pregio aspiri?

Che se ’l mi dessi a custodir le stalle,

A purgarmi ’l cortile, a recar frasca

A’ miei capretti, del mio sier beendo,

Colmo avrìa presto e rilevato il fianco.

Ma dotto nel mal far, schifa il travaglio,

Erra per la cittade ed accattando,

Del ventre agogna satollar la rabbia.

Pur ciò dichiaro ed avverrà: s’egli entra
Nella magion del Re, molti sgabelli,
Scagliati dalle man de’ Proci, intorno
Voleranno al suo capo e da’ suoi rotti
Fianchi nell’aula rimbalzar vedràngi.»
ρ Detto, ’l furente irrompe e nella coscia
23 Diègli d’un calcio, ma fuor della via
3 Nol sospinse; ei restò saldo e inconcusso.
Qui ’n sé volgea, s’ei gli s’avventi addosso
E col baston l’uccida o se il sollevi
E ’l getti a terra e gli sfracelli ’l capo...
Ripresse l’ira e tollerò. Ma bieco
Vibrò a Melànzio ’l buon pastor de’ verri
Lo sguardo e forte il rimbrottò; indi orando

Ad alta voce, sollevò le palme:
ρ «Ninfe, Nàiadi Ninfe, o voi leggiadra
24 Prole di Giove, se il mio re mai v’arse
0 Lombi di candid’adipe coverti,
D’agnelli e di capretti, or questo vóto
M’adempite: ritorni a noi quel grande
E ’l guidi un Nume. Come allor fia tutto
Quel tuo fasto disperso e la burbanza
Con che n’oltraggi, tu ch’erri pur sempre
Per la cittade; e per tua colpa intanto
Da pessimi pastor pèrdesi ’l gregge.»
ρ «Oh! Che mai latra – ripigliò Melànzio –,
24 Questo sfacciato can, mastro di frodi?
7 Ma ben io l’addurrò su nave bruna
Lungi da questo lido, acciò mi venga
Dalla vendita sua lucro non leve.
Così ’l nume dal grande arco d’argento

Telèmaco saetti oggi in sue case,
O de’ Proci per man caggia trafitto;
Come dal suol natìo lungi, ad Ulisse
Del ritorno fu ’l dì tolto per sempre.»
ρ Detto, si dipartì; que’ duo lasciando,
Che a passi lenti procedean; veloce
Alla magion del Re subito ei giunse.
Com’egli entrò, sedévasi tra i Proci
Ad Eurìmaco in faccia, a cui diletto
Era d’assai. Donzelli a ciò preposti
Parte gli poser delle carni innanzi,
Pórsegli ’l pan l’antica dispensiera.
Ulisse ed il pastore al regio albergo
Appropinquati in questa, s’arrestâro;
Scorrea di cava cetra a lor d’intorno
Dolce armonia: di Fèmio èrane ’l canto.
Presa il Re allora del pastor la mano:
ρ «Eumèo – soggiunse –, certo ’l maesto-

26 so

4 Palagio esser convien questo d’Ulisse,
Agevolmente ravvisar tra molti
Lo si potrebbe, ché l’un palco all’altro
Sovrasta, di muraglie e di steccati
È munito il cortil, doppie e ben forti
Sorgon le porte: niuno a viva forza
Sormontarlo potrìa. M’accorgo inoltre
Che vivandar colà denno ben molti;
Delle dapi l’odor spàrgesi intorno;
Odo la cetra risonar, che fêro
Gioconda amica delle mense i Numi.»

ρ «T’apponi al vér – soggiunse Eumèo –

27 né mostri

2 In tutte cose men sagace ingegno.
Su via, pigliam partito o tu primiero
Entra nel ricco albergo ed ivi a’ Proci

Mésciti ed io qui stommi; o se t’aggrada
Restar, ti antiverrò; né star più a bada,
Non forse alcun, veggèndoti al di fuori,
Ti fieda o ti discacci; a ciò pon mente.»
ρ «Non più – replicò Ulisse –. A dissennato
28 350
0 Uom non favelli. Entra primiero, ed io
Qui rimarrò. Di doglie e di ferite
Sperto son io; qui dentro un’alma chiudo
Tollerante d’assai, ché molti e gravi
Infortuni tra l’armi e in mar sostenni; 355
Questi, a que’ mali, aggiùngansi. Non
pate
Contrasto il vorator ventre funesto,
Che di sì fieri guai le genti attrista,
Per cui s’arman le navi e nel mar alto
Volano ad infestar piagge nemiche.» 360
ρ Queste tra lor movean parole, quando

29

0 La testa sollevò, gli orecchi tese
Argo, d’Ulisse il can, ch’ivi giacea.
Già ’l nutrì di sua man l’eroe medesmo,
Ma côrne frutto non potéo, ché prima
Alla volta del sacro Ìlio partìa.
Già un dì ’l guidò contra silvestre capre,
E cervi, e lepri gioventù animosa;
Ma lontano il Signor, giacea or negletto,
Di buoi, di muli là nel molto fimo,
Innanzi all’alte porte accumulato,
Finché da’ servi si trasporti e sparga,
I vasti a fecondar campi d’Ulisse.
Quivi coperto di rodenti zecche,
Corcato, Argo si stava. Incontinente,
Fattosi accorto che l’eroe gli è presso,
Scosse la coda ed abbassò gli orecchi,

Ma trarsi a piè del Re forza non ebbe.
Ulisse il vide e vòltosi all’indietro,
Asterse il pianto ed il celò ad Eumèo.
ρ Oppresso di stupor, ratto soggiunse:
30 «Vegg’io, diletto Eumèo, steso nel fimo
5 Can di rara beltà, ma certo ignoro,
Se con tal forma, fu rapido al corso
O neghittoso come quei da mensa,
Che in lor delizie nùtronsi dai regi.»
ρ «Ahi! questo è ’l cane – rispondesti Eu-
31 mèo –
1 D’un eroe che perì quinci lontano.
Se tal fosse di corpo e tal negli atti,
Qual già Ulisse il lasciò, mentr’ìva ad Ìlio,
Stupor ti prenderìa, veggendo quanto
Agile n’era e forte. Indarno sempre,

Fiera ch’egli adocchiò fuggir nel cupo
Della selva tentò; perocché niuno
Ormando ’l vinse. Da guai domo, or lan-
gue;
D’Ìtaca lunge ’l sir perìagli, e pigre,
Non prendono di lui cura le ancelle.
Ché quando del padron l’impero cessa,
Gli uffizi lor tengono a vile i servi.
Dimezza la virtù Giove al mortale,
Com’ei dal giorno del servaggio è colto.»
ρ Detto, entrò nella reggia, e verso i Proci
32 Diritto s’avviò. Come Argo vide
4 L’amato sir dopo dieci anni e dieci,
Al Destin della morte atra soggiacque.
ρ Telèmaco primier fu che l’entrata
32 Del pastor avvisò nel regio albergo;
8 Ratto d’un cenno a sé ’l chiamò ed ei

volse
Lo sguardo intorno ed un giacente scan-
no
Prese ove pria sedea lo scalco, molte
Carni a’ Proci partendo. Al desco presso,
Di contra al giovin lo piantò e si assise;
Una di dapi porzion l’araldo
Recògli e, tolto da un canestro, il pane.
ρ Non guari andò, che Ulisse anco v’entra-
33 va
6 In forma di tapin veglio mendico,
Avvolto in turpi cenci e sul nodoso
Baston sorretto. Assiso in sulla soglia
Frassìnea della porta, a un cipressino
Stipite s’appoggiò, ch’abile mastro
A filo alzava e ripulìa con arte.

Telèmaco il pastor chiama e ’l pan tutto,
Preso da un bel canestro, e quante carni
Capìangli tra le palme, a dir si prese:
ρ «Te’ queste dapi, al forestier le porgi
34 E gli comanda mendicar in giro
5 Da’ Proci, ché ’l pudor, dic’ei, non giova
Ad uom che giace di miseria al fondo.»
ρ Ito il pastor, disse all’eroe: «Straniere,
34 Ciò ti manda Telèmaco e t’ingiunge
8 Da tutti i Proci di accattar in giro:
Ché al mendico il pudor, dic’ei, non gio-
va.»
ρ «Olìmpio Re! Deh! fammi tra gli umani
35 – L’eroe sclamò – Telèmaco beato;
4 Quant’agita nel cor, tutto gli adempi!»
ρ Ed ecco ad ambe man prendendo il tutto
35 Sul turpe zaino, innanzi a’ piè ’l si pose.
6

Cibàvasi, finché di Fèmio ’l canto
Nell’aula risonò; ma come al pasto
Diè fine, anco il divin vate cessava.
Alto rumor per entro all’aula intanto
Levàvasi dai Proci. Apparve allora
Ad Ulisse Minerva ed esortollo
Dai Proci ’l vitto a mendicar, ond’egli
Raccerti e scevri dal nocente il giusto;
Benché a morte sfuggir nullo pur deggia.
A destra s’avviò, n’andò alla cerca,
Stendendo a ognun la man, come gran tempo
Accostumato ad accattar si fosse.
Tocchi fûr di pietade, il sovvenîro,
E non senza stupor chiedean l’un l’altro
Chi fosse? e donde il forestier? A un trat-

to

S’alzò il caprar Melànzio e sì rispose:

ρ «Quanto a costui, m’udite, o dell’esimia

37 Regina amanti, ch’io pur dianzi ’l vidi.

0 De’ verri ’l guardian qui ’l conducea,

Ma di qual gente vàntisi l’ignoro.»

ρ Antìnoo in questa rimordea ’l pastore:

37 «O troppo noto Eumèo, perché guidasti

4 A cittade costui? Non abbiam forse

Erranti infesti, mendicanti in copia,

Peste de’ nostri deschi? O nulla curi

Che l’aver del tuo Re qui si consumi

Da tanta schiera? che né so ben donde,

Questi ancora chiamasti?» A cui ’l pasto-

re:

ρ «Benché prode sìe tu, non ben favelli;

38 Chi mai d’altronde un forestiere invita,

1

Dove in arte non fosse ammaestrato
Utile ai più? Come profeta, o dotto
Di morbi fugator, o fabbro in legno,
Od altissimo vate che n’alletti
Cantando? Questi sulla terra immensa
Illustri sono ed a sé ognun li chiama:
Non l’ìnope che viene a logorarti.
Se non che tu, fra i Proci tutti, acerbo
Co’ servi del mio Re fosti mai sempre,
E via più meco; ma di ciò non calmi,
Finché l’alma Regina e ’l deiforme
Telèmaco vivrànnomi benigni.»
ρ E Telèmaco: «Acquètati – riprese –,
39 Che più lungo sermon non gli si addice.
3 Usanza è di costui con aspri detti
Oltraggiarne e incitar gli altri all’oltrag-
gio.»

Indi con ratte voci: «Antìnoo – disse –,
Cura di me prendi qual padre e ingiungi
Con acerrimo dir, che quinci in bando
Càccisi lo stranier; ciò tolga un Dio!
Prendi e gli dà, non io già ’l ti divieto,
Anzi ’l ti chieggio: né alla madre mia,
Né dar noia per ciò potresti ai servi
Che in sé rinchiude la magion d’Ulisse.
Pur tal pensier non cape in Te, ché brami
Divorar sì, ma non far parte altrui.»
ρ «Dicitor insolente, indomit’alma
– Antìnoo ripigliò –, che dir osasti?
Se i Proci tutti fèssergli quel dono
Ch’io gli riserbo, certo per tre Lune
Non porrìa, no, su queste soglie, ’l pie-
de.»
ρ Detto, afferrò con minaccevol atto

40

9 Il sotteso sgabel su cui posava
Vivandando, i piè molli. Il sovvenîro
Tutti gli altri e gli empîr di pan, di carni
Lo zaino; tosto, onde redir, si mosse
Verso la soglia per gustar de’ Proci
Le vivande; ma presso all’Eupìtide
Fermossi e gli drizzò questo sermone:
ρ «Pòrgimi, o buono, qualche don; non
41 sembri
5 L’ultimo, no, ma degli Achivi ’l primo,
Anzi sei pari a Re, quindi largirmi
Più ch’altri ti s’addice, ed io per tutta
L’immensa Terra spargerò tue laudi.
Felice un tempo, anch’io ricco palagio
Abitava e porgea spesso a un ramingo,
Qual fosse e di qual tempra il suo biso-

gno,
Tanto che a pieno lo rendea contento.
Schiera di servi e gran dovizia e quanto
Uom brama, me nel novero avean posto
Di lor che ’l mondo avventurosi chiama.
Ma Giove che fermò la mia rovina
(Sàssel egli ’l perché) con vagabondi
Pirati, là in Egitto ir mi sospinse:
Lungo viaggio ov’io perir dovea.
Nel fiume Egitto il mio navil fermai.
Quivi a restar ne’ legni ed a condurli
Nel porto a’ miei prodi compagni ingiunsi.
Indi spedìali ad esplorar sui gioghi,
Onde contezza aver della contrada.
Questi cedendo al cieco impetuoso

Furore ed all’ardir che gl’invadea,
L’Egizie saccheggiâr belle campagne,
Rapîr donne ed infanti, e trucidârli.
Il rumor che s’alzò ratto pervenne
Alla cittade. Udito ’l grido, all’alba
Precipitâro: tutto il campo s’émpie
Di cavalli accorrenti e di pedoni,
Del baleno dell’armi. In fuga vile
Travolse i miei compagni il Fulminante,
Tal che alcun non osò di tener fronte,
Ché ria sventura gli opprimea per tutto.
Molti de’ nostri con il ferro acuto
Fûr dal nemico uccisi e presi, e tratti
Gli altri a durar per forza aspre fatiche.
Me ad un ospite lor diêro, che in Cipro
Scontrâr, all’Iàside Demetóre

Che regnava quell’isola, dond’io
Qua da gran mali combattuto, aggiunsi.
»
ρ «Qual demone n’addusse or questa lue
44 A turbarci ’l convito? – Antìnoo grida –.
5 «Lèvati dal mio desco e lì nel mezzo
Dell’aula ti rimani o qui l’amara
Cipro e l’Egitto rinverrai di nuovo,
Accattone impudente e temerario.
Un dopo l’altro i Proci tenti; ognuno
Largo ti dà, ché niun risparmio, niuna
Sente pietà chi l’altrui ben profonde,
E larga innanzi a sé copia ognor mira.»
ρ Arretrandosi Ulisse: «Oh! Numi! – escla-
45 ma –
3 A tal beltà non l’animo risponde.
Tu, né di sale pur daresti un grano

Al supplice venuto alle tue case,
Tu che sprecando le dovizie altrui,
Siedi, né degni di largirmi il tozzo,
Quand’ecco il desco, che di dapi abbon-
da!»
ρ Vie più, d’Antìnoo in core, a questi detti,
45 Divampò l’ira, il guatò bieco e disse:
8 «Già non cred’io che in ben, da queste
soglie
Uscir potrai, poi che oltraggiarmi ardi-
sci.»
ρ Ghermito in questa lo sgabel, l’avventa,
46 Sì che a sommo colpì l’omero destro
2 D’Ulisse; e’ stette come rupe immoto.
Né già lo smosse la percossa; muto
Crollò la testa e giù nel cor, profonde
Fondamenta gettava alla vendetta.

Ito alla soglia, assìsesi ed il colmo
Zaino deposto, si converse ai Proci:
ρ «O dell’alma regina incliti amanti,
46 Udite tutto che spìrami ’l core:
8 Né si duol, né rammàrcasi chi tocca,
Propugnando il suo aver, qualche ferita,
Sia pel candido gregge o per l’armento;
Ma offende Antìnoo me, perché crudele
Fame, sorgente d’aspri guai, m’opprime.
Oh! se gli Eterni, oh! se le ultrici Erinni
Proteggono il mendico, anzi all’Imene,
Antìnoo sia da morte orrida colto!»
ρ E l’Eupìtide: «O forestier, ti ciba
47 Queto seggendo ed in silenzio, o quinci
7 Pàrtiti, acciò i garzon (poiché sì audace
Farnetichi) non tràgganti attraverso
Questa reggia dal piede o dalla mano,

590

Tutto dilacerato e posto a brani.»
Tacque ed i Proci tutti, accesi in ira,
Fremìan; di quegli alteri alcun proruppe:
ρ «No, non a dritto, Antìnoo, percotesti
48 Lo straniero infelice. Ahi! sciagurato!
3 Fors’egli è un Nume che dal Ciel discese;
D’ospite in forma, di lontana terra
Percorron le città spesso gli Eterni,
Per cui tutto si compie, e veggion chiara
De’ mortai l’insolenza o l’equitade.»
ρ Antìnoo a vil prese quel detto. Intanto,
48 Per la percossa che sostenne il padre,
8 Telèmaco gran doglia in cor sentìa,
Ma dalle ciglia non cadéali a terra
Pur una stilla; crollò il capo e l’alta

Strage de’ Proci in mente rivolvea.

ρ Come udì del percosso in sua magione,

49 Penèlope sclamò tra le sue ancelle:

2

ρ «Oh! Te stesso così, d’un de’ suoi strali

49 Apollo dal sonante arco saetti!»

4

ρ Ed Eurìnome a lei: «Se ciò a seconda

49 De’ nostri vóti andrà, niun di costoro

5 Sull’aureo trono rivedrà l’Aurora.»

ρ E la Regina: «O mia Nutrice, tutti,

49 Rotti al mal far, gli abbomino, ma tengo

8

L’Eupìtide alla morte atra sembiante.

Vagava per la reggia un infelice

Straniere a far la cerca; inopia il preme;

Ciascun gli dà, di qualche don gli è largo;

D’un colpo di sgabel Antìnoo solo
A sommo il fiede della destra spalla.»
ρ Così nella sua stanza, infra le ancelle,
50 La regina parlò; forniva intanto
5 Il suo pasto l’eroe. Tosto il custode
De’ verri ella a sé chiama e sì gli dice:
ρ «Eumèo, caro agli Dèi, vanne ed ingiungi
50 Al forestier che qui si adduca, ond’io
8 E l’accolga e l’interroghi, s’egli ebbe
Contezza mai del paziente Ulisse,
O se co’ propri il vide occhi giammai:
Par che molte città percorso egli abbia.»
ρ «Oh! Se per Te guardassero alcun poco
51 Il silenzio gli Achivi, altere e grandi
3 Cose narrar da lui, Regina, udresti,
Tal che verrìati al cor nova dolcezza;

Tre dì e tre notti nel mio albergo l’ebbi,
Ché appo me riparò, com’ei da un legno
Sfuggìo; ma trar non gli fu dato a fine
La lunga istoria de’ suoi tristi guai.
Come vate gentil che dagli Eterni
Ammaestrato, risonar fa un dolce
Canto al cor de’ mortali, ognuno il guata
Meravigliando e con ardente affetto
Il soave concento avido ascolta;
Del par e’ mi beò nell’ostel mio.
Dicéami che paterno ospite egli era
D’Ulisse, che abitò Creta ove nacque
Minosse e che di lì, da gente in gente,
Da disastro in disastro ognor travolto,
Qui a prostrarsi a’ tuoi piè, supplice ei
venne.
Affermò ch’ebbe udito appo i vicini

Ricchi Tespròti, ch’egli vive e molti
Tesor ingenti al suo palagio adduce.»
ρ E la Regina: «Va’, chiàmalo, il guida;
52 Alla presenza mia vo’ ch’ei favelli.
8 Gli altri sotto le logge o nella reggia
Prendan diletto, ché nel cor di tutti
Letizia abbonda. Restan le sostanze
Ne’ lor palagi, intatte: il brun Lièo
E di Cèrere i doni, ove si tragga
De’ servi ’l vitto; ed essi in queste soglie
Tutti i giorni imperversano, e di buoi,
Non che di pingui pecore e di agnelle,
A far macco si danno; e pasteggiando
Tracannan del più puro impunemente,
Sì che il tutto consùmasi; non havvi,
No, non havvi un eroe pari ad Ulisse

Che di questa magion respinger vaglia
L’orribile sterminio. Ah! se mai riede,
Se mai calca del piè le patrie sponde,
Tosto col figliuol suo da’ que’ feroci
Oltraggiator trarrà piena vendetta.»
ρ Com’Ella tacque, sternutò di forza
54 Telèmaco e fremìo la casa intorno.
1 Penèlope sorrise incontinente
«Va’ – soggiunse ad Eumèo –, qui lo straniere
Alla presenza mia fa’ che si adduca.
Non vedestù, che a tutto ch’io dicea
Sternutò ’l figliuol mio? Certo non dubbia
De’ Proci, tutti quanti, è omai la morte:
Niun alla Parca sfuggirà. Or tu questo
Odi e in tua mente, ben addentro, impri-

mi.

Se m’accerto che il vér dice egli in tutto,

Il vestirò di tunica e di manto,

Sì che egli andrà di vesti belle adorno.»

ρ Mosse il pastor, e stàndogli a rincontro:

55 «Ospite padre – disse –, la prudente

1 Madre del buon Telèmaco ti chiama;

Desìo le punge il cor, d’interrogarti

D’Ulisse, benché duol fiero l’opprima.

Se verace il tuo dir conosca a pieno,

Tunica e manto avrai, di che bisogni.

Per la città poscia accattando, il ventre

Pascerai; chi vorrà, largo ti fia.»

ρ E ’l paziente Ulisse: «Eumèo – riprese –,

56

0 Sincero il vér udrà da me la saggia

Icàride; ben so, ben so di lui,
Ché pari sostenemmo aspra sventura;
Ma la turba de' Proci empia pavento,
Di cui gli atti oltraggiosi e violenti
Alla ferrea del Ciel volta salîro.
Ché dianzi, quando gìa cheto per l'aula,
E m'offese colui di tal percossa
Che diemmi acerbe doglie, alcun non sorse,
Non Telèmaco stesso, a darmi aìta.
Perciò nelle sue stanze a star l'esorta,
Benché ansia tanto, finché il Sol s'asconda.
Del redir del marito indi mi chiegga,
Che innanzi al foco collocato m'abbia.
Tengo laceri panni e tu 'l ben sai,
Ché implorato da me già fosti 'l primo.»
ρ Disse e 'l pastor si dipartì. Mentre egli

57

4 Varcava il limitar: «Nol guidi, Eumèo?
– Prorompea la regina –. E che mai pen-
sa
Il forestiere? Da terror percosso,
Qualcun paventa? O vergognando forse,
Questo palagio attraversar non osa?
Pudor con povertà mal s’accompagna.»
ρ Ma tu così le rispondesti, Eumèo:
57 «Parlò assennato lo stranier com’altri
9 Che schifar de’ superbi ami l’oltraggio.
Perciò t’esorta che l’aspetti, tanto
Che il Sol tramonti. Così a Te, regina,
Meglio rileverà tutta soletta
Interrogarlo e udir ciò che risponde.»
ρ Ed ella: «Qual ch’ei sia, certo non sem-
58 bra
5

L’ospite dissennato, ché non havvi
Uomini al pari di costoro audaci,
Intenti sempre a macchinar delitti.»
Tacque, e ’l pastor, poi che adempì ’l
messaggio,
Tornò fra i pretendenti ed all’orecchio
Del garzon bisbigliò: «Vommi, o diletto,
Gli armenti a custodir, tuo vitto e mio;
Qui ad ogni cosa intendi. Ma ti caglia
Prima di Te: sta’ sopra te pensoso,
Non t’incolga alcun mal, ché molti Achei
Volgon tra sé fieri disegni. Oh! prima
Li distrugga e gli sperda il Fulminante,
Che divengano a noi cagion di lutto.»
ρ Ed il garzon: «Tutto che brami, o padre,
59
8 S’adempierà: tu preso ’l cibo, parti.

Dimani all’alba riedi; e qui rimena
Le vittime: di ciò che a far qui resta,
A me la cura ed agli Eterni lascia.»
ρ Tacque ed Eumèo sovra un tornito seg-
60 gio
2 Si collocò; preso ch’egli ebbe il cibo,
Vèr le frotte setose ìva: lasciando
Addietro gli steccati e la magione
Piena di commensali, a cui fu dolce
Il gioire del canto e della danza;
Poi che la vespertina ora sorvenne.

Libro XVIII

Combattimento tra Iro ed Ulisse

Sorgiunse in questa un pubblico indigente,
Ch’ìva alla cerca in Ìtaca, famoso
Per l’ingordigia della gran ventraia,
Non d’esca sazia mai, né di bevande.
Pur, né forza né ardir ebbe, ma corpo
Dismisurato. Arnèo nel dì che nacque,
La madre alma il nomò; ma i garzon tutti
Iro, ché ad annunziar lesto correa
Tutto che da ciascun fóssegl’imposto.
Giunto, scacciava dal suo tetto Ulisse
E con preste parole il rimordea:
«Fuggi, o vecchio, dal portico, o per forza

Via ti trarrò per un de’ piè: non vedi
Di tutti l’ammiccar, che a discacciarti
M’ingiungono? pur me ritien vergogna.
Lèvati, od io con te vengo alle prese.»
σ Il guatò bieco Ulisse e gli rispose:
14 «Infelice! Non io ti feci oltraggio
In atto o in voce, né se alcun ti dona
A larga man, fia ch’io ti porti invidia.
Questa soglia ci cape, né l’altrui
Bene increscer ti deve: al par mendico
Di me tu sembri; pur largir ci ponno
Molte dovizie nel futuro i Numi.
Ma provocarmi con le man ti guarda,
Non forse, acceso in ira io, benché vec-
chio,
Ed il petto t’insanguini e le labbra:
Qui più tranquillo rimarrei domane,

Ché alla magion del Laerzìade Ulisse,
Certo, non potrestù far mai ritorno.»
σ «Numi! – in fiero corruccio Iro soggiunse
25 –
Più corrono volubili e veloci
Gli accenti a questo vorator, che a vecchia
Affumicata. Ma con queste braccia,
Percossa tal gli vibrerò, che tutti
Dalle mascelle dischiantati i denti,
Pioverànnogli a terra, come a verro
Ch’entrò nel campo e devastò le messi.
Orsù, prènditi ’l cinto e spettatori
Fìen della lotta questi eroi; ma come
Terrai tu fronte ad uom d’età più verde?»
σ Così costor anzi all’eccelse porte,
32 Sul liscio limitar, con motti acerbi

Infierivan. L’Eupìtide gagliardo,
Fàttosi accorto, dolcemente rise,
Ed: «Amici – sclamò –, non mai si vide
Tal meraviglia. Oh! qual gioconda festa
Piacque mandar a questi alberghi un
Dio.
Contendono tra lor l’ospite ed Iro,
Tal che alla zuffa apprèstansi; su via,
Facciam che ratto vengano alle prese.»
σ Sorsero tutti, alzâr le risa e intorno
Strìnsersi ai due pezzenti. «Udite, udite
– L’Eupìtide gridò –, Proci valenti,
Il parer mio: se n’ giacciono in sul foco
Que’ caprini ventrigli che ponemmo
Pel pasto della sera e che di sangue
E d’adipe già empimmo. Or, qual dei due
Vincerà o prevarrà, s’alzi e trascelga;
Sempre ei sarà del nostro desco a parte,

Ned altri ad accattar verrà qui ammesso.»

σ Applaudon tutti. Ma l’eroe scaltrato:

«Duci – sclamò –, giusto non è che pugni
Contra giovin gagliardo, oppresso vecchio
Dagl’infortuni. Pur fame crudele
Gravi a toccar ferite mi sospinge.
Ma deh! tutti affidàtemi con grande
Giuro, che niun di voi gratificando
Iro a gran torto, me di man robusta
Percuoterà, sì che costui mi calchi.»

σ Concordi tutti, consentîro e ’l grande
Fêr sacramento; alzossi allora il forte
Telèmaco e parlò: «Stranier, se l’alma,

Se l’altero tuo cor t’eccita e spira
A respinger costui, movi e ’l respingi,
Ned alcun altro degli Achei paventa.
Chi ’n te le mani avventerà, con molti
Forza gli fia pugnar. Ospite mio
Certo se’ tu: ciò stesso approveranno
Eurìmaco e l’Eupìtide, amendue
Per senno e per valor prìncipi illustri.»
σ 66 Tutti acclamâr; spògliasi Ulisse e un cinto
Forma de’ panni suoi: nervose e grandi
Mostra le cosce, i lati omeri, ’l petto
E le braccia robuste. Accorsa Palla,
De’ popoli al pastor vie più le membra
Crebbe e ringagliardì; restâro i Proci
Attoniti a tal vista ed uno all’altro:
σ 73 «Iro – dicean – morrà; si tirò addosso

L’infortunio da sé. Ve’! sotto i cenci
Qual mostra il veglio vigorìa di membra!»
σ Ad Iro intanto fieramente in petto
Agitàvasi l’alma. Nondimeno
Per forza i servi, messogli ’n sui lombi
Un cinto, il conduceano impaurito:
Tremàvangli le carni. Antìnoo irato
Con quest’acerbo rampognar l’assalse:
σ «Oh! perché vivi? Oh! non fostù mai na-
to,
Vile millantator, che alla presenza
Palpiti e tremi di costui, già carco
D’anni e dai casi combattuto e domo.
Questo soggiungo e fia: se da costui
Tu se’ abbattuto ed ei prevaglia, tosto
Ti butto sur un legno e là ti mando,
Nel continente, al fier principe Echèto,

Sterminio di tutte umane genti:
Con dispietato acciar nari ed orecchi
Ti mozzerà, t’evirerà e l’evulse
Crude tue membra darà pasto ai cani.»
σ Iro vie più tremò. Tratto nel mezzo,
88 Un contro l’altro alzâr le braccia. Stava
Dubitante l’eroe se tal percossa
Gli vibrerà ch’ei caggia a terra e spiri,
O ’l fieda di legger colpo e lo stenda.
L’ira temprar fermò, sì ch’ei rimanga
Vie più ascoso agli Achivi. Iro percosse
Nel destro omero Ulisse e questi un colpo
Nel collo gli avventò, sotto l’orecchia,
Che dirùppegli l’ossa. Il negro sangue
Fuor della bocca a gurgiti gli scorse,

Cascò mugghiando nella polve, i denti
Rotti giù gli si sparsero, e lo spazzo
Forte co’ piè springava. A quella vista
I Proci tutti con le alzate palme,
Morìeno delle risa. Il vincitore
Ghermìtolo d’un piè, per l’atrio fuore,
Sino al cortile e presso all’alte porte
Lo strascinò. Poscia addossollo al muro,
Ed un bastone in man póstogli, disse:
σ «Siedi qui a discacciar mastini e ciacchi;
10
5 Né codardo qual sei, desìo ti punga,
Re degli ospiti farti e de’ mendichi,
Acciò mal non t’incolga altro più grave.»
σ Detto, il turpe gittò sovra le spalle
10 Rattoppato suo zaino, ad un’attorta
8 Striscia di cuoio appeso. Indi alla soglia

Tornato, risedette. I Proci intanto,
Dolce ridendo rientrâr nell’aula
E l’eroe festeggiâr con questi accenti:
σ «Tutto che brami ed al tuo cor fia gioia,
11
2 Conceda, ospite, a te Giove e la schiera
Degli altri Eterni, a te che a questo ghiotto
Togliesti l’accattar per la cittade.
Perocché ’l trarrem là ratto in Epiro,
A Ècheto Re, flagello de’ mortali.»
σ Gioiva Ulisse dell’augurio. Innanzi
11 Pósegli l’Eupìtide enorme un ventre
7 Pien d’adipe e di sangue. In questa Anfînomo,
Dal canestro due pan tolti gli porse
E propinò con aureo nappo: «Oh! salve,

Ospite venerando, almen t’arrida
Prosperità ne’ dì futuri; or certo
T’opprime il pondo d’infiniti guai.»
σ Ed il sagace eroe: «Certo uom prudente
12 Anfìnomo mi sembri e tal fu il padre;
4 Udìa che Niso un prence era in Dulìchio
Di gran rinomo, ottimo e ricco. È fama
Ch’egli t’ingenerò, né tu per certo
Dal sapiente sir punto traligni.
Quind’io ti parlo e tu pon mente e m’odi:
Di quanto spira o serpe in su la terra
Nulla havvi più dell’uom misero e infermo.
Finché lieto di prospere venture
Gl’ingagliardisce le ginocchia un Dio,

Non mai fa stima di patir disastri;
Ma se gli Eterni ’l travolgono in basso,
Ripugnando con forte alma il comporta,
Ché a seconda de’ casi, o lieti o rei,
Che Giove adduce, è de’ mortai la mente.
Felice anch’io viver solea, ma spinto
Da’ prepotente ardir, posta nel padre
E ne’ fratelli miei tutta fidanza,
Molte pur troppo, inique opre commisi.
Dunque, niun mai sia ingiusto ed in silenzio
Gl’impartiti dal Ciel doni fruisca.
Pur, quanti nequitosi atti da’ Proci
Comméttonsi! Devastan le ricchezze,
E la consorte oltraggiano d’un prode
Che dal natìo paese e dagli amici

Non rimarrà, cred’io, molto lontano.
Anzi qui presso... Ma te possa un Dio
Rimenar a’ tuoi tetti, onde non abbi
A raffrontarti in lui, com’ei sorgiunga.
A rivi il sangue scorrerà nel giorno
Che rientrato in sua magion, verranne
Tra i Proci e lui l’aspra tenzon decisa.»
σ Tacque, e ’l dolce licor libato, bevve;
15 E di genti al pastor tornò la coppa.
1 Costui dolente in cor, per l’aula gìa
Squassando il capo e presagìa nell’alma
L’eminente sventura. All’atra Parca
Non per questo sfuggì: da Palla avvinto,
Anch’ei sotto le mani e la fier’asta
Steso fu da Telèmaco. Nel seggio

Quindi si collocò, donde pria sorse.
σ Ma nell’alma, all’Icàride prudente
15 Spirò il pensier di presentarsi a’ Proci
8 L’occhi-glauca Minerva, acciò più allarghi
La speme ne’ lor petti, e più che prima
Orrevole si tenga ed in gran pregio,
Dal consorte e dal figlio. In questa, un ri-
so
A fior di labbra rise; indi chiamata
Eurìnome, movea queste parole:
σ «Non più sentito in pria, viemmi un desìo
16 Di mostrarmi a’ rivali, benché al tutto
8 Gli abbomini. Dar vo’ un avviso al figlio
Utile: troppo co’ superbi egli usa,
Blandi nel dir, ma pessimi nell’opre.»
σ «Ben detto – ella rispose –. Or va’ ed as-
16 senna
9 Il figliuol tuo. Fa’ ch’egli sappia il tutto;

Ma pria ti lava e cospergi le gote
D’essenze, ché apparir non dèi col vólto
Risolcato di lagrime; mal fôra
Mostrar, che sempre e senza modo pian-
gi.
Adorno ha ’l figlio d’un bel fiore il mento,
Qual già tu oravi di vederlo ai Numi.»
σ «Benché buon zelo t’animi, non fia,
17 Eurìnome, che tu mi persuada
7 A prender bagni, a m’abbellir d’essenze.
Gli Eterni dell’Olimpo abitatori
Mi rapîr la beltà sin da quel giorno,
Che il mio consorte veleggiò per Ìlio.
Ma tu ingiungi ad Autònoe, ad Ippodamia
Che amendue m’accompagnino, tra

quelli

(Il pudor me ’l divieta) ir non vo’ sola.»

σ 18 5 Detto, la vecchia uscìo fuor della stanza
Ad avvisare, ad affrettar le ancelle.

σ 18 7 Nella mente di Palla un pensier novo
In questa balenò. Placido sonno
All’Icàride infuse, che giacea
Stesa in sul letto, dove le giunture
Tutte le si disciolsero. Mentr’ella
Dorme, celesti doni le largìa
L’inclita diva dal bel guardo azzurro,
Acciò di sua beltà meravigliati,
Via più d’amor s’accendano gli Achei.
Prima le guance le irrorò con l’alma
Divina essenza, onde s’abbella e splen-

de
L’inghirlandata Citerèa di rose,
Quando fassi a guidar l’amabil coro
Delle Grazie. Minerva indi le crebbe
La sua bella persona e sì la rese
Candida, che l’avorio al paragone,
Tagliato appena, perderìa. Poi ch’ebbe
Compìto ciò, la diva inclita sparve.
σ Con alte voci strepitando, accorsero
19 Dalla stanza le ancelle; il sopor dolce
8 Via fuggì da Penèlope. Si asterse
D’ambe le man le gote indi proruppe:
σ «Lassa! Qual molle sonno or con le bru-
20 ne
1 Ali sue m’avvolgea! Deh! così, dolce
Morte la casta Artèmide m’invii
Or ora, ond’io non più consumi in pianto

La mia misera vita, sospirando
L’alto valor del mio sposo diletto;
Di lui che tra gli Achivi era ’l più illustre.»
σ Tacque e dell’alte sue stanze superbe
20 Discese, non già sola: la seguìeno
6 Due ancelle. Come giunse appo gli amanti,
Risté sul limitar l’orrevol donna,
D’un vel ombrata l’una e l’altra gota,
Tra amendue le sue donne. A quella vista
Fiaccar sentîro le ginocchia i Proci;
Rapiti, accesi d’amorosa brama
Tutti féan vóti di giacerle accanto.
Ella al figlio diletto a dir si prese:
σ «Telèmaco, non più, né pensier fermo
21 Né senno scorgo in te; miglior d’assai
5

Della tua fanciullezza era il consiglio:
Or che se' grande e dell'età in sul fiore,
Ora che lo stranier dice in veggendo
La tua statura e la beltà, per certo
Esser germoglio tu d'inclito eroe,
Né senno, né pensier giusti dimostri.
Ahi! qual fiero delitto or si commise,
Patendo tu, che l'ospite s'oltraggi
In sì rea guisa! Or, che di te fia detto?
Quando accolto in tua reggia, un fore-
stiere
Grave sostiene oltraggio, il carco e l'onta
Su te, al cospetto delle genti cade.»
σ Ed il garzon: «Non biasmo il tuo corruc-
22 cio,
5 O Madre mia! Nell'imo cor pertanto

Tutte cose comprendo, e buone e rie
(Ché fanciullo era pria), ma pur m’è tolto
Anch’oggi oprar ciò che prudenza inse-
gna.
Oppresso di stupor, vegg’io costoro
Insidiando stàrmisi d’attorno,
Né trovo chi per me sorga e m’aìti.
Quanto alla zuffa che appiccâro insieme
L’ospite ed Iro, in che prevalse ’l primo,
No, de’ Proci ’l voler parte non v’ebbe.
Deh! piaccia a Giove, a Pàllade ad Apol-
lo
Che costoro tentennino la testa,
Già vinti e domi, gli uni nel cortile,
Gli altri nell’aula, e che abbiano le mem-
bra

Rotte, come quell’Iro che alla porta
Dell’atrio or siede a guisa di briaco.
Già già ’l capo qua e là piega, né starsi
Sui piedi può, né a casa ove desìa,
Redir, cotanto è dispossato e guasto!»

Così ’l figlio e la madre; a cui converso,
Eurìmaco drizzò queste parole:

«Oh! se te per l’làsio Argo, gli Achivi
Vista, Icàride saggia, avesser tutti,
Certo schiera di Proci assai più folta,
Qui sin dall’albeggiar terrìasi in festa;
Ché per beltà, statura ed alto ingegno
Tutte le donne di gran lunga avanzi.»

E la regina: «Eurìmaco, per certo
Ogni pregio, ogni ben, forme ed ingegno

Gli Eterni mi rapîr, quel dì che ad Ìlio
Veleggiâro gli Achivi, e ’l mio consorte
Con lor si dipartiva. Ah! se reverso
Ulisse qui, mia vita anco reggesse!
Maggior gloria e beltà m’adornerebbe.
Tristezza or m’ange; di tante e sì gravi
Sventure un Dio m’opprime. Allor ch’ei mosse
Abbandonando la natìa contrada,
Présami al carpo la man destra, disse:
σ “O donna, non cred’io che i forti Achivi
25
9 Tutti da Troia rediranno illesi;
Fama, pugnaci grida i Tèucri, destri
A trattar gli archi e saettar quadrelli,

A premer fianchi di destrier veloci;
D’un agil salto ad agitarli in campo;
Tal che il destin di sanguinosa guerra
Di repente decidono. Quind’io,
Se perdere o servar vorrammi un Dio,
Là sott’Ìlio, non so. Però qui tutto
Prènditi in cura e verso il genitore,
Verso la madre mia sempre, com’oggi
Ed ancor più, ti mostra affettuosa,
Finché lunge sarò. Pur quando al figlio
Vedrai ’l mento fiorir, qual più t’aggrada
Dispòsati ed il tuo tetto abbandona.”
σ Tal ei parlò; giunto ne è ’l tempo. Appres-
27 sa
1 La Notte in che queste odiose nozze
Me sconsolata a funestar verranno,
Cui l’aura di ogni ben Giove rapìo.
Martìr novo or m’affanna, ché l’usanza

Antica or più non guardano i miei Proci:
Color che a gara ambiscono la destra
D’illustre figlia d’uom ricco e possente
Adducon tori e pingui capre, ond’abbia
Gli amici a convitar la desiata
Donna e le porgon preziosi doni
Né impunemente struggono l’altrui.»
σ L’eroe gioì ch’ella attraesse i doni,
28 Molcendo l’alme lor con voci blande,
1 Mentre nell’imo core altro volgea.
σ E l’Eupìtide: «Icàride prudente,
28 Que’ doni che vorrà ciascun de’ Proci
4 Offrirti, accetta, ché non fôra degno
Far contrasto all’usanza e ricusarli.
Ma tien per fermo tu, che niun di noi
Redirà a’ tetti suoi, né altrove andranne,

Pria che ’l più illustre degli Achei tu im-
palmi.»
σ Assentîr tutti; ed inviâr gli araldi
29 Pe’ doni. Addusse quel d’Antìnoo un ric-
0 co
Peplo, grande, di bei ricami adorno;
Con dodici ardiglion di splendid’oro
Nelle ritonde lor anella inserti.
Quel d’Eurìmaco apporta aureo monile,
D’ambra contesto e d’artifizio miro,
Tal che a pari del Sole arde e sfavilla.
Recâro duo scudieri a Euridamante
Orecchini a tre gocce opera insigne,
Donde piovea di rai grazia infinita.
Tornò del Polittòride Pisandro
Con un vezzo il sergente, adornamento

D’ineffabil vaghezza. Ognuno in somma,
Squisito degli Achei recava il dono.
Ella, beltà perfetta, alle superne
Stanze saliva, e le pestavan l’orma
Co’ presenti magnifici le ancelle.
σ Com’ella si partì, conversi i Proci
30 All’agil salto, all’armonia gioconda
4 Gioîr, finché sorvenne Èspero in Cielo.
Ma ’l bruno sui godenti Èspero surto,
Ratto, per tutta illuminar la reggia
Tre bracieri si accesero, ove dure
Aride legna, fesse allor, gittâro,
E di più faci aggiùnservi la fiamma.
Nutrìan con veci alterne ivi la luce
Del forte Ulisse le fantesche, a cui
Drizzava quel magnanimo tai detti:
σ «Serve del Re da sì gran tempo assente,
31

3 Risalite alle stanze u’ la regina
Venerevol s’accoglie; a lei d’attorno
Sedete e confortàtela, rotando
I fusi, o lane apparecchiando; vivo
A’ Proci tutti io manterrò qui ’l lume.
E se vorranno vigilar sin l’alba,
Non io per vinto mi darò, ché al duro
Faticare, al vegghiar novo non sono.»

σ A tal proposta si guatâr ridendo
32 Tutte le ancelle. Ed ecco una, Melànto,
0 Guancia rosata, che oltraggiarlo in turpe
Guisa s’ardiva. Dòlio ingenerolla,
Penèlope allevolla e la dilesse
Qual propria figlia; ed ornamenti e vezzi
Di che era vaga, sempre le largìa.
Né mai per questo, di lenir fe’ prova

Melanto il duol che la regina opprime:
Di voluttà pur avida, gittosse
Ad Eurìmaco in braccio. Ora costei
Il re assalì con onte e con rimprocci.
σ «Miserando stranier, vil insensato,
32 Ir non t’aggrada in qualche atra fucina
7 O taverna a corcarti, ma ti stai
Fra tutti questi eroi cianciando audace,
Senza che alcun timor t’agiti mai.
Se’ tu briaco? Od hai turbata sempre
Così la mente, e quindi all’aura spandi
Dissennate parole? Esulti forse
Perché ’l ramingo Iro atterrasti? Ah! ba-
da,
Non tosto alcun d’Iro miglior qui sorga
Ad ispezzarti col vigor del braccio
La testa, e tutto del tuo sangue brutto,

Alfin da questa reggia ti discacci.»
σ La guatò bieco Ulisse, ed: «Impudente!
33 – Gridò – già già a ridir cotesti oltraggi
7 A Telèmaco vo, perché qui ratto
Tragga, ed a brano a brano ti discerpi.»
σ Impaurite al suon di questi accenti,
34 Correan qua, là per la magion disperse
0 Le ancelle, scosse da un orribil tremito;
Ché d’Ulisse il parlar credean verace.
Ritto ei rimase accanto agli avvampanti
Bracier, gli occhi intendendo a’ Proci tutti
E volgeva nel cor altro, né indarno.
σ Ma restar dagli oltraggi dolorosi
34 A’ Proci altier non consentì Minerva,
6 Acciò vie più il dolor penètri addentro
Nell’alma al divo eroe. Primo ’l rimorse

Il Polibide Eurìmaco, rivolto
A provocar di que’ superbi ’l riso.
σ «Udite ciò che ’l cor mi spira, amanti
35 Dell’inclita Penèlope. Costui
1 Non venne, no, nella magion d’Ulisse
Senza ’l voler di un Dio. Splendon del pari
Le faci, pàrmi, e la sua testa; certo
Sovr’essa un sol capello non ispunta.»
σ All’eversor delle Città indi vòlto:
35 «Stranier – soggiunse –, vorrestù servir-
6 mi,
Se per mercé condegna io t’inviassi,
Là nell’estremità del poder mio
A raccôr sassi per macìe, a piantarvi
Grandi alberi? Perenne il vitto in copia
Avresti e panni al dosso, al piè calzari.

Ma nel malvagio oprar dotto, rifuggi
Dalla fatica e mendicar t’aggrada,
Per dar pastura all’avido tuo ventre.»
σ D’Ìtaca il Re: «Se in qualche erboso
36 campo,
5 Di travaglio fra noi gara surgesse
Ne’ lunghi dì di Primavera, e armato
Foss’io di adunca falce e tu il pur fossi,
Sino al buio digiuni ambo, già fôra
Tutta dal canto mio, falciata l’erba.
O se tauri a guidar ci desser forti,
Fulvi, di vasta mole e ben satolli,
Pari d’età, di forza, ’l cui vigore
Integro fosse e ci si desse un campo
Ampio, di quattro iugeri u’ la gleba
All’aratro cedesse, allor vedresti,

Se tirar so lungo e profondo il solco.
O se da qualche parte, oggi ’l Satùrnio
Terribil guerra qui accendesse e scudo
E due lanciotti ed alle tempie adatto
Di bronzo un elmo m’avessi io, commisto
Me vedrestù tra i primi combattenti
Irrompere alle stragi e non più carco
Mi daresti d’inerte e di vorace.
Ma ti piaci oltraggiar, perché inclemente
E di cor duro; uom d’alto affar t’estimi,
Valente e grande, perché in mezzo a pochi,
Men che prodi, t’avvolgi. Oh! se qui giunge
Ulisse, se al natìo loco alfin riede,

Queste porte, benché vaste cotanto,
Strette parranno a te, travolto in fuga
Fuor dalle soglie del regal palagio.»
σ Vie più in suo cor furendo, il guatò bieco
38 Eurìmaco e gridò: «Misero! Tosto
7 Vo' disertarti; Oh! come audace parli
Fra tanti eroi, né mai nulla paventi!
Se' tu briaco? Od hai turbata sempre
La mente e gracchi? O t'insanì la gioia,
Perché 'l mendico e vil Iro atterrasti?»
σ Ghermì ciò detto lo sgabel, ma Ulisse
39 Si ristrinse d'Anfìnomo a' ginocchi
4 Ed al colpo sfuggì, che in vece colse
Nella destra il coppier: la coppa in terra
Con istrepito cadde ed il donzello
Si riversò gemendo nella polve.
Alto rumor nell'oscurata sala

Tra i Proci si levò; ciascun mirando
Al suo vicin, movea queste parole:
σ «Deh! morto fosse pria che qua giunges-
40 se
1 Il ramingo stranier; tal rio tumulto
Sorvenuto non fôra. Or contendiamo
Per un tapin; fuggisti omai per sempre,
O voluttà de' nostri lieti prandi,
Poi che l'avviso de' peggior prevale.»
σ E Telèmaco: «Ahi! miseri! di fermo
40 Voi delirate: ecco a qual fiero estremo,
5
D'esca e di beva il trasmodar vi spinse;
Certo v'instiga un Dio. Pur ben satolli,
Ite a corcarvi negli alberghi vostri,
Se ciò v'aggrada: io non discaccio alcu-
no.»
σ Tutti col morso comprimendo il labbro,

41 510
0 A’ franchi detti del garzon stupîro.
Ma Anfìnomo, di Niso inclita prole,
Surto tra lor mosse tai detti: «Amici!
A sì giusto parlar non sia chi tolga
Con acerbe rampogne a far contrasto;
515
Né l’ospite s’offenda o alcun de’ servi
Che in sé recepe la magion d’Ulisse.
Su via, ’l coppier ministri in volta i nappi,
E fatti i libamenti, rientriamo
Il riposo a gustar ne’ propri alberghi; 520
Prender lasciam dell’ospite la cura
A Telèmaco al cui tetto s’addusse.»
σ Piacque a’ Proci ’l consiglio. Il Dulichien-
42 se
2 Mulio, araldo d’Anfìnomo, nell’urna

Temprato il vin con sottil cura, a tutti
Ne’ spumanti bicchier lo porse in giro.
Libato a’ Numi, ’l vin dolce gustâro;
Ma posto fine a’ libamenti, tutti
Bebbero a pien talento, indi a corcarsi
Al proprio albergo ciaschedun movea.

Libro XIX

Colloquio di Ulisse e di Penèlope; il primo è riconosciuto dalla nutrice Euriclea

Poiché nell’aula divisò la strage
De’ Proci con Minerva il divo Ulisse,
Converso al figlio, ratto a dir si tolse:
τ 4 «Telèmaco, forza è le bellicose
Nostr’armi tutte trasportare ad alto;
A prender securtà d’ogni sospetto,
Lusingherai con blandi accenti i Proci.
Se averle in lor balìa brameran elli
Ed inchiesta faràннoti, rispondi:
«Dal fumo le sottrassi, ché sembianti
A quelle non son più, che lasciò il padre,
Quando per Troia un giorno alzò le vele.
Perdettero il fulgor, discolorate

Dal vapor della fiamma. Ed anco questa
Cura più forte mi spirava un Dio:
Non forse, presi da Lièo soverchio,
Déstisi tra di voi fiera contesa,
Tal che l'un l'altro a vi ferir sospinga,
E la mensa v'insanguini e le gare
Dell'Imenèo; ché a sé lo stesso ferro
Attira l'uom». Tacque, ed al padre caro
Telèmaco obbedì; ratto a sé chiama
La nutrice Euriclea: «Rinchiudi – aggiunse –
Nelle stanze le ancelle, o fedel bàlia,
Tanto che ad alto le bell'armi apporti
Del padre, che in sua assenza abbandonate,
Il fumo deturpò. Send'io fanciullo,
L'incauta mente non le prese in cura;

Collocate or da me fìeno, là dove
Della fiamma il vapor non più le attinga.
30
τ «Voglia ’l Ciel – rispondea l’affettuosa –,
21 Che alfin ricco di senno e di consiglio
Regga la tua magione e tutte serbi
Le tue dovizie! Orsù, dimmi chi fia,
Che teco s’accompagni e porti il lume?
35
Perocché non vuoi tu che alcun’ancella
Ti vada innanzi ed il cammin ti schiari.»
τ E Telèmaco: «L’ospite non mai
26 Inerte patirò, ch’ei del mio staio
Nùtrisi, comecché da lunge arrivi.» 40
τ Né già indarno volâr queste parole.
29 Del ben construtto gineceo le porte
La nutrice fermò. Col rege ’l figlio,

Impetuosi via portano gli elmi,
Gli scudi umbilicati e l’aste acute.
Precedévali Palla: di superna
Luce raggiando a par di fulgid’oro,
Tutte intorno le stanze illuminava.
τ E Telèmaco: «O padre, ah! qual porten-
35 to!
Le pareti, i bei palchi e le abetine
Travi e queste colonne in suso spinte
Qual fiamma viva sfolgorar vegg’io...
Qui dentro è un Nume abitator del
Cielo!»
τ «Taci, affrena il pensier, né interrogarmi
41 – Interrùppelo il re –: questa è l’usanza
Degli Eterni che regnano l’Olimpo.
Ma va’ e ti corca omai, ch’io qui rimango

A raccertar delle fantesche i sensi
E della madre mesta, che vorrammi
Partitamente far di tutto inchiesta.»
τ Tacque, ed il figlio, del palagio uscito,
47 Al chiaror delle faci si raccolse
Là nella stanza in che solea corcarsi;
E quivi s’addormìa, pur desiando
Che ratto sorga a risvegliarlo l’alba.
Ma nell’aula restò l’inclito Ulisse,
De’ Proci a ordir con Pàllade la strage.
τ Qui la regina di sue stanze uscìa,
53 Ad Artèmide pari o all’aurea Vènere.
L’usato seggio collocâr le ancelle
Al foco appresso, di commessi argenti
Non che d’avori adorno: alto lavoro
Che l’artefice Icmàlio un dì condusse.
Congiunto al seggio, stàvasi sotteso

Elegante sgabel su cui gran vello
Stendévasi. Posava in questa sede
Penèlope. Sorvennero le ancelle
Dalle candide braccia e tolser via
Pane in gran copia, e deschi e tazze in cui
Bevvero dianzi gli orgogliosi amanti;
Gittâr per terra de' bracieri 'l foco;
Molta indi accumulâr legna, onde ratto
Luce e tepor d'intorno si diffuse.
τ A rimordere il re di nuovo sorse
Melanto: «O forestier, di notte ancora,
A dar noia t'avvolgi, entro il palagio
Le donne ad ispiar? Via, sciagurato,
Bàstiti 'l cibo che ingollasti o tosto,
D'esto tizzo percosso, uscirai fuora.»
τ La guatò bieco Ulisse e sì rispose:
«Misera! Perché sempre in gran corruc-

cio
M’infesti? Perché me vecchiezza oppres-
se,
E vili panni indosso, e vo alla cerca
Per la città? Necessità m’astringe:
Tal è il destin di chi mendica ed erra.
Noi pur fiorimmo un dì: ricca magione
Abitava felice e (qual si fosse)
Al pellegrin che a me si rivolgea,
Spesso di ciò che bisognò, fui largo.
Servi innumeri m’ebbi, e gli agi tutti
Di que’ che in mezzo a gran copia viven-
do,
Opulenti si chiamano. Ma Giove
Da tant’altezza mi travolse in basso;
Sàssel egli ’l perché. Pon mente or dun-
que,

Giovinetta, non forse ti si sperga
Questo fior di beltà che sì t’adorna
E fra le tue conserve ir ti fa altera.
Paventa, che l’Icàride adirata
Su te non infierisca, o torni Ulisse,
Ché gran parte di speme anco n’avanza.

Ma s’ei perì, se disperar n’è forza,
Emolo al padre, la mercé di Febo,
Telèmaco qui sta, non più fanciullo,
Cui celarsi qual femmina delinque
In sua magion, certo è impossibil cosa.»

τ Penèlope l’udiva e con acerbe
89 Rampogne ad isgridar féssi l’ancella.
τ «Audace sopra ogni altra, invereconda!
91 No, non m’è ascoso il tuo misfatto, e ’l

dèi

Scontar con la tua testa. Oh! ben sapevi

120

(Da me l’udisti tu), ch’io pur volea

L’ospite interrogar nelle mie stanze,

Del mio consorte sul destin, per cui

L’angosciato mio cor tanto s’attrista.»

τ Detto, conversa a Eurìnome, soggiunse:

96

125

«Reca uno scanno e su vi stendi un vel-

lo,

Eurìnome, seggendo a me favelli

L’ospite e m’oda; interrogarlo or voglio.»

τ Ratto, la dispensiera un elegante

10 Seggio recava e ’l ricoprìa d’un vello.130

0 Vi si adagiò l’eroe, cui sì favella

Penèlope: «Straniere, or io medesma

Prima ti parlerò: Chi? Di qual gente?
Di qual città? Chi fûro i maggior tuoi? »
τ «Donna – rispose ’l sapiente Ulisse –,
10
6 Uom, no, non havvi sull’immensa terra
Ch’osi biasmarti; sin al Ciel già salse
La gloria tua: qual di Re saggio e pio,
Che sopra molte bellicose genti
Stende lo scettro ed è sostegno al dritto.
Ondeggian nelle fertili campagne
Orzi e frumenti, gràvansi di frutta
Gli alberi, figlia vigoroso ’l gregge,
Pescoso è ’l mar; e sotto ’l regger equo
Vivono sempre i popoli felici.
Però d’altro or mi chiedi in tua magione;
Non di mia stirpe e del natìo paese,

Ché d’aspre doglie m’empiresti l’alma
Con la membranza delle mie sventure.
Dolente oltre ogni dir, non mi si addice,
Seggendo in casa altrui, piangere, ed alti
Metter gemiti e lai; non bene adopra,
Chi sempre a sparger lagrime si ostina:
Temo che contra me qualche tua ancella
S’adiri od anco tu medesma, e dica:
“Ebbro, costui qui ’n lagrime si stempra”.»
τ E l’inclita regina: «Ospite mio,
12 Certo il vigor dell’alma e la beltade
3 Gli Eterni mi rapîr, quel dì che a Troia
Navigâro gli Argivi e con lor gìa
Ulisse, il mio consorte. Oh! se quel grande,

Reduce qui, la mia vita reggesse,
Maggior la gloria mia fôra e più bella.
Tristezza or m’ange: di tante e sì gravi
Sventure un Dio m’opprime. I duci tutti
Che regnan le propinque isole intorno,
Same, Dulìchio e Zacinto arborosa,
Que’ che ’l dominio in Ìtaca usurpâro,
Me, ripugnante, ambiscono a consorte
E la magion disèrtanmi. Non posso
Degli ospiti, de’ supplici e de’ sacri
Pubblici araldi prendere più cura.
Ma Ulisse bramo e ’l cor tenero in petto
Mi si consuma. Affrettan tuttavolta
Costoro il maritaggio ed io nuove arti
Macchinando pur vo. Spirommi un Dio,
Manto funebre ordir nelle mie stanze,

Grande, oprando sottil dismisurata
Tela e fra lor di subito diss'io:
"Giovani che impalmar me desiate,
Poiché Ulisse perì, deh! le mie nozze
Dall'affrettar restatevi, sin ch'io
Questo fornisca per l'eroe Laerte
Funebre ammanto (acciò il mio fil non pêra),
Quando a patir di morte i lunghi sonni,
A sé 'l trarrà la dispietata Parca;
Perocché delle Achee l'ira pavento,
S'uom che adunò tante ricchezze, privo
Sin d'un lenzuolo sepolcral se n' giac-
cia.»
Questi detti trovâr fede nell'alma
Degli alteri miei Proci. Ordìa di giorno

La gran tela e di faci allo splendore
Di notte la stessea. Sino al terz'anno,
Illudendo gli Achei, mi tenni ascosa.
Ma quando rimenar l'Ore ed i Mesi
Il quart'anno, da' Proci allor sorgiunti,
Nelle mie stanze colta fui (ria colpa
D'invereconde e dispietate ancelle);
Quei d'aspro minacciar fécermi segno.
Necessità mi vi stringendo, il manto
Al suo termine trassi. Or più le nozze
Sfuggir non posso ned alcun m'occorre
Altro consiglio; già i parenti a quelle
D'instigarmi non cessano. S'adira
Contra i divorator del suo retaggio
Il figlio che i suoi danni a pien conosce.
Adulto omai, prender ben può il governo
Di sua magion; Giove di gloria il colma.

Ma la tua stirpe or dimmi e ’l natìo loco;
Ché dall’antica favolosa quercia
O d’aspra rupe originar non dèi.»
τ E ’l re sagace: «O veneranda sposa
16 Del Laerzìade Ulisse, a che non cessi
4 D’interrogarmi sul lignaggio mio?
Il ti dirò, benché tu cresca i tanti
Affanni miei; com’è ragion che avvenga
Ad uom che al par di me, molti anni e molti
Dalla terra natìa vive lontano,
Che più città percorse errando, e sempre
Tormenti aspri sostenne. Tuttavolta,
Poiché ’l mi chiedi, a dìrloti son presto.
τ Sorge in mezzo al mar bruno una gran
17 terra:
2 Bella irrigua ferace; in sé recepe

Immensa moltitudine di genti
E novanta città. Molte favelle
Miste sonan colà: sónvi gli Achei,
I generosi autòctoni Cretensi,
Sónvi i Cidoni, e in tribù tre divisi
I Dori ed i magnanimi Pelasgi.
Gnosso, vasta città, quivi si estolle,
Regnata da Minòs che Giove sommo,
D’ogni novennio al volgere, ponea
Del suo colloquio a parte. E fu Minosse
Padre del padre mio, del valoroso
Deucalión, da cui nacqui io ed il Rege
Idomenèo, che in sui rostrati legni
Con gli Atridi attingea le Ilìache sponde.
A me d’età minor, fu ’l nome illustre
D’Etone imposto; Idomenèo fu ’l primo

E ’l più valente. Vid’io ’n Creta Ulisse
E gli porgea doni ospitali. Quivi
Svolto dalle Malèe quand’ìva ad Ìlio,
Impetuoso un vento lo sospinse;
Sull’Amniso fermosse appo la grotta
D’Ilitìa, in dubbio e periglioso porto,
In che dal turbo riparava a stento.
Giunto a città, di subito richiese
D’Idomenèo che venerando e caro
Ospite suo chiamò. Già già comparsa
La decim’era o l’undicesim’alba,
Dopo che accolto sui capaci legni
Le vele alzò vèr’Ìlio Idomenèo,
Nel mio palagio l’addussi io. Di liete
Ospitali accoglienze onor gli féa,
Poiché d’agi l’ostel non m’era scarso.
E tenni modo ancor, che il popol tutto

A lui diede, non men che a’ suoi seguaci:
Cereal polve, fervido Lièo,
Buoi da sgozzar, sì che sbramârsi a pie-
no.
Dodici dì restâr gli Argivi in Creta,
Ché féa lor forza il grave impetuoso
Boreal vento; tal che in sulla terra
Règgersi in piè non perdonò ad alcuno:
Certo un fier nume l’eccitava. Al fine,
Nel tredicesmo dì cadde, e le Argive
Prode correano pe’ cerulei campi.»
τ Così dicea fingendo e così dava
20 Del vero a molte favole l’aspetto.
3 Pianse ella in ascoltando; illanguidita
Mancar sentissi. Come neve sparsa
Da Zèffiro sui monti alti, si solve
Al tepido soffiar d’Èuro, dall’alto

Corrono i rivi ad ingrossare i fiumi;
Tal di pianto inondàvasi il bel viso
Di lei gemente l’amato consorte,
Assiso lì al suo fianco. Intenerito
Al suon de’ tristi lai della sua donna,
Ulisse addentro il cor sentì, ma gli occhi
Stàvangli a par di corno o vuoi di ferro,
Nelle palpèbre immoti; artatamente
Reprimeva le lagrime. Poiché ella
Di querimonie e di pianti fu sazia:
τ «Stranier – soggiunse –, or vo’ di te far
21 prova,
5 Se co’ suoi prodi tu, come or l’annunzi,
Ricettasti in tue case il mio consorte:
Quai panni rivestìa? Chi fu egli stesso?
Quali i seguaci? A parte a parte or dim-
mi.»
τ «Difficile mi fia dìrloti, o donna,

22

– Ulisse ripigliò –; ché dieci e dieci
Anni vòlsersi già, dal dì ch’ei féo
Dipartenza da Creta. Nondimeno,
Tutto che in mente splèndemi saprai.
Vestiva il divo Ulisse un porporino
Largo manto villoso; aureo fermaglio
L’unìa con doppio anello, nel dinanzi;
Opra insigne adornàvalo: co’ piedi
Anterior ecco ghermiva un veltro
Vaio cerbiatto, ch’ei spirante adocchia.
Stupìan tutti che d’òr sendo amendue,
L’un guati l’altro e ’l soffochi, e che questi
Forte ambo i piedi per fuggir dibatta.
Indossar gli vidi anco un’elegante
Tunica molle sì, qual di cipolla

Arida spoglia e come il Sol splendente.
Molte donne ammirârla. Or tu pon mente:
Io non so, se vestìala in sua magione,
O se qualcun che seco s’imbarcava,
O la gli diede un ospite; ché a molti
Diletto egli era; e pochi ’l fûr del pari
Tra i prodi Achei. Perciò di rame un brando,
Doppio bel manto porporin, adatta
Tunica in don gli porsi; ed onorato
A mio poter, al suo legno il seguìa.
Araldo accompagnàvalo, che alquanto
D’età ’l vinceva ed ecco il ti dipingo:
Crespo crin, late spalle e cute bruna
Avea; nomossi Eurìbate, in gran pregio
Fra tutti i prodi suoi tenéalo Ulisse,

Ché ricca egli ebbe di saper la mente.»
τ Detto, la brama vie più in cor le crebbe
24 320
9 Di gemiti e di lai, ché certi e gravi
Gl’indizi esposti dall’eroe conobbe.
Ma quando si sentì sazia di pianto,
A lui conversa disse: «Ospite mio,
Tu che ne’ tetti miei m’eri pur dianzi 325
Soggetto di pietade, or mi diventi
Venerevol e caro: ch’io medesma
Le vesti li porgea, di che tu parli,
Nel talamo piegate. Ed io gli affissi
Lo splendido fermaglio, adornamento330
Del suo bel manto. Ahi! misera, non io
Reduce alla natìa dolce sua terra
Novellamente l’accorrò. Ben crudo
Destin salir gli féo la larga nave

Che all’infame esecrato Ìlio il traea.»
τ «Orrevole d’Ulisse inclita donna,
26 Deh! non più consumar – l’eroe soggiun-
1 se –,
La tua bella persona, né tristarti
L’alma, piangendo il tuo consorte. Certo
Taccia darti non so: ciascuna piange
Chi la condusse un dì vergine sposa
Ed a cui figli partorì. Ben vuòlsi
Ulisse pianger più, che com’è grido,
A’ Sempiterni assembra. Or tu, deh! ces-
sa
Dal gemere e pon mente: aperto e
schietto
Tutto che udìa del suo redir vo’ esporti.
È vivo Ulisse; appo la ricca gente
Sta de’ vicin Tespròti e molti apporta

Seco egregi tesor, ch’ei s’ebbe in dono
Dai popoli e da’ Regi, ma nell’alto
Mare i prodi compagni ed il naviglio
Perdette, dipartèndosi dai lidi
Della Trinacria; perocché adirârsi
Giove ed il Sole, a cui del Re i compagni
Sgozzâr l’armento. Il mar voraginoso
Gli ingoiò tutti; lui gettava, solo,
Sulla carena della nave infranta,
Inverso ’l continente, appo i Feaci,
Gente che trae l’origine dai Numi.
E’ di cor come a un Dio, fécergli onore;
Di presenti ’l colmâro e in sua magione
Incolume fermâr di ricondurlo.
Certo qui fôra ei già. Se non che meglio
Tornar gli parve di adunar dovizie
Percorrendo altre terre. Il tuo consorte

Soverchia ne’ sottili accorgimenti
I mortai tutti, tal che niun ardisce
Contender seco. De’ Tespròti ’l rege
Fidón mi raccontò, mentr’ei libava
In sua magione, e ’l mi affermò con giu-
ro:
Che varata la nave e ch’eran presti
Color che denno al suol natìo raddùrlo.
Fidón me prima accomiatò, ché a sorte
Drizzava un legno di Tespròti il corso
Vèr Dulìchio, di grano aureo ferace.
Ma le dovizie tutte ei pria mostrommi,
Adunate da Ulisse in sì gran copia,
Che sostener d’una famiglia intera
Per dieci età potrìeno i discendenti:
Tali son i tesor ch’ei cumulava

Appo Fidón che aggiunse: “Ito a Dodona
È Ulisse per udir dalla divina
Alti-chiomata quercia il gran consiglio
Dell’Olìmpio: s’ei dee dopo sì lunga
Assenza, ritornar al natìo loco
Palese od in segreto”. E dunque, salvo,
Qui di certo ei verrà. No, da’ suoi cari,
Né dall’amato suol patrio lontano
Gran pezza ei rimarrà. Tutto che dissi,
Or col solenne sacramento affermo.
Giove renda al mio dir testimonianza,
Sommo tra numi ed ottimo, e d’Ulisse
Il sacro focolare a cui rifuggo.
Ciò che dico, avverrà: quest’anno Ulisse
Rapparirà in sua reggia, o pria che spiri
Il mese, o del vegnente al sorger primo.»
τ «Oh! s’adempia il tuo detto, ospite mio,

30

8 – Penèlope rispose! – incontinente
Di grato animo pegni e tanti doni
Otterresti da me, che te in veggendo,
Ciascun beato ti terrà. Ma in petto
Pàrlami ’l cor ciò che pur troppo fia:
Né Ulisse riederà più ne’ suoi tetti,
Né tu scorta otterrai, perocché quanti
Qui usurpârsi balìa, non son qual era
(Oh ’l fosse ancora!) Ulisse, ad accôr presto,
A rimandar gli egregi ospiti sempre.
Ma voi, donzelle, l’ospite lavate
E di coltri, di manti e di tappeti
Splendidi il letto gli ponete, ond’abbia
A goder d’un tepor dolce, aspettando
Che sopra il trono d’òr salga l’Aurora.
Comparsa appena, prenda un bagno, e

voi
D’essenze il profumate, acciò ch’ei seg-
ga
Nell’aula a desco, del mio figlio accanto.
Guai al crudel che l’oltraggiasse! Certo
Atto far non potrà, che a pro gli torni;
Ben fremirà, ma indarno. Oh! come mai
Sapresti, ospite mio, che all’altre donne
Io per senno prevaglia e per consiglio,
Mentre squallido, avvolto in questi cenci
Convivar ti lasciassi entro la reggia?
Breve la vita è degli umani; uom crudo
Che dispietati in cor sensi rivolve,
Maledetto è da tutti; e finché vive,
Imprecar fiero l’avvenir si sente.

Trapassa? Il mondo lèvasi e l’infama;
Ma a qual si fregia di bontà, ed aspira
All’eccellenza d’atti egregi, immensa
Acquistan gloria gli ospiti dovunque,
Tal ch’ei n’ha loda di gentile spirto.»
τ «Venerevol d’Ulisse inclita donna
33 – Ripigliava l’eroe –, manti e superbe
5 Coltri in dispetto ebb’io, sin da quel gior-
no
Che sovra ’l pin di lunghi remi armato
Lasciai di Creta le nevose cime.
Mi corcherò come usai prima, quando
Vigilando traea le intere notti;
Ché steso in letto vil, ne passai molte
Pur aspettando il comparir dell’alba.
Né mi talenta più de’ piedi ’l bagno;
Né donna che ministri in questa reggia,

Il piè mi toccherà, salvo che saggia
Femmina antica sia, che molte e molte
Al par di me, patite abbia sventure;
Toccarmi a questa il piè non fia disdetto.»
τ E l'Icàride saggia: «Ospite mio,
34 Niun pellegrino di lontan paese
9 Più saggio e caro capitò qui mai
Di te, ch'esprimi con parola ornata
Tutto che 'l senno ed il decoro ingiunge.
Vecchia posseggo di consigli eletti
Che nutrì e crebbe e nelle braccia accolse
Quell'infelice, quando primamente
La madre il partorì; costei le piante
Ti laverà, quantunque tragga a stento
L'anelito. Ma deh! saggia Euriclea,

Lèvati su, l’ospite bagna, oppresso
D’anni al par del tuo Re; tal forse è Ulis-
se,
Tale ne’ piedi e nelle man; ché, ratto,
Uom combattuto da sventure invecchia.»
τ La bàlia ’l vólto tra le man si ascose
36 E versò calde lagrime movendo
1 Dolorose parole: «Ahi! per te, figlio,
Questa mia vita debile strascino!
Più che ad altri, a te porta odio il Tonan-
te,
A Te sì pio! Non mai tanti alcun gli arse
Lombi di pingui vittime, né tante
Ecatombe perfette alcun gli offerse
Al par di te! né orasti a lui, che a queta
Giunger vecchiezza e crescer prode il fi-

glio;
Pur del ritorno il dì ti si rapìo.
Forse le donne di remote genti
Oltraggiano l’eroe, quand’ei ne’ ricchi
Tetti s’adduce, come te oltraggiâro
Tutte quante coteste invereconde
Da cui l’onte schifando e l’insolenza,
Rifiutasti il lavacro. A me pertanto
Non ripugnante, tal uffizio impose
L’Icàride e vo’ adèmpierlo, non pure
A cagione di lei, ma di te ancora;
Ché nell’imo del cor, ospite, tutti
Gli antichi affanni ridestar mi sento.
Pur odi un detto mio: molti infelici
Stranieri qui si addussero, ma niuno
Per istatura o voce o portamento,
Sembiante al par di te pàrvemi a Ulisse.»
τ E quel sagace: «O donna, affermâr

38 quanti

2 Ne videro amendue, che grande corre
Tra Ulisse e me rassomiglianza, appunto
Qual tu medesma accortamente or noti.»

τ Prese allora Euriclea lucida conca,

38 In che versò molta fredd’acqua e poscia

6 La bollente v’infuse. Incontinente
L’eroe che assiso al focolar sedea,
Vèr l’ombra si voltò, ché in cor sospetto
Gli s’ingerì, non forse la nutrice
Brancicandol, la margine scoprisse,
E sì togliesse a’ suoi disegni ’l velo.
Fatta a lui presso, come a lavar dessi
Al suo Re i piedi, tosto riconobbe
La ferita che un dì col bianco dente
Imprèssegli un cinghial, là sul Parnaso,

Quando a vedere andò l’avo materno
Ed i suoi figli, Autòlico valente,
Che gli umani vincea tutti nell’arte
Del rapir, del giurar; ché de’ suoi doni
Ermete l’arricchì, cui sempre ardea
Cosce accette d’agnelli e di capretti;
Tal che pronto con lui si accompagnava.

D’Ìtaca a visitar le ricche genti
Autòlico recossi, e nato dinanzi,
Quivi trovò della sua figlia un figlio;
Questo pose Euriclea sulle ginocchia
Care dell’avo, tosto che levate
Fûr le mense, e nomollo e sì gli disse:
τ «Autòlico, tu stesso or trova e imponi
40 Al dolce nato di tua figlia un nome;
3 A lui che sempre desiasti tanto.»
τ E di subito il Re: «Genero mio,

40

E tu, mia figlia, il nome gli imponete
Che or vi dirò: com’io qui giungo irato
A molti umani d’ambo i sessi in terra,
Vo’ che si nòmi Ulisse. Attinta appena
La pubertà, vo’ che a’ materni ei venga

Vasti palagi, là sovra il Parnaso
Dove posseggo le dovizie mie,
Di cui fàttagli parte, alle paterne
Case il rimanderò colmo di gioia.»

τ Ulisse indi partiva, acciò che l’avo
41 La promessa per lui fatta eseguisse
3 De’ magnifici doni. E l’avo e’ figli
L’accolser con amplessi e con parole
Affettuose; l’avola Anfitèa
Stréttolo al petto, il capo gli baciava

E’ begli occhi lucenti. A’ figli illustri
Il Re la cena comandò; repente
Menâr un bue quinquenne, lo sgozzâro,
L’acconciâro, il partirono ed i brani
Negli schidoni, tutti a modo infissi,
Maturarono al foco e compartîrli.
Così lo intero dì sino all’Occaso
Banchettâro, né alcuno in maggior copia
Bramava il cibo. Non appena il Sole
Disparve e la notturna ombra sorvenne,
Gustâr corcati, i doni almi del Sonno.
τ All’indimani, come in Ciel comparve
42 La figlia del mattin, rosea le dita,
8 Corrono i cani alla gran caccia; e vassi
Co’ figliuoli d’Autòlico l’eroe;
Sul vestito di selve eccelso monte

Salgono di Parnaso e tra que’ gioghi
In che i turbi imperversano, trovârsi.
Già le campagne il novo Sole indora,
Dal pacifico surto alto Oceàno.
Mentre la caccia entro un vallon discen-
de,
Ormando innanzi, ìvano i cani e dietro
I figliuoli d’Autòlico; ma Ulisse
Palleggiando la lunga asta, si tenne
Appo lo stormo. Là, dentro una folta
Macchia, giacea un cinghial dismisurato;
Non gagliardo soffiar d’umidi vènti,
Non di fervido Sol raggio, non pioggia
Dirotta mai la penetrò: ben v’era
Quivi di frondi enorme effondimento.
Al tumulto, al rumore, al calpestio
Degli accorrenti cacciator, de’ cani,

Fuor del recesso la setosa belva
Slànciasi, arruffa della testa i peli,
Gli occhi in fiamma rivolve e lor di contra
Piàntasi e guata. In questa il primo, Ulisse
Irrompe, alzata con man forte l’asta,
D’uccìderla bramoso. Ma ’l prevenne
Il cinghiale e ’l ferì con la gran sanna
D’un colpo obliquo in sul ginocchio; molta
Carne squarciò, ma non aggiunse all’osso
Del garzon che il colpì nell’omer destro:
Da parte a parte la splendida punta
Dell’asta il trapassò; cascò mugghiando
Nella polve e spirò. Ma intorno a lui

Accorsi, affaccendârsi i cari figli
D’Autòlico, fasciàtagli la piaga
A modo, gli arrestâr con un incanto
Il negro sangue, e ’l trasportâr del padre
Al palagio. Poi ch’elli ’l ritornâro
In sanità, che di presenti insigni
Il ricolmâr, contenti, alla diletta
Ìtaca tosto il rimandâr contento.
Esultò il genitor, l’orrevol madre
Al suo ritorno, e tosto interrogârlo
Di tutto che sendo lontan gli occorse,
Ma più della ferita. Ed ei narrava
Partitamente lor, com’ito a caccia
Con i figli dell’avo in sul Parnaso,
Un cinghiale ’l piagò, dal niveo dente.

τ Quando la vecchia con le man inchine

46

7 Questa margin toccò, la riconobbe
Ed il piè che tenea ratto dimise;
Cascò la gamba nella conca, il rame
Rimbonbònne, travòlsesi da un lato
Il vase e l’acqua per lo spazzo corse.
Letizia e duol invasero ad un tempo
L’animo d’Euriclea, le si empîr gli occhi
Di lagrime, la sua languida voce
Nell’uscir si fermò. Stésagli alfine
La destra al mento, esclama: «Ah! tu se’
Ulisse,
Il caro figliuol mio; né ravvisarti
Fatto mi venne pria: pria d’aver tocco
Questa ferita da cui chiara viemmi
Testimonianza che il mio Re tu sei.»
τ Detto, gli occhi intendendo alla regina,
47 Dirle anelava, che il consorte amato
6

Stàvale presso. Ma benché di contra,
Né vederlo potea, né porvi mente
Penèlope; ché ’l cor Palla le svolse.
In questa, Ulisse l’afferrò alla gola
Con la destra e con l’altra a sé la trasse,
Dicendo: «Vuoi tu pèrdermi, o nutrice?
Pur tu medesma del tuo sen col latte
Nudristi un giorno me che dopo tanti
Patiti affanni, nel ventesim’anno
Ritorno al suol natìo. Ma poiché accorta
Di me ti fésti e che nell’alma un Dio
Il mio segreto ti depose, taci,
Ned altri ’l sappia qui. Ciò che or ti dico
Certo avverrà: se mai qualcun de’ Numi
Doma sotto il mio braccio i Proci alteri,
Non ti risparmierò, benché mia bàlia,

Quando a morte porrò le tue conserve.»

τ Ed Euriclea: «Qual detto, o figliuol mio,

49 630

1 Fuor del labbro t’uscì! Costante, invitta

Chiudo qui dentro l’anima e tu ’l sai.

Al par d’alpestre rupe, al par di ferro

Mia fede è salda. Or odi e ’l ti rammenta:

Se di tua man gli oltracotati Proci, 635

Auspice un Dio, cadranno, allor dirotti,

Qual delle schiave tue qui ti deturpa

E qual fida se n’ vive ed innocente.»

τ Ed Ulisse: «Perché vuoi tu indicarle?

50 Questo all’uopo non fa. Ben per me stes-

0 so 640

Osservarle e conoscerle degg’io;

Star tu bada in silenzio, ed il successo

Dell’impresa commetti a’ Sempiterni.»

τ Nuova acqua a riportar, sparsa la prima,

50

3 Fuor la nutrice uscì. Lavato ed unto
Ch’ebbe d’essenze il Re, questi raccosta
Il seggio al foco a si scaldar le membra,
E co’ cenci la margine ricopre.
τ Ripreso il ragionar dalla prudente
50 Icàride, soggiunse: «Ospite, bramo
8 Ancor per poco interrogarti io stessa.
Ecco, s’appressa del riposo il tempo:
L’ora in che ognun, benché dolente, è preso
Dal dolce sonno. Me pertanto opprime
D’affanno immenso un Dio; sin che ’l dì splende,
Trista e gemente, sopra i lavor miei
E delle fanti vigilar m’aggrada;
Scesa la notte che i mortali assonna,

Corcata, piango; ché da mille acute
Cure qui dentro ’l cor fieder mi sento.
E come la fiorente Filomena,
Di Pàndaro figliuola, al sorger novo
Della bella stagion, dolce cantando,
Delle frondi più dense all’ombra siede,
Quivi iterando va mesti concenti
Che all’aura spande, Iti piangendo, il caro
Figlio che a Zèto re partorì un tempo,
Iti che per error col ferro uccise;
Non altrimenti a me, fra due contrari
Sensi, di qua, di là s’agita il core:
O restar appo ’l figlio ed il retaggio
Serbargli intatto, e con le mie sostanze,
Le serve e questo vasto alto palagio,
Rispettando ad un tempo e la mia fama
E ’l coniugal mio talamo; o ’l più illustre

675

Degli Argivi seguir, che di gran doni
Di nozze onusta, a' suoi tetti m'adduca.
Sino a che 'l figlio era fanciullo e soro,
Non consentìa, ch'altri io impalmando, questa
Magion abbandonassi; or ch'egli crebbe,
680
Or che l'età di pubertade attinse,
Desìa che mi diparta, irato a' Proci
Che l'aver suo divorano. Ma tu,
Deh! m'odi e questo mio sogno dichiara:
Vénti là nel cortile oche nell'acqua 685
Stemprato, il gran pascevano, non senza
Qualche diletto io le osservava; ed ecco
Slanciàtasi dal monte, aquila grande,
Dal rostro adunco, la cervice a tutte
Frange e le spegne; nel cortile in folla

690

Giacean sparsi gli augei; l’aquila intanto
Battea per lo divino etere i vanni.
Io benché in sogno, piangeva, ululava;
E le Achee dal bel crin stavan d’attorno
A me, che pur mettea miseri lai, 695
Per l’oche mie che l’aquila m’ancise.
Ma quella tosto rivolò, si assise
Sopra il tetto sporgente ed assumendo
Umana voce, articolò tai note:
τ “Fa’ cor, o figlia del possente Icàrio; 700
54 Questo, non vano fantasma di sogno,
6 Ma certa è vision di ciò che fia:
Nell’oche i Proci; in me ch’era pur dianzi
Aquila, or tu ravvisa il tuo consorte
Che alfin qui giunto, dispietata e turpe
705

A’ Proci tutti avventerà la morte.”

τ Posto fine a’ suoi detti, il dolce sonno

55 M’abbandonò. Qua e là per lo cortile

1 Vòlto lo sguardo, bezzicar vegg’io

L’oche il grano nel truogolo, qual prima.»

710

τ Ed il sagace eroe: «Non vuòlsi, o donna,

55 Interpretar diversamente il sogno,

4 Poiché ’l medesmo Ulisse ti chiarìo

Come s’adempirà. Certo l’eccidio

Appar de’ Proci tutti quanti; alcuno 715

Cansar la morte non potrà, né ’l Fato.»

τ E l’Icàride saggia: «Ospite, i sogni

55 Scuri e fallaci son, né già l’evento

9 All’impromessa lor sempre risponde.

A’ levi sogni schiùdonsi due porte: 720

Una è di corno, eburna l’altra: i vani

Via dall’avorio fuggono, portando
Parole infinite; fuor del trasparente
Corno irrompono i veri, e chi gli scorge
Non mai rimane in suo sperar deluso.
Ma non cred’io, che questo arcano so-
gno
Mi derivi di là, che a me ed al figlio
Grato fôra pur tanto! Or questo imprimi
Nella tua mente: già l’infausto giorno
Sorvien, che me dalla magion d’Ulisse
Discaccerà. Qui proporrò ’l certame
Delle dodici scuri che piantava
Una dopo dell’altra Ulisse in fila,
Quai puntelli di nave; ito indi lunge,
Liberava lo stral che d’un sol volo

Tutti quanti passava i ferri cerchi.
Tal conflitto porrò: se alcun de' Proci
Tender potrà con facil mano il grande
Arco del Re, sì che per tutte passi
Le ferree scuri perforate il dardo,
Lui seguirò, questa magion che un gior-
no
Vergin sposa m'accolse abbandonando,
Magion di gran beltà, d'agi superba,
Di cui viva terrò la rimembranza
Nell'angosciato cor sin ne' miei sogni.»

τ «Venerevol d'Ulisse inclita donna,
58 No, non più differir questo certame
2 Nel tuo palagio; prima 'l saggio Ulisse
Qui redirà: prima che il lucid'arco
Maneggiando, costor tèndanvi 'l nervo

E col veloce stral passino ’l ferro.»
τ E la regina: «Se a vie più allettarmi,
58 Qui t’assidessi ancora, ospite mio,
8 Sulle palpèbre non verrìami ’l sonno.
Pur l’uom vegghiar sempre non può, ché
a tutto
Legge ordinâr sull’alma Terra i Numi.
Perciò salita alle superne stanze,
Troverò il letto a cui porto odio e ch’io
Bagno sempre di lagrime, dal giorno
Che per l’infame detestabil Ìlio
Ulisse veleggiò; lì vo a corcarmi.
Tu in queste case, sui distesi velli
T’adagia, o dove ti fia posto un letto.»
τ Detto, alle sue montò stanze superne
60 E non già sola, ché non poche ancelle
0

Le premean l’orma. Come salse ad alto,
Piangeva Ulisse, il suo sposo diletto,
Sin che i begli occhi alfin d’un dolce son-
no
Soavemente le gravò Minerva.

Libro XX

Avvenimenti che precedono la strage de' Proci

Nell'atrio del palagio ito a corcarsi
Il divo eroe, sottésesi una dura
Pelle di bue, su v'imponendo i velli
Di molte agnelle che immolâr gli Argivi.
Sdraiato appena, Eurìnome d'un manto
Il ricoverse. Là, tra sé vegghiando,
De' pretendenti rivolgea l'eccidio.
Le ancelle che a costor soleano prima
Abbandonarsi, del palagio uscite,
Eccitavano in sé con risa alterne
Trasmodata allegrezza. Il cor nel petto,
D'ira gli s'infiammò, tra sé agitava:
Od irrompendo uccìderle, o lasciarle
Co' Proci a consumar l'ultimo fallo:

Ruggìali dentro ’l cor. E come quando
Gira a’ cagnuoli suoi teneri intorno
La madre e latra contra ad un ignoto,
Pur bramando combatterlo; del pari,
Mal patendo sì turpi atti, fremìa
L’alma in sen dell’eroe. Percosso ’l petto,
Rampognava il suo cor con questi accenti:
υ «Rattèmprati, cuor mio; già tollerasti
17 Mal peggiore, quel dì che il fier Ciclope
D’irrefrenabil forza i prodi amici
Ti divorò. Tu ’l sostenesti invitto,
Finché prudenza fuor della caverna,
Là ’ve credesti già perir, ti trasse.»
υ Così l’amato cor venìa molcendo,
22 Che quasi avvinto, i suoi moti ripresse.

Non sa posa ei trovar: di qua, di là
Rivòltasi. Qual uom che un gran ventri-
glio
Colmo di sangue e d’adipe rigiri,
Che al foco maturar presto desìa;
Tal s’agita l’eroe, tra sé volgendo,
Come i rei Proci del suo braccio oppri-
ma,
Contra gran turba, ei solo. Ed ecco, in
forma
Palla d’una mortal, dal Ciel discende,
Gli si libra sul capo e sì gli dice:
υ «Ah! perché vegghii, o degli umani tutti
33 Il più infelice? È questo il tuo palagio
Ed in questo palagio è la tua donna
Ed il tuo figlio; ed egli è tal che ognuno
D’èssergli padre si terrìa beato.»
υ «Certo, o Dea, – ripigliò l’accorto eroe –,

37

Tutto a modo dicesti; nondimeno,
L’alma ne’ miei pensier volge, in qual guisa
Assalterò gl’inverecondi Proci,
Solo, mentre color dentro a’ miei tetti
Affollati ognor sono. E maggior cura
Anco mi rode: se per me fìen morti
Col favor dell’Olìmpio e con il tuo,
Come potrò al mortal rischio sottrarmi?
Piàcciati, al caso mio, Diva, por mente.»
υ «Forsennato! – gridò Palla –, taluno
44 Ad uom s’affida, ch’è di sé men degno,
Ad un mortal che di consiglio è scarso;
Mentr’io son Dea che in ogni tuo trava-
glio

Sempre ti guardo. Or t’appaleso il tutto:
Se circuìti da cinquanta schiere
D’uomin parlanti fossimo, bramosi
Col ferro a trucidarti; incontinente
Tu i greggi loro e de’ lor buoi le torme,
Già vincitor, ti cacceresti innanzi.
T’addormi or dunque, ché oltremodo è grave
Tutta notte vegghiar; l’ora è sorgiunta
In che gli affanni tuoi termine avranno.»
υ Detto, un dolce sopor sulle palpèbre
54 Versàvagli. Già fatto avea ritorno
L’alma Dea nell’Olimpo, quando ’l sonno
(Che tutte caccia l’egre cure in bando,
Solvendo i membri) dell’eroe s’indonna.
Ma di repente si destò, si assise
Sopra il soffice letto e diè in gran pianto

L’orrevol sua consorte, e come sazia
Del lungo lagrimar l’alma sentìo,
Ad Artèmide alzò questa preghiera:
υ «O venerabil Dea, prole di Giove,
61 Deh! vibra in questo petto un de’ tuoi strali
Ed ancìdimi or ora! o turbin fiero
Rapìscami per l’aria e mi sommerga
Dell’Ocèan retrogrado nell’onde.
Così preda già fûr delle tempeste
Le Pandàridi, a cui l’ira de’ numi
La genitrice féa morire e ’l padre:
Nella magion paterna abbandonate,
Orfanelle rimasero; nutrìlle
Di dolce mèle, di rappreso latte,
Di soave Lièo l’alma Ciprigna;
Giuno diè lor di soverchiar nel senno,

Non che in beltà le donne tutte; insigni
Forme di maestade Àrtemi, e dotte
Ne' leggiadri lavor le féo Minerva.
Come s'addusse là sul vasto Olimpo
Vènere a dimandar floride nozze
Per le care fanciulle al Sir de' tuoni,
(Nume che tutto sa, che de' mortali
Gli eventi ottimi o rei, volge e governa)
Ecco rapîr di subito le Arpie
Quelle misere, e diêrle al fier servaggio
Delle odiose Erinni. Ah! voi, Celesti,
Struggétemi del pari, o tu Diana
Dall'aureo crin, mi fiedi, acciò riveggia
Ulisse anco ne' regni atri d'Averno,
Né d'uom di lui minor l'animo allegri.
Sopportabile è 'l mal, quand'altri, afflitto
Da grave affanno, passa i giorni in pian-

to,
Pur che la notte il riconforti ’l sonno;
Perocché quando le pupille adombra,
Del ben, del mal tutte membranze estin-
gue.
Me con sogni bugiardi un nume avverso
Persegue. Ed anco questa notte accanto
Vedéami un uom sembiante al mio con-
sorte,
Tal qual era nel dì che con l’armata
Quinci si dipartìa; d’immensa gioia
Abbondàvami ’l cor, ché non fallace
Sogno, ma certa vision la tenni.»
υ Detto, sul trono d’òr fulse l’Aurora.
91 Com’ei della consorte il lagrimoso
Gemito udì, stimò ch’ella per certo

Affigurato l’abbia e di già al capo
Vedérlasi credea. Sorse ed il manto
Non che i velli raccolti in che giacea,
Sopra una sedia pose nell’interno
Dell’aula; ma del bue fuor del palagio
La pelle strascinò, poscia devota-
Mente a Giove le man rivolte, orava:
υ «O Re de’ Numi e voi tutti, o Celesti,
98 Che me per terra e mar riconduceste,
D’affanni oppresso, alla natìa contrada,
Fate che alcun ch’entro il palagio è de-
sto,
Or mi dica un presagio, e tu qualch’altro
Portento, o Giove, móstrami dall’etra.»
υ Sì disse orando, e ’l sapiente Iddio
10 Forte tonò di subito, dall’alto
2 Splendido Olimpo, d’auree nubi adorno.

Ulisse giubilò. Quand’ecco manda
Fausto presagio dall’attigua stanza
Femmina intesa a macinare ’l grano,
Ché lì surgean de’ popoli al pastore
Le mole, intorno a cui dodici donne
Travagliàvansi intente, convertendo
In polve cereal frumenti ed orzi,
Dell’uom midollo. Macinato ’l grano,
Tutte l’altre assonnavano; sol una,
Illanguidita, nol tritò; repente
Fermò il rotare della mola e questo
Lieto presagio pel suo Re proferse:
υ «Giove padre che i Numi ed i mortali
11 Reggi, tonando tu forte dall’alto
2 Stellato Ciel cui nulla nube or vela,
Certo a qualche mortal mostri un porten-

to.

Deh! ’l vóto che ti porge un’infelice,

Benigno adempi: assistano quest’oggi

Per questa estrema unica volta i Proci,

Nel palagio d’Ulisse, al desiato

Convito; essi che a me, col doloroso

Affaticare sciolser le ginocchia,

Acciò la bianca polve a loro appresti;

Deh! prendan questo dì l’ultimo pasto!»

υ Esultò del presagio il divo Ulisse

12 E del tuon dell’Olìmpio; ché s’affida

0 Trar da nocenti alfin giusta vendetta.

υ Da tutte parti del palagio intanto

12 Accorser l’altre ancelle e viva fiamma

2 Ne’ focolari accesero. Sembiante

Ad un bel Dio, Telèmaco di letto

Surse, de’ panni rivestissi, ’l brando

Sospese ad armacollo e sotto i piedi
Nitidi si legò vaghi calzari
E strinse valid’asta, alla cui punta
Rame acuto splendeva. In sulla soglia
Risté, ché in Euriclea tosto s’avvenne:
υ «Cara nutrice – disse –, onor facesti
12 All’ospite di letto e di vivande?
9 Od a gran torto trascurato ei giacque?
Benché saggia, è pur tal la madre mia
Inavvertita; uom men che degno accoglie
E ’l valente accomiata inonorato.»
υ «Perché, figlio, accagioni una innocen-
13 te?
4 – Rispósegli Euriclea –. Fervido Bacco,
L’ospite assiso, a suo talento bebbe;

Ma d’esca non aver uopo, rispose
Alla regina che gli féa dimando.
Com’ei ’l riposo rimembrava e ’l sonno,
Ella ordinò, che gli sia posto un letto;
Ma quei, misero tanto e sconsolato,
Letto e tappeti rifiutò, corcosse
Nell’atrio, su d’un cuoio aspro di tauro,
E su velli d’agnelle; incontinente
Noi di morbida cóltrice ’l coprimmo.»
υ Tacque; con l’asta in man s’allontanava
14 Dalla reggia Telèmaco, due veltri
4 Dal piè veloce gli pestavan l’orma.
Mentr’ei movea de’ coturnati Achivi
Verso ’l foro, la figlia veneranda
D’Opi di Pisenòr: «Su, su – ingiungeva
Alle fantesche –, parte la magione
Spazzate ed innaffiate, e’ seggi adorni

Coprite di tappeti porporini;
Parte astergete con forate spugne
Tutte le mense, ripulite l’urne
E le ritonde effigiate coppe,
Ite ad attinger voi l’acqua dal fonte
E qui tosto recàtela. Gran pezza
A comparir non tarderanno i Proci;
Tutti verranno allo spuntar dell’alba,
Questo dì a celebrar sacro a noi tutti.»
υ Detto, obbedîr. Vénti n’andâro al cupo
15 Fonte; dar opra s’affrettaron le altre
7 Entro il palagio a’ consueti uffici.
Vennero i servi degli Achivi e destri
Spezzâr di molta selva; ritornâro
Dalla fonte le ancelle; Eumèo sorvenne
E tre ciacchi adducea, fior dell’armento,
Che pasturar lasciò ne’ bei cortili.

Poi con mite parlar vòlto ad Ulisse:
υ «Stranier, t’hanno gli Achei qualche ri-
16 guardo,
6 O ti prendono a vil siccome prima?»
υ Rispose il Re: «Piaccia agli Eterni, Eu-
16 mèo,
8 Gli oltraggi vendicar, di che i superbi
Oppresso m’hanno nell’altrui magione
Senz’ombra di ritegno e di pudore!»
υ Questi i colloqui lor, quando Melànzio
17 Giunse e del gregge le più belle capre,
2 Cena de’ Proci, conducea; seguito
Da due pastori. Sotto ’l risonante
Portico le legâr; con nuove ei poscia
Rampogne ad assaltar fécesi Ulisse:
υ «Qui torni ancora ad infestare i duci
17 Mendicando, o stranier? Ned esci mai?
8

Certo cred’io, che pria di separarci,
Un dell’altro le man convien che assaggi,
Però che petulante in queste soglie
T’ostini sempre ad accattar, pur molte
Imbandìsconsi mense appo gli Argivi.»

υ Restò muto l’eroe, ma ’l capo scosso
18 Meditava tra sé fiera vendetta.
3
υ Venne per terzo appo costor, Filèzio,
18 A’ pastori preposto; una giovenca
5 Sterile e seco pingui capre addusse.
Navicellai pronti a varcar lo stretto
Con ogni passeggier li traghettâro.
Tosto che sotto il portico sonante
Le vittime legò, fàttosi accosto

Al buon pastor de’ verri, interrogollo:
«Chi è questo stranier che a’ tetti nostri
Novellamente è giunto? Di qual gente
Originar si vanta? E quali i padri?
Qual esser dice la natìa contrada?
Misero! Quanto rassomiglia in vista
Al nostro Re! Certo proclivi i Numi
A cacciar sono di miseria al fondo
Gli umani erranti, quando a’ regi ancora
Attòrcesi da lor sorte sì acerba.»
Detto, la man porgendoli, soggiunse:
υ «Deh! salve, ospite padre; almen t’arrida
19 Prosperità ne’ dì vegnenti! Or molte
9 T’opprimono sventure. Olìmpio Sire,
No, non havvi di te più crudo Iddio:
Benché tu stesso ingenerati gli abbia,

Nulla pietà per gli uomini ti tocca;
Ma d’affanni e di guai lor vita mesci.
Veggèndoti sudai, gli occhi di pianto
Mi ringorgâr, ché rammentàimi Ulisse;
Anch’ei, mi penso, con tai cenci in dosso
Ramingando se n’ va di gente in gente,
Se spira altrove e’ rai scorge del Sole.
Ma se già morto, giù tra l’ombre scese
L’esimio Ulisse, ahi! lasso me! non havvi
A perdita sì ria ristauro alcuno.
Nell’età mia più verde e’ mi prepose
Delle sue torme di giuvenche a guardia,
Pascenti là ne’ Cefalleni campi.
Or divennero innumeri, né ad altri
Crebbe l’armento sì, dall’ampie fronti.
Pur a condurlo qui, forza mi fanno

Stranieri e lo divorano; già ’l figlio
Nella propria magion tengono a vile,
Né temono l’ultrice ira de’ Numi;
Tutti gran tempo agognano partirsi
Dell’assente mio Sir l’alte dovizie.
Pur, da pensier contrari è combattuto
L’animo mio: per certo assai mal fôra
Ir (vivo ’l figlio) con gli armenti ad una,
Presso ad estranie genti; ma più duro
Èmmi qui star aspri patendo oltraggi,
Dell’altrui torme a guardia. Rifuggito
Da gran tempo sarei presso alcun altro
Magnanimo signor, ché più soffrire
Sì fieri eccessi, ella è impossibil cosa.
Ma quel misero aspetto! Oh! ch’ei ritorni

Nel suo palagio e qui travolga in fuga,
Qui meni strage dell’iniqua schiera!»
υ Rispose il Re: «Pastor, poiché non sem-
22 bri
6 Ned ignavo né stolto, anzi io medesmo
295
Ricco di senno il tuo pensier discerno,
Òdimi, ed io con grande sacramento
Il mio detto avvaloro: il Fulminante,
Primo de’ Numi in testimonio chiamo,
E questa ospital mensa, e ’l focolare 300
Del figlio di Laerte a cui me n’ venni,
Che sendo ancor qui tu, redirà Ulisse.
E tu con gli occhi tuoi propri, se ’l vuoi,
De’ Proci usurpator vedrai lo scempio.»
υ Replicava ’l pastor: «Giove t’adempia,
23 305
5

Ospite, ’l detto! Qual è il mio coraggio,
Quanto ’l vigor del braccio mio, vedre-
sti.»
υ Del pari a tutti i Sempiterni orava
23 De’ verri ’l buon pastor, che a’ Lari suoi
8 Ritorni alfin la prole di Laerte.
υ I Proci in questa l’eccidio, la morte
24 Tramavan di Telèmaco; quand’ecco
1 Alla sinistra lor s’alzò repente
Aquila alti-volante che tra l’ugne
Stretta teneva pavida colomba.
Anfìnomo gridò: «Non fia, compagni,
Per noi posto ad effetto esto disegno:
La morte di Telèmaco. Via dunque,
Da lieta mensa tràggasi conforto.»
υ Piacque a’ prenci il suo dir. Nell’aula en-
24 trati,
7

Gettâro i manti sopra i seggi, e pingui
Capre ed egregie pecore immolâro;
Immolâr anco i saginati ciacchi
E l’indòma giovenca; indi i precordi
Al foco maturati, compartîro;
Mesceano ’l vin nell’urne. Il buon Eumèo
Dispensa i nappi; e ne’ vaghi canestri
Filèzio, il primo de’ pastori, apporta
L’almo dono di Cèrere; Melànzio
Dolce Bacco versava. I commensali
Steser le man sulle imbandite dapi.
υ Con accorto pensier d’Ulisse ’l figlio
25 Seder fe’, presso alla marmorea soglia,
7 Nell’aula il genitor; pósegli innanzi
Informe scanno e picciol desco; quivi
Parte gli appose de’ precordi e ’l dolce
Bacco mescendo in tazza d’òr, soggiun-

se:

υ «Tra i commensali ora t’assidi e béi;

26 Ché io te dall’insolenza e dalle mani

2 Schermir varrò de’ Proci tutti quanti;

Perocché questo, no, non è già albergo

Pubblico, ma d’Ulisse: il padre mio

Sol per me l’acquistò. Voi dunque, o Pro-

ci,

Lingua e man raffrenate, acciò non sorga

Cagion tra noi d’alterchi o di conflitto.»

υ A quel franco parlar, compresser tutti

26 Attoniti le labbra ed ammutîro.

8

υ Ma l’Eupìtide: «Benché audace, Achivi,

27 Di Telèmaco il detto, accôrlo è forza.

0 Garrìnne altier, però che ’l Folgorante

Il comun vóto non curò, altrimenti
Questo canoro dicitor, quieto
Nel suo palagio rimarrìa per sempre.»
υ Que’ detti a vil Telèmaco si tenne.
27 Per la cittade conduceano intanto
5 L’ecatombe agli Dèi sacra gli araldi;
I ben chiomati Achei si radunâro
Nel bosco ombroso dell’arciere Apollo.
υ Fêr nel regal palagio i pretendenti
27 Abrostire le carni e poi che tratte
9 Fûr da’ schidoni e compartite in giro,
Gioìan del gran convito. A Ulisse innanzi
Posero i servi porzione uguale
A quella che gli Achei duci sortîro,
Come d’Ulisse il caro figlio impose.
υ Ma Palla non soffrì che que’ superbi
28 Ristasser più dal doloroso oltraggio,
4

Acciò d’Ulisse in cor vie più penètri
L’ardor della vendetta. Era tra loro
Uom vago d’atti ingiusti e dispietati
(Ctesippo si nomò, Same abitava)
Che posta fede ne’ tesor paterni,
Del Rege assente la consorte ambìa.
Converso a’ Proci ei favellò: «M’udite,
Prenci, non fôra né bello né giusto
Giuntar del garzon gli ospiti, chiunque
Fosse colui che in sua magion ricetta.
Orsù farli vo’ anch’io l’ospital dono
Che offrir potrà in mercede al bagnaiuo-
lo,
O dell’inclito Ulisse ad altro servo.»
υ Detto, ghermì dal fondo d’un canestro
29 Bovino piede che avventò di forza:
9 Dechinò ’l capo alquanto e ’l cansò Ulis-

se

E dall’imo del cor sorrise un riso

All’intutto Sardonico; colpìo

Del tauro ’l piè l’alta parete. Tosto,

Con minaccevol piglio, a lui si volse

Telèmaco e gridò: «Ctesippo, or godi,

Che l’ospite da sé schermito s’abbia,

Però che questa in mezzo al cor t’avrei

Acut’asta confitto e qui t’avrebbe

Il padre in vece dell’ambite nozze,

Celebrate l’esequie. Alcuno adunque

In questa magion mia, più non ardisca

Mostrarmisi insolente; or tutte cose

Conosco: il ben e ’l mal; sino a

quest’oggi

Sendo fanciullo, vidi e sopportai

Sgozzàrmisi gli armenti e depredarsi
Di mie vendemmie e de' miei campi 'l frutto;
Ché i molti, mal reprimere può un solo.
Ma cessate, per Dio! Né 'l furor vostro
Faccia mai più di me strazio sì crudo.
Se col ferro agognate a trucidarmi,
Quest'io pur vo', questo m'è a ben morire,
Che scorger sempre opre sì rie: percossi
Gli ospiti, strascinate oscenamente,
In quest'albergo d'onestà le ancelle.»
υ Tutti ammutîro. Alfin ruppe il silenzio
32 Agelào Damastòride: «Non vuòlsi
0 Con detti avversi e con rampogne, amici,

Infierir contra chi favella ’l giusto.
Non più s’oltraggi l’ospite ned altri
Che servo sia, nella magion d’Ulisse.
Telèmaco e la madre avran da me,
Con parlar mansueto, util consiglio,
Che forse al core d’amendue fia grato:
Finché in cor vi brillò viva la speme
Del ritorno d’Ulisse, a dritto i Proci
Patîr gli indugi e in sua magion restâro
(Ché il partito miglior certo quest’era,
Se ne’ suoi tetti rientrato ei fosse);
Or questo è chiaro: che il redir gli è tolto.
Va’ dunque e della madre al fianco assi-
so,
Dille: “Eleggi a tuo sposo il più valente
Che di presenti splendidi t’onori”

Acciò lieto di Bacco e di vivande,
Tutti del padre tu possegga i beni,
Ed ella al tetto altrui passi e 'l governi.»
υ Ed il garzon prudente: «Ah! no, Agelào,
33 Per l'Olìmpio 'l ti giuro e per gli affanni
9
Del padre mio ch'erra o perì lontano
Dalla terra natìa, che della madre
Non m'oppongo alle nozze, anzi la esor-
to
Ad impalmar chi più le aggrada; ed anco
Molti presenti le offers'io. Ma temo,
A mal suo grado di cacciarla in bando,
Con atroce parlar, da queste soglie;
Empiezza sì crudel tolgano i Numi!»
υ Detto, ne' Proci suscitò Minerva
34 Immenso riso e félli uscir di senno.
5

Ma di gote straniere era quel riso:
Carni divoran e sanguinenti, gli occhi
Ringorgan lor di lagrime ed a tutti
L’animo presagìa gemiti e lutto.
Agitato da un Dio, qui sorge ’l vate
Teoclìmeno e sì tra loro esclama:
«Ah! miseri! qual fier caso v’opprime?
Dal capo a’ piedi d’atra notte un’ombra
V’involve, scoppian ululi, le guance
V’s’irrigan di lagrime, da queste
Pareti ’l sangue e già da’ palchi stilla.
Ed ecco s’empie l’atrio e l’aula s’empie
Di spettri, che laggiù nel buio eterno
Rovinano dell’Èrebo; già ’l Sole
Spento è nel Ciel; turbo funesto irrom-
pe...»
Tutti alzâro al suo dir beffarde risa.

8 Eurìmaco gridò: «Matto è per certo
Costui che or giunse di lontan paese.
Su su mettétel fuor da queste soglie,
Giovani, acciò che in piazza egli se n’
vada,
Quando simile il dì pargli alla Notte.»
υ Ed il vate divin: «Non io ti chiesi,
36 Eurìmaco, una guida; vigorosi
3 Gli occhi, gli orecchi, i piè sento e nel
petto
Integra e ferma l’anima rinserro.
Forte di quest’aìta, esco: ch’io veggio
Impeto contro voi far la Sventura,
A cui tôrsi o fuggir, no, alcun di voi,
O Proci! non potrà, ché nella reggia
Del divo Ulisse gli ospiti oltraggiando,
Opre ordite mai sempre inique ed em-

pie.»

υ Detto, uscì del palagio ed a Pirèo,

37 Che lietamente l’accolgiea, s’addusse.

1 I Proci in questa, attoniti, l’un l’altro

Si riguardâro, gli ospiti irridendo

Del garzone; ed alcun di que’ superbi:

υ «Telèmaco, non havvi chi t’avanzi

37 Nel ricettar malvagi ospiti; oh! quanto

6 Questi cui dar favore alto ti piaci,

Mendico errante, d’esca e di bevande

Avido sempre, né d’industri esperto

Opere, né di man gagliardo, è peso

Disutil della terra; e l’altro sorge

E profeteggia. Ma tu m’odi e ferma

Ciò che ti giova più: gettiàmli in nave

Di molti banchi; a’ Sìculi mandati,

Non vil fia ’l prezzo che fruttar ti denno.»
υ Prese ei que’ detti a vile, e gli occhi al
38 padre
4 Taciturno intendea, pur aspettando
L’istante in che le man sui Proci avventi.
490
υ Ma la Regina posto un elegante
38 Seggio nel gineceo rimpetto all’aula,
7 Tutti de’ prenci i ragionari udìa.
E quei ridendo, splendido e soave
Convito apparecchiâr, ché a rivi scorse
495
Delle vittime ’l sangue. Tuttavolta,
Cena ingioconda più non mai fu posta,
Di quella che imbandir loro eran presti
Palla ed Ulisse, perocché i rivali
A turpi atti dar man furono i primi. 500

Libro XXI

Il Cimento dell'Arco

Mise intanto la Dea dal guardo azzurro
All'Icàride saggia entro la mente,
Di propor l'arco ed il forbito acciaro
Nell'aula a' Proci: giuochi onde principio
Ebbe la strage. Come su per l'alta
Scala salìo Penèlope, una bella
Curvata chiave prese, a cui d'avorio
Manubrio s'adattò. Nella più interna
Stanza processe ratto con le ancelle,
Là 've i tesor del Re stàvansi in serbo:
Rame, oro e ferro lavorato. Quivi
Posava anco il ritorto arco e 'l turcasso
Ricolmo di mortifere saette;
Doni offerti da un ospite ad Ulisse,

Dal divo Ifito Euritide, ché in lui
Là presso a Lacedèmone s’avvenne.
Nella magion d’Ortìloco trovârsi,
In Messènia, gli eroi; se n’ venne Ulisse
Ad esiger colà dal popol tutto
Un debito in che entrò verso di lui:
Ché i Messeni rapîr dagli Itacesi
Campi, sui larghi legni lor, trecento
Pecore ad una co’ pastor. Si mise
Quind’ei per lunga via, benché in sul fio-
re
Di gioventù, ché il padre ed i vegliardi
Oratore il mandâro. E d’altra parte,
Di dodici cavalle e di altrettante
A lor sottese pazienti mule
Che Ìfito già perdéo, venìane in traccia,
Ma che fêrsi cagion della sua morte:

Giunto sendo appo il gran figlio di Giove,
Ad Alcide, d’imprese inclite fabbro,
Questi che in sua magione accolto l’ebbe
Ospite, il trucidò: né degli Eterni,
Ahi folle! paventò la vindice ira,
Né la mensa che apposta èbbegli innanzi:
L’immolò poscia ei stesso, e le cavalle
Dalla forte unghia in sua magion ritenne.
Quando in traccia di lor se n’ giva Ifìto,
S’incontrò con Ulisse a cui diè l’arco
Che il grande Èurito un dì portò e che al figlio
Lasciò in morendo, ne’ suoi tetti eccelsi.
D’un brando acuto e d’una valid’asta
Ulisse ’l ricambiò pegno di cara,
Ospital amistà: ma in mutuo desco

Un l’altro non accolse: Èrcole innanzi
Spense il divino Ìfito. Allorché Ulisse
Partìa sui bruni legni a romper guerra,
Non togliévalo mai, ma in sua magione
Monumento dell’ospite diletto
Giacéasi e solo in Ìtaca il tendea.
φ Come la donna di beltà pervenne
42 Alla stanza riposta, in sulla soglia
Di quercia s’arrestò, che artier solerte
Construsse a squadra e ripolì con arte,
V’adattando gli stipiti, sostegno
Alle lucide porte. Incontinente
Liberò dall’anel l’avvinta fune,
La chiave immise, vòlsela e le stanghe
Dall’imposte respinse, che muggîro
Come tauro pascente in prato erboso;

Tal mandando gran suon, l’eccelse porte
Compulse dalla chiave spalancârsi.
Sul palco Ella salì, là ’ve nell’arche
Vesti giacean fragranti; e teso ’l braccio,
Dalla cavicchia distaccò il grand’arco
Col fulgido riservo in che si stava.
Quivi assisa, il posò sopra le care
Sue ginocchia piangendo e dolorose
Strida intanto mettea. Poscia fuor l’arco
Trasse dalla custodia. Alfine sazia
Di lagrimosi gemiti, redìa
Nell’aula dove i Proci erano accolti,
Tra man l’arco tenendo e la faretra,
Pregna di strai funesti. La seguìeno
Le fantesche con cesta in che ’l forbito

Ferro ed il rame risplendeano: giuochi
Con che il Re s’addestrava. Ai preten-
denti
Giunta presso, ristè l’inclita donna
Sul limitar del ben construtto albergo;
Candido velo l’una e l’altra gota
Levemente le adombra. In fra due fide
Ancelle tosto a ragionar si féo:
φ «Duci superbi, o voi che in queste case
68 Del troppo a lungo assente Re irrompe-
ste,
Avidi sempre d’esca e di bevande,
Né pretesto altro addurre a tanto rio
V’è dato, che il desir delle mie nozze;
M’udite: ecco un certame e del certame
Ad una il pregio. Qui depongo il grande

Arco d’Ulisse: se con facil mano
Qualcuno il tende e traversar d’un dardo
Le dodici potrà forate scuri,
Lui seguirò, quest’alma abbandonando
Magion che me ne’ miei verd’anni, accol-
se:
Magione di dovizia e di cui sempre
Mi sovverrò, cred’io, fin ne’ miei sogni.»
φ Detto, ingiunse ad Eumèo di porre l’arco
Ed il ferro brunito ai pretendenti.
Piangendo il prese e ’l collocò nell’aula.
Come l’arco del Re vide Filèzio,
Proruppe ei pure in lagrime. Ma irato,
Antìnoo gli sgridò con questi accenti:
φ «O stolti mandrian di cui la mente
Oltra i confini d’un sol dì non varca,

Miseri! a che piangete? A che il cordoglio
Ridestate nell’animo alla donna
Affannata pur tanto, poi che ’l caro
Suo consorte perdette? O lì seggendo
Pasteggiate in silenzio, o fuori uscite
A tragger guai; ma qui l’arma lasciate,
Alla schiera de’ Proci arduo cimento,
Perocché non cred’io, che agevolmente
Tender questo fulgente arco potranno.
No, fra tutti costor non havvi alcuno
Qual era Ulisse: già l’eroe conobbi
Ed anco in mente splèndemi, quantunque
Fanciulletto foss’io, quando che il vidi.»
φ Così parlò, ché entrato era in ispeme
96 Di tender, solo, il nervo, e d’una freccia

Le ferree scuri attraversar. Pur ebbe
In fato di gustar, primo, lo strale
Scoccato dall’eroe cui fece oltraggio
Dianzi nell’aula, e contro cui la turba
De’ compagni eccitò. Qui ’l garzon forte:
«Numi! per certo di Saturno ’l figlio
Il senno mi rapì! La madre mia,
Benché saggia, seguir consente un altro
Sposo, questa magione abbandonando;
Ed io rido, e la folle alma m’esulta.
Orsù, Proci, accorrete ad un certame
Che d’alta donna vi darà l’acquisto,
Cui non vanta l’egual l’Acaica Terra,
Non Micene, non Argo e non la sacra
Pilo, né la stessa Ìtaca né ’l bruno
Epiro e ’l vi sapete: uopo èmmi forse

Ridir le lodi della madre mia?
Nulla scusa agl'indugi e niun intoppo
Alla tesa dell'arco e sì vedremo.
L'esperimento anch'io farò, e se 'l tendo,
Se il mio stral passerà le ferree scuri,
No, non vorrà la venerevol madre
Lasciar questa magione, onde ir con altri,
E me dolente abbandonar, mentr'io
Tal le parrò da poter forse un giorno
Emular le paterne inclite gesta.»
φ Detto, s'alzò con impeto ed il manto
11 Porporino dagli omeri e l'acuto
8 Brando giù pose. Pria le ferree scuri
Piantò e scavando per ciascuna un'alta

Buca, drizzolle a squadra; indi all’intorno
La terra vi calcò. Stupìan gli astanti
Del modo acconcio, ond’ei piantolle, quando
Tal giuoco prima non vid’egli mai.
Ito alla soglia, s’arrestò e fe’ prova
Di tender l’arco. Il palleggiò tre volte,
Di gran forza traendolo; tre volte
L’impeto gli fallì, benché la speme
Di trarre il nervo e traversar le scuri
Morta non fosse in lui. Ma già già, al quarto
Forte conato alfin teso l’avrìa,
Se non che ’l padre il divietò d’un cenno;
Tal che la brama di che ardea, ripresse.
φ «Numi! gridò il garzon forte: non mai
13 Altro sarò ch’uom debile ed ignavo!
1

O giovin troppo ancor, fatto non viemmi
Di por fidanza sul vigor del braccio,
Tal ch’io ributti chi primier m’assalga.
Orsù, voi, più di me gagliardi tanto,
Tentate l’arco e cómpiasi ’l certame.»
φ A terra l’arme, in questo dir, depose,
13 L’appoggiando a’ congiunti assi politi
6 Dell’alta porta, dechinato il dardo
Sulla fulgente estremità dell’arco,
A riseder tornò donde pria sorse.
φ E l’Eupìtide: «Alzatevi, compagni,
14 Per ordin tutti cominciando a destra,
0 Donde versa il coppier fervide spume.»
φ Piacque ’l detto. L’Enòpide Leode,
14 Aruspice de’ Proci, àlzasi ’l primo;
3 In disparte sedea sempre appo un’urna
Magnifica, ed ei solo ebbe in dispetto

Colpe sì gravi, e detestava i Proci.
Primo ei l’arme e lo stral tolto, processe;
Sulla soglia piantossi e tentò l’arco,
Ma nol piegò, ché affaticate innanzi
Le delicate e liscie man sentìo;
Perciò: «Amici – sclamò –, tender nol posso!
Altri ’l prenda e sottentri; ma quest’arco
Non pochi illustri spoglierà di vita;
Tuttavolta morir tòlgasi prima,
Che uscir di speme d’ottener l’intento,
Per cui qui sempre ci aggiriam, ma indarno.
So che alcuno di voi già brama e spera
Penèlope impalmar, donna d’Ulisse;
Ma fatto che abbia di sì forte arnese
Esperimento, certo un’altra Argiva

Di pepli adorna chiederà, porgendo
Nuziali presenti, e la regina,
Di lui che le offrirà dote più ricca,
E che il destino le addurrà, fia sposa.»
φ A terra l’arco in questo dir depose,
16 L’appoggiando a’ congiunti assi politi;
3 Lo strale dechinò sulla fulgente
Estremità dell’arco e risedèo.
φ Ma proruppe l’Eupìtide: «Qual mai
16 Parola grave e ria t’uscì dal labbro,
7 Leode? D’ira già m’accesi, udendo
Che quest’arco il vigor torrà e la vita
A’ forti, perché tu curvar nol puoi.
No, Te non procreò la genitrice
A trattar archi a saettar quadrella;
Ma ratto gli altri Proci ’l tenderanno.»
φ E converso al caprar: «Melànzio – in-
17

5 giunse –,

Accendi nel palagio un vivo fuoco,

Pónvi d’accanto un seggio ampio, cover-

to

D’un vello, e grande dall’interno apporta

Ritonda massa d’adipe indurato,

Acciò per noi s’unga e si scaldi l’arco,

E fatto ’l saggio, cómpiasi ’l certame.»

φ Melànzio divampar féa tosto il fuoco;

18 Gran seggio accanto pósevi, d’un vello

1 Il ricoverse e dall’interne stanze,

D’adipe sodo vi recò gran massa.

Scaldâro l’arco i giovani e tentâro

Nuovamente di flètterlo, ma indarno,

Ché del braccio ’l vigor venne lor manco.

Ma non ancora nell’agon comparso

L’Eupìtide era, e non il deiforme
Eurìmaco: amendue fra i pretendenti,
Per man gagliarda e per valore i primi.
φ Filèzio in questa ed il pastor Eumèo
18 Fuor del palagio di conserto uscîro;
8 Indi ’l medesmo eroe. Tutti varcato
Com’ebbero le porte ed il recinto
Del cortile, drizzò ratto ad entrambi
Affettuose il Re queste parole:
φ «Pastor de’ verri e tu de’ buoi custode,
19 Degg’io farvi palese un mio segreto,
3 O ’l tacerò? Dìrlovi ’l cor m’istiga.
A pro d’Ulisse che fareste voi,
Se di repente qui s’appresentasse,
Rimenato da un Nume? A’ Proci aìta
Porgereste od a lui? Dìtemi aperto,
Tutto che il core e l’animo vi spira.»
φ «Giove sommo – sclamò Filèzio –. Ah!

20 questo
0 Vóto m’adempi: rieda alfin quel grande
E ’l vi rimeni un Dio! Qual fia ’l mio ardi-
re,
Quale il vigor del braccio mio vedresti.»
φ Del par, a tutti i Numi orava Eumèo,
20 Che a’ cari tetti suoi ritorni Ulisse.
3 Fatto sicuro a pien della sincera
Mente d’ambo i pastor, l’eroe soggiunse:
φ «Èccomi: io son quel desso, io che patiti
20 Immensi affanni, dopo dieci e dieci
7 Anni ritorno alla natìa contrada.
So che a voi soli, tra miei servi giungo
Desiderato, ché non d’altri udìa
Alzar preci, perch’io rieda a’ miei tetti.
Quant’io per voi porrò ad effetto, udite:

Se mi concede un Dio gli oltracotati
Proci domar, ambo vo’ farvi lieti
Di spose, di dovizie ed a me accanto
Vo’ case edificarvi. A me sarete
Gli amici fidi sempre, ed i fratelli
Di Telèmaco. Orsù, qui v’accostate,
Io tal vi mostrerò dell’esser mio
Segno evidente, che ciascun di voi
Persuaso ne fia: la cicatrice
Che il colpo d’un cinghial di bianca san-
na
M’impresse il dì che del Parnaso i gioghi
Co’ figliuoli d’Autòlico salìa.»
φ Detto, rimosse i cenci e discoverse
22 La margin larga. Ambo affisârla e fatti
1 Certi del vér, piangendo a Ulisse intorno

Gettâr le braccia, strìnserlo, baciârgli
E gli omeri e la testa. Intenerito
Del par, ei lor baciò le mani e ’l capo.
E già lasciati, tramontando, il Sole
Gli avrebbe in pianto, se l’eroe medesmo
Con subito parlar non gli affrenava.
φ «Ah! restate da’ gemiti e dal pianto,
22 Non forse alcuno del palagio uscito
8 Fàcciasi accorto e dentro il riferisca.
Un appo l’altro or noi, non tutti ad una,
Rientriam nella sala, ed io pel primo,
Voi dopo; e questo fia ’l segnal che basti:
Non alcun patirà de’ Proci alteri,
Che l’arco mi si porga e la faretra,
Ma tu traversa l’aula, o divo Eumèo,

E tra man pómmi l’arme; indi alle donne
Impon, che gli usci delle stanze loro
Chiudano; se qualcuna ode innalzarsi
O gemiti o rumor da’ miei recinti,
Non esca fuor, ma tacita, ivi stando,
Al suo lavoro attenda. A te accomando,
Prode Filèzio, di serrare a chiave
Le porte del cortile, e con tenaci
Vincoli tosto ad afforzarle adopra.»
φ Detto, rientra nel palagio e donde
24 Levossi, risedette; in picciol tempo
2 Amendue i servi rientrâr d’Ulisse.
φ Eurìmaco tra man l’arco volgendo,
24 Lo appressava al fulgor di fiamma viva,
5 Or da un canto, or dall’altro. Nondimeno
Tenderlo non poté. Trasse egli in questa,

Dal magnanimo cor gravi sospiri,
E gridò disdegnoso: «Ahi! qual dolore,
Non per me stesso pur, ma per voi tutti!
Né, benché mesto assai, gemo cotanto
La morta speme delle nozze ambite
(Ché già di molte Achee non pur s'infiora
Ìtaca, ma di Grecia ogni contrada),
Quanto m'attrista, che se il divo Ulisse
Ne vince in gagliardìa, sì che quest'arco
Tendere non ci è dato, il nome nostro
Sonerà infame nell'età future.»
φ «No, ciò non fia – l'Eupìtide rispose –,
25 Eurìmaco, e tu 'l sai. Dal popol tutto
6 Or si festeggia 'l dì sacro ad Apollo;
Chi l'arco tenderà? Qui 'l deponiamo

Tranquilli e qui lasciam fitte le scuri,
Perocché niun cred’io che dal palagio
Del Laerzìade Ulisse osi rapirle.
Orsù, porga il coppier le tazze in giro,
E libato agli Eterni, abbandoniamo
Gli archi ricurvi. Al sorgere dell’alba,
Ingiungete a Melànzio che n’adduca
Da tutti i greggi suoi vittime elette;
Offerti i lombi al nume arcier, quest’arco
Tèntisi e tratto a fin venga il certame.»
φ Quel detto piacque. Subito gli araldi
26 L’acqua diêro alle man, di vin le coppe
9 Coronâro i donzelli, e ’l ministrâro,
Con lieti augùri, a’ pretendenti in giro.
Come libâro e tutti a lor talento
Bebbero, Ulisse, rivolgendo in mente

Gli usati accorgimenti, a dir si prese:
φ «Date udienza a ciò che ’l cor mi spira,
27 Prenci che ambite l’inclita regina;
5 Eurìmaco fra tutti e ’l deiforme
Antìnoo priego, che proferse questa
Saggia sentenza: posto giuso l’arco,
Commettete l’impresa agl’immortali.
A chi gli aggrada più, domani un Nume
Forza maggiore infonderà. Su via,
A me il grand’arco; ché al cospetto vostro
Far vo’ di queste mani esperimento:
Vedrò così, se in me ’l vigore antico
Nelle membra flessibili si serba,
O se inopia e l’errar lo mi rapîro.»
φ Detto, avvampâro di furore i Proci,
28

5 Non forse il risplendente arco ei tendes-
se.
φ L’Eupìtide sgridollo: «Ahi! miserando
28 Degli ospiti! Non cape in Te pur l’ombra
7 355
Di senno! Dunque non tu se’ contento,
Queto a desco seder con sì preclari
Prenci, senza patir d’esca difetto?
Non ti basta udir forse il sermon nostro,
Quando niun altro od ospite, o mendico
360
Ode il nostro sermon? Ma già t’offende
Il soave licor, come a chi ’l prende
Avido ed il tracanna a dismisura.
Nocque ’l vino del pari a Eurizióne,
Centauro di gran nome, allor ch’ei venne
365

Tra i Làpiti all’ostel di Piritòo;
Ebro e furente quivi i più nefandi
Delitti commettea. Vinti gli eroi
D’aspro dolor, gli si avventâro addosso,
Fuor delle logge strascinârlo e nari
Mozzârgli col crudel ferro ed orecchie,
Tal che ’l centauro, mal del corpo intero
E della mente peggio, allontanosse
Sotto ’l fier pondo della sua sventura.
Ecco donde la guerra origin ebbe
Tra Làpiti e Centauri; Eurizióne
Scontò per primo il fio della sua ebbrez-
za.
Del par, gravi infortuni or io t’annunzio,
Stranier, se tenti di curvar quest’arco.
Né ti pensar che alcuno a propugnarti

Tra ’l popol, surga; ratto in su d’un legno
Al rege Ècheto, de’ mortai flagello,
Manderémti; né lì troverai scampo.
Perciò t’acqueta, e del bicchier ti caglia,
Né far mai più co’ giovani contrasto.»385
φ Ma l’accorta regina: «Antìnoo – disse –,
31 No, l’oltraggiar non è bello, né giusto
1 Di Telèmaco gli ospiti, qualora
Alcun ne venga in questa reggia accolto.
Pensi tu, che se l’ospite, riposta 390
Tutta fidanza sul vigor del braccio,
Giunga il grande a curvare arco d’Ulisse,
A’ suoi tetti m’adduca e mi disposi?
Ned ei medesmo osa sperarlo! or dun-
que
Niun di voi che qui sta seduto a desco,
395

Tùrbisi: fôra ciò men che decente.»

φ E l’Eupìtide: «Icàride divina,

32 Certo non crediam noi ch’egli t’impalmi:

0 Ciò fôra indegno; ma temiam lo scherno

Sì degli Achei che delle Achee: non forse

Di lor sorga il più vile e gridi: “Oh! quanto

Da meno dell’eroe sono costoro,

Di cui sposar agognano la donna.

Nullo tender potéo lo splendid’arco;

Pure, un errante poverel qui giunto,

Agevolmente il tese e con il dardo

Le ferree scuri attraversò”. Tal voce

Partorirebbe a noi vergogna eterna.»

φ E la Regina: «Eurìmaco, a niun patto

33 Speri tra ’l popol mai rendersi illustre

0 Chi la magione disonesta e strugge

D’ottimo Sir; perché dunque v’aggrada
Contaminarvi di sì turpi oltraggi?
Quest’ospite di forme alte, e di membra
Sì ben complesso, e che d’esimio padre
Originar si vanta, abbia da voi
Lo splendidissim’arco e sì vedremo.
Quel ch’or dirò, fia pieno: ov’egli ’l tenda,
Ove tal vanto gli conceda Apollo,
Di tunica e di clamide, superbe
Vesti, l’ammanterò; d’acuta lancia,
Terror de’ ladri e de’ mastin, vo armarlo,
E d’una spada a doppio taglio; inoltre
Dono vo’ fargli di calzari adorni,
Indi l’avvierò dov’ir gli è in grado.»
φ E ’l giovine prudente: «O madre mia!
34 Quant’all’arco, io qui sono ’l più possente
3

Fra i Dànai tutti; tal che sta in me solo
Il darlo o ’l rifiutarlo, e non già a questi
Proci, o tengan l’alpestre Ìtaca, o le altre
Isole presso all’Èlide feconda,
Altrice di corsier; nullo de’ Proci
Farmi forza potrà, quand’anco al tutto
Donar quest’arco all’ospite mi piaccia.
Risali dunque alle tue stanze e intendi
Agli usati lavor: la tela e ’l fuso,
Ed alle ancelle impon che affrettin l’opre.
Cura dell’arco avran gli uomini tutti,
Ed io più ch’altri; perocché la somma
Del poter nel palagio è tutta mia.»
φ Stupì la madre, e messe in cor del figlio
35 Le assennate parole, ad alto salse,
4

Dalle ancelle seguita. Ivi piangea
Il diletto consorte, finché i lumi
D’un dolce sonno le gravò Minerva.
φ Preso intanto da Eumèo lo splendid’arco,
35 Portàvalo all’eroe; già i Proci tutti
9 Tumultuavan nel palagio; alcuno
Di que’ superbi giovani gridava:
φ «Dove il grand’arco vuoi portare, o vile,
36
2 Forsennato porcaio? Appo i suini
Branchi, lontano da ogni uman soccorso,
Ratto, de’ cani diverrai pastura,
Che tu stesso nutristi ove n’arrida
Apollo e gli altri abitator del Cielo.»
φ Al tumulto, al gridar di sì gran turba
36 Impaurito Eumèo l’arco depose.
6 Ma d’altra parte, con terribil grido

Telèmaco minaccia: «Olà, va' innanzi
E porta l'arco; ché bentosto a tutti
Obbedir non dovrai, t'affretta o ch'io
Ti caccerò, benché garzone, ai campi
Con iscagliati sassi, io, ché di forza
Ti soverchio d'assai. Deh! potess'io
Vincer del pari col vigor del braccio
I Proci tutti che qui sono! Ratto,
Qualcun ne caccerei con sua vergogna
Fuor de' miei tetti, perocché non altro
Ch'onte e delitti macchinar qui sanno.»
φ Accolsero con gran risa que' detti
37 I Proci, cui la grave ira cadéo.
6 Tosto il pastor traversò l'aula e mise
Tra le man dell'eroe lo splendid'arco;
Chiamata la nutrice, indi le disse:
φ «Telèmaco t'impon, saggia Euriclea,
38

1 Chiuder della magion le salde porte;
Se qualche ancella o gemito o rumore
Là ne' di lui recinti ode, non esca
Fuor mai; ma cheta a' suoi lavori atten-
da.»
φ Né sparse all'aura îr queste voci. Chiuse
38
6 La nutrice le porte; ed irrompendo
Fuor della reggia tacito, Filèzio
Del munito cortil fermò le porte.
Di biblo intesta, per capace nave,
Giacea sotto la loggia enorme fune,
Con ch'ei le porte rilegò, indi féo
Nella sala ritorno, e in su quel seggio
Donde pria sorse, risedette, gli occhi
Affisando in Ulisse, il qual già l'arco
Maneggiava, esplorava e in tutte parti

Il rivolgea, non forse àbbiangli i tarli,
Mentre era assente il Re, lese le corna.
φ Converso in questa alcun de' pretendenti
39 Al vicino, dicea: «Certo costui
6 Conoscitor d'archi è perito; o tiene
Di somiglianti in sua magione, o brama
Foggiarne un altro ei pur. Ve'! come intento
Di qua, di là partitamente il volge,
Questo ramingo artefice di colpe.»
φ Ed un altro gridò di que' superbi:
40 «Del par gli torni in bene ogni desìo,
1 Com'è vér ch'ei potrà tender
quest'arco!»
φ Così tra loro i Proci. Ulisse intanto,
40 Come trattato ed osservato l'ebbe
4

A parte a parte, siccom’uom perito
Nel canto e nella lira agevolmente
Tende, volgendo il bìschero, la corda
Di ben torte di pecora minuge,
Che d’ambo i lati della cetra avvinse;
Così, con facil man, curvò il grand’arco
Ulisse. Allora con la destra il nervo
Afferrando, ne féa l’esperimento.
Acuto suono esso mandò, sembiante
Dell’irondine al grido. Immenso affanno
Sentîro i Proci e scolorârsi. Giove
(Fausto presagio) rimbombar fe’ ’l tuono.
L’eroe gioì, ché tal portento in chiaro
Mise ’l favor che ’l figlio a lui porgea
Del prudente Saturno. Alato strale
Prese, che nudo si giacea sul desco;

Chiudeva gli altri il concavo turcasso,
Che di corto assaggiar dovean gli Argivi.
Posto in cocca il quadrel, tirò a sé il nervo,
Sul ginocchio piantatosi, dall'arco
Lanciò la ferrea punta che diritto
Tutte passò le perforate scuri,
E veloce trascorse oltre l'aringo.
φ In questa il Re: «Telèmaco, m'è avviso,
42 Che l'ospite seduto in tua magione
4 Non t'è di scorno: né fallito ho 'l tiro,
Né durai gran fatica a tender l'arco;
Integro è 'l vigor mio; né certo a vile
I Proci oltraggiator più mi terranno.
Or tempo è già, che della sera il desco
S'appresti lor, finché riluce il giorno,
Indi, piover nel cor novo diletto

Sentiranno dal canto e dalla lira,
Di che ornati s’allegrano i conviti.»
Detto, accennò co’ sopracigli; cinse
Telèmaco la spada, impugnò l’asta
E tutto chiuso nelle splendid’arme,
Piantossi accanto del paterno seggio.

Libro XXII

Strage de’ Proci

Spoglio de’ cenci, sulla vasta soglia
Slanciàtosi l’eroe, tra mani l’arco
Teneva e la faretra. I ratti strali
Ond’era pregna, ivi davante a’ piedi
Versò ed a’ Proci disse: «Ecco esta “pro-
va
Difficile” è compiuta; or un bersaglio
Che di destra mortal non sentì ’l colpo,
Tôrrò di mira, ed il côrrò, se fia
Che sì gran vanto mi conceda Apollo.»
χ 8 Detto ch’ebbe l’eroe, vibrò un amaro
Quadrello in Antìnoo, che un’aurea e bel-
la
Coppa a due orecchie sollevar dovea;

Con amendue le man già l’appressava
Per bere il brun Lièo, né gli agitava
Pensier di morte l’animo: chi mai
Pensato avrìa, che in mezzo a larga schiera
Di convitati, un sol, benché gagliardo,
Morte gli ordisse, e ’l negro ultimo Fato?
Pur, lui prese di mira e ’l colpì Ulisse
Nella strozza; fuor fuor pel delicato
Collo n’uscì la punta. Ei da una parte
Curvatosi cascò, di man la coppa
Càddegli, grosso dalle nari un rio
Di sangue gli sgorgò, da sé respinse
Calcitrando la mensa; a terra sparte
Îr le vivande; ed i pani e le carni
Insanguinârsi. Già nell’aula i Proci,
D’Eupìtide al cader, tumultuâro;

Da’ lor seggi lanciàtisi, percorrono
Qua, là col guardo le pareti intorno:
Non più scudo, non più veggiono lancia
Cui dar di piglio. Con irati accenti
A rimordere il Re gridavan tutti:
«Così dunque, o stranier, segno a’ tuoi strali
Questi duci ponesti? Ad altri giochi
Parte più non avrai. Già già t’incalza
Morte certa e tremenda: ecco, il più illustre
Degl’Itacesi giovani uccidesti,
Perciò qui gli avvoltoi divoreranti.»
Dicean così, stimando ognun che a caso
Gli era uscito di man funesto il tiro;
Stolti! Né s’accorgean che aveano tutti

Posto già ’l piede nei confin di morte.
Ma torvo li guatò gridando Ulisse:
χ «Ahi! sozzi cani, reputaste voi,
35 Ch’io non tornassi mai dal popol Frigio,
E disertaste i tetti miei, per forza
Mi stupraste le ancelle ed aspiraste,
Me vivo, ad impalmar la donna mia.
Né de’ Numi che il Ciel regnano immen-
so,
Timor vi prese, né la vindice ira
Provocar de’ mortali unqua vi calse:
Or tutti ad una v’irretì la morte.»
χ Allibîr tutti; vòlti gli occhi intorno,
42 Cercan qua, là fuggir l’eccidio atroce.
Rispose solo Eurìmaco: «Se in vero
L’Itacense tu sei, reduce Ulisse,
A dritto parli, perocché gli Achivi

Molte in questa magion, molte ne' campi
Malvage opre commisero, ma infine
Chi fu cagion di tanti mali è steso:
Antìnoo, promotor d'atti sì rei.
Non ch'ei le nozze desiasse tanto,
Ma in cor volgea pensier che il Fulminante
Gli disdisse: regnar volea le genti
D'Ìtaca e tôrre al figliuol tuo la vita,
Insidiando. Or ecco, ei là se n' giace.
Ma Tu, 'l cor tocco di pietà, risparmia
Il popol tuo; pubblica fia l'ammenda
Ch'indi volonterosi t'offriremo:
Quanto al vitto che qua ti fu consunto,
Cederémti ciascun ben vénti tori
E bronzo ed or, sin che 'l tuo cor s'allegri;
Per certo prima l'ira tua fu giusta!»
χ Il guatò bieco: «Eh, no – replicò Ulisse –,

Eurìmaco: né se tutte le avite
Dovizie e le tue proprie ed altre ancora
M’abbandonassi, non mai dalla strage
Queste man riterrò, finché voi tutti
Per tanti oltraggi non suggetto al fio.
Scegliete: o di pugnar a fronte a fronte,
O via fuggire, ond’evitar la Parca.
Ma niun di voi, mi penso, al dispietato
Ultimo fine troverà qui scampo.»
χ Detto, il core sentîro e le ginocchia
66 Fiaccare i Proci. Eurìmaco di nuovo:
«Certo, amici, costui non mai le fiere
Man riterrà; poiché l’arco or ghermìo
Splendido, e la faretra, a saettarne
Tôrrà dal limitar, finché trafitti
Tutti ci stenda. Orsù, c’infiammi ’l core

Bellicoso furor. Strette le spade,
Scudo facciamo al dardeggiar funesto
Con queste mense; tutti di conserto
Scagliàmci addosso a lui: se dalla soglia
Delle porte n’è dato discacciarlo,
Corriam per la Città, sùbite grida
L’empiano tutta, sì vedrem costui
L’ultima volta disfrenar gli strali.»
χ Detto, fe’ scintillar l’acuta spada
79 Ferrea, a due tagli e s’avventò sovr’esso
Con orribile grido. Ulisse in questa
Vibrò lo stral che lo colpì nel petto,
Sotto la poppa ed il quadrel veloce
Gli penetrò nel fegato; già ’l brando
Dalla man gli cadé, vertiginoso
Si rigirò, diè d’urto in sulla mensa

E rinverso cascò; per terra sparte
Îr le dapi e la coppa; ei della fronte
Ferì lo spazzo, s’angosciò nell’alma,
D’ambe le piante calcitrando, scosse
Il seggio in cui dianzi posava; alfine
I torbid’occhi al gran buio richiuse.
χ Ma stretto il brando, Anfìnomo s’avventa
89 Contra l’eroe, se mai dall’alte porte
Vaglia, in bando a cacciarlo. L’antivenne
Telèmaco: diretro, infra le spalle,
La ferrea lancia gli piantò, che fuori
Del petto riuscì. Quei fragoroso
Cadde e la terra con tutta la fronte
Percosse. Di colà ratto si tolse
Il garzon, la lung’asta abbandonando
Dell’ucciso nel sen; ché tema il prese,
Non forse alcuno degli Achivi irrompa,
Mentr’ei s’indugia a sconficcar la lunga

Asta, e di punta con il brando il fieda
O d’un fendente, se chinato il trovi.
Corse veloce; al genitor vicino
Stette, e con presto favellar soggiunse:
χ «Or or ti recherò, padre, uno scudo,
10 Due giavellotti, alle tue tempie adatto,
1 Di saldo rame un elmo, ed io pur l’arme
Vestirò ed altre ne darò a Filèzio,
Altre ancora ad Eumèo: sta bene ar-
marci.»
χ E ’l Re: «Va’, corri. Finché a mia difesa
10
5 Bastan gli strali, non da queste porte
Me rimovan gli Achei, restando solo.»
χ Del caro padre al cenno ubbidiente,
10 Alla stanza il garzon corse, ove l’armi
8 Giaceano, e quattro targhe otto lanciotti

E quattro elmi di rame, irti d’equine
Chiome prese e portò subito al padre,
Che primo rivestì del marzio arnese
La persona; e del pari armati, i servi
Al prode accorto Re stettero allato.
χ Finché bastâro a propugnarlo i dardi,
11 Togliea la mira e sempre alcun de’ Proci
6 Nel palagio colpìa, tal che un sull’altro
Stipati rovinavano. Ma quando
Al saettante Re fallîr gli strali,
Dechinò l’arco al fulgido parete
E della porta l’appoggiò all’imposta;
Gravò d’un largo scudo indi le spalle
A quattro doppi; diede al capo un elmo
Irto di equine setole, su cui
Terribile la cresta ìva ondeggiando;

Due munite d’acciar lance alfin prese.
χ Era nel saldo muro occulta porta,
12 Nel confin della reggia ultimo, d’assi
6 Ben congiunte construtta, che mettea
In calle angusto e senza capo. Ulisse
Ad Eumèo comandò che la guardasse
Piantandovisi presso, che di là
Ad un uomo per volta aprìasi ’l varco.
Agelào l’adocchiò, si volse a’ Proci
Ed a tutti dicea: «Non havvi, amici,
Chi sforzi quel segreto uscio e gridando,
Il popolo a rumor subito levi?
Saettarìa costui l’ultima volta.»
χ Ratto Melànzio: «Ell’è impossibil cosa,
13
5 O nobile Agelào! Troppo al cortile

Le vaste porte son vicine, e troppo
Dell’angiporto n’è l’uscita angusta.
Uno solo, di man prode, noi tutti
Di lì respingerà. Ma che? Dall’alta
Stanza or vi porterò l’armi, in cui fûro
E non altrove, mi cred’io, da Ulisse
E dal suo figlio intrepido riposte.»
χ Detto, montò su per la scala all’alta
14 Stanza del Re: dodici targhe prese,
2 Tante lance e di rame elmi altrettanti,
Irti d’equine setole, e veloce
Corse e li mise in man de’ Proci. Ulisse
Fiaccar sentissi le ginocchia e ’l core,
Scorgendoli vestir le sue stess’armi
E le lunghe aste palleggiar; ché grave,
Malagevole assai tenne l’impresa.
χ Vòlto quindi a Telèmaco: «Per certo
15

0 Delle fantesche alcuna, o vuoi Melànzio,
Questo ci suscitò duro conflitto.
Non d’altri, no, tutta la colpa è mia.»
χ «O padre! accagionare altri non vuòlsi!
15 Lasciai socchiuso l’uscio e qualche de-
4 stro
Esplorator s’avvantaggiò. Ma vanne,
O buon Eumèo, ferma la porta e cerca
Se d’un’ancella opra è cotesta, ovvero,
Come già suspicai, del Doliàde.»
χ Movean tra lor queste parole ed ecco
16 Redir Melànzio alla superna stanza
0 Per le bell’armi; Eumèo l’adocchia e rat-
to,
Ad Ulisse accostatosi dicea:
χ «O prole di Laerte inclita! riede
16

4 Quel perfido di cui già suspicammo.
Di’ francamente: ove a me fatto venga
Di soverchiarlo, uccìderlo degg’io?
O ’l ti trarrò davante, acciò de’ molti
Misfatti ch’egli in tua magion commise,
Alfin qui paghi a Te medesmo il fio?»
χ E ’l Re sagace: «Io qui col figliuol mio
17 I Proci conterrem, benché animosi.
0 Voi Melànzio afferrate e gli stringendo
Mani e piedi sul tergo, nella stanza
Gettatelo; ben chiusa indi la porta,
E da voi cinto di tenaci nodi,
Tiràtel su, lungo un’alta colonna
Ed alle travi il sospendete, ond’ivi,
Ancor vivo, patisca aspri tormenti.»
χ Detto, lesti obbedîr. Saliti ad alto,
17 Da lui che cerca in que’ recessi l’arme,
8 Tenéansi dietro all’alte imposte ascosi.

Già già e’ varcava il limitar, portando
Lucido elmetto in una man, nell’altra
Vetusto ampio brocchier di ruggin aspro,
Che del prode Laerte il giovanile
Braccio sostenne un dì. Quivi gran tem-
po
Co’ penzolanti rotti cuoi giacea.
Ed ecco ei vien: subitamente addosso
Gli si avventâr con impeto i pastori
E le man gli avvolgendo entro i capegli,
Dentro lo strascinarono, gettârlo
A terra gemebondo e d’un funesto
Nodo sul tergo e mani e piè avvinghiâr-
gli,
Di gran forza stringèndolo, siccome
L’inclita prole di Laerte indisse.

Alfin ricinto di doppia catena,
Lungo un’alta colonna il tirar suso,
Tanto che a’ travi l’ebbero sospeso.
E tu con motti, Eumèo, lo rimordesti:
χ «Certo, Melànzio, or vegghierai la notte,
19 Giacendo in questo tuo morbido letto
5 Qual ti si addice; né dalle correnti
Dell’Ocèano uscirà fuor l’Aurora
In trono d’òr, che tu non la riveggia,
Quando al palagio condurrai le pingui
Capre, onde a’ Proci apparecchiar la
mensa.»
χ Detto, l’abbandonò sospeso e in fieri
20 Legami avvinto. Armàronsi i pastori,
0 Chiuser la porta splendida, veloci
Mossero vèr l’eroe sagace e forte;
E spiranti valor lì s’arrestâro.

Quattro gli eroi sul limitar, son molti
Nell’aula ed animosi i combattenti.
χ Ma Palla, figlia dell’Olìmpio, assunta
20 La sembianza di Mèntore e la voce,
5 A’ primi appropinquosse. A quella vista,
255
Esultando in suo cor, gridava Ulisse:
χ «O Mèntore, deh! vieni in questa mischia
20 A m’aitar; rammenta quanti dietti
8 Pegni d’affetto il tuo dolce compagno
Cui se’ uguale d’età.» Così dicea, 260
Benché in ispeme entrato, che la fosse
Minerva, di conflitti eccitatrice.
Dall’altra parte, con minacce e grida
Fremìano i Proci. A rimbrottar la Diva
Agelào Damastòride fu ’l primo: 265
χ «Mèntore, attendi; non con sue parole
21

3 A propugnarlo contro i pretendenti,
T’adeschi Ulisse. Questo è il voler nostro:
Che fia pieno, mi penso: allor che avremo
Il padre e ’l figlio uccisi e tu pur anco
Morrai con lor; tu che sì grande impresa
In questa reggia consumar presumi,
Il fio ne pagherai con la tua testa.
Divelta che t’avrem l’alma col ferro,
I beni che in tua casa e fuor possiedi,
Del par che quei d’Ulisse, tutti ad una
Gli spartirem; né mai consentiremo,
Che de’ tuoi figli o delle figlie alcuna
Ne’ suoi tetti più viva; e cacceremo
La tua casta moglier d’Ìtaca in bando.»

χ Detto, vie più nel cor raccender l’ira

22

4 Palla sentì; quindi all’eroe conversa,
Con disdegnosi accenti ’l rimordea:
χ «Non più quella gran forza e quel corag-
22 gio,
6 Ulisse, veggio in te, qual già brillava
Per ben nove anni senza sosta mai,
Quando pugnasti per la bella Elèna
Contra i Tèucri guerrier. Là in aspra guerra,
Tu fésti a molti eroi morder la polve.
Di Prìamo la città dall’ampie strade,
Là, mercé al senno tuo, fu posta al fondo.
Or come, giunto alle tue case e in mezzo
Alle dovizie tue, movi querele
Disperate, invilisci e tener fronte

A’ rei persecutor della tua donna
Non osi tu? Su via, fa’ cor, qui vieni,
Amico, e stammi al fianco e vedrai come
Nel mezzo a questa turba di furenti
Nemici nostri, il ben che da te s’ebbe,
L’Alcìmide tuo, Mèntore, rimerti. »
χ Disse; ned arrestò della Vittoria
23 L’incerto vol; ché far esperimento
6 Della forza pria volle e dell’ardire:
Così del genitor, come del figlio.
Ratto quindi lanciàtasi la Diva
Vèr la splendida volta, sopra un alto
Trave, in forma di rondine posava.
χ Concitavano intanto i Proci all’armi
24 Agelào Damastòride, Eurinòmo,
1 Demoptòlemo, Anfimedón, Pisandro
Polittòride e Pòlibo animoso:

Tutti de’ prodi ’l fior, tra gli spiranti
Le vitali aure, e che a schermir la vita
Pugnavan; l’arco e le frequenti frecce
Tutti gli altri avean già trafitti e stesi.
χ Gridò a tutti Agelào: «Già già le fiere
24 Mani, o compagni, queterà costui,
8 Ché diè le reni Mèntore, poiché ebbe
Que’ suoi vanti orgogliosi all’aura sparsi;
I quattro che occupâr le porte i primi
Tosto recederan. Perciò non tutti
Lanciate i lunghi giavellotti a un tempo:
Su via, sei soli volino, e l’Olìmpio
Ne dia la gloria di colpire Ulisse!
Non ci caglia d’altrui, s’egli fia steso.»
χ Bramosi, tutti l’aste fulminâro,
25 Come fu imposto; ma d’ognuno il tiro
5

Ir fe’ a vòto Minerva. Un l’ardua volta
Percosse dell’ostel, l’altro la porta,
La pesante di rame asta del terzo
Dal muro rimbalzò. Scansati i colpi,
«Amici! – gridò ’l Re – là nella turba
De’ Proci a saettar v’esorto anch’io,
Ch’oltre le offese che da lor patimmo,
Or agognan furendo ad immolarci.»
χ Tolta la mira di rincontro, tutti
26 L’aste acute avventâr. Ulisse uccise
5 Demoptòlemo; il pro’ suo figlio, Euriade;
Eumèo trafisse Èlato, ed il custode
De’ buoi, Pisandro. Al vasto pavimento
Tutti dieder di morso. Ne’ recessi
Dell’aula gli altri arrètransi fuggendo;
Ma Ulisse con i suoi prodi gl’incalza,

Disvelte ch’ebbon dagli estinti l’arme.
χ L’aste in questa lanciâro impetuosi
27 Di nuovo i Proci; disviò gran parte
2 Di que’ colpi Minerva: altri la volta,
Altri la porta valida investìo,
Del terzo l’asta rimbalzò dal muro.
Ma all’Ìtaco garzon leve fiedea
Anfimedonte il polso, disfiorando
Con il rame la pelle; e la lung’asta
Di Ctesippo ad Eumèo, raso lo scudo,
La spalla gli scalfì, volò ben lunge
Ed a terra cadette. Al Re d’intorno
Ristringèndosi, il figlio ed i pastori
Fiedevan d’asta i Proci. Atterrò Ulisse,
Eversor di cittadi, Euridamante;
Il figlio, Anfimedonte; Eumèo trafisse
Pòlibo; colse nel petto Filèzio

Ctesippo, e altier di sua vittoria, disse:

χ «Politerside, liberal d’oltraggi,

28 Non ceder più al furor che ti spirava

7 Orgogliose parole, il tuo sermone

Dirigi a’ Numi che a’ mortali tutti

Di possanza sovrastano. Or accetta

Questo dono ospital con che rimerto

Il piè bovin che desti al divo Ulisse,

Quand’ei mendico in sua magion vaga-

va.»

χ Così de’ tauri dalle torte corna

29 Il custode parlò. Ma in questa, Ulisse

2 Corse sopr’Agelào con la lung’asta

Ed il piagò; nel mezzo all’epa il telo

Telèmaco ficcò di Leocrìto,

Che fuor de’ reni riuscì, boccone

Cascò e la terra con tutta la fronte

Percosse. Allora dall’eccelsa volta
Alzò Minerva l’egida funesta:
Allibirono i Proci. Un fier terrore
Gli animi lor turbò: di qua, di là
Fuggìan per l’aula, come di giovenche
Torma che punga ed agiti ’l furente
Assillo nel redir di primavera,
Quando i giorni s’allungano. Siccome
Sparvier, da’ rostri e dagli adunchi artigli,
Piomban da’ monti sui minori augelli
Che impauriti dalle basse valli
Volano vèr le nubi, e quei repente,
Slanciàtisi gli uccidono, ned havvi
Resistenza né fuga; a tanta preda
Esultano gli astanti. In simil foggia
Tutti e quattro i guerrier sui pretendenti

S’avventano, gl’incalzano, gli fiedono
Nell’aula ovunque; al suon delle percos-
se
Teste echeggiava un fier gemito e tutto
D’atro sangue ondeggiava il pavimento.
Leode a’ piedi dell’eroe gittosse
E con ratto parlar mercé chiedea:
χ «T’abbraccio le ginocchia, inclito Ulisse,
31 Deh! riguarda il tuo supplice e ti spetra.
2
Miserere di me! Testimonianza
Di tua reggia per me rendan le ancelle,
S’io dissi o feci lor cosa pur mai
Men che decente; anzi a reprimer gli al-
tri,
Rivolti a insolentir, sempre accorrea.

Retta non diêrmi, onde ritrar dall’opre
Scellerate le mani; ed ebber quindi
Condegno guiderdon d’ignobil morte.
Ma io che tra costor àugure fui,
Che parte ne’ lor falli unqua non ebbi,
Qui con lor giacerò? Certo non fia,
Chi più, del suo ben far, mercede impetri.»
χ32 Bieco Ulisse il guatò. «Poiché – rispose –
0 Ti vanti di costoro àugure, certo
Spesso in questo palagio orasti a’ Numi,
Che da me fosse il dì lunge respinto
Del mio dolce ritorno, e che te segua,
A te figli procrei la donna mia;

No, da questa crudel morte non fuggi.»
χ Così dicendo, con la man robusta
32 Diè di piglio alla spada, che Agelào
6 In morendo, gittò; nel mezzo al collo
Tal colpo gli vibrò che ancor parlante,
Mista alla polve rotolò la testa.
χ Ma Fèmio Terpìade, inclito vate,
33 Che tra i Proci per forza il canto sciolse,
0 L’atra Parca schivò. Tra man l’arguta
Cetra tenendo, appo l’occulta porta
Stàvasi e due pensier volgea nell’alma:
Od uscir del palagio ed all’altare
Del grande Giove Ercèo sedersi, dove
Da Laerte e dal figlio arse già fûro
Molte cosce di tauri, ovver prostrato,
Stringer orando le ginocchia a Ulisse.
Pensa e ripensa, alfin miglior partito

Gettarsi a’ piedi dell’eroe gli parve.
Tra un’urna e un seggio che splendeva adorno
D’argentee borchie, l’incavata cetra
Depose e corse e ’l supplicava: «Ulisse,
Le ginocchia t’abbraccio, in me benigno,
Abbi riguardo e vìncati pietade!
A te ancora dorrà se un Vate uccidi,
Che a’ Numi canta ed a’ mortali. Io fui
Di me stesso maestro unico, mille
Tempre diverse d’armonia gioconda
Mi seminò nell’intelletto un Dio.
Dato m’è, qual tu fossi un de’ Celesti,
Celebrarti cantando. Or dunque, in core
Reprimi ’l fier desìo di trucidarmi.
Certo diratti il tuo figlio diletto,

Telèmaco, che non di voler mio,
Non mai da ingordo desiar sospinto
Venni a cantar de' pretendenti al desco:
Molti e possenti, tràssermi per forza.»
χ Telèmaco l'udì; subito al padre,
35 Non discosto d'assai: «Ferma – gridava
4 –,
Deh! non uccider, no, quest'innocente;
Anco Medónte conserviam, che sempre
In cura m'ebbe dall'età mia prima;
Filèzio forse uccìselo, od Eumèo,
O tu stesso, s'ei qui t'occorse, quando
Come turbine, o padre, impeto fésti.»
χ L'udì 'l saggio Medónte: impaurito,
36 Sotto un trono giacea, nel cuoio avvolto
1 Di bue di fresco ucciso, onde la Parca

Tenebrosa schivar. Da sotto ’l seggio
Ratto s’alzò, gittò la pelle e strette
Del garzon le ginocchia, il supplicava:
χ «Èccomi qua, sospendi i colpi, o caro,
36 E parla al genitor, che non mi fieda,
7 Or ch’egli infuria contra i Proci: Ahi folli!
Che le dovizie sue qui divorâro,
Ned a renderti onor si volser mai.»
χ Sorridendo l’eroe: «Fa’ cor – soggiunse
37 –,
2 Telèmaco t’è schermo ed ei ti serva,
Acciò ’l senta nell’animo ed il narri,
Quanto all’iniquo oprar virtù prevaglia.
Or tu e ’l gran vate del palagio usciti,
Fuor dalla strage, nel cortil sedete,
Finch’io qui compia ciò ch’a far m’avanza.»
χ Usciti, appo l’altar di Giove assisi,

37

8 Attoniti qua e là volgean lo sguardo
Sul vasto campo di sì fiera strage.
χ Tutti i recessi del palagio intanto
38 Col guardo Ulisse percorrea, non forse
1 Vivo, de' Proci alcun sottratto s'abbia.
Ma nel sangue li vide e nella polve
Tutti distesi. Come in curvo lido
Tiran su i pescator dal mar ondoso,
Con vasta rete a molte maglie i pesci;
Tutti anelano, sparsi in sull'arena,
L'onde marine, ma con gli avvampanti
Raggi la vita lor rapìo già 'l Sole;
Un sull'altro così giaceano i Proci.
χ Ulisse allor: «Telèmaco, mi chiama
39

0 La nutrice Euriclea; ciò che fermai
Nel mio pensier, vo’ dirle». Obbediente
Bussò all’uscio Telèmaco e le disse:
χ «O donna antica, a vigilar preposta
39 Sopra le ancelle, vien, che a sé t’appella
5
Qualche cosa per dirti, il padre mio.»
χ Tacque, né sparse îr le parole al vento.
39 Schiusa la porta delle ricche stanze,
8 Ratto accorse, e ’l garzon la precedea.
χ Nel mezzo de’ cadaveri trafitti,
40 Trovò l’eroe cruento e polveroso.
1 Come lion che divorò pur dianzi
Toro silvestre, l’una e l’altra guancia
E tutto quanto il petto e ’l ceffo e l’ugne
Gróndangli sangue; ahi! quant’è in vista
orrendo!

Così ne’ piedi e delle man nei dossi
Contaminato appar l’inclito Ulisse.
Visti appena gli uccisi e ’l sangue im-
menso,
Mise un forte Euriclea grido di gioia,
Maravigliata di sì grande impresa.
Ma l’eroe l’interruppe e la ripresse,
Benché bramosa, indi a’ parlar si tolse:
χ «Godi nell’imo cor, donna, ma in voci
41 Non proromper di gaudio; empiezza fôra
1 Vampo menar sulla trafitta gente.
La giustizia de’ Numi ed i costoro
Delitti li domâr; non de’ mortali
Onorâro alcun mai, tristo o buon fosse,
Che appo lor s’adducea; quindi perîro
Colpa di lor follia d’ignobil morte.
Ma delle serve or dimmi: in questa reg-

gia

Qual tiemmi a vil, qual si serbò innocen-

te.»

χ E la nutrice affettuosa: «O figlio!

41 Schietto il vér ti dirò. Chiude il palagio

9 Cinquanta donne che per me già fûro

Ammaestrate a lavorii diversi,

A carminar le lane, ad oprar tele,

Non che a patire il flebile servaggio.

Dodici di costor, rotte ad ogni atto

D’inverecondia, ned a me portâro

Né alla stessa Penèlope rispetto.

Quanto al tuo figlio, di recente assunto

Tra gli adulti, non mai la genitrice

Balìa gli consentì sopra le ancelle.

Ma che più sto? salgo alle stanze adorne

Ad annunziarti alla tua donna a cui
Gravò di sonno le pupille un Nume.»
χ «No, non destarla – rispondéale Ulisse
43 –;
1 Ma di' alle donne che qui vengan, quante
Di laid'opre sin qui contaminârsi.»
χ Ita, la vecchia alle fantesche indisse
43 Ed esortolle al Re di appresentarsi.
3 E Telèmaco in questa ed i pastori
A sé chiamò e lor disse: «Or cominciate
A portar via i cadaveri; alle donne
Ingiungete che i bei troni e le mense
Tergon con l'acqua e le forate spugne.
Rimessa la magion tutta in assetto,
Traete fuor le ancelle, e poste in mezzo
Tra la torretta e 'l muro del cortile,
Tutte, con lunghi ed affilati brandi

Fiedétele, sin che sceme dall’alma,
Di Vènere i piacer che già di furto
Gustar co’ Proci, pongano in obblìo.»
χ Tacque; ed ecco venir le donne tutte
44 Affollate, mettendo alti lamenti,
6 Non senza pianto. Trasportâr da prima,
Alternamente sostenendo ’l carco,
De’ trafitti le salme e le stipâro
Sotto alla loggia del cortil superbo.
Instava e féa lor forza il Re medesmo,
Sì che gli estinti a trasportar le strinse
Necessità. Poscia i bei seggi, i deschi
Tergean con l’onda d’imbevute spugne.
Telèmaco e’ pastor co’ rastri intanto
Spazzâro del palagio il pavimento,
E le donne recâr fuor delle porte
La raccolta bruttura. Acconcio il tutto

Nella magion, ei trasser le fantesche
Tra la torre e ’l recinto ed in sì angusto
Spazio le rinserrâr, che ne’ lor petti
Tutta speranza di fuggir morìo.
χ E ’l garzon saggio: «Con orrevol morte
46 Non tôrrò l’alma, no, da queste donne
1 Che a me sul capo ed alla madre mia
Versâr oltraggi e giacquero co’ Proci.»
χ Detto, ravvolse un canape di nave
46 D’azzurra proda ad un’alta colonna
5 Con l’un de’ capi, gettò l’altro intorno
Alla picciola torre e sì ’l tese alto,
Ch’esse del piede non toccâr la terra.
Come torde talor dall’ali spase,
O colombe, s’implìcan nelle reti
Tese nel bosco mentre al nido volano,

Tal che trovan ne’ lacci orrido letto,
Così le ancelle con le teste in fila,
Con fiero nodo intorno al collo avvinte,
Perìan miseramente: i piedi alquanto
Con tremito agitâro, e non fu molto.
χ Trasser indi i pastor fuor nel cortile
47 Melànzio cui con dispietato acciaro,
4 Troncar nari ed orecchie, l’evirâro,
Buttar le evulse palpitanti membra
Crud’esca ai cani; da cieca ira vinti,
I piè, le man mozzàrongli. Con pura
Onda i piedi e le man poscia lavati,
Tornâro al Re, ché l’opra era compiuta.
χ Alla cara nutrice allor converso,
48 Disse l’eroe: «Pòrtami, o vecchia, il zolfo
0 Salutifero e ’l fuoco, acciò ’l palagio
Vapori. A venir qui con le sue donne

Penèlope conforta; a un tempo ingiungi
Qui di recarsi a tutte l’altre ancelle.»
χ «Si, tutto a modo, figliuol mio, dicesti,
48 – Rispósegli Euriclea –. Già già m’è tar-
5 do
Un manto ed una tunica recarti,
Acciò più non ti mostri in tua magione
I lati omeri avvolto in questi cenci;
Ché fôra indegno». «A me qui apporta in prima
Lo zolfo e ’l fuoco», replicò l’eroe.
χ Né tardò ad obbidir l’affettuosa
49 Nutrice; ratto portò ’l foco e ’l zolfo.
2 Ulisse l’aula e l’atrio ed il palagio
A pieno vaporò. Salita ad alto,
Percorrea intanto le regali stanze
La nutrice Euriclea, chiamando a nome

Ed affrettando a comparir le ancelle;
Con faci in man discesero ed intorno
Si sparsero ad Ulisse; il salutâro,
Gli si gettâro con le braccia al collo,
Il capo gli baciarono e le spalle,
Stringèndogli le man. Sentì l’eroe
Dolce un desir di pianto e di sospiri,
Ché tutte in suo pensier le riconobbe.

Libro XXIII

Penèlope riconosce Ulisse

Nell’alte stanze giubilando salse
La vecchia, ad annunziar alla regina
Che l’amato consorte era in sua reggia.
Rinvigorite le ginocchia, ratti
I piè movea. Le si chinando allora
Sul capo, alto sonar fe’ questi accenti:
ψ «Risvégliati, mia figlia e co’ propri occhi
Vien, vieni a rimirar ciò che pur sempre
Bramasti: Ulisse ritornò, qui, dopo
Anni tanti redì. Trucidò i Proci,
Lutto di sua magion, di sue ricchezze
Divoratori ed al suo nato infesti.»
ψ E Penèlope: «O mia cara nutrice!
Gli Eterni t’insanîr, che a lor talento

Fan del più saggio un folle, e l’insensato

Assennano; per certo e’ ti rapîro
La mente che finor serbasti intègra.
Perché me che pur son misera tanto,
Con mendaci novelle in gioco prendi
E dal sonno mi scuoti, che soave
M’era intorno diffuso e ricoprìa
Le mie care palpèbre? Io, no, non mai
Sì forte m’addormìa dal dì che Ulisse
Veleggiò pel nefando Ìlio funesto.
Or via, discendi e riedi onde movesti.
Ché se qualche altra delle donne mie
Desta m’avesse per udir tai fole,
Ratto l’avrei non senza irati accenti
Rimandata; ma or te l’età sovvenne.»

ψ «Non di te prendo gioco, o figlia mia

– La vecchia rispondea –. Ritornò Ulisse,
Veracemente: è qui, com’io ’l t’annunzio;
Gli è l’ospite che tutti in sua magione
Oltraggiâro. Il sapea da lunga pezza
Telèmaco ma, saggio, occulti ei tenne
I disegni del padre, acciò traesse
Da’ Proci violenti aspra vendetta.»
ψ Esultò la regina e fuor di letto
32 Lanciàtasi, abbracciolla: «O mia Nutrice!
– Prorompea lagrimando – il vér mi narra:
S’ei come affermi, a’ suoi tetti se n’ venne,
Come solo poté sui Proci infami
Avventare le man, quand’essi in folla
Stavano sempre entro il palagio
accolti?»
ψ «Ned il vidi, né ’l so: de’ morituri

39

Udìa soltanto il gemito; noi tutte
Nel fondo assise delle stanze e chiuse
Da salde imposte, già colpìa ’l terrore;
Finché sorgiunse il figliuol tuo che a no-
me
Del padre mi chiamò. Trovai l’eroe
Ritto là, tra i cadaveri che stesi
D’intorno a lui, sul duro pavimento
Giacean gli uni sugli altri; oh! come lieta
N’andresti tu, mirando il tuo consorte,
A guisa di Lion tutto coverto
Di polvere e di sangue. Or, del cortile
Sotto i portici, stanno ammonticchiate
De’ trafitti le spoglie. Acceso un fuoco
Grande, or col zolfo a vaporar s’adopra
La superba magione; ed ei medesmo
A chiamarti or m’invia. Vien dunque e,

dopo
Affanni tanti, ambo a letizia il core
Schiudete: il tuo desir lungo s’adempie.
Vivo è l’eroe tra i lari suoi, qua trova
Te con il figlio e qua da’ nequitosi
Proci tutti alfin trasse aspra vendetta.»
ψ «Mia diletta Euriclea! Rattempra i vanti
58 Di trasmodata gioia. Ah! ben sai quanto
Fôra a ciascun gradito il suo ritorno,
E sopra tutti a me, del par che al figlio
Procreato da noi; ma ciò che annunzi,
Vero non è: certo qualcun de’ Numi,
Irato per li tanti e così fieri
Oltraggi ed opre inique lor, gli uccise.
Non mai fecer onore a niun mortale,
Malvagio o buon, che a lor venisse: quin-
di,

Tristi sendo, perirono. Ma Ulisse
Perdette lungi dall’Acaica terra
La speme del redir; perdé se stesso.»
ψ E la nutrice: «O figlia mia! qual detto
69 Di bocca ti fuggì? Sta in sua magione,
Al focolar si asside il tuo consorte:
E t’ostini a ridir, ch’ei più non torna?
Ahi! poca fede! Ma più certa prova
Dar ancora ti vo’: la cicatrice
Che il bianco dente d’un cinghial
gl’impresse.
Quando i piè gli lavai, la riconobbi;
E già un grido mettea per farti accorta,
Ma quel mastro di tutti accorgimenti,
M’afferrando la bocca, il mi contese.
Vien dunque ed io per fede mi ti lego
E mi commetto a Te: se ti deludo,

Tu di morte miserrima m’ancidi.»

ψ «Cara nutrice! Benché saggia tanto,

Ti fia duro scrutar de’ Sempiterni

Numi l’alto consiglio. Tuttavolta

Appo ’l figlio rechiàmci, acciò ch’io vegga

Stesi i Proci nel sangue e chi gli uccise.»

ψ Detto, scendea dall’alta stanza e in core

Agitando venìa, s’ella in disparte

Interrogato avrebbe il suo diletto

Consorte, o se appressandolo baciato

Gli avrìa la testa e stréttegli le mani.

Varcata ch’ebbe la marmorea soglia,

Nell’aula entrò. Si assise a lui di contra,

Presso all’altra parete che dal foco

S’illuminava. Ed ei, gli sguardi a terra,

Sedea poggiato ad un’alta colonna,

Pur aspettando, se la donna illustre
Che 'l pur vedea co' propri occhi, qualcu-
no
Motto gli fesse. Ma la stette a lungo
Tacita, oppressa di stupore: in vólto
Ora lo affisa e ravvisarlo estima,
Or, avvolto in que' cenci, il disconosce.
ψ Telèmaco proruppe: «O madre mia!
96 O d'animo crudel madre infelice,
Perché dal genitor sì t'allontani?
Ed ora che ti siedi al suo cospetto,
Ché non gli parli? Ché di lui non prendi
Notizia intera? No, null'altra fôra
Muta d'affetto, sì da restar lungi
Dal suo consorte che sofferti molti
Guai, le giungesse nel ventesim'anno
Nella terra natìa; ma tu nel petto

Vie più duro che selce il cor rinserri.»

ψ E quella saggia: «L’alma mia nel petto,

Figliuol mio, stupefécesi, né motto

Èmmi dato di far, né interrogarlo,

Ned affisarlo pur. Se veramente

Ulisse egli è, che in sua magion ritorna,

Certo tra noi potrem meglio d’assai

Riconoscerci: tali hànnovi segni

Noti a noi solo, a tutti gli altri ascosi.»

ψ Sorrise Ulisse e vòlto al figlio: «Or lascia,

Telèmaco – diss’ei –, la genitrice

A sua posta tentarmi in queste soglie:

Ratto s’accerterà dell’esser mio

Più pienamente. Ma perché or mi scorge

Sordido e in questi abbietti panni avvolto,

A vile tiemmi e dir non osa: “è desso”.

Ma il partito cui giova or appigliarci,
Consultiam noi. Qual tra sue genti uccise
Un uomo solo, che non molti addietro
Vindici a sé lasciò, fugge e abbandona
I congiunti, la patria; or noi che spenti
D'Ìtaca abbiamo i giovani più illustri,
Schermo della città, che far dobbiamo?
Por mente al caso, e provveder t'assen-
no.»

ψ 123 «Tu stesso a ciò provvedi, o padre mio,
– Rispose 'l garzon saggio – il tuo consi-
glio,
Com'è pubblico grido, ottimo surge;
Ned havvi altro mortal che teco ardisca
Contender di prudenza. Ove ti piaccia,
Pronto ti seguirò, né 'l mio coraggio
Manco verrà, mi penso, finché intègre

Serberò le mie forze.» E quel sagace:
«Questo partito più giovevol pàrmi.
Preso un bagno, abbigliàtevi e d’elette
Vesti le ancelle s’ornino; indi ’l vate
Divino, tocca la soave cetra,
Ne’ giocondi ad entrar balli n’inviti,
Acciò che fuor l’udendo, ciascun creda
Celebrarsi le nozze, o che per via
Passi o vicino alberghi. E così ’l grido
Per la città non fia che si diffonda
Della strage de’ Proci, che noi prima
Giunti non siamo là, nell’arborosa
Nostra campagna ove porremo in opra
Ciò che util più n’inspirerà l’Olìmpio.»
ψ Detto, presti obbedîr. Già preso il bagno,
14
1

Rivestîrsi le tuniche, le donne
Spiegâr de’ manti la leggiadra pompa,
Ed il vate divin tocca la cetra,
Destò in tutti ’l desìo di dolci tempre
E de’ balli giocondi. Al calpestio
Degli uomini danzanti e delle donne,
Adorne i fianchi d’elegante cinto,
Tutta echeggiava l’alta reggia intorno.
E tal che udìa di fuor: «Certo l’ambita
Regina tanto, alcun de’ pretendenti,
Perfida! disposò, ché non sostenne
Servar l’ampia magion sino al ritorno
Di lui che la menò vergine sposa.»
Così dicendo, del successo ignaro,
Male al vér s’apponeva. In questo mez-
zo,
Eurìnome lavò, d’essenze asperse

E di tunica cinse e d’un bel manto
L’inclito Eroe. Ma di gioconda luce
Di beltade adornàvagli ’l sembiante
L’occhi-glauca Minerva. Allontanosse
Dal bagno pari a un Dio; quivi si assise
Di rincontro alla moglie, onde era sorto.
E: «Troppo altera! – disse –. A te gli Eterni
Posero più che all’altre donne in seno
Impenetrabil cor: certo non altra
Starìa con sì ostinato animo lungi
Dal suo consorte che sofferte molte
Sventure, alfin dopo dieci anni e dieci,
A lei tornasse ed alla patria Terra.
Orsù, nutrice, pómmi un letto ov’io
Mi corchi: have costei l’alma di ferro.»
ψ L’Icàride rispose: «O generoso!

3 Né tu m’incolpa di superbo spirto,
Ned io ti prendo a vil, ma di soverchio
L’ammirazione in me non mai si leva:
Ben rammento qual eri, allor che sopra
La nave tua di lunghi remi armata,
Ti dipartisti d’Ìtaca. Orsù vanne,
Gli appresta il letto soffice, Euriclea,
Che della stanza marital è fuora
E che egli un giorno di sua man con-
strusse.
Là velli e manti e coltrici superbe
Stèndivi, acciò che ’l sonno il riconforti.»
ψ Disse e con questo volle ultimo segno
18 Farsi al tutto del suo sposo sicura.
1
ψ Corrucciato l’Eroe: «Donna – soggiunse
18 –,
3

Questa parola mi trafisse ’l core.
Chi mi traspose il letto? Ad uom sagace
Duro ciò fôra: trasmutarlo solo
A suo grado potrìa, qui giunto, un Nume;
Uom vivo, no, benché in sul fior degli anni:
Però che in esso d’arte havvi gran segno
Ch’io ’l feci, né la mano altro vi pose.
Là, nel recinto del cortil crescea
Florido ulivo d’allungate frondi;
Largo il troncon, a guisa di colonna
Alto ergévasi all’aura. A quello intorno,
Pietra a pietra congiunta, edificai
La maritale stanza; d’un bel tetto
La protessi e ben salde adatte porte
V’imposi. Poscia la frondosa chioma

Dell’ulivo segata, il troncon presso
Tagliava alla radice e ’l ripolìa
Col ferro artatamente, e dirizzato
A squadra e perforato in tutte parti
Col succhio, il feci al talamo sostegno.
Così construssi il letto e l’adornai,
L’incrostando di lamine d’argento,
D’avorio e d’oro; alfin di porporine
Bovine pelli il ricingeva: è questo
Il grave indizio che del vér t’accerta.
Non so, donna, però se mi si serba
Intero il letto, o se qualcun, succiso
Dell’ulivo il troncon, di là il rimosse.»
ψ Detto, mancar Penèlope sentìo
20 Le ginocchia ed il cor, ché certi i segni
5 Di ch’ei le diè contezza, riconobbe.
Corse diritto lagrimando, ed ambe

Al collo intorno gli gettò le braccia,
E la testa baciàndogli, proruppe:
ψ «Non farmi, no, del tuo cruccio dolente
20 Ulisse! tu che in tutte cose avanzi
9 Di prudenza i mortali; avversi i Numi,
D’affanni ci opprimendo e di sventure,
N’invidiâro star ne’ lieti giorni
Di giovinezza uno appo l’altro e insieme
Por nella soglia di vecchiezza il piede.
Ma tu non t’adirar, né appormi a colpa,
Se, visto appena, non ti corsi in braccio.
Sempre l’anima mia nel caro petto
Inorridìa, non forse con fallaci
Detti, qua giunto, un forestier m’illuda,
Ché volgon molti in cor malvage frodi.
Né già, prole di Giove, Èlena Argiva,
Sarèbbesi in amor congiunta mai

Con lo stranier, dove temuto avesse
Che dell'Èllade i figli bellicosi
L'avrìan di nuovo rimenata in Argo.
A consumar fallo sì turpe, certo
Un nume la incitò: ché nella mente
Prima non disegnò, di sua follia
Il successo funesto, onde il duol nostro
Originò. Ma poi che or certi segni
Tu della stanza nuzial mi desti,
Che niun mortal fuor che noi due vedem-
mo,
E poi l'unica Attòride che il padre
Diemmi quand'io qua venni e che ognor
guarda
Del nostro saldo talamo le porte,
Mi fésti l'alma al tutto persuasa
Che dubbia dell'altrui fede ognor

m’ebbi.»

ψ A questi detti Ulisse intenerito,
23 Di gemere il desir vie più sentìa.
1 Piangea stringendo al petto la prudente
Casta sua donna. Come appar la piaggia
Grata a’ natanti, cui Nettuno il legno
Co’ turbini e con vaste onde diruppe;
Pochi, scampati al mare e di rappresa
Schiuma coperti, spìngonsi alla riva
Ed esultanti del campato rischio
Saglion la terra; così lieta, affisa
Penèlope il consorte, né staccargli
Potea dal collo mai le nivee braccia.
Certo gli avrebbe ancor trovati in pianto
L’Aurora, se non che di Palla in mente
Novo concetto balenò. Contenne
Del suo corso nel fin la Notte, e in grem-

bo

Fermò dell’Ocèan sull’aureo trono

La rosea Diva, né i corsier veloci

Giunger le consentì, Lampo e Fetonte,

Che l’alma luce apportano a’ mortali.

ψ E ’l sapiente Ulisse: «O donna mia,

24 Non di tutti i travagli al fin giugnemmo:

7 Aspra rèstane ancor fatica immensa

Ch’io fornir deggio al tutto. In quella gui-

sa

Che il mi predisse di Tirèsia l’Ombra,

Quel dì che sceso al regno atro di Pluto,

Del redir de’ compagni e di me stesso

La interrogava. Or tu ne vien; n’invita,

O Penèlope, il letto, dove accolti

Largo ne fia di sue dolcezze il sonno.»

ψ E la regina: «Questo ti fia presto

25

6 Al tuo primo desir, perocché a’ tuoi
Splendidi tetti rimenârti i Numi.
Ma poiché la rimembri ed a te un Dio
La rivelò, di’: qual durar t’è forza
Aspra nova fatica? E poi che deggio
Non ignorarla un dì, certo, mi penso,
Peggio non fia per me saperla or ora.»
ψ «Nobil donna infelice! ah! perché mai
26 Questa fervida brama in te s’accese?
3 Que’ presagi dirò, ma, né tu lieta
N’andrai, ned io ne sentirò contento.
Ir da Città in Città l’ombra m’ingiunse,
Tra man tenendo ben tornito un remo,
Tanto che presso a nuova gente arrivi,
Che né conosca il mar, né le vivande

Di sal condisca, né di navi s’abbia
Dall’alte poppe colorate in rosso
Contezza alcuna, né de’ lunghi remi,
Ale al vol de’ navigli. E certo un segno,
Ch’io celar non ti vo’, Tirèsia diemmi:
Quando verrà al mio occorso un pellegrino,
Chiedendomi perché mi porti un vaglio
Sull’omero superbo, “allor – soggiunse –,
Conficca in terra il remo, a Re Nettuno
Ferisci elette vittime: un cinghiale,
Un toro ed un ariete; indi fatto
Ritorno alla natìa terra, offrir dèi
Agli Eterni del Cielo abitatori,
Giusto la lor possanza, a mano a mano,

Sacre ecatombe. Sorverrà dall’onde
Mite e lenta ad estinguermi la morte,
Quando la piena età m’avrà consunto
E felici vedrò le genti intorno.
Tutto ch’io dico – aggiunse –, adempie-
rassi.”»

ψ «Poiché affidârti di miglior vecchiezza
28 – Rispondea la magnanima – gli Eterni,
5 Ben ne giova sperar che di queste anco
Future angosce trionfar potrai.»
ψ Eurìnome frattanto e la nutrice
28 Il letto nuzial con molli ammanti
8 Metteano in punto delle faci al lume.
Assettato che l’ebbono in gran fretta,
Tornò al palagio e si corcò Euriclea.
Eurìnome, del talamo custode,

Con face in mano, precedea gli sposi
Avviati a corcarsi; e come gli ebbe
Condotti, ritirosse; amendue lieti
Compieano i riti dell’antico letto.
ψ Telèmaco, frattanto, e’ duo pastori
29 Cessare il piè fêr dalle danze e ’l fêro
7 Alle donne cessar; corcati poscia
Nell’aula oscura, al sonno abbandonârsi.
ψ Poi che gustar la tanto desiata
30 Amorosa dolcezza, degli alterni
0 Ragionari prendean novo conforto.
Quanto la donna di virtù sostenne
Nel suo palagio, ridicea, veggendo
L’infesta schiera imperversar de’ Proci,
Che sotto il velo dell’ambite nozze,
Molte pecore pingui e molti buoi
Sgozzâro e molti dogli di Lièo

Esaurîr. Dall’altra parte Ulisse,
Quanti fe’ sopportar mali agli umani
E quanti ei stesso ne patì, narrava.
Piacévasi di udirlo Ella, né ’l sonno
Le palpebre le chiuse, anzi che tutte
Divisasse l’eroe le sue vicende.
ψ A dir incominciò, com’ei da prima
31 I Cìconi domò, com’ei pervenne
0 De’ Lotòfagi all’ubertosa terra;
Quanto patì dal Ciclope spietato,
Che i prodi suoi compagni divorava
E ch’egli vendicò; come pervenne
Ad Èolo che del par benignamente
Lo accolse e ’l rimandò; pur non ancora
Concedéagli ’l Destin d’imprimer l’orma
Nel suol natìo, donde ’l rapì di nuovo
Sospiroso e gemente la tempesta,

Che nel pescoso mar lo risospinse;
Come arrivò, soggiunse, alla Cittade
De’ Lestrìgoni dalle larghe porte,
Dove i suoi prodi tutti ed i navigli
Perîr, fuor ch’uno in ch’ei solo fuggìo.
Gli astuti inganni raccontò e gl’incanti
Di Circe, e come sopra salda nave
Nel vasto regno di Plutón discese,
Per consultar del vate sommo l’ombra,
Del Tebano Tirèsia, e che là vide
Tutti i valenti suoi commilitoni
Ed Anticlèa che ’l partorì ed il crebbe;
Aggiunse ch’egli udìo delle Sirene
La dolce melodia; che appo le rocce
Erranti navigò, fra la tremenda
Cariddi e Scilla da cui niun mortale,
Illeso unqua campò; che i buoi del Sole

Da’ compagni immolârsi e che la nave
Con l’avvampante folgore scoscese
L’Olìmpio altifremente; ad una tutti
Gli perîro i compagni ed egli solo
L’ira evitò dell’efferate Parche,
Afferrando all’Ogìgia Isola in cui
Calipso in cave grotte il si ritenne,
Ninfa che desiava èssergli sposa,
Che non pure il nutrì, ma eterni giorni
Gl’imprometteva di vecchiezza immuni;
Pur non mai gli piegò nel petto il core.
Alfin contò che, molti guai sofferti,
A’ Feaci giugnea, che al par di un Nume
Dal cor imo onorârlo e sopra un legno
Il rimandâro al natìo loco, larghi
Vèr lui di rame, d’òr, di ricchi ammanti...

Proferìa questo detto ultimo, quando
Scioglitor delle membra e d’ogni cura
Disperditore, il sonno almo l’invase.
ψ Pàllade intanto dal bel guardo azzurro
34 Altro in mente volgea; come fe’ stima,
4 Che dell’amplesso dell’amata donna
Abbastanza e’ gioì non che del sonno,
A levarsi eccitò dall’Oceàno
La figlia del mattin sul trono d’oro,
Per ricondurre agli uomini la luce.
Dal soffice s’alzò letto ad un tempo
Ulisse ed a Penèlope converso:
ψ «Già di molti travagli, amata donna,
35 Sazi fummo amendue: tu ’l doloroso
0 Mio ritorno gemendo, ed io, cui Giove
E gli altri Eterni ritenean lontano
Dalla natìa contrada, combattuto
Da mille e mille affanni. Or che amendue

L’amabil nostro talamo trovammo,
Qua su tutto il mio aver, vigila; ed io,
Quanto a’ greggi da’ rei Proci consunti,
Molti ne prederò, molti altri fìeno
Porti a me dagli Achei, finché a pien m’abbia
Tutte empiute le stalle. All’arborosa
Mia campagna or me n’ vo: veder m’è tardo
L’ottimo padre mio che per me tanti
Mette gemiti e lai. Quanto a te, donna,
Benché saggia, ecco ciò che t’accoman-do:
Ratto, al surger del Sole, andrà la fama
Per la città de’ Proci che qui uccisi.
Tu ad alto sali con le ancelle e siedi,

Né sguardo o detto ad alcun volger
mai.»
ψ Tacque e vestì le splendid’arme, e ’l figlio
36 455
6 Destato ed i pastori, a tutti ingiunse
Di dar di piglio al bellicoso arnese:
Obbedîro, s’armar. Le porte schiuse,
Uscîro; Ulisse precedéali. Sparso
Era già ’l lume in sulla terra; intorno 460
Palla di folta nebbia li ricinge
E fuor della Città ratto gl’invia.

Libro XXIV

Le libagioni

Ma de’ Proci trafitti èvoca l’alme
Il Cillenèo Mercurio: aurea gli splende
In man la verga, onde a’ mortali gli occhi
Ferma a suo grado o rompe loro i lunghi
Sonni di morte. Scòssela; a quell’ombre
Fécesi scorta, che il seguìan stridendo.
Come d’un tenebroso antro nel fondo,
Stridendo in folla, i vipistrelli volano,
S’avvien che alcuno stàcchisi e giù ca-
schi
Dall’alto masso ove di sé féan groppo;
Così fremìan que’ spirti a cui va innanzi,
Di tutti beni largitor, Mercurio,
Là, pel gran buio dell’inferne vie.

Dell’Ocèan varcate le correnti,
Di Leucàde la roccia, a mano a mano
Del Sol le porte e ’l popolo de’ Sogni,
Giunsero tosto d’Asfodèlo al prato,
Soggiorno d’alme immagini d’estinti.
Del Pelide colà trovaron l’alma,
Di Pàtroclo, d’Antìloco e d’Aiace
Che gli altri Achei, dopo l’esimio Achille,
Di persona vinceva e di sembiante.
Tutte all’eroe stavano intorno; ed ecco
Sorvenir l’ombra oltre ogni dir dolente,
D’Agamennóne: le venìano appresso
Tutti quanti color che seco ad una,
Nel palagio d’Egisto un dì perîro.
Primo Achille parlò: «Noi, sovra tutti
Gli eroi, diletto credevàmti sempre
Al Fulminante, poiché a molti e prodi

Imperavi guerrier, là sotto l’alte
Dardànie mura, dove acerbe doglie
Noi dell’Èllade figli un dì patimmo.
Pur te primo dovea fra i ritornanti
Domar la Parca che a null’uom perdona.
Ché non cadesti presso i Tèucri, quando
L’onor sommo godevi! Avrìanti tutte
Le Dànae genti alzato un monumento,
Ond’anco al figlio, nell’età più tarde,
Gloria eccelsa verrìa; ma tu di morte
Miserrima perir già in fato avesti.»
Ratto d’Agamennón l’alma rispose:
«Felice te, o deiforme Achille,
Che a Troia lungi dal Tessalic’Argo
Peristi: intorno ti cadeano molti
Prodi figli de’ Tèucri e degli Argivi,

Combattendo per Te; ma tu già grande
Cadavere, occupavi un grande spazio
Di vorticosa polve entro una nube,
Posti gli equestri tuoi studi in obblìo.
Tutto quel dì combattevam, né prima
Cessò il furor dell’armi, che il Tonante
Ci dividesse con orribil turbo.
Trasportata per noi dalla battaglia
La tua spoglia venusta in sulle navi,
La deponemmo sui funerei letti;
Di tiepid’onda e di fragranti essenze
L’astergemmo; appo te di Grecia i figli
Spargean gran pianto e recidean la chio-
ma.
L’annunzio udito, dal marino abisso
Emerse all’aura con le Ninfe eterne
La genitrice; fragoroso, immenso

Clamor sui flutti diffondéasi. Tutti
Sgomentârsi gli Argivi e già precìpiti
L’alte navi salìan, ma li ritenne
Uom d’antico saper: l’eroe Nelide,
Di cui sempre ’l consiglio ottimo uscìa;
Da buon zelo commosso, alto a dir tolse:
ω “Arrestàtevi, Argivi. A che te n’ fuggi,
54 Achiva gioventù? Questa è la madre
Ch’esce del mar con l’alme Oceanine,
L’esequie ad onorar del caro estinto.”
ω Sostâro que’ magnanimi; e del veglio
57 Marin le figlie con flebili lai
Ti fêr mesta corona e d’immortali
Vesti coprîrti. Con soavi tempre
Tutte e nove le Muse alternamente
Mettean querele; né alcun lì si vide
Occhio Argivo di lagrime digiuno,

Tanto possente del funereo canto
Sonò la dolce melodia ne’ cori!
Per dieci e sette notti ed altrettanti
Dì, del par ti piagnemmo: uomini e Dèi.
Nel giorno che seguì, construtto un rogo,
Ti sgozzammo d’intorno e pingui agnelle,
E buoi di curve corna. Arso tu fosti
Nelle vesti divine, nel mèl dolce
E nella copia di odorate essenze.
Molti, di risplendenti armi ricinti,
Pedoni e cavalier, fior degli Eroi,
Correan d’intorno all’avvampante rogo;
Ed un clamor s’alzò che al Ciel salìo.
Poscia che t’ebbe di Vulcan la fiamma
Consunto, Achille, noi sull’alba l’ossa
Raccogliemmo e di vin puro e d’unguenti

Le irrigammo; ne diè la genitrice
Un’urna d’oro che dicea di Bacco
Dono ed opra del Nume ignipotente.
Posan entro quest’urna, inclito Achille,
Le candid’ossa tue, commiste a quelle
Di Pàtroclo; ivi pur, benché in disparte,
Giaccion quelle d’Antìloco, cui tanto
Sovra i compagni avesti in pregio, estinto
Il Menezìade. Quivi all’urna intorno,
Noi, sacra degli Argivi oste pugnace,
T’edificammo insigne alto sepolcro
Sopra il vasto Ellesponto, ove più il lido
Protèndesi, acciò che solcando il mare,
Cospicuo splenda ancora in lontananza
A chi vive o vivrà ne’ dì futuri.

Interrogàti i numi pria, nel mezzo
Pose del circo a’ duci di gran fama
Premi superbi Tètide. Per certo
All’esequie di molti incliti eroi
Assistesti, allorché morto alcun rege,
Guerriera gioventù s’avvince al fianco
Un cinto e corre a gareggiar ne’ giochi.
Pur rimarresti attonito, veggendo
I deposti per te splendidi premi
Dall’alma Teti dal bel piè d’argento;
Ché soprammodo sempre agl’immortali
Fosti diletto! No, non ha la morte
Ragion sul tuo gran nome: eterna e pri-
ma
Splenderà la tua gloria appo le genti,
Achille! Mentre a me, qual verrà gloria

Dopo che a fin trassi la guerra? Atroce
Morte nel mio redir Giove m’ordìa
Per man d’Egisto e d’una moglie infa-
me.»
ω Questi i colloqui lor. Quando sorvenne
98 Alla guida di lor che uccise Ulisse,
L’internunzio Argicìda. A quella vista,
Ad incontrarli mossero diritto
Meravigliando ambo gli eroi. Conobbe
L’alma d’Agamennóne il Melanide
Anfimedonte che nel suo palagio
Ospite un giorno in Ìtaca lo accolse.
ω E l’Atride: «Qual caso, Anfimedonte,
10 Nel buio di sotterra ad una spinse,
5 Voi, schiera eletta e florida? Ned altri,
Avutane balìa, del par potrebbe
Scêrre in vasta Città gente sì egregia.

Nettun forse co’ legni vi sommerse,
Turbi fieri eccitando ed immense onde?
O gente ostile trafiggéavi in terra,
Mentre torme di tauri e pingui greggi
Depredavate? o la Città natìa
Propugnando e le femmine, cadeste?
Dìllomi, ché m’è vanto esser già stato
D’ospizio a te congiunto. Oh! non rammenti
Quel dì che unito a Menelao, me n’ venni
Al tuo palagio per indurre Ulisse,
Sull’alte navi a seguitarci a Troia?
Poiché varcato l’alto sale avemmo,
Era un intero già mese trascorso,
In che dato ci venne, a gran fatica
L’eversor di Città far persuaso.»
ω «O Re de’ prodi, glorioso Atride,

12

0 – Rispose Anfimedónte – èmmi ciò tutto
Nella memoria ed or verace e pieno
Il fiero evento della morte nostra
Narrar ti vo’. Noi bramavam la donna
Sposar d’Ulisse, da gran tempo assente;
Ma senza rifiutar le detestate
Nozze, né senza a fin trarle pur mai,
Ella il negro ci ordì fato e la morte.
Quest’inganno perciò novo in sua mente
Immaginò: nel suo palagio ascosa,
Grande oprava sottil dismisurata
Tela, e subitamente a dir si prese:
“Giovani che impalmar me desiate,
Poiché Ulisse perì, deh! le mie nozze
Dall’affrettar restatevi, sin ch’io
Questo fornisca per l’eroe Laerte
Funebre ammanto (acciò il mio fil non

pêra!),
Quando a patir di morte i lunghi sonni
A sé ’l trarrà la dispietata Parca;
Perocché delle Achee l’ira pavento,
S’uom che adunò tante ricchezze, privo
Sin d’un lenzuolo sepolcral se n’ giac-
cia.”
Questi detti trovâr fede nell’alma
De’ Proci generosi. Ordìa di giorno
La gran tela e, di faci allo splendore,
Di notte la stessea. Sino al terz’anno,
Illudendo gli Achei, si tenne ascosa.
Ma quando rimenâr l’Ore il quart’anno,
Che i mesi e’ molti dì trascorsi fûro,
Noi, fatti accorti da un instrutta ancella,

Penèlope trovammo che stessea
La sua splendida tela. Allor per forza,
Necessità stringèndola, compìlla.
Alfin l’adorno immenso vel mostrònne
Che ricamò, che asterse ella e che al pa-
ri
Splendea del Sole o di Selene. Ed ecco,
Né so ben donde, un demone funesto
Del suo campo al confin rimenò Ulisse,
Dove abitava Eumèo. Lì pur sorvenne
Con negro pin dall’arenosa Pilo,
Del Laerzìade il figlio; ambo, ordinata
Di noi l’orrida strage, si recâro
Nell’inclita Città: giugnéavi Ulisse
Ultimo, ché Telèmaco il precesse.
Già de’ verri ’l pastor guida l’eroe,

In vili panni avvolto e simigliante
A stanco poverel rotto dagli anni,
Che in sul baston s’appoggia. A tal con-
dotto,
Com’ei n’apparve all’improvviso, niuno
Di noi, ned anco i vecchi, ’l ravvisâro.
Con parole d’oltraggio e con percosse
Il malmenammo. Malmenato a lungo
Con motteggi in sua reggia e con per-
cosse,
Tutto con paziente alma sostenne;
Ma come ’l suscitò dell’alta mente
Di Giove un raggio, tolse via col figlio
Le fulgid’arme e le depose ad alto,
Nel talamo, di cui chiuse le porte.
Indi alla moglie con astuto avviso,
Di propor l’arco ed il forbito acciaro

Ingiunse: a tutti noi, miseri! gioco
E principio alla strage. Alcun non seppe
Tendere il nervo di sì valid’arco
Con sue povere forze. Ma com’ebbe
Stesa la destra, onde ghermirlo, Ulisse,
Tutti mettemmo un minaccevol grido,
Divietando malgrado all’instar suo,
Che il pastor gliel recasse. Unico ’l figlio
Incorò ’l genitore ad afferrarlo.
Come l’ebbe tra mano, agevolmente
Il tese e tutte con lo stral le scuri
Perforate passò. Poscia d’un salto
Balzò sopra la soglia, ivi piantosse,
Ivi gli strali a piè versò, all’intorno
Gli occhi volgendo orribili. Per primo
Antìnoo saettò. Poscia di contro,

Tolto di mira or l’uno, or l’altro i dardi
Mortiferi scoccava. Ammonticchiati
Un sull’altro cadevano. A’ lor fianchi
Manifesto pugnar vedéasi un Nume.
Ratto, sospinti dal valor natìo
Precipitâr nell’aula; in tutte parti
Seminavano stragi; ululi e strida
Misti al rumor delle spaccate teste,
Echeggiavano intorno. A rivi il sangue
Corse per tutto e dilagò la reggia.
Così perimmo, Atride. Abbandonate
Giaccion d’Ulisse nel cortil tuttora
Le nostre salme, ché del fiero evento
Gli amici ignari, non per anche accorse-
ro,
Dalle ferite l’atro sangue a tèrgerci,
Non a deporci nel funereo rogo

Piangendo; onor che sèrbasi agli estin-
ti.»
ω «O fortunato! – prorompea l’Atride –,
19 Sagace prole di Laerte! Certo
1 Pel tuo valor la sposa tua possiedi!
Quanti egregi pensieri ornan la mente
Dell’esimia Penèlope che ognora
Membrava lui, che la menò pulzella;
Perciò di sua virtù vivrà la gloria
Eternalmente, amabile agli umani.
Spireranno i Celesti una canzona
Per la prudente Icàride. Né certo
Così adoprò di Tìndaro la figlia
Che fier delitto consumò, uccidendo
Lui che già l’impalmò vergine ancora.
Costei sarà tra le universe genti
Lugubre canto, ché le donne tutte

Già l’infame infamò; tal che andrà lesa
Qual più s’adorna di costume egregio.»
Tal ragionando insieme ìvan
quell’Ombre,
Stando là dove alberga Pluto, sotto
Le vaste della Terra atre caverne.
ω Poiché dalla Città co’ suoi discese
20 D’Ìtaca il Re, processe in picciol tempo
5 Di Laerte al poder fertile e culto,
Che l’eroe s’acquistò co’ suoi travagli.
Là, gli sorgea la Casa attorneggiata
Da Logge sotto cui cibo, riposo
Prendeano e sonno i suoi pochi famigli,
Presti ed intenti sempre a consolarlo.
Stava lì vecchia Siciliana fante
Che in que’ dalla Città campi remoti,
Al vegliardo largìa tenere cure.
ω Ulisse al figlio ed ai pastor: «Entrate

21

3 In questa casa; per la cena un verro
Pingue sgozzate; intanto il padre mio
Tentare or vo’, se mi ravvisa, o s’abbia
La conoscenza mia tòltagli ’l tempo.»
ω Detto, a’ servi diè l’armi. Incontinente
21 Entraron elli; giù nel vasto intanto
9 Fertil orto l’eroe sceso, né Dòlio
Trovò, né i figli, ned alcun mancipio,
Ché dal veglio guidati, a raccôr pietre
Îr per cingere l’orto di macìa.
Nell’ameno giardin quindi rinvenne
Solo soletto il genitor che intorno
Sterpava a un arboscel l’inutil erba;
Rappezzata il vestìa tunica vile;
Ricuciti schinier di bovin cuoio

Cingévangli le gambe; in sulle mani,
Schermo de’ rovi alle punture, irsuti
Guanti portava; alfin di pel di capra
Preméagli ’l fronte un elmo che al ve-
gliardo
Vie più ’l lutto crescea. Come l’eroe
Rotto ’l vide dagli anni e sconsolato,
S’arrestò sotto un pero alto, versando
Pianto dirotto. Indi nel cor gli sorse
Un dubbio, se con baci e con amplessi
Ir deggia al padre e tutto che sofferse,
Come redìa, narrargli; o d’ogni cosa
Interrogarlo prima e farne prova.
Quest’avviso prepose: di tentarlo
Con parole ingannevoli; non forse
L’estrema gioia il debil vecchio estingua.
Fermato ch’ebbe ciò, diritto mosse

Vèr lui che, a capo chin, la terra adegua.
Gli si fece d’appresso, e sì gli disse:
ω «O veglio, no, non sei dell’arte ignaro
24 Che quest’orto richiede e n’hai gran cu-
4 ra.
La vite, il fico, qui l’ulivo, il pero
Ed ogni pianta insomma ed ogni aiuola
Mostra la mano del cultor solerte.
Pur ti dirò, né t’adirar: non veggo
Che ti caglia di te: l’età t’opprime,
Ti deforma squallor, vil veste addossi.
Ned a colpa di tua trascuratezza,
Tal governo di te può farne il Sire;
Né chi t’affisa, ravvisar potrebbe
Nulla in te di servil, sia nel sembiante,
Sia nell’alta statura e ’l portamento;
Anzi rassembri un Re. Rassembri ad uo-

mo
Che dopo ’l bagno e ’l prandio, ir debba
a letto
Mollemente a posarsi, com’è degna
Usanza de’ vegliardi. Or dimmi schietto,
Di chi servo se’ tu? Di’: a cui quest’orto
Governi? E dimmi inoltre, ond’io ’l mi
sappia:
Vero è che io stommi in Ìtaca, qual dianzi
Lo mi affermò colui che in me s’avvenne,
Uom d’indole diversa, che non volle
Né rispondere a me, né udirmi, quando
L’interrogai se l’ospite mio viva,
O, se già morto, discendea fra l’ombre.
Dunque a te parlerò, pon mente e m’odi:

Ospite un tempo nel natìo paese,
Accoglieva un eroe che appo me venne;
Nullo degli stranier che al tetto mio
Giunsero di lontan sì mi fu caro.
“Nacqui – dicéami – in Ìtaca e Laerte
Arcesìade è ’l mio gran genitore”.
L’accolsi, l’onorai, quanti ’l mio tetto
Beni capìa di tutto cor gli porsi,
Indi, come s’addice, gli ospitali
Presenti ebbe da me: sette talenti
D’òr lavorato, sculta a fiori un’urna
D’argento tutta, e tutte scempie e vaghe
Dodici vesti, tanto di tappeti,
Di tuniche di bei manti; ed inoltre
Quattro sperte in lavori esimie donne
Ch’ei stesso elesse, belle a meraviglia.»
ω Ed in lagrime il padre: «Ospite mio,
28

A quella terra di che parli, arrivi,
Che iniqua schiera oltracotata invade.
Que’ molti doni invan largisti; certo
Se ’l tuo qui ritrovassi ospite vivo,
Rimandato ei t’avrebbe e rimertato
Del par con doni e generoso ospizio,
Dovuti a chi primo n’accolse. Or dimmi
Schietto: quanti passâro anni dal giorno
Che l’eroe ricettasti, il tuo infelice
Ospite, il figliuol mio, se mai di tanto
Figlio era degno? Misero! lontano
Da’ suoi più cari e dal natìo paese
O giace esca di pesci al mar in fondo,
Ovver sul continente augelli e fere
Il divorâro. Né l’esequie e ’l duolo

Gli féa la madre sconsolata e ’l padre,
Noi che all’aure vitali ’l producemmo;
Né la saggia Penèlope, già illustre
Per dote ricca e per virtude, pianse,
Siccome è degno, nel funereo letto
L’amato sposo, né potéo pur gli occhi
Comporgli; onor che addìcesi agli estinti.

Or dimmi ’l vér: chi sei? Donde movesti?
Quale la patria ed i parenti? Dove
Sta il ratto pin che Te con i tuoi prodi
Qua ti condusse? O passeggier venisti
In altrui nave ed i nocchier, sbarcato
Come t’ebbono qua, si dipartîro?»
ω Ed Ulisse: «Dirotti a parte a parte,
30 Tutto che brami. Nacqui in Alibante,
2 Là ’ve s’estolle il tetto mio, son figlio

D’Afidante che il Re Polipemone
Ingenerava. Epèrito mi chiamo.
Dalla Sicilia svòlsemi ed errante,
Contro mia voglia, qua uno Iddio mi spinse;
Sta presso i campi il legno mio, né molto
Dista dalla città. Quanto ad Ulisse,
Volge il quint’anno che l’eroe dolente
La mia patria lasciò; mentr’ei partiva
Destri gli augei volavano: di tanto
Augurio lieto il congedava ed egli
Del par lieto se n’ gìa, ché in cor ne sorse
Speme di ritrovarci in altro ospizio
E di porgerci alterni incliti doni.»
ω Detto, negra di duol nube coverse
31 La fronte al veglio; d’ambe man la polve
5

Prese e la sparse giù pel crin canuto,
Spessi mettendo gemiti e sospiri.
A quella vista, si turbò dall’imo
L’alma d’Ulisse, accorrere sentìo
Pungente spirto a gl’irritar le nari
Mirando il caro padre. Incontinente
Slànciasi, infra le braccia lo si stringe,
Baci a baci gli imprime, ed: «Io son – gri-
da –
Quegli, o padre, son io di cui mi chiedi,
Per cui tanto t’affanni. Ecco alfin riedo,
Dopo dieci anni e dieci al suol natìo.
Or tu cessa dal pianto e ti rattempra
Dall’angoscioso duol. Tutto dirotti
Ma ’l tempo incalza. I pretendenti uccisi
Ne’ tetti nostri e sì dei dolorosi
Torti ed oltraggi lor trassi vendetta.»
ω Ratto il veglio gridò: «Se tu se’ Ulisse,

32

Se tu se’ ’l figliuol mio che qui giugnesti,
Certo móstrami un segno, ond’io
m’acqueti.»
Così ’l veglio e l’eroe: «Ve’ pria tu stesso
La ferita che un dì sovra il Parnaso,
La bianca sanna d’un cinghial m’impresse,
Quando (da te ’nviato e dalla saggia
Genitrice) fui là presso ad Autòlico,
Padre di lei, perch’io que’ doni ottenga,
Che in Ìtaca giurando ei mi promise.
Dir inoltre ti vo’ gli arbori tutti
Che nel culto giardin mi concedesti,
Quand’io fanciullo te n’ faceva inchiesta
Accompagnando i passi tuoi; tu in quello
Percorrendo tra lor, li numeravi

Nomàndoli così: Tredici peri
E vénti e vénti fichi, e dieci meli;
Tu cinquanta filar di viti carche
D’uva mi desti; là racemi in copia
Di tutte specie, al tempo che di Giove
Le stagioni ministre in sulle piante
Spiran fecondatrici aure dal Cielo.»
ω Vacillar le ginocchia, e ’l cor nel petto
34 Mancar sentissi ’l veglio che ben certi
5 Conobbe i segni. Ambe le braccia intorno
Gettò all’amato figlio che il sorregge,
Tramortito. Ma come risentissi,
E gli spirti e’ pensier l’alma raccolse:
ω «Giove padre – sclamò –, voi Sempiter-
35 ni,
1 Certo regnate là sul vasto Olimpo,

Se de’ misfatti lor gli iniqui Proci
Portâr pena condegna. Or lo sgomento
Scuòtemi l’alma in sen: non gl’Itacesi
Incontinente qui piombino tutti
E non mandino ancor da tutte parti,
De’ Cefalleni alle Città messaggi.»
ω «Fa’ cor, né di ciò càgliati. Moviamo
35 Vèr la magion, contigua all’orto; quivi
7 Con i pastor Telèmaco inviai,
Acciò posta ne sia ratto la mensa.»
ω Dirèssersi ciò detto, in vèr la bella
36 Magione di Laerte, ed ivi entrati,
1 Telèmaco trovâro ed il pastore
De’ buoi, non che il caprar che molte carni
Trinciavano e mescean vino nell’urne.
ω Condusse allor la Siciliana fante

36

5 Laerte al bagno, il profumò d’essenze
E di splendido manto il rivestìo.
Palla gli si accostando, ingagliardìa
De’ popoli ’l pastor, tal che egli appare
Vie più di prima grande e maestoso.
Come dal bagno dipartirsi ’l vide,
Sembiante a’ Numi, stupì ’l figlio e disse:
ω «Certo alcun de’ Celesti, o padre mio,
37 Di statura ti rese, di decoro
3 E di beltà mirabilmente adorno!»
ω «Perché non piacque – rispondea Laerte
37 –
5 A Giove Sommo, a Pàllade, ad Apollo
Che qual già un tempo fui, quand’io re-
gnava

I Cefalleni ed espugnai Nerìco,
Forte Città del continente in riva,
Tal fossi stato ier ne' tetti nostri,
Ad assaltar con l'armi in sulle spalle,
A ributtare i Proci! A molti avrei
Le ginocchia disciolte e tu per l'alma
Scorrer ti sentiresti immensa gioia.»
ω Così tra lor. Fatti gli appresti e messe
38 Le dapi in punto, uno appo l'altro assisi,
3 Stendean le mani al cibo. Ed ecco Dòlio
Co' figli sorvenìa, già dal travaglio
Affaticati, ché a chiamarli uscita
Era l'antica madre Siciliana
Che li nutrì, che affettuose cure
Prendea di Dòlio, dall'etade attrito.
L'affisâro, il conobbero, fermârsi
Sul limitare attoniti; ma queste

Blande parole a lor mosse l’eroe:
ω «O vecchio, a desco siedi, in te rientra
39 Da sì grave stupor; da lunga pezza
4 Bramiamo il cibo, ma ci rattemprammo
Aspettando pur sempre il tuo ritorno.»
ω Dòlio, a questo parlar, con tese braccia,
39 Corse diritto al Re, la man baciògli
7 E con rapidi accenti: «Oh! mio diletto!
Alfin riedi – gridava –. Oh! desiato
Tanto, ma più non isperato; certo
Gli stessi Dèi ti rimenâro. Oh! salve, a lungo,
Ottimo Re, t’allegra, e gl’immortali
Di fausti eventi ti consolin sempre!
Ma dimmi ’l vér: del tuo ritorno è instrutta

L’assennata Penèlope? O veloce
Spacciar dobbiamo a farla accorta, un
messo?»
ω «O buon veglio, ella il sa – ripigliò Ulisse
40 –,
6 Perché t’affanni di cotesta cura?»
ω Detto, assìsesi ’l vecchio incontinente
40 515
8 Sovra un lucido seggio. I figli intorno
Fêrsi all’inclito Ulisse e riverenti
Congratulârsi e strìnsergli le mani;
Poscia l’uno appo l’altro, al padre accan-
to
Seggendo tutti, a convivar si diêro. 520
ω Nunzia veloce, ìva la Fama intanto
41 Per tutta la Città portando il grido
3 Della strage de’ Proci. Udito il caso,

Di qua, di là con ululi ed istrida
Tumultuando il popolo accorrea
Al palagio d’Ulisse e tratti fuora
De’ portici i cadaveri, ciascuno
Diede a’ suoi sepoltura. Ma que’ tanti
Ch’eran d’altre Città, fûr tutti imposti
Di pescator sovr’agili barchette
E ricondotti alla natìa contrada.
Processero dolenti indi nel foro;
Come in gran calca s’adunâr nel mezzo,
Eupite surse ad arringar: confitto
Indelebile duol stàvagli in core
Pel suo figlio Antìnoo che dall’eroe
Fu il primo ucciso; orò quindi piangendo:
ω «Ahi! quante, amici, macchinò costui
42 Disventure agli Achei. Di molti prodi
6 Carche le navi, al mar le spinge e tutte

Fa le navi perir, perir le genti.
Ritorna, e ’l fior de’ Cefalleni uccide.
Su su, prima che a Pilo, o ch’ei ripari
All’Èlide, dominio degli Epèi,
Ratti moviamo o dell’infamia nostra
Alle future età sonerà il grido.
Ah! se de’ figli uccisi e de’ fratelli
Da’ micidiali non trarrem vendetta,
Non fìemi, no, più ’l viver caro; tosto
Getterommi tra gl’inferi. Su via,
Non forse n’antivengano fuggendo.»
ω Così disse in gran pianto, e gli Achei tutti
43 Tocchi fûr di pietà. Ma sorvenîro
8 Medónte araldo ed il divin poeta,
Riscossi appena che si fûr dal sonno
Là nella reggia; al comparir che fêro

D’improvviso nel mezzo all’adunanza,
Tutti restâro attoniti, ma ’l saggio
Medónte in questa a ragionar si féo:
ω «Or, Itacesi, udìtemi; non senza
44 Il voler degli Dèi consumò Ulisse
3 L’impresa; gli occhi miei videro un Nume
Stargli d’appresso simigliante affatto
A Mèntore. Or, davanti gli apparìa
E l’incorava, or travolgeva in fuga
Impetuoso per la sala i Proci;
Un sull’altro cadevano a trabocco.»
ω Disse; e tutti allibîr. Qui ’l vecchio eroe
45 Aliterse Mastòride che solo
0 Vedea gli andati ed i futuri tempi,
Benignamente al popolo sì disse:
ω «Ora che v’apro la mia mente, udite,
45 Itacesi! Di questo infausto evento
4

Vostra è la colpa e di voi soli, amici!
Non di me, non di Mèntore gli avvisi
(De' popoli pastor) seguir vi piacque.
Perciò de' figli voi la tracotanza
Non reprimendo, essi d'un gran delitto
Contaminârsi: a divorar si fêro
Le dovizie, a recar onta alla sposa
D'un prode che redir non credean mai:
Ecco il successo. Or dunque a' detti nostri
Obbedite, restiam; non forse alcuno
L'infortunio che invoca alfin non trovi.»
ω Detto, sursero i più, tumultuando
46 Con grida e plausi, e si disperser tutti;
3 Gli altri uniti restâr, cui d'Aliterse
Disgradì 'l detto e seguîr quel d'Eupite.
Corsero all'armi. Poi che la persona

Del marzio rivestîr fulgido arnese,
Anzi all’ampia Città si congregâro
In gran folta. Già méssosi alla guida
De’ forsennati Eupite, e’ si credette
Vindice farsi del suo figlio ucciso.
Ma redir non dovea, ch’ivi e’ medesmo
Èbbesi in fato di cader. In questa
Pàllade al Sir d’Olimpo si converse:
ω «O padre mio, gran Re dei Re, possente
47 Satùrnide, rispondi al mio dimando:
3 Nell’alta mente qual disegno ascondi?
L’orrida guerra e le discordie atroci
Raccendere fermasti o tra le avverse
Parti ristabilir concordia e pace?»
ω «Perché di ciò m’interroghi, o mia figlia?
47 Non fu tua mente, che reverso Ulisse,

7 605

Strage meni de’ Proci? Or fa’ tuo senno,
Ma quel che più s’addice, or da me udrai:
Poiché da’ Proci alfin trasse vendetta
Il prode Ulisse, d’amistade un patto
Sulle percosse vittime giurando, 610
Quivi regni egli sempre. In questo mezzo,
Dell’eccidio de’ figli e de’ fratelli
Noi spirerem negli animi l’obblìo;
Ridesto in cor, qual dianzi, il mutuo affetto,
Rifioriscano lì dovizia e pace.» 615
ω Pàllade già per sé volonterosa,
48 Slànciasi a questo dir, dalle superne
7 Vette d’Olimpo. Poi che di vivande

Saporose ciascun la brama estinse,
Ulisse comandò: «Qualcun di voi
Esca a veder se accòstansi i nemici.»
ω Ratto di Dòlio un figlio uscì, ristette
49 Sul limitar e vista una gran turba
2 Appropinquarsi: «Èccoli – al Re gridava
–,
Accorron tutti; armiàmoci al più presto.»
ω Surser tutti e s’armâr: quattro i guerrieri
49 Con Ulisse e sei fûro i Doliàdi;
6 Presser anco dell’elmo il crin canuto
Laerte e Dòlio a fiere strette addotti.
Vestiti di lucenti armi, le porte
Apersero e sboccar: guìdali Ulisse.
Ed ecco Palla a lor si aggiunge, assunte
Le fattezze di Mèntore e la voce;

Vìdela Ulisse e ne gioì; repente
«O Telèmaco! – sclama –, o figliuol mio!
Quand’irrompendo tu vedrai la pugna
Là, ’ve i prodi s’illustrano, non mai
Contaminar de maggior tuoi la stirpe
Che del pari gagliarda e valorosa,
Tutta del suo gran nome empie la Terra.»
ω51 Ed il garzon: «Vedrai, se ciò t’aggrada,
O padre amato, che da’ maggior miei,
Come tu il m’accomandi, io non tralignO.»
ω51 Laerte giubilò: «Qual dì fia questo
Per me, numi del Ciel? Pur viva gioia
Il cor m’inonda: per desìo d’onore
Contendono tra lor figlio e nipote.»
ω Qui Palla gli si accosta. «Arcesiàde!

51

6 O de’ compagni miei tutti ’l più caro,
Alza alla Diva dallo sguardo azzurro
I vóti, e al suo gran padre; e la lung’asta
Palleggiata, di subito l’avventa.»
ω Ringagliardito da quel dir Laerte,
52 Orò a Minerva, e palleggiata l’asta
0 Di lung’ombra, scagliolla e colpì Eupite
Nel mezzo all’elmo. Non sostenne il rame
L’impeto fier della ferrata punta
Che fuor fuor trapassò. Con fragor cadde
Eupite e l’armi gli sonâro intorno.
Qui piombâr sulle file antesignane
Ulisse e ’l figlio illustre e ne fêr scempio:
Or con le ancipiti aste, ora col brando.

Ned alcun più redìa, se non che Palla
Mise un fier grido ed affrenò le turbe.
ω «Cessate dalla guerra aspra, Itacesi!
53 Sangue non più; divisi ìtene tosto.»
1 Allibîr tutti, impaurîro; l’armi
Volano di lor man; d’aste e di spade,
Al gridar della Dea, sparsa è la terra.
Fuggon vèr la Città, bramosi tutti
Di porsi a salvamento. Ulisse in questa
Mette un terribil grido e su’ fuggenti,
Al par d’alti-volante aquila, piomba.
Se non che Giove l’avvampante folgore
Contorse e l’avventò davanti a’ piedi
Dell’occhi-glauca Dea. Vòlsesi un tratto
Ad Ulisse Minerva: «O di Laerte
Sagace inclita prole, or via t’acqueta,
Questa furia di guerra in cor reprimi

Funesta a tutti; non de’ tuoni ’l Dio
Incontro a te di grave ira s’accenda.»
ω Esultante, obbedì subito Ulisse.
54 Eterno patto indi fermâr le parti
5 Sulle percosse vittime, già poste
Da te medesma, o dell’Egìoco prole,
Attica Diva, posciaché assumesti
Le fattezze di Mèntore e la voce.

Normalizzazioni ortografiche

Il testo, così come appare a stampa contiene numerose imperfezioni cui si è cercato di ovviare per rendere la lettura più agevole.

In successione si danno: il numero del verso, la correzione introdotta, una parentesi quadra, la forma come appare nella stampa originale.

Libro I

10 Iperione] Iperïone

16 rientrati] rïentrati

20 desiando] desïando

57 Nel cor] Nè ’l cor

73 sorrisi] sorrise

80 riuscîro] rïusciro

92 Ciclopi] Cìclopi

128 impetuosa] impetüosa

146 vision] visïon

171 desiava] desïava

225 Anchìalo] Anchìlao

293 alzato] alzata

302 Zacinto] Zàcinto; accento secondo la pronuncia greca e neogreca

346 inviata] invïata

376 obblìo] oblio

380 prezioso] prezïoso

383 desiata] desïata

403 gìa] già (ma traduce ἔποντο “andavano”)

431 riesce] rïesce

448 Soavemente] Soävemente

508 Anchìalo] Anchìlao

Libro II

15 celestial] celestïal

76 aitar] aïtar

110 saettarlo] saëttarlo

116 maestra] maëstra

124 desiate] desïate

127 Laerte] Laërte

157 scaltri] scultri

193 fanciulletto] fanciulleto

200 roteando] roteändo

224 àugure] aùgure

231 Polibide] Polibìade

241 aizzar] aïzzar

289 Laerte] Laërte

327 viaggio] vïaggio

331 rientrâro] rïentràro

349 viaggio] vïaggio

366 viaggio] vïaggio

369 Pórti] Por ti

373 cereale] cerëale

412 Antìnoo] Antinòo

419 d’Efìra] d’Èfira

428 spaziosa] spazïosa

444 soave] söave

449 cereal] cerëal

484 cereal] cëreal

492 Noemón] Nemeòn

504 viaggio] vïaggio

530 precorrea] percorrea

538 avviò] avvïò

539 impetuoso] impetüoso

Libro III

4 diurna] dïurna

13 Enosigèo] Enossigeo

15 ammainâr] ammaïnar

37 Suggeriratti] Sugeriratti

65 soave] soäve

68 aìta] aïta

79 graziosa] grazïosa

108 Nèio] Néo

122 Anfitrite] Amfitrite

158 circuimmo] circuïmmo

195 Ché di leggier] Chi di leggier

225 viaggio] vïaggio

236 percorreano] percoreano

255 sfuggîro] sfuggïro, *dieresi impropria*

259 Agamennón] Agammenòn

266 soprammodo] sopramodo

278 Ned] Med

289 violenti] vïolenti

324 avanza] avvanza

335 uccise] uccïse, *dieresi impropria*

346 scelleraggine] scelleragine

352 Clitemnestra] Clitennestra

379 viaggio] vïaggio

384 viaggio] vïaggio

389 Giàrdano] Giardàno

413 odiosa] odïosa

418 errar] erran

422 viaggio] vïaggio

427 trasviato] trasvïato

438 Ché] Che

475 obbediente] obbedïente

461 Laerte] Laerce

529 Pisistràto] Pisitràto

546 Àreto] Aréto

Stratìo] Strazio

561 Laerce] Läerte

584 Trasimède] Trasìmede (*impossibile per il metro*)

586 Persèo] Pérseo

raccôrre] racorre

593 Trasimède] Trasìmede

614 schidoni] schidioni

616 Nelide] Nélide

631 viaggio] vïaggio

638 biga] bïga, *dieresi impropria*

643 volâro] volano

649 Di Dìocle] Dïòcle

Ortìloco] Orsíloco

651 di Diócle] Dïócle (ma lo spostamento d'accento è dovuto a ragioni metriche) (correggo come in XV 224)

657 gìan] giàn

660 viaggio] vïaggio

Libro IV

29 Ermióne] Ermïone

34 si] sì

37 Menelao] Menélao

39 avviar] avvïar

40 Affettuoso] Afettüoso

43 Boetide] Beotìte

56 Vena a bianc’orzo] Vena e bianc’orzo

142 ché] che

145 Doglioso e’ tragger guai] Doglioso è tragger guai (“Doglioso *egli*… viver *io*”)

167 Filò] Filo

174 conocchia]canocchia

180 viola] vïola

193 fanciulletto] fanciulleto

222 aìti] aïti

287 Asfalióne] Asfalïone

316 che] chè

340 ruìni] ruïni

365 Deìfobo] Deïfobo

circuisti] circuïsti

371 impetuosi] impetüosi

380 Ciò vie più] Ciò via più

399 sinuoso] sinüoso

449 Impetuoso] Impetüoso

476 Pròteo] Protéo

502 viaggio] vïaggio

601 Insidiando] Insidïando

641 circuita] circuïta

661 Malèa] Mallea

704 fa’] fa

713 circuito] circuïto

721 ché] che

735 Èlena] d’Éléna

753 Agamènnone] Agamenóne

755 ravviai] ravvïai

764 Cocchio] Cocchìo

765 Effigiata] Effigïata

766 di dì in dì] di dï in dì

800 effigiata] effigïata

809 Lièo] Lïeo

819 deiforme] deïforme

822 Noemón] Nemèon

827 ché] che

828 Èlide] Èllide

832 ché] che

835 Eupìtide] Eupitïde

845 Noemón] Nemèon

857 allibîro] allibbiro

859 Antìnoo] Antinóo

865 viaggio] vïaggio

874 insidiando] insidïando

879 rientrâro] rïentraro

894 adunin] addunin

818 soave] soäve

949 echeggiava] eccheggiava

951 inglorioso] inglorïoso

972 affettuosa] affettüosa

977 soave] söave

1001 sapiente] sapïente

1039 circuendo] circüendo

1058 soave] soäve

1067 echeggiava] eccheggiava

1070 marzial] marzïal

1072 impaurita] impaürita

1075 Insidiando] Insidïando

1080 aìta] aïta

1101 scoscesa] scosesa

Libro V

10 beati] bëati

17 affettuoso] affetüoso

45 Feaci] Feäci

61 dissonna] disonna

92 viole] vïole

108 interrogollo] interogollo

130 violar] vïolar

137 turbini] turbìni

149 unìo] unïo

152 Orione] Orïóne

155 Saettandolo] Saëttandolo

157 Giasión] Giasïón

desiò] desïò

161 Giasione] Giasïòne

174 violar] vïolar

179 carreggin] carregin

180 Affettuosa] Affettüosa

183 E l’Argicìda] E ’l Argicida

210 Lièo] Lïéo

236 beati] bëati

244 precorse] percorse

254 Laerte] Läerte

269 l’Aquilón] l’Acquilon

279 Rientrar] Rïentrar

292 graziosa] grazïosa

302 chioma] chïoma (dieresi “impossibile” in

quanto chioma deriva da *clomula* metatesi di *co-mula* diminutivo di *coma*)

303 riarse] rïarse

310 drizzolli] drizzoli

315 Piantovvi] Piantovi

342 Boóte] Bòote

Carro] carro

344 Ocèano] Oceáno

343 Orione] Orïone

349 Feaci] Fëaci

368 violento] vïolento

369 l’Aquilón] l’Acquilón

390 rigirò] riggirò

394 scoscese] scosese

408 l’Aquilón] l’Acquilon

423 Enosigèo] Enossigeo

426 ché] che

445 ché] che

500 Eruttate] Erruttate

511 sentissi] sentisi

531 Ché] Che

548 Aggrappò] Agrappò

550 coraggio] corraggio

362 desiai] desïai

553 pàrvegli] parvergli

595 l’agghiacciata] l’aghiacciata

605 oleastro] olëastro

610 Sottentrovvi] Sottentrovi

614 furiar] furïar

Libro VI

3 Feaci] Fëàci

9 persuase] persüase

18 provvidi] providi

39 offrirne] offrime

48 Feace] Fëace

59 Ché] Che

64 gioia] giaia

75 pennecchio] penecchio

79 Feaci] Fëaci

80 Naisìcaa] Nausicaa

120 lavacri] lavacrì

137 Nausìcaa] Nausicàa

139 Diana] Dïana

140 Erimanto] Eurimanto

142 saettar] säettar

143 Egìoco] Egiòco

156 Feaci] Fëaci

178 Lion] Lïon

216 nuziali] nuzïali

224 viaggio] vïaggio

228 maestosa] mäestosa

258 beati] bëati

262 Nausìcaa] Nausicáa

268 aìta] aïta

273 Feaci] Fëaci

paese] päese

280 Feaci] Fëaci

291 u’l vento] ù’l vento “dove il vento”

306 mi scorse] m’iscorse

318 maestoso] maëstoso

325 grazioso] grazïoso

336 Feaci] Feäci

346 satollarsi] sattollarsi

373 ché] che

Feaci] Feäci

383 Nausìcaa] Nausicàa

392 Feaci] Feäci

408 Aereo] Aëreo

416 Feaci] Feäci

436 impetuose] impetüose

Libro VII

1 paziente] pazïente

4 giunta] gïunta (dieresi impropria perché su diacritico grafico)

13 Feaci] Feäci

18 avviarsi] avvïarsi

21 Feaci] Feäci

22 richiegga] richieggia

27 interrogolla] interogolla

43 Feaci] Fëaci

47 Feaci] Feäci

66 ché] che

72 sé] se’

75 Feaci] Fëaci

76 Nausìtoo] Nausitóo

84 saettato] saëttato

120 vecchiezza] vechiezza

126 Feaci] Fëaci

141 Trascorrèssevi] Trascoressevi

143 Feaci] Fëaci

145 Feacesi] Fëacesi

146 ne’] nè

164 riarsa] rïarsa

201 beata] bëata

233 Laodamante] Laödamante

intrepida] intrepido

244 Alcìnoo] Alcinóo

254 Feaci] Feäci

277 Feàce] Feäce

278 ché] che

281 Alcìnoo] Alcinóo

287 acerbe] accerbe

309 Alcìnoo] Alcinóo

354 al comando] il comando

357 soave] soäve

367 suscitommi] suscittommi

Enosigèo] Enossigeo

375 afferrar] afferar

419 Alcìnoo] Alcinóo

426 Feaci] Feäci

439 Terra] terra

440 viaggio] vïaggio

Libro VIII

22 Laerte] Laërte

30 riuniti] rïuniti

32 Feaci] Fëaci

35 Eòe] Eöe

53 si] mi

55 soave] söave

56 poetar] poëtar

60 avviârsi] avvïarsi

90 Lièo] Lïéo

102 Ché] Che

108 ruineranno] ruïneranno

119 soavi] soävi

124 Ché] Che

144 Nautèo] Naute

Eretmèo] Erétme

Ocìalo] Ociàlo

145 Tòo] Toóne

Anabesinèo] Anabesìno

146 Anchìalo] Anchilao

Anfìalo] Anfiálo

147 Tectònide] Testoride

152 Laodamante] Läodamante

154 deiforme] deïforme

161 Clitòneo] Clitonéo; uniformando come al v. 155 (che ha però *Clitóneo*, con accento acuto)

168 Anfìalo] Amfiálo

170 Laodamante] Laödamante

178 ché] che

194 viaggio] vïaggio

198 Laodamante] Laödamante

212 arieggi] arïeggi

219 L’abbella] L’abella

221 soave] soäve

239 ché] che

243 massiccio] massicio

246 Feaci] Feäci

256 Feace] Feäce

267 Feaci] Feäci

268 Laodamante] Laödamante

280 Saetterò] Saëttero

286 cereal] cerëal

297 Feace] Feäce

313 acciocché] acciochè

326 Feaci] Feäci

335 soave] söave

avviosse] avvïosse

367 a’ piè] a piè

392 allacciar] allaciar

397 ché] che

405 dal piè distorto] dai piè distorto

430 Soccorrevole] Soccorevole

450 Messagger] Mesagger

490 Feacia] Feäcia

491 Laodamante] Läomedonte

512 Feaci] Feäci

514 Feaci] Feäci

524 s’avvìi] s’avii

564 Fa’] Fa

568 soave] soäve

581 E l’onda] E ’l onda

585 Feacesi] Feäcesi

592 adattò] addattò

602 soavi] söavi

635 soavi] soävi

656 Insidiando] Insidïando

663 Agitato] Agitaio

683 agguato] agguanto

688 Deìfobo] Deïfobo

711 Feaci] Feäci

739 Feacia] Feäcia

775 affettuoso] affettüoso

Libro IX

1 vie più] via più

14 rinnovar] rinovar

21 Laerte] Läerte

29 Zacinto] Zàcinto

88 Boreal] Borëal

122 soave] soäve

183 quieti] quïeti

189 ché] che

199 percorremmo] percoremmo

206 saettàrle] saëttarle

208 Dodici] Dodìci

228 Soccorrevole] Soccorevole

237 innumerabil] inumerabil

244 violenti] vïolenti

247 Cereal] Cerëal

254 soave] söave

264 soave] soäve

281 ché] che

284 rappreso] rappresso

289 catini] cattini

290 ìvano] invano

299 Riuscir] Rïuscir

308 racquattarci] raquatarci

333 reboato] reböato

335 impauriti] impaüriti

343 Agamennón] Agamenon

366 Insidiando] Insidïando

375 impetuoso] impetüoso

376 Lànciasi] Lancïasi

381 s’mbandì] s’imbadì

382 Lion] Lïon

452 una coppa] un coppa

456 adesso] addesso

466 soave] soäve

502 acuta] accuta

504 rigiràvalo] riggiravalo

541 Ché] Che

547 Polifemo] Polifeno

568 ariete] arïete

580 lasciammo] lasciamo

586 provvido] provido

588 Ariete] Arïete

594 rientrar] rïentrar

644 Accennando] Accenando

609 Ariete] Arïete

615 sfuggimmo] sfugimmo

618 Accennando] Accenando

620 ché] che

624 si prese] sì prese

638 ruinando] ruïnando

639 rifluente] rifluënte

640 Impetuoso] Impetüoso

651 affettuose] affettüose

661 persuasa] persuäsa

667 Laerte] Laërte

687 aìta] aïta

722 ariete] arïete

727 ché] che

Libro X

24 viaggio] vïaggio

28 impetuosi] impetüosi

43 sonno] sono

49 presenti] presentì

94 corrucciato] corruciato

169 gomena] gomona

174 ruinar] rüinar

184 Ocèano] Oceàno

190 giavellotto] giavelloto

205 riarso] rïarso

229 Lieo] Lïèo

240 soave] soäve

269 Eurìloco] Antiloco

279 Mansuefece] Mansüefece

286 impauriti] impäuriti

312 tracannârla] traccannarla

328 l’interrogammo] l’interogammo

330 Percorremmo] Percoremmo

337 necessità] neccessità

341 Riapparì] Rïaparì

378 vo’] vuo’

404 Circe] Cïrce *dieresi impropria*

410 intromesso] intrommesso

415 dannaggio] danaggio

416 La mi porse] Là mi porse

423 braccio] hraccio

442 Mansueto] Mansüeto

462 soave] soäve

469 soavemente] söavemente

423 Laerte] Laërte

532 vitelle] vitele

550 Affrettàtevi] Affretatevi

553 beati] bëati

570 affettuosi] affettüosi

589 Laerte] Laërte

595 Lièo] Lïeo

600 viaggi] vïaggi

603 persuase] persüase

620 abbracciava] abbraciava

627 Laerte] Laërte

636 provvido] providо

645 magion] ragion

650 Ocèano] Oceàno

655 Ocèan] Océan

665 Lièo] Lïeo

667 cereal] cerëal

673 preziose] prezïose

674 ariete] arïete

691 addurrà] addurà

692 viaggio] vïaggio

717 d’improvviso] d’improviso

737 precorse] percorse

Libro XI

15 Ocèan] Océän

25 percorremmo] percoremmo

29 Perimede] Palaméde

40 preziose] prezïose

42 Ariete] Arïete

90 affettuoso] affettuöso

160 Insidiando] Insidïando

163 Percorri] Precorri

214 Necessità] Neccessità

216 Tirèsia] Tìresia

219 Combattuto] Combattutto

220 Agamennón] Agaménon

242 Laerte] Laëerte

249 autunno] autuno

252 Letticciuoli] Letticiuoli

279 imago] immago

297 Beessero] Beesero

332 reìna] reïna

337 menare] menava «si vantava d'aver dormito tra le braccia di Zeus» (Calzecchi Onesti)

338 Anfióne] Amfione (come al v. 368).

368 làside Anfión] Jasida Anfïon

372 Cròmio] Cronio

420 Arianna] Arïana

423 ché] ché

Diana] Dïana

426 Mera] Mera

456 Feacesi] Feäcesi

465 apparecchiaste] apparechiaste

470 vedrànnomi] vedranomi

473 sìe] siè

486 gloriosi] glorïosi

496 Non] Nou

500 all’acerba] all’accerba

518 Impetuoso] impetuöso

520 Trafiggévati] Trrffigevati

524 sapiente] sapïente

528 hànnomi] hanommi

544 Priamèia] Prïameia

558 rientrar] rïentrar

556 Strage] Srage

561 maestra] maëstra

578 Penèlope] Pénelope

608 Laerte] Laërte

619 Acaia] Achaia

621 beato] beäto

632 antesignane] Antesignane

645 impetuosa] impetüosa

690 maestosa] maëstosa

705 gloriosa] glorïosa

727 parola] parole

736 Orión] Orïòn

737 Asfodèlo] Asfòdelo

754 riarso] rïarso

765 impetuoso] impetüoso

781 beato] bëato

784 coturno] cotturno

790 saettar] saëttar

792 effigiate] effiggiate

794 lion] lïon

801 Laerte] Laërte

820 gloriosa] glorïosa

823 innumeri] inumeri

825 m’inviasse] m’invïasse

831 Ocèan] Océan

Libro XII

sottotitolo Cariddi] Caridi

1 Oceàno] Océano (*per metrica*)

13 seppellimmo] sepelimmo

29 vo’] vuo’

33 persuase] persüase

35 soave] soäve

40 interrogommi] interogommi

51 Accorrere] Acorrere

72 beati] bëati

87 ché] che

102 saetta] saëtta

118 Anfitrìte] Amfitrìte

124 saettar] saëttar

131 Ché] Che

134 desiar] desïar

161 Faetusa] Faëtusa

162 Iperióne] Iperïone

179 e scior] a scior

193 sìen] sièn

194 vo’] vuo’

210 ammainâro] ammaïnaro

219 saettava] saëttava

220 Iperióne] Iperïore

231 soave] soäve

232 Dànae] Danai

262 percorrea] percorea

288 giavellotti] giavelotti

345 Acciocché di Tiresia] Acciochè di Teresia

375 Eurìloco] Euripilo

379 vorrìa] vorrai

387 apparecchiâr] apparechiar

407 alcun] alcnn

408 Perocché] Perochè

415 cereal] cerëal

422 violenta] viölenta

455 circuîro] circuïro

476 beati] bëati

529 fracassò] fraceassò

532 Spesseggiavano] Spessegiavano

539 redir] reddir

550 Impetuoso] Impetüoso

569 Riapparîr] Rïaparir

574 adocchiarmi] addochiarmi

582 Ché] Che

Libro XIII

13 effigiato] effigïato

15 Feaci] Feäci

21 avviâro] avvïaro

48 Feaci] Feäci

66 Pontònoo] Pantonóo

70 Pontònoo] Pantónoo

Lièo] Lïéo

82 Alcìnoo] Alcinòo

98 Impetuosi] Impetüosi

100 soave] soäve

103 destrier] destier

104 percossi] percosi

106 cui] eui

107 ed] cd

113 portava] porteva

115 patì] patî

135 telai] tellai

143 Feaci] Feäci

151 Feaci] Feäci

154 viandante] viändante

160 Spiar] Spiär

163 Feaci] Feäci

166 n’entrar] nëntrar

172 Feaci] Feëci

175 l’arricchiro] l’arrichiro

184 violento] vïolento

191 Feaci] Feäci

194 Struggerò] Struggerrò

192 paese] paëse

200 Feacesi] Feàcesi

202 conversa] convesa

206 Feaci] Feäci

207 impetuosa] impetüosa

213 Feacesi] Feäcesi

216 rientrata] rïentrata

222 ché] che

viandanti] vïandanti

225 Feaci] Feäci

244 Ché] che

249 ravvisino] ravisino

254 E l’alte] E ’l alte

262 Soccorrevole] Soccorevole

266 Feaci] Feäci

270 né] nà

309 paese] paëse

215 Ohimè] Oimè

324 Acaiche] Achaiche

340 con l’agil piè] con ’l agil pie’

359 svolti] svoltì

361 cadde] cade

378 maestose] maëstose

379 maestra] maëstra

403 necessità] neccessità

416 cacciammo] cacciamo

422 Feaci] Feäci

436 Reduce] Redduce

454 Fòrcide] Forcine

465 immantinente] imantinente

515 aìta] aïta

530 Scabbiosi] Schabbiosi

556 quieto] quïeto

558 beato] bëato

Libro XIV

9 e fu] e’ fu

10 suini] suïni

12 Laerte] Laërte

37 d’echeggiante] d’eccheggiante

47 Dispèrseli] Disperserli

62 L’introducea] L’introducca

65 Laerte] Laërte

76 affettuosa] affettuösa

89 d’Èlena] d’Eléna

93 Agamennóne] Agamenòne

107 porcelletti] porcelleti

109 satollar] sattolar

123 quieti] quïeti

133 riuniti] rïuniti

156 D’Agamennóne] D’Agamenóne

183 ché] che

189 paese] päese

209 Sommo] Somme

213 redirà] reddirà

215 chiunque] chiünque

218 Eumèo] Euréo

221 quieto] quïeto

224 Ché] Che

227 Laerte] Laërte

228 bramiamo] bramïamo

241 estingua] estïngua, *dieresi impropria*

263 in pregio] in pregia

315 un Dio] nn Dio

329 Boreal] Borëal

267 frassìnee] frasinee

293 Ché] Che

330 gìa] giù

359 esser] osser

367 frassìnee] frasinee

378 persuase] persüase

388 Necessità] Neccessità

389 boreal] boreäl

421 effigiato] effigïato

433 ché] che

459 di leggier] di legger

466 persuaso] persüaso

485 impuni] impunì

506 giuramenti] ginramenti

514 un’alta] un’altra

532 egregio] egegìo

534 paese] paëse

540 Verro] Vero

570 imbandito] imbadito

576 porzion] porzìon

579 Mesàulio] Mesaùlio, *forse per* Mesaülio, *o per conservare l’accento come nella corrispondente parola greca* Μεσαύλιος.

595 Ché] Che

617 commilitoni] comilitoni

626 Laerte] Laërte

636 vision] visïon

639 drappel] drapel

640 Toànte] Toänte

655 difetto] diffetto

673 Gioìa] Gioia

682 suino] suïno

684 Aquilón] Acquilon

Libro XV

7 bear] beär

8 Ché] Che

14 viaggio] viäggio

29 li rimembra] le rimembra

53 ritorni] ritornì

60 n’è] ne è

68 Dallato] D’allato

78 impaziente] impazïente

95 Ché] Che

113 abbrostir] abrostir

132 prezioso] prezïoso

147 desiato] desiäato

162 Eteonèo] Etéoneo

172 Lièo] Lïeo

177 affettuoso] affettüoso

216 impetuosi] impetuösi

220 Dìocle] Diöcle

Ortìloco] Orsiloco

222 Diócle] Diöcle (lo spostamento d’accento è dovuto a ragioni metriche)

235 viaggio] vïaggio

256 però che] però chè

268 paese] paëse

277 li ritenne] lo ritenne (Mentre Melampo era a Filaca – prigioniero di Filace dopo il tentativo di furto delle vacche, sventato dal cane insonne – Neleo gli sequestrò i beni per un anno)

293 Antìfate] Antifàte

297 già] gìa

affettuose] affettüose

301 Anfìloco] Anfilòco

Alcmeón] Alcmeou

308 Iperesìa] Ipéresia

309 Rifuggissi Polifide] Rifugissi Pilìfide

342 t’accorrò] t’accorò

345 rimontòvvi] rimontovi

357 Impetuoso] Impetüoso

378 logri | logrì

383 Porgeràmmi] Porgerami

386 Avvolgerommi] Avvolgeromi

388 Largiràννomi] Largiránomi

397 abbrostir] abrostir

403 violenza] viölenza

420 Non v’ha] Non ’v ha

439 oppressa] appressa

451 desiato] desïato

447 Ctìmene] Climène

506 cereal] cereäl

513 Sùbito] Subìto, *è aggettivo di* colpo

533 padre] pudre

537 Vendéttermi] Vendetermi

553 si apponendo] sì apponendo

593 Diana] diäna

594 saettò] saëttò

600 vento] veuto

601 Laerte] Laëerte

629 viaggio] viäggio

646 Polibide] Politide

653 Imenèo] Imèneo

664 fa’] fa

671 beato] bëato

692 suini] suïni

693 accovacciavano] accovaciavano

694 affettuoso] affettuöso

Libro XVI

4 avviar] avviär

20 Affettuose] affettüose

43 odiose] odïose

44 sordida] sordìda

49 lancia] lancìa

61 abbrostite] abrostite

80 gloriarsi] glorïarsi

115 vie più] vi è più

139 Laerte] Laërte

143 magione] magïone, *dieresi impropria: oltre che essere contraria all'etimologia* (*la* i *è diacritico per la pronuncia palatale di* g)*, la dieresi renderebbe il verso dodecasillabo*

158 Insidiando] Insidïando

179 Di'] Dì

182 a' piè] a piè

190 ché] che

210 rientrò] riëntrò

219 Effigiati] Effigiäti

224 violenti] viölenti

228 persuaso] persuäso

240 sdrucciolevole] sdruciolevole

242 desso] d’esso

251 ruinarlo] ruïnarlo

261 diurna] diürna

268 Feaci] Feäci

292 due] dne

298 affrontiam] affromtiam

306 n’aìti] n’aïti

321 tuo] tno

327 soavi] soävi

346 Lièo] Lïèo

347 Appicchiate] Appichiate

355 sapiente] sapiënte

360 Laerte] Laërte

387 preziosi] prezïosi

402 s’avviando] s’avviändo

406 muro] mnro

408 Polibide] Polimìde

428 Antìnoo] Antinóo

435 Insidiando] Insidiändo

437 raddusse] radusse

445 mansueto] mansüeto

469 Arezìade] Arezïàde

473 Affettuoso] Affettüoso

478 uscir] nscir

485 Rietrati] Riëntrati

486 violenti] vïolenti

519 duol] d’uol

521 Polibide] Polìbide

525 ché] che

530 abbrostite] abrostite

541 Soavemente] Soävemente

556 ispiando] ispïando

Libro XVII

13 accatti] accalti

41 circuîrlo] circuïrlo

45 Diana] Dïana

50 desiata] desïata

75 Condegna] Condegua

86 Àntifo] Antìfo

113 mensa] meusa

139 perìo] perió

141 avviommi] avviömmi

159 quando] quanpo

162 Impetuoso] Impetüoso

174 Paese] Paëse

179 m’inviâr] m’inviär

184 Teoclìmene] Teöclimène

210 addóttevi] adottevi

215 ricreaste] ricreäste

216 rientrati] riëntrati

219 avviati] avviäti

220 Rientrâr] Riëntrar

233 l’aer] l’aër – aggela] agela

253 Nèrito e Polittòrre] Nerìto Polittóre – per analogia con *Nestòrre* e *Ettòrre*. La pronuncia “corretta” sarebbe *Polìttore,* che però è impossibile per motivi metrici. In Pindemonte: «*Itaco prima,* | *Poi Nerito e Polittore. Rotondo* | *…*». Cfr. *Iliade* 24, 397: Polìtore (Monti), Polìctore (Calzecchi Onesti)

259 viandante] viändante

261 Melànzio] Melancio

263 seguìeno] seguiéno; lo spostamento dell’accento è indifferente ai fini metrici: le vocali *uie* costituiscono la 10ª “sillaba”

267 Or, sì, è ben detto:] Or si è, ben detto;

313 saetti] saëtti

326 Appropinquati] Approquinquati

330 maestoso] maestöso, *dieresi impropria, forse per* maëstoso

391 ti prenderìa] di prenderia

413 porzion] porziön

434 beato] beäto

445 Raccerti] Racerti

456 guardian] guardiän

463 Che l’aver] Che ’l aver

468 ammaestrato] ammaëstrato

478 deiforme] deïforme

486 E l’Eupìtide] E ’l Eupitìde

495 Antìnoo] Antinòo

522 viaggio] vïaggio

528 impetuoso] impetüoso

544 Iaside] Iäsìde

610 saetti] saëtti

629 paziente] pazïente

641 Ammaestrato] Ammaëstrato

644 soave] soäve

695 paziente] pazïente

698 Ché] che

700 violenti] viölenti

705 aìta] aïta

708 redir] reddir

712 dipartì] diparti

Libro XVIII

84 cosce] coscie

95 impaurito] impaürito

99 millantator] milantator

106 Sterminio] Sterminior

138 rientrâr] rïentrar

144 di leggier] di legger

145 Ècheto] Echèto

147 Eupìtide] Eupitìde

154 Certo] eerto

159 sapiente] sapïente

175 fruisca] fruïsca

179 paese] paëse

185 rientrato] riëntrato

210 Fa’] Fa

218 persuada] persüada

223 Autònoe] Antìnoe

Ippodamia] Ippodàmia

288 m’aìti] m’aïti

303 l’Iasio] l’Iäsio

323 saettar] saëttar

337 odiose] odïose

345 desiata] desiäta

346 preziosi] prezïosi

351 Eupìtide] Eupitìde

381 bracieri] braccieri

388 u’ la regina] ù la regina

446 t’inviassi] t’invïassi

461 satolli] sattolli

464 u’ la gleba] ù la gleba

490 Anfìnomo] Anfinómo

507 satolli] sattolli

519 rientriamo] riëntriamo

Libro XIX

8 averle] averli

16 Lièo soverchio] Lïéo sorvechio

31 l’affettuosa] l’affettüosa

44 Impetuosi] Impetüosi

55 Interrùppelo] Interrupelo

64 desiando] desïando

87 ispiar] ispïar

93 vo] vo’

110 Ché] Che

127 Eirìnome] Eurinòme

131 sì favella] si favella

135 sapiente] sapïente

157 E l’inclita] E ’l inclita

180 desiate] desïate

183 Laerte] Laërte

219 percorse] precorse

244 Amniso] Amnisio

248 Idomenèo] Idoméneo

258 Cereal] Cerëal

Lièo] Liëo

261 Ché] Che

impetuoso] impetüoso

262 Boreal] Borëal

289 ché] che

297 Anterior] Anteriör

335 traea] traëa

373 Fidón] Fedón

ché] che

401 beato] bëato

403 perocchhé] peròcche

424 rivolve] rïvolve, *dieresi impropria*

439 Ché] che

448 paese] paëse

467 sì pio! Non] sì pio l Non

479 ripugnante] rimpugnante

487 al par di te pàrvemi] al par di parvemi

497 nutrice] nutrìee

505 Autòlico] Antiloco

506 vincea] sincea

507 ché] che

509 cosce] coscie

512 Autòlico] Antiloco

517 Autòlico] Antiloco

519 desiati] desiäti

525 a’ materni] a materni

534 Affettuose] Affettuöse

550 Autòlico] Antiloco

558 Autòlico] Antíloco

575 obliquo] obbliquo

581 affaccendârsi] affacendarsi

582 Autòlico] antiloco

582 D’Antìloco] D’antiloco

615 ché] che

647 si scaldar] sì scaldar

691 aquila] acquila

706 avventerà] avventerò

717 E l’Icàride] E ’l Icaride

723 infinite] infinte

752 distesi] distessi

755 ché] che

762 distesi] distessi

764 superne] superbe

769 Soavemente] Soävemente

Libro XX

5 Eurìnome] Eurinóme

19 sì turpi] si turpi

32 riggiri] rigiri

59 circuìti] circuïti

64 ché] che

80 Rapìscami] Rapïscami, *dieresi impropria*

88 soave Lièo] soäve Lïëo

91 maestade] maëstade

116 vision] visïon

130 Fate] Fatte

139 Ché] Che

142 cereal] Cereäl

155 desiato] desïato

172 ché] che

196 Pisenòr] Pisinor, probabilmente per la pronuncia neogreca della *eta*

202 effigiate] effigïate

210 consueti] consüeti

272 giovenche] giuvenche

273 Cefalleni] Cefaleni

274 innumeri] inumeri

289 che] ché

301 Laerte] Laërte

310 Laerte] Laërte

323 saginati] sagginati

328 Filèzio] Filenzio

348 Ma l’Eupìtide] Ma ’l Eupitìde

352 quieto] quiëto

363 porzione] porzïone

371 Ctesippo] Ctisìppo, forse per la pronuncia neogreca (“i”) della *eta* in *Ktêsipp’* dell’originale

375 né] no

376 chiunque] chiünque

409 Damastòride] Demastòride

421 rientrato] rïentrato

446 Teoclìmeno] Teocliméno

458 paese] paëse

469 ché] che

484 profeteggia] profetteggia

494 soave] soäve

495 ché] che

Libro XXI

10 Là ’ve] Là ’v è

17 Ortìloco] Orsiloco

28 pazienti] pazïenti

32 fabbro] fábro

64 là ’ve] la ’ve

66 distaccò] distacò

75 seguìeno] seguiéno

104 mandrian] mandrïan

122 primo] prima – aderendo alla lettera (*protos*) e alla successione degli avvenimenti; con significativa contrapposizione con *solo*, di due versi prima

133 Acaica] Accaica

157 traendolo] traëndolo

178 coppier] copier

179 Enòpide] Enópide

186 ché] che

208 Leode] Leöde

212 saettar] saëttar

229 deiforme] deïforme

243 aìta] aïta

247 adempi] adempì

258 ché] che

261 oltracotati] oltracolati

268 ciascun] ciaseun

272 Autòlico] Antìloco

287 questo] questa

300 rientra] riëntra

302 rientrar] riëntrar

304 appressava] appresava

325 coppier] copier

341 deiforme] deïforme

344 Commettete] Comettete

346 Su via] Sn via

362 soave] soäve

364 Eurizióne] Euriziöne

374 Sotto] Satto

376 Eirizióne] Euriziöne

382 Ècheto] Echéto

383 né lì] nè li

384 t’acqueta] t’aqueta

del biccher] del bicchier bicchier

425 l’avvierò] l’avviërò

437 affrettin] affretin

451 suini] suïni

457 Impaurito] Impaürito

462 caccerò] cacerò

463 ché] che

467 caccerei] canerei

489 affisando] affissando

Libro XXII

11 Antìnoo] Antinóo

14 Lièo] Lïeo

23 càddegli] càdegli

54 Allibîr] Allibbir

58 A dritto] A’ dritto

67 Insidiando] Insidïando

75 Eh, no] E, no

89 saettarne] säettarne

91 c’infiammi] c’infiami

97 sùbite] subïte, *ad indicare forse uno spostamento d’accento* subìte

107 rigirò] riggirò

113 richiuse] rinchiuse

119 riuscì] riüscì

131 giavellotti] giavelotti

138 ubbidiente] ubbidïente

150 saettante] saëttante

169 Saettarìa] Saëttaria

197 Doliàde] Dolìäde

202 inclita] inclità

207 magion] magior

224 Laerte] Laërte

234 Laerte] Laërte

258 m’aitar] m’aïtar

265 Damastòride] Damastóride

284 coraggio] corraggio

296 fa’ cor] far cor

300 Alcìmide] Alcimíde

302 ché] che

309 Damastòride] Damastoride

310 Demoptòlemo] Deoptolémeo

311 Pòlibo] Polìbo

322 giavellotti] giavelotti

333 saettar] saëttar

338 Demoptòlemo] Deöptolemo

Euriade] Eunída

345 impetuosi] impetüosi

351 Anfimedonte] Anfidamante

355 cadette] caddette

360 Filezio] Filenzio

370 torte] torta

374 Leocrìto] Leöcrito

379 Allibirono] Allibbirono

383 Assillo] Assilo

395 echeggiava] eccheggiava

397 Leode] Leöde

425 Terpìade] Terpïade

432 Laerte] Laërte

444 maestro] maëstro

452 desiar] desïar

486 sottratto] sottrato

491 sull’arena] sull’erena

497 Obbediente] Obbedïente

506 cruento] cruënto

511 l’interruppe] l’interuppe

513 imo cor] imo eor

528 affettuosa] affettuösa

544 Ma di’] Ma dì

554 Traete] Traëte

561 lamenti] lammenti

567 trasportar] traportar

569 d’imbevute] d’imbevnte

602 ché] che

613 cenci] cencì

629 Ché] Che

Libro XXIII

12 suo nato] suol nato

20 soave] soäve

26 Ché] Che

36 traesse] traësse

57 ammonticchiate] ammontichiate

65 nequitosi] uequitosi

71 Procreato] Procrëato

112 oppressa] oppessa

113 affisa] affissa

140 è desso] è d’esso

160 soave] soäve

178 echeggiava] ecchegiava

201 have] ave

209 soffice] saffice

250 baciàndogli] bacciandogli

270 ché] che

274 nuzial] nuzïal

276 Attòride] Astoride

297 Ocèan]Oceàn

301 sapiente] sapìente, *forse per* sapïente

319 infelice] infelise

326 né] uè

337 ariete] arïete

349 trionfar] trïonfar

351 nuzial] nuzïal

357 Avviati] Avvïati

364 desiata] desïata

368 ridicea] ridìcea

373 Esaurîr] Esaüririr

377 palpebre] palpèbre

391 Cittade] Cittate

400 commilitoni] comilitoni

418 sofferti] tofferti

423 questo] queste

431 mattin] matin

444 fìeno] fiéno

Libro XXIV

8 vipistrelli] vispistrelli

14 Ocèan] oceán

19 Pelide] Felìde

28 Achille] Atride

43 deiforme] deïforme

54 Trasportata] Traportata

65 navi] nave

76 soavi] soävi

116 Guerriera] Gnerriera

121 soprammodo] sopramodo

135 Anfimedonte] Anfidamante

137 E l’Atride] E ’l Atride

Anfimedonte] Anfidamante

147 femmine] femine

157 glorioso] glorïoso

170 desiate] desïate

173 Laerte] Laërte

186 fûro] foro

194 Né so] Ne so

209 Malmenato] Malmennato

211 paziente] pazïente

233 saettò] saëttò

235 ammonticchiati] ammontichiati

242 Echeggiavano] Eccheggiavano

252 Laerte] Laërte

273 Laerte] Laërte

308 redìa] reddia

346 Laerte] Laërte

347 Arcesìade] Arcesiàde

370 paese] paëse

376 Penèlope] Penelópe;

391 Epèrito] Èperito

428 Autòlico] Antiloco

456 Cefellèni] Cefaleni

462 Laerte] Laërte

467 Laerte] Laërte

471 maestoso] maëstoso

477 Laerte] Laërte

480 Cefalleni] Cefaleni

Nerìco] Nerìco

490 sorvenìa] sorvennìa

493 affettuose] affettuöse

518 le mani] lc mani

520 diêro] dìero

534 Eupite] Éupìte

538 macchinò] machinò

542 Cefalleni] Cefaleni

554 poeta] poëta

568 allibîr] allibbir

581 redir] reddir

593 Eupite] Éupìte

595 redir] reddir

644 Laerte] Laërte

648 Arcesiàde] Arcesiäde

653 Laerte] Laërte

655 Eupite] Éupìte

663 redìa] reddìa

667 Allibîr] Allibbir

670 su’ fuggenti] su fuggenti

673 aquila] acquila

677 Laerte] Laërte